DANTE ALIGHIERI



LA

DIVINA COMMEDIA

Vol. 3.



Focosi dis. Gandini inc.

Uomini poi, a mal più ch'a ben usi,
Fuor mi rapiron della dolce chiostra;

Dante. Paradiso. Canto III.

LA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

CON NOTE

DI

PAOLO COSTA

Vol. 3.

MILANO
Per Borroni e Scotti
1850

DEL PARADISO

Canto Primo

ARGOMENTO

Trattar volendo il divino Poeta del celeste beato Regno, dopo aver fatta l' invocazione ad Apollo, racconta come sull' ora del mattino levossi dal terrestre Paradiso verso il Cielo in compagnia di Beatrice, da cui con ingegnoso discorso gli fu mostrata la cagione perchè egli potesse col corpo in alto salire.

La gloria di Colui che tutto move
Per l' universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove.
Nel ciel che più della sua luce prende
Fu' io, e vidi cose che ridire
Nè sa, nè può qual di lassù discende;
Perchè, appressando sè al suo disire,
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.

4 *Nel ciel* ec., nel cielo empireo, che, secondo il Poeta, è il più sublime degli altri cieli ed alberga l' anime beate.
6 *qual*, chi, o qualunque.
7 *al suo disire*, al fine di tutti i suoi desiderii, al sommo bene, che è Dio.
8 *si profonda tanto* ec.: entra addentro sì profonda-

Veramente quant' io del regno santo
Nella mia mente potei far tesoro,
Sarà ora materia del mio canto.
O buono Apollo, all' ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimanda dar l' amato alloro.
Insino a qui l' un giogo di Parnaso
Assai mi fu, ma or con ambedue
M' è uopo entrar nell' aringo rimaso.

mente, che la memoria non ha virtù di tenergli dietro, ma si perde in quella profondità.

10 *Veramente*, ciò nonostante, ma contuttociò.

11 *Nella mia mente* ec., nella mia memoria potei raccogliere, adunare.

13 *O buono Apollo* ec. Qui il Poeta invoca Apollo deità pagana, e il Poggiali gliene dà biasimo; ma egli doveva prima ricordarsi che Dante nel *Convito* dice che il senso allegorico si nasconde sotto belle menzogne, quali sono le favole greche. Apollo qui significa, nel senso allegorico, il maggior nerbo, la maggior virtù del poetare.

14 *Fammi del tuo valor* ec. Intendi: fa che io possa ricevere, contenere in me tanto del valor tuo, quanto ne richiedi in chi stimi degno di essere coronato dell'alloro a te caro.

15 *Come dimanda dar :* come l'amato alloro domanda, richiede, acciocchè io sia degno di cingermene la fronte. Altre ediz. *dimandi a dar* ec.

16 *Insino a qui* ec. Prende il Poeta figuratamente i due gioghi di Parnaso per le persone che abitano in quelli: nell' uno albergano le Muse, nell' altro Apollo. Intendi dunque: fino a qui mi fu assai il favore delle Muse, ma ora mi è d' uopo anche quello di Apollo, che è quanto dire: per le cose alte di teologia che mi restano a narrare, mi è necessaria maggior alacrità d' ingegno e maggior arte di poeta.

Entra nel petto mio, e spira tue
Sì come quando Marsia traesti
Della vagina delle membra sue.
O divina virtù, se mi ti presti
Tanto che l' ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti,
Venir vedra'mi al tuo diletto legno,
E coronarmi allor di quelle foglie,
Che la materia e tu mi farai degno.
Sì rade volte, padre, se ne coglie,
Per trionfare o cesare o poeta,
(Colpa e vergogna dell' umane voglie)
Che partorir letizia in su la lieta
Delfica deità dovria la fronda
Peneia, quando alcun di sè asseta.

20-21 *Marsia traesti Della vagina* ec. Cioè: traesti fuori della sua pelle, con quella prestezza che si trae la spada dalla vagina (esprime la potenza del Dio), Marsia, satiro che ardì sfidare Apollo a chi sonasse meglio, o egli o quel nume. Fu vinto, e in pena di sua presunzione scorticato.

22 *O divina virtù* ec. *Se mi ti presti*, leggono gli antichi mss. La Cr. elesse *sì mi ti presti*, e fece punto dopo la voce *manifesti*. Questa lezione, dice il Lombardi, è contro i mss., le antiche edizioni e contro il buon senso.

23 *l' ombra del beato regno* ec., cioè quella debile imagine che del beato regno è rimasta nella mia memoria.

25 *vedra'mi*, vedraimi.

29 *Per trionfare o cesare* ec., per trionfar che faccia, o imperatore o poeta.

31 *Che partorir letizia* ec. Intendi: che la fronda *Peneia* (l'alloro, in che fu trasformata Dafne figliuola di Peneo) dovria cagionar letizia *in su la lieta* ec., alla lieta deità delfica, cioè ad Apollo, quando alcuno di esso alloro s' invoglia.

Poca favilla gran fiamma seconda:
Forse diretro a me con miglior voci
Si pregherà perchè Cirra risponda.
Surge a' mortali per diverse foci
La lucerna del mondo; ma da quella,
Che quattro cerchi giugne con tre croci,
Con miglior corso e con migliore stella
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.

35 *Forse diretro a me* ec. Intendi: forse dopo me, sull'esempio mio, altri verrà che con più dolce canto invocherà Apollo. *Cirra*, città posta alle radici del Parnaso e devota ad Apollo. Qui è presa figuratamente per lo stesso nome.

37 *per diverse foci*, da diversi punti, secondo che lo stesso sole si trova nello spazio di un anno.

38 *La lucerna del mondo*, cioè il sole, che porta luce al mondo; *ma da quella* ec., ma da quella foce (cioè nel principio dell'Ariete e in quello della Libra), da quel punto dell'orizzonte nel quale si congiungono insieme quattro cerchi, cioè esso orizzonte, il zodiaco, l'equatore e il coluro equinoziale, i quali intersecandosi formano tre croci, *Esce* ec.

40 *Con miglior corso* ec., cioè con corso che rende il giorno uguale alla notte per tutti gli abitatori della terra, *con migliore stella Esce congiunta*. Dice Dante nel *Convito* che le stelle influiscono con miglior virtù quanto sono più presso all'equatore. Perciò intendi: il sole esce congiunto alla costellazione dell'Ariete od a quella della Libra, stelle migliori, perciocchè più vicine all'equatore.

41 *e la mondana cera* ec., cioè: tempera la terra, come fa il suggello rispetto alla cera. *Più a suo modo*, più secondo la sua naturale virtù, e le dà forme diverse, ravvivando le piante e i fiori ec.

Fatto avea di là mane e di qua sera
Tal foce quasi, e tutto era là bianco
Quello emisperio, e l' altra parte nera,
Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rivolta, e riguardar nel sole:
Aquila sì non gli s' affisse unquanco.
E sì come secondo raggio suole
Uscir del primo e risalire insuso,
Pur come peregrin che tornar vuole;
Così dell' atto suo, per li occhi infuso
Nell' imagine mia, lo mio si fece,
E fissi li occhi al sole oltre a nostr' uso.
Molto è licito là, che qui non lece
Alle nostre virtù, mercè del loco
Fatto per proprio dell' umana spece.
Io nol soffersi molto nè sì poco,
Ch' io nol vedessi sfavillar d' intorno,
Qual ferro che bollente esce del foco.

43 *Fatto avea* ec. Nel luogo antipodo a quello ove io Dante ora sono, era sorto il mattino, e qui era quasi sera. Dice *quasi sera*, poichè quando il sole si mostra agli antipodi, non lasciando d'illuminare l'alto della nostra atmosfera, al tutto non ci toglie il giorno.

44 *Tal foce quasi* ec. Per la figura di metonimia prende il luogo donde usciva il sole stesso.

49 *E sì come* ec. E come il raggio di riflessione si genera da quello d' incidenza, il quale raggio di riflessione torna addietro, come il pellegrino che, giunto al loco stabilito, vuol tornare là donde si partì; così l'atto mio di rivolgermi al sole, *si fece*, fu generato, da quello di Beatrice, il quale per li occhi m' entrò nella imaginativa.

57 *Fatto per proprio* ec., cioè creato da Dio perchè fosse stanza propria delle genti umane, e quindi più conveniente alla natura loro.

58 *Io nol soffersi*. Vede il Poeta sfavillare il sole di

E di subito parve giorno a giorno
    Essere aggiunto, come Quei che puote
    Avesse il ciel d' un altro sole adorno.
Beatrice tutta nell' eterne rote
    Fissa con li occhi stava; ed io, in lei
    Le luci fisse di lassù rimote,
Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
    Qual si fe' Glauco nel gustar dell' erba,
    Che il fe' consorto in mar delli alti Dei.
Trasumanar significar per verba
    Non si poria; però l' esemplo basti
    A cui esperienza grazia serba.

maggior luce, poichè egli finge di essere rapito in cielo; *nol soffersi molto*, cioè non tenni molto gli occhi fisi nel sole prima di vederlo mutato. Questo dice per significare la velocità colla quale egli saliva verso il cielo: dice *nè sì poco*, per significare che per quanta fosse la velocità del suo salire, era necessario alcun tempo affinchè egli potesse avvicinarsi al sole remotissimo dalla terra.

61 *E di subito* ec. Intendi: e subitamente parve che raddoppiasse la luce del giorno, come se Quegli che può (l' onnipotente Iddio) avesse adornato il cielo di un altro sole.

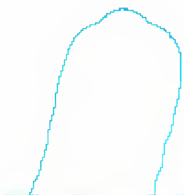
64 *nell' eterne rote*, ne' cieli rotanti ed eterni.

66 *di lassù rimote*, rimosse dal sole, nel quale prima erano fisse.

67 *Nel suo aspetto* ec. Intendi: all' aspetto di lei mi sentii fatto divino, come Glauco al gustar dell' erba. Glauco, secondo le favole, fu pescatore, il quale veggendo un giorno alcuni pesci da lui posati sul lido ravvivarsi ad un tratto e saltare in mare, gustò dell' erba sulla quale erano essi giaciuti, e diventò un dio marino.

70 *Trasumanar* ec.: non si potria con parole *(per verba)* esprimere il *trasumanare*, cioè il passare dall' umanità a grado di natura più alto.

71 *però l' esemplo* ec. Intendi: però basti per ora





S' io era sol di me quel che creasti
Novellamente, Amor che il ciel governi,
Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti,
Quando la ruota, che tu sempiterni
Desiderato, a sè mi fece atteso,
Con l' armonia che temperi e discerni,
Parvemi tanto allor del cielo acceso
Dalla fiamma del sol, che pioggia o fiume
Lago non fece mai tanto disteso.
La novità del suono e il grande lume
Di lor cagion m' accesero un disio
Mai non sentito di cotanto acume.

l' addotto esempio di Glauco a colui al quale la grazia divina serberà un giorno il conoscere per esperienza questo trasumanare.

73 *S' io era* ec. Intendi: o divino amore, o Dio, tu che col tuo lume mi levasti al cielo, ben sai se io era solo quello, solamente quella parte di me la quale creasti *Novellamente*, cioè da principio; ben sai se io era solamente anima, ovvero se io era anima congiunta a corpo.

76 *Quando la ruota* ec., quando il rotare de' cieli, che tu, essendo desiderato, fai essere perpetuo. Dice Dante nel *Convito* che Iddio risiede nell' immobile cielo empireo; e che sotto di quello sta il cielo chiamato il primo mobile, il quale, per lo *ferventissimo appetito* che ha ciascuna sua parte di unirsi a quella del cielo empireo, gira continuamente.

77 *mi fece atteso,* richiamò la mia attenzione.

78 *che temperi e discerni,* i tuoni della quale armonia temperi e scomparti.

79 *Parvemi tanto allor* ec. La sfera a cui è giunto il Poeta è quella del fuoco; e perciò dice che sì gran parte di cielo vide accesa dalla fiamma del sole, che pioggia caduta o fiume non fecero mai lago *tanto disteso*, tanto ampio.

83 *Di lor cagion* ec., di sapere la loro cagione.

Ond' ella, che vedea me, sì com' io,
Ad acquetarmi l' animo commosso,
Pria ch' io a dimandar, la bocca aprio,
E cominciò: Tu stesso ti fai grosso
Col falso imaginar, sì che non vedi
Ciò che vedresti, se l' avessi scosso.
Tu non se' in terra, sì come tu credi;
Ma folgore, fuggendo 'l proprio sito,
Non corse come tu ch' ad esso riedi.
S' io fui del primo dubbio disvestito
Per le sorrise parolette brevi,
Dentro ad un nuovo più fui irretito;

85 *sì com' io.* Sottintendi: vedeva me stesso.

88 *Tu stesso ti fai grosso* ec., ti fai tenebre da te medesimo coll' imaginare d' essere sempre in terra.

90 *se l' avessi scosso*, se quel falso imaginare avessi deposto.

92 *Ma folgore* ec. La parola *riedi* non è qui in grazia della rima, come crede il Lombardi, ma per significare il salire di Dante dalla terra in cielo, opposto al fuggire del fulmine, che è di cielo in terra. Intendi come se il Poeta dicesse: mai fulmine, fuggendo la propria sede (la sfera del fuoco), non corse sì veloce come tu che ad essa sfera *riedi*, cioè che tieni, relativamente al fulmine, retrogrado cammino. Alcuni spiegano secondo la dottrina di Platone: fulmine non corse così veloce al proprio sito, come tu che *riedi*, ritorni al cielo, sito donde venisti in terra, quando Iddio ti creò. Questa spiegazione non è da adottarsi, perchè si oppone alla sapienza di Beatrice, la quale disapprova questa dottrina platonica al canto IV del Paradiso. Vedine i versi 22 e seg.

94 *disvestito*, sciolto, liberato.

95 *Per le sorrise parolette*, per le dolci parole accompagnate da sorriso.

96 *irretito*, come da rete inviluppato.

E dissi: Già contento requievi
Di grande ammirazion; ma ora ammiro
Com' io trascenda questi corpi lievi.
Ond' ella, appresso d' un pio sospiro,
Li occhi drizzò vêr me con quel sembiante
Che madre fa sopra figliuol deliro;
E cominciò: Le cose tutte quante
Hann' ordine tra loro; e questo è forma
Che l' universo a Dio fa simigliante.
Qui veggion l' alte creature l' orma
Dell' eterno valore, il quale è fine,
Al quale è fatta la toccata norma.
Nell' ordine ch' io dico sono accline
Tutte nature per diverse sorti,
Più al principio loro e men vicine;

97 *Già contento requievi* ec., cioè: già ebbi quiete, cessai dallo stupore cagionatomi dalle predette novità. *Requievi* da *requiescere*, voce lat.

98 *ma ora ammiro* ec. Intendi: ammiro come io corpo grave mi sollevi sopra la sfera dell' aria e del fuoco, che sono corpi leggieri.

101 *con quel sembiante*, d' amore e compassione.

102 *deliro*, che vaneggia, che è fuor di senno.

104 *e questo è forma* ec. Intendi: e questa ordinata forma, facendo di tutte quante le cose un essere solo, fa l' universo simigliante a Dio.

106 *Qui*, in quest' ordine; *l' orma*, l' impronta, un segno manifesto.

108 *Al quale*, per cui; *la toccata norma*, l' ordine divisato.

109 *accline. Acclino* vale piegato, pendente; qui, per metaf., inclinato, propenso.

110 *per diverse sorti*, cioè per la diversa loro essenza.

111 *al principio loro*, a Dio creatore.

Onde si muovono a diversi porti
    Per lo gran mar dell' essere, e ciascuna
    Con istinto a lei dato che la porti.
Questi ne porta il foco invêr la luna;
    Questi ne' cor mortali è permotore ;
    Questi la terra in sè stringe ed aduna.
Nè pur le creature, che son fuore
    D' intelligenzia, quest' arco saetta,
    Ma quelle ch' hanno intelletto ed amore.
La providenzia, che cotanto assetta,
    Del suo lume fa il ciel sempre quieto,
    Nel qual si volge quel ch' ha maggior fretta.

112 *a diversi porti*, a diversi fini nell' immensità delle cose che sono.

114 *che*, affinchè.

115 *Questi*, questo istinto delle cose.

116 *Questi ne' cor mortali* ec. Intendi: questo istinto, questa proprietà delle cose è quella che promove i primi moti del cuore, dai quali dipende la vita di tutti gli animali. *Permotore*, il Lombardi, il cod. Florio ed altri: *promotore*, molte ediz. Qui si sceglie *permotore*, voce che meglio esprime il concetto, come quella che viene dal verbo latino *permovere*, che vale *vehementer movere*.

118 *Nè pur le creature* ec. Intendi: nè pure i bruti, che sono privi dell' intelletto, ma gli uomini eziandio, che hanno intelletto ed amore.

119 *quest' arco saetta*, cioè: questa legge naturale assoggetta.

121 *che cotanto assetta*, che tutte quante le cose ordina.

122 *fa il ciel* ec., fa sempre contento e quieto il cielo empireo, sotto il quale, o dentro il quale, il primo mobile si gira con maggior fretta degli altri cieli che sotto di lui coperchiano la terra.

Ed ora lì, com'a sito decreto,
Cen porta la virtù di quella corda,
Che ciò che scocca drizza in segno lieto.
Vero è che, come forma non s'accorda
Molte fiate alla intenzion dell'arte,
Perch'a risponder la materia è sorda;
Così da questo corso si diparte
Talor la creatura, ch'ha podere
Di piegar, così pinta, in altra parte,
(E sì come veder si può cadere
Foco di nube) se l'impeto primo
A terra è torto da falso piacere.
Non dei più ammirar, se bene stimo,
Lo tuo salir, se non come d'un rivo
Se d'alto monte scende giuso ad imo.

124 *lì*, al detto cielo empireo; *decreto*, decretato, stabilito.

125 *Cen porta* ec. Intendi: ci spinge la virtù insita nelle cose, la quale tutto che move indirizza al suo fine e per conseguente alla quiete. Dice *corda*, per proseguire la metafora dell'arco.

127 *Vero è* ec. Intendi: vero è che a quel modo che la materia non acconcia all'uopo, non corrisponde alla intenzione dell'artista, così avviene talvolta che, sebbene le cose sieno indirizzate a buon fine, la creatura da questo si allontana; a quel modo che dalle nubi si vede cadere il fulmine, il quale, essendo fuoco, naturalmente tenderebbe all'alto; perciocchè essa creatura ha potere di piegare in altra parte, se l'impeto datole da Dio di tendere al cielo è torto a terra da falso piacere.

130 *da questo corso*, dalla via segnatale dall'istinto.

132 *così pinta*, sebbene così naturalmente inclinata.

136 *Non dei più ammirar* ec. Intendi: se tutte le cose per la natura loro tendono al cielo, non ti devi più maravigliare ec.

Maraviglia sarebbe in te, se privo
D'impedimento giù ti fossi assiso,
Com'a terra quieto foco vivo.
Quinci rivolse invêr lo cielo il viso.

139 *Maraviglia sarebbe* ec. Intendi: sarebbe da maravigliare se ora, essendo tu privo di quell'impedimento, di quella gravità che ti davano i peccati da cui sei purgato, giù ti fossi assiso; come sarebbe da maravigliare se il fuoco vivo, che per sua natura tende allo insù, si posasse quieto in terra.

142 *Quinci,* dopo ciò detto.

Canto Secondo

ARGOMENTO

Dante sale con Beatrice nella Luna, dove come fu giunto rendè grazie a Dio, che lo aveva dalla terra inalzato: chiede poi alla sua Guida onde sieno cagionate le macchie di quel Pianeta, sopra di che ella ragionando impugna l'opinione del Poeta, e con diverso principio risolve la presente quistione.

O voi che siete in picciolctta barca,
Desiderosi d' ascoltar, seguiti
Dietro al mio legno che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti,
Non vi mettete in pelago; chè forse,
Perdendo me, rimarreste smarriti.
L' acqua ch' io prendo giammai non si corse:
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nuove Muse mi dimostran l' Orse.

1 *O voi* ec. Intendi: o ascoltatori che non sentite molto avanti la teologia e che, desiderosi d'ascoltarmi, siete venuti dietro *al mio legno che cantando varca*, cioè appresso al mio Poema che va procedendo verso il suo termine ec.

7 *L'acqua* ec. Intendi: la materia che io prendo a trattare non fu trattata da altro poeta.

9 *nuove Muse*, cioè muse novelle, non profane. Nel maggior numero de' testi si legge *nove*: e questa le-

Voi altri pochi, che drizzaste il collo
Per tempo al pan delli angeli, del quale
Vivesi qui, ma non sen vien satollo,
Metter potete ben per l'alto sale
Vostro navigio, servando mio solco
Dinanzi all' acqua che ritorna eguale.
Que' gloriosi che passaro a Colco,
Non s' ammiraron, come voi farete,
Quando Jason vider fatto bifolco.
La concreata e perpetua sete
Del deiforme regno cen portava
Veloci quasi come il ciel vedete.

zione forse è da presceglicre; perciocchè pare che il Poeta voglia dire: nove Muse in così ardua materia mi aiutano, e non una solamente; *mi dimostran l' Orse:* mi dimostrano le stelle settentrionali, regolatrici della navigazione ne' mari di qua dell' equatore.

10 *Voi altri pochi* ec. Intendi: voi altri pochi che dirizzaste il capo (*il collo*), cioè innalzaste la mente alla contemplazione di Dio, della quale gli angioli pascono il desiderio loro, e della quale qui si vive e nessuno si sazia mai ec.

12 *sen vien. Si vien*, legge il Lomb.; ma *sen vien* approvano gli accad., dicendo: pare che aggrandisca e particolareggi più.

13 *per l'alto sale*, per l' alto mare. Dal lat. *salum.*

14 *servando mio solco*, cioè continuando a tenere il solco aperto dalla mia barca nell' acqua, la quale per sua natura tende ad appianarsi.

16 *Que' gloriosi* ec. Que' Greci che con Giasone andarono a Colco pel conquisto del vello d' oro, gli Argonauti, non si maravigliarono, come voi ora farete, quando videro esso Giasone, domati i tori che spiravano fiamme dalle narici, arare la terra per seminarvi i denti del drago ucciso da Cadmo, dai quali nacquero uomini armati. Vedi Metamorf., lib. VII, versi 100 e seg.

19 *La concreata* ec. Intendi: l' innata e perpetua

Beatrice in suso, ed io in lei guardava;
E forse in tanto, in quanto un quadrel posa,
E vola, e dalla noce si dischiava,
Giunto mi vidi ove mirabil cosa
Mi torse il viso a sè; e però quella,
Cui non potea mia ovra essere ascosa,
Volta vèr me sì lieta come bella:
Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
Che n' ha congiunti con la prima stella.
Pareva a me che nube ne coprisse
Lucida, spessa, solida e pulita,
Quasi adamante che lo sol ferisse.
Per entro sè l'eterna margherita
Ne ricevette, com' acqua recepe
Raggio di luce permanendo unita.

brama del *deiforme regno*, cioè del regno de' beati, del quale Iddio è quasi il costitutivo e la forma, ci portava *Veloci quasi* come vedete essere il cielo, che in ventiquattro ore (ciò dice secondo la falsa opinione dei suoi tempi) compie l' immenso suo giro intorno alla terra.

24 *noce:* quell' osso della balestra ove il quadrello si pone.

27 *mia ovra*. La Nidob. legge, e meglio: *mia cura*, perciocchè *ovra* non esprime acconciamente la passione del Poeta che è la interna brama di sapere.

30 *con la prima stella*. Intendi: con la luna, che è il pianeta più vicino alla terra.

31 *ne coprisse*, si stendesse sopra di noi.

32 *solida*, cioè intera, piena. La Crusca alla voce *Solido*, recando questo verso, spiega *sodo, saldo, contrario di liquido e di fluido*. Ma chiaro è che alle nubi non si conviene l'essere sode e salde.

34 *Per entro sè l'eterna margherita*. Intendi: per entro sè la luna eternamente durevole, lucida e bella come una margherita, cioè una perla, ricevè noi, come

S' io era corpo, e qui non si concepe
Com' una dimensione altra patio,
Ch' esser convien se corpo in corpo repe,
Accender ne dovria più il disio
Di veder quella essenzia, in che si vede
Come nostra natura e Dio s' unio.
Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
Non dimostrato; ma fia per sè noto,
A guisa del ver primo che l' uom crede.
Io risposi: Madonna, sì devoto,
Quant' esser posso più, ringrazio Lui
Lo qual dal mortal mondo m' ha rimoto.
Ma ditemi, che son li segni bui
Di questo corpo che laggiuso in terra
Fan di Cain favoleggiare altrui?

l' acqua, senza disgregare alcuna delle sue parti, riceve in sè raggio di luce.

37 *S' io era corpo* ec. Intendi: s' io era colassù col corpo (il che non saprei affermare), e se qui in terra non si può comprendere, *non si concepe*, come accadesse che un' estensione materiale soffrisse di essere compenetrata da un' altra (la qual cosa necessariamente accade *se corpo in corpo repe*, cioè se corpo penetra in altro corpo), dovremmo essere più accesi dal desiderio di pervenire colà dove le anime beate contemplano l' essenza divina, nella quale si vede come nostra natura in Dio si unì.

43 *Lì* ec. Intendi: nella essenza divina si vedrà poi un giorno quello che noi teniamo per fede *Non dimostrato* ec., cioè conosceremo quello che ora è mistero di fede, non per via di ragionamento, ma intuitivamente, a quel modo che si fanno noti a noi i primi veri, i primi fatti, dai quali poi sono generate le verità astratte che servono di principio ai nostri ragionamenti.

47 *Lui*, Iddio.

48 *m'ha rimoto*, mi ha dilungato, allontanato.

49 *che son* ec. *Che sono i segni*, legge la Nidob.

51 *Fan di Cain* ec.: cioè danno occasione al volgo

Ella sorrise alquanto, e poi: S' egli erra
L' opinion, mi disse, de' mortali,
Dove chiave di senso non disserra;
Certo non ti dovrien punger li strali
D' ammirazione omai; poi, dietro a'sensi
Vedi che la ragione ha corte l' ali.
Ma dimmi quel che tu da te ne pensi.
Ed io: Ciò che n' appar quassù diverso
Credo che 'l fanno i corpi rari e densi.
Ed ella: Certo assai vedrai sommerso
Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
L' argomentar ch' io gli farò avverso.
La spera ottava vi dimostra molti
Lumi, li quali nel quale e nel quanto
Notar si posson di diversi volti.
Se raro e denso ciò facesser tanto,
Una sola virtù sarebbe in tutti,
Più e men distribuita, ed altrettanto.

di favoleggiare che nella luna sia Caino con una forcata di spine.

54 *Dove chiave di senso* ec. Intendi: dove la virtù del senso non giunge a discoprire alcuna cosa.

56 *poi, dietro a' sensi* ec.: quindi conosci da ciò che la ragione, seguitando i sensi, poco può andare avanti, poco può conoscere.

59 *diverso*, cioè non d'una sola apparenza, ma diversa per le macchie che nella sua luce si mostrano.

63 *avverso*, contrario.

64 *La spera ottava,* il cielo delle stelle fisse.

65 *nel quale,* cioè nella qualità sua, nella maggiore o minore lucentezza; *nel quanto*, nella quantità, nella maggiore o minore grandezza.

66 *di diversi volti*, di diversi aspetti e per lucentezza e per mole.

67 *Se raro e denso* ec. Intendi: se solamente la rarità e la densità producessero cotale effetto.

68 *Una sola virtù* ec. Una sola virtù d' influire so-

Virtù diverse esser convegnon frutti
Di princìpi formali, e quei, fuor ch'uno,
Seguiterieno a tua ragion distrutti.
Ancor, se raro fosse di quel bruno
Cagion che tu dimandi, od oltre in parte
Fora di sua materia sì digiuno
Esto pianeta, o sì come comparte
Lo grasso e 'l magro un corpo, così questo
Nel suo volume cangerebbe carte.
Se 'l primo fosse, fora manifesto
Nell'eclissi del sol, per trasparere
Lo lume, come in altro raro ingesto.

pra la terra sarebbe in tutti quei lumi e, secondo la maggiore e minore densità, sarebbe più e meno distribuita; *ed altrettanto*, e quanto fosse la qualità e quantità di ciascheduno.

70 *Virtù diverse* ec. Intendi: conviene che virtù diverse sieno effetti di diverse forme sostanziali. Gli aristotelici insegnavano essere nei corpi due principii: uno materiale, uguale in tutti i corpi; un altro formale, in ciascun d'essi diverso, che chiamavasi la forma sostanziale, costituente le varie specie o virtù dei corpi.

71 *fuor ch' uno*, fuor che un principio solo, cioè quello della rarità e densità.

72 *a tua ragion*, secondo il tuo ragionamento.

73 *Ancor, se raro* ec. Intendi: di più, se la rarità della materia fosse cagione delle macchie lunari, questo pianeta in alcuna parte della sua estensione, *od oltre*, cioè da banda a banda, sarebbe *sì digiuno*, cioè assai mancante di materia; o a quel modo che un corpo sovrappone il grasso al magro, *Nel suo volume cangerebbe carte*, cioè ammucchierebbe strati densi e strati rari a somiglianza dei libri che sono composti di carte le une sovrapposte alle altre.

80 *Nell' eclissi del sol*, cioè: quando la luna sta fra la terra e il sole, apparirebbe manifesto il raro sup-

Questo non è; però è da vedere
  Dell' altro: e, s'egli avvien ch'io l'altro cassi,
  Falsificato fia lo tuo parere.
S' egli è che questo raro non trapassi,
  Esser conviene un termine, da onde
  Lo suo contrario più passar non lassi;
Ed indi l' altrui raggio si rifonde
  Così, come color torna per vetro,
  Lo qual diretro a sè piombo nasconde.
Or dirai tu ch' el si dimostra tetro
  Quivi lo raggio più che in altre parti,
  Per esser lì rifratto più a retro.

posto in alcuna parte; perciocchè da quello trasparirebbe il raggio, come suole, qualvolta sia *ingesto*, intromesso in altro corpo raro.

83 *Dell' altro*, cioè del secondo tuo falso supposto, dell' altra parte della premessa disgiuntiva; *ch' io l' altro cassi*, che l'altra parte della premessa io annulli.

84 *Falsificato fia*, sarà dimostrato falso; *lo tuo parere*, la tua opinione.

85 *non trapassi*, non passi la luna da banda a banda.

86-87 *un termine* ec., un confine pel quale *Lo suo contrario*, cioè il denso, più non lasci passare il lume. (Il lume vi è sottinteso.)

88 *l' altrui raggio*, il raggio che viene ad alcun corpo da altro corpo luminoso; *si rifonde*, si rifonda, si ribatta.

89 *come color* ec. Intendi: come i raggi colorati che formano l' imagine di alcuno oggetto, dopo aver penetrata la grossezza del cristallo dello specchio sino al piombo che gli sottostà, tornano indietro.

91 *Or dirai tu* ec. Intendi: or dirai tu che nelle macchie della luna il raggio si mostra *tetro*, oscurato, perchè ivi è rifratto in parte più lontana dal sole che non sono le altre parti.

Da questa instanzia può diliberarti
Esperienza, se giammai la pruovi,
Ch' esser suol fonte a' rivi di vostr' arti.
Tre specchi prenderai, e due rimuovi
Da te d' un modo, e l' altro più rimosso
Tr' ambo li primi li occhi tuoi ritruovi.
Rivolto ad essi fa che dopo il dosso
Ti stea un lume che i tre specchi accenda,
E torni a te da tutti ripercosso.
Benchè nel quanto tanto non si stenda
La vista più lontana, lì vedrai
Come convien ch' egualmente risplenda.
Or, come ai colpi delli caldi rai
Della neve riman nudo 'l suggetto
E dal colore e dal freddo primai;

94 *Da questa instanzia* ec. Chiamasi *istanzia* nelle scuole il replicare che si fa contro alla risposta data all' obbiezione. Intendi: dal nuovo tuo dubbio potrà liberarti l'esperienza, la quale è il fondamento di tutte le scienze e di tutte le arti umane.

99 *li occhi tuoi ritruovi*, cioè: agli occhi tuoi si presenti.

101 *accenda*, illumini.

103 *Benchè nel quanto* ec.: benchè nella grandezza il lume che viene dallo specchio più lontano dagli occhi tuoi non si estenda tanto quanto negli altri specchi più vicini, pure in cotale sperimento vedrai come lo splendore sia ne' tre specchi uguale; quindi concluderai che, sebbene la luce del sole si ribattesse da alcune parti più remote della superficie della luna, ciò non basterebbe a produrre in essa luna quelle macchie che vi si veggono.

107 *nudo 'l suggetto*, cioè priva di solidità la materia della neve, e priva del colore e del freddo.

108 *E dal colore*. La Nidob. legge: *E dal candore e da' freddi primai*. Questa lezione è assai lodata dal Portirelli.

Così rimaso te nello intelletto
Voglio informar di luce sì vivace,
Che ti tremolerà nel suo aspetto.
Dentro dal ciel della divina pace
Si gira un corpo nella cui virtute
L'esser di tutto suo contento giace.
Lo ciel seguente, ch' ha tante vedute,
Quell'esser parte per diverse essenze
Da lui distinte e da lui contenute.
Li altri giron per varie differenze
Le distinzion, che dentro da sè hanno,
Dispongono a lor fini e lor semenze.

109 *Così rimaso* ec. Intendi: così te, rimasto nudo, privo del primiero tuo errore, voglio rivestire, illuminare ec.

111 *Che ti tremolerà* ec., a te risplenderà scintillante come stella.

112 *Dentro dal ciel* ec. Intendi: dentro il cielo empireo.

113 *un corpo*, cioè il cielo detto primo mobile; *nella cui virtute* ec. Intendi: nella virtù del qual primo mobile comunicatagli dal cielo empireo, *giace*, ha fondamento, l'essere di tutte le cose che in lui sono contenute.

115 *Lo ciel seguente*, l'ottavo cielo, *ch' ha tante vedute*, che mostra tante stelle fisse.

116 *Quell' esser*, cioè quella virtù, quell' influenza che riceve dal nono cielo, *parte per diverse* ec. Intendi: compartisce per le stelle, ciascuna delle quali è di essenza diversa e distinta da quel cielo, ma in esso contenuta.

118 *Li altri giron*, gli altri cieli inferiori, cioè di Saturno, di Giove, di Marte, del Sole, di Venere, di Mercurio e della Luna; *per varie differenze*, per virtù varie date a ciascuno.

120 *Dispongono a lor fini* ec., cioè impiegano ai loro effetti.

Questi organi del mondo così vanno,
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di su prendono, e di sotto fanno.
Riguarda bene a me sì com' io vado
Per questo loco al ver che tu desiri,
Sì che poi sappi sol tener lo guado.
Lo moto e la virtù de' santi giri,
Come dal fabbro l' arte del martello,
Da' beati motor convien che spiri.
E 'l ciel, cui tanti lumi fanno bello,
Dalla mente profonda che lui volve
Prende l' image, e fassene suggello.
E come l' alma dentro a vostra polve
Per differenti membra, e conformate
A diverse potenzie, si risolve;

121 *Questi organi del mondo*, questi cieli che sono come le principali membra del mondo.

123 *Che di su prendono*, che prendono virtù dal cielo superiore; *e di sotto fanno*, e la virtù ricevuta esercitano nel cielo inferiore.

126 *sol*, cioè per te stesso, senza guida; *tener lo guado*, intendi: trapassare, vincere ogni difficoltà.

129 *Da'beati motor*, dagli angeli; *spiri*, esca.

130 *E'l ciel* ec., cioè il cielo, che le stelle fisse fanno bello.

131 *Dalla mente profonda* ec., dall' angelo che a lui dà moto.

132 *Prende l' image*, cioè riceve dall' angelo forma e virtù per agire; *e fassene suggello*, cioè: e diventa acconcio a dare forma e virtù agli altri cieli a lui sottoposti.

133 *dentro a vostra polve*, dentro al vostro corpo fatto di polvere.

134-135 *e conformate A diverse potenzie*, e ordinate e disposte a diverse facoltà ed uffizi; *si risolve*, si comparte.

Così l'intelligenzia sua bontate
Multiplicata per le stelle spiega,
Girando sè sovra sua unitate.
Virtù diversa fa diversa lega
Col prezioso corpo ch'ell'avviva,
Nel qual, sì come vita in voi, si lega.
Per la natura lieta onde deriva,
La virtù mista per lo corpo luce,
Come letizia per pupilla viva.
Da essa vien ciò che da luce a luce
Par differente, non da denso e raro:
Essa è formal principio che produce,
Conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro.

136 *Così l'intelligenzia* ec. Così l'intelligenza motrice del cielo, girando senza dipartirsi dalla unità della sua natura, diffonde la propria moltiplicandola per le molte stelle.

139 *Virtù diversa* ec. Intendi: la virtù diversa che proviene dall'angelo motore produce diversi effetti in ciascuno de'diversi corpi, e ai quali ella si lega, come nei nostri corpi umani si lega l'anima a produrre la vita.

142 *Per la natura lieta.* Intendi: per la virtù dell'angelo motore.

148 *lo turbo*, il torbido, l'oscuro.

Canto Terzo

ARGOMENTO

Racconta il Poeta che nella Luna vide le anime di quelle persone che non avevano perfettamente adempiuto i voti: di poi ragiona con Piccarda, che gli spiega come tutti i Beati sono contenti del grado di gloria loro compartito: appresso gli narra l'istituto di vita che essa e Costanza avevano in terra abbracciato.

Quel Sol che pria d'amor mi scaldò 'l petto,
Di bella verità m'avea scoverto,
Provando e riprovando il dolce aspetto;
Ed io, per confessar corretto e certo
Me stesso, tanto, quanto si convenne,
Levai lo capo a profferer più erto.

1 *Quel Sol* ec. Nel senso letterale intenderai: Beatrice, che vivente m'innamorò; nel senso morale e nell'anagogico: la teologia, che a sè mi tenne.
3 *Provando* ec., cioè dandomi dimostrazione circa la vera cagione delle macchie lunari; *e riprovando*, e mostrando falsa l'opinione mia.
4 *corretto*, corretto dell'error mio e certo della verità manifestatami da Beatrice.
6 *a profferer*, a profferire, a favellare.

Ma visione apparve, che ritenne
A sè me tanto stretto per vedersi,
Che di mia confession non mi sovvenne.
Quali per vetri trasparenti e tersi,
O ver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde che i fondi sien persi,
Tornan de' nostri visi le postille
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men tosto alle nostre pupille;
Tali vid'io più facce a parlar pronte,
Perch'io dentro all'error contrario corsi
A quel ch'accese amor tra l'uomo e 'l fonte.
Subito, sì com'io di lor m'accorsi,
Quelle stimando specchiati sembianti,
Per veder di cui fosser, li occhi torsi;

8 *A sè me tanto stretto*, me tanto applicato a sè *per vedersi*, cioè pel suo farmisi vedere, che non mi sovvenne più della confessione che io mi apparecchiava a fare.

12 *Non sì profonde* ec., non tanto profonde che il fondo di esse si perda di veduta.

13 *le postille*, i lineamenti.

14 *che perla* ec., cioè: che l'imagine di bianca perla posta in bianca fronte non viene agli occhi nostri più debole.

15 *men tosto. Men forte* legge la Nidob., ma questa lezione con buone ragioni è rifiutata dal Biagioli.

17 *Perch' io dentro* ec. Intendi: per la qual cosa io corsi *dentro all' error contrario*, cioè all'errore di Narciso, che, mirandosi al fonte, credeva che l'imagine sua fosse persona; ed io credeva che le persone ch'eran ivi, fossero imagini.

20 *specchiati sembianti*, cioè imagini di visi rappresentati in lucido corpo.

21 *li occhi torsi*, mi volsi indietro per veder le persone che, a mio parere, cagionavano quella riflessione.

E nulla vidi, e ritorsili avanti
Dritti nel lume della dolce guida,
Che sorridendo ardea nelli occhi santi.
Non ti maravigliar perch'io sorrida,
Mi disse, appresso il tuo pueril quoto,
Poi sopra 'l vero ancor lo piè non fida,
Ma te rivolve, come suole, a vôto.
Vere sustanzie son ciò che tu vedi,
Qui rilegate per manco di voto.
Però parla con esse, ed odi, e credi:
Che la verace luce che le appaga,
Da sè non lascia lor torcer li piedi.
Ed io all'ombra, che parea più vaga
Di ragionar, drizza'mi, e cominciai,
Quasi com'uom cui troppa voglia smaga:

26 *quoto*. La Nidob. legge *coto*, cogitazione, pensiero. Vedi la nota 77 al canto XXXI dell'*Inferno*.

27 *Poi* ec. Intendi: poichè il tuo giudicare non si fonda ancora sopra la verità, ma, siccome è solito, ti fa vaneggiare.

30 *Qui rilegate* ec. Nota, o lettore, che sebbene il Poeta dica che le anime son qui *rilegate*, cioè confinate, pure esse non hanno loro stanza in questo pianeta, essendo abitatrici (siccome si legge dal verso 28 al 48 del canto IV di questa Cantica) del primo giro. Nel pianeta della luna le dette anime si mostrano temporaneamente *non perchè sortita Sia questa spera lor*, *ma per far segno Della celestial ch'ha men salita;* per mostrar cioè il grado di gloria che posseggono. Lo stesso dovrà dirsi delle altre anime che a mano a mano il Poeta incontrerà negli altri pianeti.

32 *Che la verace* ec. Intendi: che Iddio, somma verità, non lascia che esse dalla verità si dipartano mai.

36 *smaga*, indebolisce, toglie di coraggio.

O ben creato spirito, che a' rai
Di vita eterna la dolcezza senti,
Che non gustata non s' intende mai;
Grazioso mi fia, se mi contenti
Del nome tuo e della vostra sorte.
Ond' ella pronta e con occhi ridenti:
La nostra carità non serra porte
A giusta voglia, se non come quella
Che vuol simile a sè tutta sua corte.
Io fui nel mondo vergine sorella;
E se la mente tua ben mi riguarda,
Non mi ti celerà l'esser più bella;
Ma riconoscerai ch' io son Piccarda,
Che, posta qui con questi altri beati,
Beata son nella spera più tarda.

37 *O ben creato spirito,* cioè: o spirito eletto, creato per l' eterna felicità.

40 *Grazioso,* grato, gradevole.

43 *La nostra carità* ec. Intendi: la nostra carità non si oppone a giusta voglia, non altrimenti che si faccia la carità di Dio, che vuole simile a sè tutta la sua corte.

46 *vergine sorella,* cioè suora, monaca.

47 *E se la mente* ec. *E se la mente tua ben sè riguarda, o si risguarda,* leggono altri. *Se la mente tua ben mi riguarda* sembra che abbia un senso più chiaro.

48 *Non mi ti celerà* ec. Intendi: l' essere io qui in cielo più bella (per la bellezza che io ho acquistata qui in cielo) non ti nasconderà le mie prime sembianze, a te già note.

49 *Piccarda.* Fu della famiglia Donati e monaca di Santa Chiara col nome di Costanza. Da M. Corso, suo fratello, fu tratta a forza fuori, del monastero e costretta a maritarsi.

51 *nella spera più tarda.* Nella sfera lunare, che, essendo più piccola dell' altre, e (secondo la falsa opi-

Li nostri affetti, che solo infiammati
Son nel piacer dello Spirito Santo,
Letizian del su' ordine formati.
E questa sorte, che par giù cotanto,
Però n'è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, e vôti in alcun canto.
Ond'io a lei: Ne' mirabili aspetti
Vostri risplende non so che divino,
Che vi trasmuta da' primi concetti.
Però non fui a rimembrar festino,
Ma or m' aiuta ciò che tu mi dici,
Sì che raffigurar m' è più latino.

nione di Tolomeo) girante con quelle intorno la terra, si move più tarda.

54 *Letizian del su' ordine formati.* Intendi: godono, si rallegrano (i nostri affetti) per essere noi poste a godere Dio in quell' ordine che a lui è piaciuto. Credono alcuni espositori che il vocabolo *formati* sia un traslato preso dagli ordini monastici, in alcuni dei quali si chiamano *formati* i monaci professi.

55 *E questa sorte* ec. Intendi: e questo luogo, che par tanto basso, ci è dato in sorte perchè i nostri voti furono negletti da noi, e in parte non osservati.

60 *da' primi concetti*, da quelle prime imagini che concepì l' animo di chi guardò voi nel tempo che eravate tra i mortali.

61 *festino*, presto, frettoloso.

62 *ciò che tu mi dici*, cioè il manifestarmi il nome e ca far menzione di alcuni casi della tua vita.

63 *m'è più latino*, cioè mi è più chiaro, più facile ad intendere. Questo modo è preso dal latino *latine loqui*, che vale anche *parlar chiaramente.* I Lombardi ed i Romagnuoli usano questo modo di dire quando vogliono significare che una cosa è facile ad essere mossa, trattata; ma cambiano la *t* in *d* dicendo: la tale o tal altra cosa è ladina; come, a cagion d' esempio: il cane del fucile è ladino.

Ma dimmi: Voi, che siete qui felici,
Desiderate voi più alto loco
Per più vedere, o per più farvi amici?
Con quell' altr'ombre pria sorrise un poco;
Da indi mi rispose tanto lieta,
Ch' arder parea d' amor nel primo foco:
Frate, la nostra volontà quieta
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch'avemo, e d' altro non ci asseta.
Se disiassimo esser più superne,
Foran discordi li nostri disiri
Dal voler di colui che qui ne cerne;
Che vedrai non capere in questi giri,
S' essere in caritate è qui necesse,
E se la sua natura ben rimiri;
Anzi è formale ad esto beato esse
Tenersi dentro alla divina voglia,
Perch'una fansi nostre voglie stesse.

66 *Per più vedere*, per goder maggiormente della visione di Dio o per farvi più amici a lui.

68 *lieta*. Intendi: lieta per la carità che in lei ardeva di trar Dante dall' errore.

69 *nel primo foco*, in quel fuoco che tutto avviva, in Dio.

70 *quieta*, acquieta, contenta.

72 *non ci asseta*, non ci fa desiderare altro.

75 *ne cerne*, ne separa.

76 *Che* ec. Lo che, la qual discordanza dal volere di Dio, vedrai *non capere*, non aver luogo, in questi giri del cielo, nel quale albergano le anime beate (intendi questo *albergare* nel significato espresso alla nota del verso 30), se ben consideri che qui è di necessità l' essere congiunto in carità con Dio, e se ben consideri la natura di questa carità.

79 *formale*, essenziale: vocabolo scolastico; *beato esse*, beato essere, beato vivere.

80 *Tenersi dentro* ec. Intendi: è essenziale a cia-

Sì che, come noi sem di soglia in soglia
Per questo regno, a tutto il regno piace,
Com' allo re che 'n suo voler ne invoglia.
In la sua volontade è nostra pace;
Ella è quel mare al qual tutto si move
Ciò ch' ella cria e che natura face.
Chiaro mi fu allor com' ogni dove
In cielo è paradiso, *etsi* la grazia
Del sommo ben d' un modo non vi piove.
Ma sì com' egli avvien, se un cibo sazia,
E d' un altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiere, e di quel si ringrazia;
Così fec' io con atto e con parola,
Per apprender da lei qual fu la tela
Onde non trasse insino al co la spola.

scuna anima beata uniformare la propria volontà a quella di Dio, per la qual cosa conseguita che le volontà di tutte le anime beate sono uniformi.

82 *Sì che, come* ec.: laonde il ripartimento che qui si fa *di soglia in soglia*, cioè di cielo in cielo, piace a tutto il regno, a tutta la compagnia de' celesti, come a Dio che ci accende del suo stesso volere.

84 *che'n suo voler* ec. È lezione della Nidob. e d'altri. La Com.: *ch' a suo voler.*

88 *ogni dove*, ogni cerchio celeste, o alto o basso che sia.

89 etsi *la grazia* ec. Intendi: benchè del godimento di Dio sommo bene non sono egualmente partecipi tutti i cerchi celesti.

91 *Ma sì com' egli* ec. *Se un cibo,* leggono i più: il Lomb. legge *ch'un cibo.*

92 *la gola,* la brama.

93 *si chiere*, si chiede, si domanda.

95 *qual fu la tela* ec.: metafora, che intenderai: qual fu la cagione per cui essa (Piccarda) abbandonò l' incominciata vita claustrale.

Perfetta vita ed alto merto inciela
Donna più su, mi disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela;
Perchè in fino al morir si vegghi e dorma
Con quello sposo ch' ogni voto accetta,
Che caritate a suo piacer conforma.
Dal mondo, per seguirla, giovinetta
Fuggimmi, e nel su' abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta.
Uomini poi, a mal più ch' a ben usi,
Fuor mi rapiron della dolce chiostra;
Dio lo si sa qual poi mia vita fusi.
E quest' altro splendor, che ti si mostra
Dalla mia destra parte, e che s' accende
Di tutto 'l lume della spera nostra,

97 *inciela* ec., cioè incielano, albergano in più alto cielo una donna. Questa è santa Chiara, *alla cui norma*, secondo le cui regole, nel mondo *si veste e vela*, si porta abito e velo monacale.

100-101 *Perchè*, affinchè; *si vegghi e dorma* ec., si viva e notte e dì *Con quello sposo* ec., con Gesù Cristo, a cui è grato ogni voto che dalla carità è fatto conforme al piacere di lui.

103 *per seguirla*, cioè per seguir santa Chiara.

104 *Fuggimmi*, fuggì me, e si riferisce alla donna sopra accennata. Il cod. Bartol. ha *fuggi'mi*, me ne fuggii.

105 *sua setta*, suo seguito, sua compagnia.

106 *Uomini poi* ec. Corso Donati, adirato contro Piccarda sua sorella, venne al convento di Santa Chiara in compagnia di un certo Farinata, sicario, e con altri dodici uomini di perduta vita, e, scalate le mura del monastero, rapì la vergine ed obbligolla a prendere marito.

108 *fusi*, si fu.

Ciò ch' io dico di me di sè intende:
Sorella fu, e così le fu tolta
Di capo l' ombra delle sacre-bende.
Ma poi che pur al mondo fu rivolta,
Contra suo grado e contra buona usanza,
Non fu dal vel del cor giammai disciolta.
Quest'è la luce della gran Gostanza,
Che del secondo vento di Soave
Generò il terzo, e l' ultima possanza.
Così parlommi, e poi cominciò: *Ave,*
Maria, cantando; e cantando vanio
Come per acqua cupa cosa grave.

112 *di sè intende,* intende detto anche di sè.

113 *Sorella*, suora, monaca; *e così* ec. Intendi: e così a lei, come a me, furono tolti a forza dal capo i veli monacali.

117 *Non fu dal vel del cor* ec. Intendi: il suo cuore fu sempre quale si conviene essere a monaca osservatrice de' suoi voti.

118 *Gostanza.* Fu figliuola di Ruggeri re di Puglia e di Sicilia. Fattasi monaca in Palermo, fu tratta a forza dal monastero e data in moglie all' imperatore Arrigo V della casa di Svevia, figliuolo di Federico Barbarossa.

119 *Che del secondo* ec. Intendi: che del secondo regnante, *vento*, ossia venuto dalla casa di Svevia, generò il terzo, che fu Federico II, *ultima possanza*, cioè ultimo imperatore di detta casa. *Vento* in vece di *venuto*, come *contento* invece di *contenuto*. *Soave* è forse un latinismo che Dante ha derivato dalla parola *Suavia*, sinonimo di *Svevia*. Gli altri commentatori dicono che *vento* è qui detto a significare superbia, violenza, forza distruggitrice: altri invece di *vento* vorrebbe leggere *vanto*. Ma è da biasimare questo arbitrio.

122 *vanio*, svanì: e con questo svanire par che il Poeta voglia far notare che l' apparizione di queste anime era qui istantanea, chè la loro dimora era nel cielo empireo, come dirà nel canto IV.

123 *cupa*, profonda

La vista mia che tanto la seguio,
Quanto possibil fu, poi che la perse,
Volsesi al segno di maggior disio,
Ed a Beatrice tutta si converse;
Ma quella folgorò nello mio sguardo
Sì, che da prima il viso nol sofferse;
E ciò mi fece a dimandar più tardo.

126 *al segno di maggior disio,* all' obbietto più desiderabile, cioè a Beatrice.

129 *nol sofferse.* È degli accad. Il Lomb. legge *non sofferse,* pensando che il *nol,* dovendosi riferire a Beatrice, sia contro grammatica; ma egli va errato: perciocchè il *nol* si riferisce al folgorare di lei.

Canto Quarto

ARGOMENTO

Ritrovandosi il Poeta in alcune difficoltà, Beatrice sopra di quelle imprende a ragionare, e gli dimostra come tutti i Comprensori hanno i loro seggi nel Cielo empireo; seguita poi a manifestargli altre verità. In fine Dante propone alla sua guida un quesito: Se in alcun modo soddisfar si possa a' voti non adempiuti.

Intra duo cibi, distanti e moventi
D'un modo, prima si morria di fame,
Che libero uomo l'un recasse a' denti.
Sì si starebbe un agno intra duo brame
Di fieri lupi, igualmente temendo;
Sì si starebbe un cane intra duo dame.
Per che, s'io mi tacea, me non riprendo,
Dalli miei dubbi d'un modo sospinto,
Poich' era necessario, nè commendo.

1 *Intra duo cibi* ec. Intendi: uomo libero e posto fra due cibi egualmente distanti da lui ed egualmente eccitanti in lui l'appetito, si morria di fame prima che l'un d'essi si recasse a' denti.

3 *Che liber uomo l'un si recasse ai denti*, leggo l'Aldina ed altri.

4 *Sì si starebbe* ec., cioè: similmente si starebbe immobile un agnello tra due bramosi lupi.

6 *dame*, damme, daini.

7 *Per che* ec., cioè per la qual cosa non mi biasi-

I' mi tacea, ma 'l mio disir dipinto
M'era nel viso, e 'l dimandar con ello
Più caldo assai, che per parlar distinto.
Fessi Beatrice, qual fe' Daniello,
Nabuccodonosor levando d'ira,
Che l' avea fatto ingiustamente fello.
E disse: Io veggio ben come ti tira
Uno ed altro disio, sì che tua cura
Sè stessa lega sì, che fuor non spira.
Tu argomenti: Se il buon voler dura,
La violenza altrui per qual ragione
Di meritar mi scema la misura?
Ancor di dubitar ti dà cagione,
Parer tornarsi l' anime alle stelle,
Secondo la sentenza di Platone.

mo del mio tacere: perciocchè io taceva di necessità per essere spinto da un desiderio a domandarne un altro.

12 *che per parlar*, cioè: che non sarebbe stato distinto dell' efficacia delle parole.

13 *Fessi* ec., cioè: Beatrice fece sè tale, qual si fe' Daniello. Come questo profeta conobbe quale era stato il sogno (di cui Nabuccodonosor si era dimenticato), e spiegollo; così Beatrice conobbe i dubbi di Dante e li sciolse.

15 *ingiustamente fello*, ingiustamente crudele contro gl' indovini caldei, i quali, per non aver conosciuto qual fosse il sogno di esso re, furono da lui minacciati di morte.

16 *ti tira*, ti spinge a domandare.

18 *che fuor non spira*, cioè che non si manifesta con parole.

19 *il buon voler*, il buon volere di osservare i voti monastici.

24 *la sentenza di Platone.* Fu sentenza di Platone che le anime abitassero le stelle prima d'informare i corpi mortali, e che da quelli discarcerate poi dalla

Queste son le quistion che nel tuo velle
    Pontano igualemente; e però pria
    Tratterò quella che più ha di felle.
De' serafin colui che più s'india,
    Moisè, Samuello, e quel Giovanni,
    Qual prender vuogli, io dico, non Maria,
Non hanno in altro cielo i loro scanni,
    Che quelli spirti che mo t'appariro,
    Nè hanno all'esser lor più o meno anni.
Ma tutti fanno bello il primo giro,
    E differentemente han dolce vita,
    Per sentir più e men l'eterno spiro.

morte, ritornassero alle stelle a ricevere premio per determinato tempo, secondo i meriti loro.

25 *nel tuo velle*, nel tuo volere. *Velle*, voce latina dal verbo *volo*.

26 *Pontano igualemente*, danno uguale puntura, stimolo.

27 *che più ha di felle*, che ha più di fiele, di veleno: intendi veleno di falsa dottrina.

28 *s'india*, si unisce a Dio.

30 *Qual prender vuogli*, cioè: quale tu vogli prendere dei due Giovanni, o il Battista o l'Evangelista; *non Maria*, non eccettuata Maria.

31 *Non hanno in altro cielo* ec. Intendi: tutti gli spiriti beati sopraddetti non hanno i seggi loro in altro cielo se non in quello stesso nel quale ti apparirono queste beate donne, e non già in diversi cieli, siccome sogna Platone.

33 *Nè hanno* ec.: nè, siccome sognò lo stesso Platone, fu stabilito il loro essere beati più o meno anni, ma staranno in cielo eternamente.

34 *Ma tutti* ec. Intendi: tutti crescono ornamento al cielo empireo, ossia al Paradiso, e se più o meno di dolcezza di beatitudine è in questo o in quello spirito celeste, ciò avviene perchè ciascuno sente più o meno degli altri, secondo i propri meriti. *l'eterno spiro*, cioè lo spirare di Dio, l'ineffabile felicità che Dio spira negli eletti

Qui si mostraron, non perchè sortita
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestial ch'ha men salita.
Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d'intelletto degno.
Per questo la Scrittura condescende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende;
E Santa Chiesa con aspetto umano
Gabrielle e Michel vi rappresenta,
E l'altro che Tobia rifece sano.
Quel che Timeo dell'anime argomenta
Non è simile a ciò che qui si vede,
Perocchè, come dice, par che senta.

37 *Qui si mostraron* ec. Intendi: qui si mostrarono (Piccarda e Costanza) non perchè sia toccata loro in sorte questa sfera lunare, ma per significare che come questa sfera fra le celestiali *ha men salita*, è la meno prossima a Dio, così queste donne fra le anime beate godono minor grado di gloria. *Qui si mostraro*, leggo il Lomb. colla Nidob., ed ha più dolcezza.

41 *solo da sensato apprende*, cioè impara solamente per via degli obbietti *sensati* (sensibili) le cose che poi diventano degna materia dell'intelletto e del ragionamento umano; che è quanto dire: tutte le idee vengono all'anima per mezzo dei sensi. Questa era la dottrina di Aristotile e di san Tommaso, ed oggi è quella dei più dotti filosofi.

43 *Per questo la Scrittura* ec. Per questo la Sacra Scrittura *condescende*, discende per accomodarsi alla vostra capacità.

48 *E l'altro* ec., l'arcangelo Rafaele, che rese la vista al vecchio Tobia.

49 *Quel che Timeo* ec. Intendi: quello che dice Platone nel Timeo (uno de' suoi dialoghi) non è una imagine, una figura di cose ch'egli voglia fare per questo mezzo intendere, come si vede essere in questo cielo

Dice che l' alma alla sua stella riede,
Credendo quella quindi esser decisa,
Quando natura per forma la diede.
E forse sua sentenzia è d' altra guisa
Che la voce non suona, ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa.
S' egl' intende tornare a queste ruote
L' onor dell' influenza e 'l biasmo, forse
In alcun vero suo arco percuote.
Questo principio male inteso torse
Già tutto 'l mondo quasi, sì che Giove,
Mercurio e Marte a nominar trascorse.

lunare; ma pare che egli realmente *senta*, creda secondo che suonano le sue parole.

53 *decisa*, cioè dipartita da quella stella, e discesa in terra.

54 *per forma*, sottintendi: per anima al corpo umano.

55 *E forse sua sentenzia* ec. Intendi: può esser ancora che l' opinion di Platone sia diversa da quella che ci è rappresentata dalle sue parole, e che l' intendimento di essa non sia degno d' essere deriso.

58 *S' egl' intende* ec., se egli intende che l' influenza operata dalle stelle sulle anime umane, rivolgendole ora a virtù, ora a vizio, torni in onore o in biasimo di esse stelle, forse *In alcun vero suo arco percuote*, cioè forse il suo dire va dirittamente alla verità.

61 *Questo principio* ec. Intendi: questa sentenza di Platone male intesa *torse*, disviò quasi tutto il mondo, che trascorse a credere che i pianeti fossero l' eterno soggiorno di Giove, di Mercurio ec., eroi che l' umana credulità ha fatti suoi dei.

63 *nominar*. Il Perazzini amerebbe di leggere *numinar* invece di *nominar*, interpretando: sì che il mondo trascorse a fare suoi numi Giove ec. Da questa lezione esce, come ognun vede, un senso molto migliore che dalla voce *nominar*. Ma il verbo *numinare* d'onde viene egli tolto? Da *numen* latino, e creato da quella mente che creò le voci *imparadisarsi*, *immiarsi*, *intuarsi*, *inciclarsi* e simili.

L' altra dubitazion che ti commove
Ha men velen, perocchè sua malizia
Non ti potria menar da me altrove.
Parere ingiusta la nostra giustizia
Nelli occhi de' mortali, è argomento
Di fede, e non d'eretica nequizia.
Ma, perchè puote vostro accorgimento
Ben penetrare a questa veritate,
Come disiri, ti farò contento.
Se violenza è quando quel che pate
Niente conferisce a quel che sforza,
Non fur quest'alme per essa scusate;
Che volontà, se non vuol, non s'ammorza,
Ma fa come natura face in foco,
Se mille volte violenza il torza;

66 *Non ti potria* ec., non ti potrebbe allontanare da me; ed è quanto dire, secondo il senso morale, della dottrina teologica.

67 *Parere ingiusta* ec. Tralascio le lunghe e non uniformi chiose che molti fecero a questo luogo, e riduco in brevi e chiari termini quella del Lami. Quante volte all' uomo cristiano sembri ingiusta la giustizia di Dio (che Beatrice chiama *nostra*, poichè il giudicare di tutti i celesti è uniforme al giudicare di Dio, e della quale esso uom cristiano non dubita), questo è argomento di vera e perfetta fede; perciocchè, quanto più è incomprensibile la cosa che si crede, tanto più grande viene ad essere la rassegnazione a Dio che l' ha rivelata ed al voler della Chiesa che la conferma; che è quanto dire: più perfetta è la sua fede.

73 *Se violenza* ec. Intendi: se vera violenza è quando quegli *che pate*, che la soffre, *Niente conferisce*, in modo alcuno non aderisce al volere di chi sforza, Piccarda e Costanza non furono al tutto scusate; perchè avendo alquanto aderito a coloro che le trassero dal monistero, non si può affermare che fosse fatta loro violenza.

76 *non s'ammorza*, non cessa, non si acquieta.

77 *Ma fa come natura* ec. Intendi: ma fa come suole

Perchè, s' ella si piega assai o poco,
Segue la forza; e così queste fero,
Potendo ritornare al santo loco.
Se fosse stato il lor volere intero,
Come tenne Lorenzo in su la grada,
E fece Muzio alla sua man severo,
Così l' avria ripinte per la strada
Ond' eran tratte, come furo sciolte;
Ma così salda voglia è troppo rada.
E per queste parole, se ricolte
L' hai come dei, è l' argomento casso,
Che t' avria fatto noia ancor più volte.

naturalmente la fiamma, che, se violentemente è torta allo ingiù mille volte, si ritorce allo insù; *il torza*, lo torca.

79 *Perchè, s' ella* ec. Per la qual cosa, se essa volontà cede assai o poco, seconda la violenza; e così fecero Piccarda e Costanza, potendo ritornare al monastero.

81 *Potendo ritornare* ec. *Potendo rifuggir nel santo loco,* legge il codice Bartol., e pare al Viviani che *rifuggire* convenga meglio al contesto che *ritornare.* Gli accad. conobbero questa lezione, ed esso Viviani l'ha riscontrata ne' più antichi cod., nel Triv., nel Marc. num. LII, nel Flor. ec. Ma è da osservare che il *rifuggire* sembra operazione quasi forzata da timore, e che il *ritornare* è atto di libero volere, qual doveva essere in queste donne, acciocchè la misura del merito loro fosse maggiore di quello che fu.

82 *intero,* in niente mancante, fermo nel suo proposito.

83 *in su la grada,* in su la graticola posta agli accesi carboni.

84 *Muzio* ec. Muzio Scevola, romano, che per mostrare come gli uomini forti restano fermi nel loro proposto, pose la mano nel fuoco e l' arse, onde punirla del fatto errore nel trafiggere altri invece del re Porsenna.

86 *come furo sciolte,* quando furono libere dalla violenza fatta loro.

89 *l'argomento* ec. Intendi: è *casso,* è distrutto, l' argomento che tu facevi contro la giustizia divina, e che ti avrebbe dato in tua vita più volte affanno.

Ma or ti s' attraversa un altro passo
    Dinanzi alli occhi tal, che per te stesso
    Non n'usciresti, pria saresti lasso.
Io t'ho per certo nella mente messo,
    Ch'alma beata non poria mentire,
    Perocchè sempre al primo vero è presso:
E poi potesti da Piccarda udire,
    Che l' affezion del vel Gostanza tenne;
    Sì ch' ella par qui meco contradire.
Molte fiate già, frate, addivenne
    Che, per fuggir periglio, contro a grato
    Si fe' di quel che far non si convenne;
Come Almeone che, di ciò pregato
    Dal padre suo, la propria madre spense,
    Per non perder pietà si fe' spietato.

91 *un altro passo*, un' altra difficoltà.

93 *pria* ec. Intendi: saresti stanco prima di uscire da quella difficoltà.

94 *Io t'ho per certo* ec. Vedi il canto precedente, verso 31 e seg.

96 *Perocchè* ec. Il Lomb. legge: *Però ch'è sempre al primo vero appresso.*

97 *E poi potesti* ec. Vedi il canto precedente, verso 115 e seg.

99 *Sì ch' ella* ec. Intendi: si che Piccarda par che meco contraddica, avendo io detto (al verso 80) che queste donne aderirono in parte al volere de' loro rapitori.

100 *Molte fiate già* ec. Intendi: spesse volte, o fratello, avvenne che, per evitare un pericolo, si fece *contro a grato*, contro la propria inclinazione, con ripugnanza, ciò che non sarebbe stato conveniente di fare. *Contra grato* legge il Lomb., e pare miglior lezione.

103 *Almeone.* Costui, pregato dal moribondo Anfiarao suo padre, e vinto dalle preghiere, uccise la propria madre Erifile. Vedi la nota al verso 50 del canto XII del *Purgatorio.*

105 *Per non perder pietà*, per non mancare all' amor filiale.

A questo punto voglio che tu pense
Che la forza al voler si mischia, e fanno
Sì che scusar non si posson l'offense.
Voglia assoluta non consente al danno,
Ma consentevi in tanto, in quanto teme,
Se si ritrae, cadere in più affanno.
Però, quando Piccarda quello spreme,
Della voglia assoluta intende, ed io
Dell'altra, sì che ver diciamo insieme.
Cotal fu l'ondeggiar del santo rio,
Ch'uscì del fonte ond'ogni ver deriva;
Tal pose in pace uno ed altro disio.

107 *Che la forza* ec. Intendi: che il volere si congiunge colla violenza altrui.

108 *l'offense*, i peccati.

109 *Voglia assoluta* ec. Intendi: nel caso che la volontà si congiunga colla violenza altrui, essa volontà non acconsente al peccato assolutamente, ma v' acconsente in tanto quanto teme, ritraendosene, di cadere in maggior affanno.

112 *spreme*, esprime. *Espreme*, legge il Viviani. Gli antichi scrivevano spesso la *e* invece della *i* anche fuori di rima.

113 *Della voglia assoluta* ec., cioè: Piccarda intende della volontà assoluta, che ritenne l'affetto al voto monastico; ed io intendo della volontà condizionata, che è quella che è più desiderosa di schivare le pene minacciate, che di osservare il voto; sicchè entrambe diciam vero.

115 *Cotal fu l' ondeggiar* ec. Modo figurato che vale: cotal fu il ragionare di Beatrice, cioè l'insegnamento della teologia, la quale è come fiume che da Dio, fonte di verità, a noi discende.

117 *Tal* ec., cioè: tal ondeggiare, tal parlare acquetò tutti i miei desiderii.

O amanza del primo amante, o diva,
Diss' io appresso, il cui parlar m' inonda
E scalda sì, che più e più m' avviva,
Non è l' affezion mia tanto profonda,
Che basti a render voi grazia per grazia;
Ma Quei che vede e puote a ciò risponda.
Io veggo ben che giammai non si sazia
Nostro intelletto, se 'l ver non lo illustra,
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso, come fera in lustra,
Tosto che giunto l' ha: e giugner puollo;
Se non, ciascun disio sarebbe *frustra*.
Nasce per quello, a guisa di rampollo,
Appiè del vero il dubbio: ed è natura,
Ch'al sommo pinge noi di collo in collo.

118 *O amanza:* voce antica che vale donna amata.

121 *Non è l' affezion* ec. Il Bartol. legge: *Non è la voce mia tanto profonda, Che a render basti grazia a voi per grazia.* Osserva il Viviani che il dire che l' affezione è scarsa, non può riuscir grato a colui che deve essere ringraziato; e che il dire: non ho voce che basti ec., è modo convenientissimo. La lezione del secondo verso poi è più naturale e più armoniosa.

125 *se 'l ver non lo illustra* ec., cioè: se non lo illumina il vero Dio.

126 *si spazia,* si diffonde.

127 *lustra*, tana, covile; dalla voce latina *lustra, lustrae.*

128 *e giugner puollo.* Intendi: e può giungere a scoprire esso vero, contro l' opinione degli Stoici, i quali dicevano nessuna verità potersi sapere dall' uomo.

129 *ciascun disio*, cioè il desio di ciascuno di noi; *sarebbe frustra*, sarebbe invano. *Frustra* è voce latina.

130 *per quello*, cioè: perciò, per tal motivo; ovvero da quel desio e curiosità di sapere.

131 *ed è natura* ec. Intendi: ed è questo un provvedimento di natura, la quale di grado in grado guida l' umano intelletto alla cognizione di Dio dalle cose mor-

Questo m' invita, questo m'assicura,
Con riverenza, donna, a dimandarvi
D'un'altra verità che m'è oscura.
Io vo' saper se l' uom può soddisfarvi
A voti manchi sì con altri beni,
Ch'alla vostra stadera non sien parvi.
Beatrice mi guardò con li occhi pieni
Di faville d'amor, con sì divini,
Che, vinta mia virtù, diedi le reni,
E quasi mi perdei con li occhi chini.

tali, *che son scala al fattor*, come disse il Petrarca; *collo* vale *costa del monte:* qui è usato figurat., e vale di grado in grado, di altezza in altezza.

136 *Io vo' saper* ec. Intendi: io voglio sapere se a voi abitatori del cielo, che uniformate i vostri desiderii a quelli di Dio, può l'uomo soddisfare, rispetto ai voti non adempiuti, con altre opere buone che *alla vostra stadera*, alla vostra estimazione, non sieno piccole.

140 *con sì divini*, sottintendi occhi. *Così divini*, legge il Viviani col cod. Caet. ed il Glenbervie, e più chiaramente.

141 *diedi le reni. Diede le reni*, riferendo ciò alla virtù visiva, legge la Nidob. con cinque mss. veduti dagli accad., ma gli accad. stessi amarono di leggere, sull' esempio di sei testi, *diedi le reni;* poichè parve loro cosa molto strana il supporre che Dante abbia voluto attribuire alla sua virtù visiva le reni e le altre forme corporee.

Canto Quinto

ARGOMENTO

Beatrice parla della natura ed essenza del Voto, e risponde al quesito dal Poeta dianzi propostole, dichiarando in qual maniera soddisfar si possa ai voti non adempiuti. Salgono poscia ambedue in Mercurio, ove Dante scorge un grandissimo numero di Spiriti, ad uno de' quali fa egli alcune dimande.

S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore
    Di là dal modo che in terra si vede,
    Sì che delli occhi tuoi vinco 'l valore,
Non ti maravigliar, che ciò procede
    Da perfetto veder, che come apprende,
    Così nel bene appreso move il piede.
Io veggio ben sì come già risplende
    Nello intelletto tuo l'eterna luce,
    Che vista sola sempre amore accende;

1 *S' io ti fiammeggio* ec. Intendi: se io mi ti mostro più risplendente. Nel senso morale e nell' anagogico intenderai: non ti maravigliare se la teologia qui in cielo è più illuminata che in terra; perciocchè essa in cielo comprende più perfettamente il bene, ed a misura che lo comprende, progredisce in quello.

9 *Che vista sola* ec, cioè: la quale veduta solamente una volta accende in perpetuo dell' amore di sè.

E s' altra cosa vostro amor seduce,
Non è, se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto, che quivi traluce.
Tu vuoi saper se con altro servigio,
Per manco voto, si può render tanto,
Che l' anima sicuri di litigio.
Sì cominciò Beatrice questo canto;
E sì com'uom che suo parlar non spezza,
Continuò così 'l processo santo:
Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
Fesse creando, e alla sua bontate
Più conformato, e quel ch' ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti,
E tutte e sole furo e son dotate.
Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
L' alto valor del voto, s' è sì fatto,
Che Dio consenta quando tu consenti;

11 *se non di quella*, cioè di quella eterna luce; *alcun vestigio* ec., alcun raggio di quella luce che nelle create cose si mostra.

14 *manco*, non adempiuto.

15 *sicuri*, assicuri; *di litigio*, cioè di contrasto colla grazia divina.

17 *non spezza*, non interrompe, non tronca.

18 *'l processo*, il seguitamento del parlare.

20 *Fesse*, facesse.

21 *conformato*, conforme.

24 *furo*, furono. *Furo* è detto rispetto alle anime degli angeli; *son* rispetto a quelle degli uomini, che Dio crea a mano a mano che nascono i corpi loro.

25 *ti parrà*, ti si farà manifesto.

26 *s' è sì fatto* ec., se il voto è di cosa accetta a Dio sì ch' egli acconsenta all' obbligo cui l' uomo acconsente di sottoporsi.

Chè, nel fermar tra Dio e l'uomo il patto,
Vittima fassi di questo tesoro,
Tal qual io dico, e fassi col suo atto.
Dunque che render puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel ch'hai offerto,
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.
Tu se' omai del maggior punto certo;
Ma perchè Santa Chiesa in ciò dispensa,
Che par contra lo ver ch'io t'ho scoverto,
Convienti ancor sedere un poco a mensa,
Perocchè il cibo rigido ch'hai preso
Richiede ancora aiuto a tua dispensa.

28 *Chè*, vale qui *imperciocchè*.

29 *Vittima fassi* ec. Intendi: si fa sacrificio a Dio di quel gran tesoro del quale ora io parlo, cioè della libertà stessa. Dunque qual cosa si potrà rendere a Dio *per ristoro*, in compensazione dell'aver mancato al voto?

32 *Se credi* ec. Intendi: se credi di poter fare buon uso di quella libertà che hai offerta a Dio, rivolgendola ad altro fine, questo fia lo stesso che credere di poter fare *buon lavoro*, opera buona *Di mal tolletto*, cioè di cosa mal tolta, rubata.

34 *del maggior punto*, dell'importanza di osservare il voto.

35 *in ciò dispensa*, cioè: circa l'osservanza de'voti la santa Chiesa dispensa; lo che sembra contrario alle cose per me dette finora: perciò conviene che tu ti prepari a ricevere il cibo che ti porgerò, cioè a udire le dottrine che ti farò manifeste.

36 *Che par* ec. Diverse ediz. e gli accad. leggono al modo qui posto; la Nidob. legge: *Che par contrario al ver ch'io t'ho scoverto.*

38 *il cibo rigido*, le dottrine difficili.

39 *Richiede* ec Intendi: abbisogna di aiuto per la tua *dispensa*, cioè per lo dispensare, per lo distribuire che di esso cibo deve fare lo stomaco per le parti del

Apri la mente a quel ch'io ti paleso,
E fermalvi entro, chè non fa scienza,
Senza lo ritenere, avere inteso.
Due cose si convengono all'essenza
Di questo sacrificio: l'una è quella
Di che si fa, l'altr'è la convenenza.
Quest' ultima giammai non si cancella,
Se non servata, ed intorno di lei
Sì preciso di sopra si favella;
Però necessitato fu alli Ebrei
Pur l'offerere, ancor che alcuna offerta
Si permutasse, come saper dei.
L'altra, che per materia t'è aperta,
Puote bene esser tal, che non si falla,
Se con altra materia si converta.

corpo tuo. E spiegando la metafora intenderai: hai bisogno ancora di schiarimenti, per apprender bene le mie difficili dottrine.

44-45 *Di questo sacrificio.* cioè del sacrificio che fa a Dio della propria libertà colui che si vota; *l'una è quella* ec., cioè la cosa della quale si fa voto, come sarebbe la verginità, il digiuno, o simile, che i teologi chiamano la materia del voto; *l'altr'è la convenenza*, cioè la convenzione, il patto che si fa con Dio, il qual patto dai teologi è detto la forma.

46 *non si cancella.* Intendi: di questa l'uomo non si sdebita se non osservando la promessa fatta a Dio; perciò fu comandato agli Ebrei di offerire, sebbene fu permesso loro che invece di una cosa potessero offerirne un' altra.

50 *offerere:* così leggono i più colla Crusca; altri *offerire.*

52 *L'altra, che* ec.: la cosa della quale si fa voto; *t'è aperta,* ti è cognita sotto nome di materia del voto.

53 *che non si falla,* che non si erri. *Falla* per sincope, in vece di *fallisca.*

Ma non trasmuti carco alla sua spalla
Per suo arbitrio alcun, senza la volta
E della chiave bianca e della gialla;
Ed ogni permutanza credi stolta,
Se la cosa dimessa in la sorpresa,
Come il quattro nel sei, non è raccolta.
Però qualunque cosa tanto pesa
Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
Soddisfar non si può con altra spesa.
Non prendano i mortali il voto a ciancia:
Siate fedeli, ed a ciò far non bieci,
Come fu Jepte alla sua prima mancia;

55-56 *Ma non trasmuti.* Intendi: ma nessuno di proprio arbitrio muti la materia del voto, *senza la volta* ec., senza che san Pietro, cioè santa Chiesa, che ha la chiave d'oro e quella d'argento, ne conceda la dispensa.

59 *Se la cosa dimessa* ec. Intendi: se la cosa tralasciata non istarà alla *sorpresa* (cioè alla cosa presa in appresso, sostituita) nella proporzione del quattro al sei; che è quanto dire: se la cosa sostituita non sarà più gravosa di quella che prima si era promessa nel voto ec.

61 *Però qualunque* ec. Intendi: perciò ogniqualvolta l'opera promessa sia di tanto peso, di tanto pregio che non possa da altra essere contrappesata, cioè pareggiata, questa *Soddisfar non si può* ec., cioè non si può permutare con altra di minor pregio.

64 *a ciancia*, a beffa, a burla.

65-66 *non bieci*, cioè non loschi, non mal avveduti, non inconsiderati, come fu Jefte, capitano del popolo ebreo, che, avendo fatto voto a Dio che se ei tornasse vincitore degli Ammoniti, per *prima mancia*, per prima retribuzione, gli avrebbe sacrificato la prima persona che di sua casa gli fosse venuta incontro, fu per la sua inconsideratezza condotto a sacrificare l'unica sua figliuola, che primiera venne ad incontrarlo.

Cui più si convenia dicer: Mal feci,
Che, servando, far peggio; e così stolto
Ritrovar puoi lo gran duca de' Greci,
Onde pianse Ifigenia il suo bel volto,
E fe' piauger di sè e i folli e i savi,
Ch'udir parlar di così fatto colto.
Siate, Cristiani, a movervi più gravi,
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate ch'ogni acqua vi lavi.
Avete il vecchio e il novo Testamento,
E il pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte,
Sì che il Giudeo tra voi di voi non rida.
Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.

69 *lo gran duca de' Greci*. Agamennone, condottiere della greca armata all'assedio di Troia, fece voto a Diana, secondo Euripide, di sacrificare ciò che nell'anno nascesse a lui di più bello. Datagli da Clitennestra la bellissima Ifigenia, questa gli fu d'uopo sacrificare poichè fu venuta all'età nubile; ond'ella pianse le proprie bellezze, ed i folli superstiziosi e quelli che tali non erano e che udirono parlare di quell'empio sacrificio, ne piansero.

72 *colto*, culto, atto di venerazione agli Dei.

75 *ch'ogni acqua vi lavi*, cioè: che ogni offerta vostra sia grata a Dio, vi renda meritevoli della misericordia di lui.

79 *Se mala* ec., cioè: se mala cupidigia quasi ad alta voce vi spinge ad opere diverse da quelle che la Chiesa vi comanda, uomini siate ec.

83 *lascivo*. Qui *lascivo* è nella significazione che ha la parola latina *lascivus*, cioè di esultante, allegro, gaio, vivace. Così osserva nella *Proposta* Vincenzo Monti.

Così Beatrice a me, com' io lo scrivo;
　　Poi si rivolse tutta disiante
　　A quella parte ove 'l mondo è più vivo.
Lo suo piacere e il tramutar sembiante
　　Poser silenzio al mio cupido ingegno,
　　Che già nuove quistioni avea davante.
E sì come saetta, che nel segno
　　Percuote pria che sia la corda queta,
　　Così corremmo nel secondo regno.
Quivi la Donna mia vid' io sì lieta,
　　Come nel lume di quel ciel si mise,
　　Che più lucente se ne fe' il pianeta.

85 *Così Beatrice:* sottintendi: parlò.

87 *A quella parte* ec., cioè alla parte del cielo che è centro della beatitudine, ove maggior vita, maggior virtù si contiene, siccome quella che più si accosta a Dio. Nota le seguenti parole di Dante nel *Convito:* « Dico ancora che quanto il cielo è più presso al cerchio equatore, tanto è più mobile per comparazione alli suoi (cerchi); perocchè ha più movimento e più vita e più forma, e più tocca di quello che è sopra sè, e per consequente più virtuoso. » Così osserva il Biagioli.

88 *Lo suo piacere.* Altre ediz. leggono *tacere.* Pare più naturale che il tacere di Beatrice e il suo mutar sembiante inducessero Dante al silenzio, di quello che il piacere col quale Beatrice anelava di appressarsi all'empireo.

91-93 *E sì come saetta.* E siccome saetta che giunge allo scopo prima che la corda dell' arco dal quale si partì cessi da ogni sua oscillazione, così noi, prima che si acquetasse in me il dubbio, arrivammo *nel secondo regno,* al secondo cielo, quello di Mercurio.

94 *Quivi la Donna.* Vuol fare intendere che la teologia diviene tanto più chiara quanto più s' innalza a Dio, e che accresce splendore alla vita attiva, che nel secondo cielo è rimunerata.

E se la stella si cambiò e rise,
Qual mi fec' io, che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise!
Come in peschiera, ch'è tranquilla e pura,
Traggono i pesci a ciò che vien di fuori,
Per modo che lo stimin lor pastura;
Sì vid' io ben più di mille splendori
Trarsi vêr noi, ed in ciascun s' udia:
Ecco chi crescerà li nostri amori.
E sì come ciascuno a noi venia,
Vedeasi l' ombra piena di letizia
Nel fulgor chiaro che di lei uscia.
Pensa, lettor, se quel che qui s' inizia
Non procedesse, come tu avresti,
Di più savere angosciosa carizia;

98 *Qual mi fec' io* ec. Intendi: se la stella immutabile si fece più lieta al venire di Beatrice, si argomenti quanto più lieto mi facessi io che *per tutte guise*, cioè nel corpo e nell' animo, sono trasmutabile.

101 *Traggono*, accorrono.

103 *mille splendori*, cioè mille anime risplendenti.

105 *Ecco chi crescerà* ec. Questo dicono, perchè quanto maggiore è il numero delle anime beate, tanto maggiore è la gloria loro. O meglio: ecco colei, ecco quella miracolosa donna che avrà virtù di accrescere la nostra beatitudine e la carità che ne accende.

106 *E sì come*, e subito che; *a noi venia*, a noi giugneva.

107 *Vedeasi* ec. Intendi: quell' anima dava segno manifesto di sua allegrezza nel chiaro splendore che usciva da lei.

109 *Pensa*, *lettor* ec. Intendi: pensa, o lettore, se qui troncassi il racconto incominciato, come tu avresti angoscia di sapere più avanti.

111 *carizia* ec., cioè privazione di sapere più di quanto ora sai, se quello che ho cominciato a narrarti degli apparsi splendori *Non procedesse*, non fosse da me continuato.

E per te vederai, come da questi
    M'era in disio d'udir lor condizioni,
    Sì come alli occhi mi fur manifesti.
O bene nato, a cui veder li troni
    Del trionfo eternal concede grazia,
    Prima che la milizia s'abbandoni:
Del lume che per tutto il ciel si spazia
    Noi semo accesi: e però, se disii
    Da noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.
Così da un di quelli spirti pii
    Detto mi fu; e da Beatrice: Di' di'
    Sicuramente, e credi come a Dii.
Io veggio ben sì come tu t'annidi
    Nel proprio lume, e che dalli occhi il traggi,
    Perch' ei corrusca sì, come tu ridi;

114 *Sì come*, tosto che.

115 *O bene nato.* Intendi: o uomo avventuratamente nato, a cui la divina grazia concede di vedere i troni della chiesa trionfante prima che tu abbi lasciato di combattere contro i primi appetiti nella chiesa militante ec.

118 *Del lume* ec., del fuoco dell' amor divino, dell' eterna carità.

120 *Da noi. Di noi* leggono gli accad., la Nid. e il cod. Pogg.: ma pare migliore la lezione da noi prescelta, perocchè si accorda meglio col desiderio di Dante significato al verso **113**.

123 *come a Dii*, come ad infallibili divinità.

124 *Io veggio ben* ec. Parole di Dante relative a ciò che lo spirito aveva detto: *Del lume* ec. Io veggio bene in qual modo, quasi in tuo nido, riposi nel lume divino, che è proprio della meritata tua gloria, e veggo che lo tramandi dagli occhi, dai quali esso *corrusca*, risplende, *sì*, *come tu ridi*, cioè in quella misura che tu gioisci; ma ec. Il cod. Stuard. legge *corruscan*, riferendolo agli occhi.

Ma non so chi tu se', nè perchè aggi,
Anima degna, il grado della spera,
Che si vela a' mortai con li altrui raggi.
Questo diss' io diritto alla lumiera
Che pria m'avea parlato, ond' ella fessi
Lucente più assai di quel ch'ell'era.
Sì come il sol, che si cela egli stessi
Per troppa luce, quando il caldo ha rose
Le temperanze de' vapori spessi;
Per più letizia sì mi si nascose
Dentro al suo raggio la figura santa,
E così chiusa chiusa mi rispose
Nel modo che 'l seguente canto canta.

127 *aggi*, abbi.

129 *Che si vela* ec. Intendi: che essendo (la spera di Mercurio) più dell'altre vicina al sole, più va velata de' raggi di esso che null' altra spera.

130 *alla lumiera*, all'anima risplendente.

131-132 *fessi Lucente più*. Le anime del cielo, secondo l'imaginazione del Poeta, palesano la loro allegrezza e altri affetti col ravvivare la luce loro. Qui lo spirito interrogato si fa più lieto, per l'occasione che gli è porta di far contento il desiderio di Dante e di esercitare così la viva sua carità.

133 *stessi*, stesso.

134 *quando il caldo* ec. Intendi: quando il caldo ha distrutto, ha dissipato i densi vapori che temperavano il fulgore de' raggi del sole.

136 *Per più letizia*. Intendi: così quella santa figura, essendosi fatta più risplendente per la sua maggiore allegrezza, si nascose dentro al suo fulgore.

137 *Dentro al suo raggio. Al suo raio*, legge il cod. Bartol.; ed il Viviani osserva che questa voce dà il singolare di *rai*, e che viene dal provenzale *rai*. Dante altrove ha usato il verbo *rajare*. Vedi *Purgatorio*, canto XVI, verso 142, e *Paradiso*, canti XV e XXIX.

138 *chiusa chiusa*, cioè al tutto nascosta.

Canto Sesto

ARGOMENTO

Lo spirito sopraccennato al Poeta risponde, e gli dimostra sè essere l'anima di Giustiniano imperadore, e quindi prende occasione di celebrare le gloriose gesta dell'aquila imperiale: seguita poi a dirgli che in quel Pianeta erano coloro che avevano virtuosamente operato per acquistarsi fama ed onore.

Poscia che Costantin l'aquila volse
Contro 'l corso del ciel, che la seguio
Dietro all'antico, che Lavina tolse,

1 *Poscia che Costantin* ec. Intendi: posciachè l'imperator Costantino volse l'aquila, insegna del romano impero, contro al giro che fa il cielo, cioè trasferì l'impero d'occidente in oriente.

2 *che la seguio* ec. Intendi: il qual cielo accompagnò col suo corso la detta insegna romana quando l'antico Enea che sposò Lavinia la trasferì dall'oriente in occidente, cioè da Troia in Italia. Il codice Bart. legge *ch' ella seguio*, e ne pare miglior lezione; imperciocchè essendosi nel primo verso parlato del moto dell'aquila, è assai naturale che anche nel secondo si parli dello stesso moto, e non del moto del cielo. Così è più semplice, più chiara e più conforme a verità la sentenza.

Cento e cent' anni e più l'uccel di Dio
Nello stremo d'Europa si ritenne,
Vicino a' monti de' quai prima uscio;
E sotto l'ombra delle sacre penne
Governò il mondo lì di mano in mano,
E, sì cangiando, in su la mia pervenne.
Cesare fui, e son Giustiniano
Che, per voler del primo amor ch'io sento,
D'entro alle leggi trassi il troppo e il vano.
E prima ch'io all'opra fossi attento,
Una natura in Cristo esser, non piue,
Credeva, e di tal fede era contento;

4 *Cento e cent' anni e più.* Intendi anni 203: dall' anno dell'era cristiana 324 al 527, cioè dalla passata di Costantino in Bizanzio sino all' impero di Giustiniano; *l' uccel di Dio* ec., l' aquila, che il Poeta chiama l' uccel di Dio, perciocchè è l' insegna di quell' impero che, secondo le dottrine de' suoi libri *de Monarchia*, è stabilito da Dio per la pace universale del mondo.

5 *Nello stremo d' Europa*, cioè in Bizanzio.

6 *Vicino a' monti* ec., vicino ai monti della regione troiana, donde si era partito con Enea.

9 *E, sì cangiando* ec., cioè: e così, passando dalla mano di un imperatore a quella d' altri diversi, pervenne *in su la mia*, in mia mano.

10 *Cesare fui* ec., cioè: ebbi l'imperiale dignità; ed ora, ritenendo solamente le qualità mie proprie, sono Giustiniano.

11 *per voler* ec. Intendi: per volere dello Spirito Santo, che ora *sento*, cioè che ora qui in cielo godo.

12 *D'entro* ec., da entro, da mezzo le leggi; *trassi* ec., tolsi via le cose soverchie e le inutili parole.

13 *all' opra* ec., alla riforma delle leggi.

14 *Una natura* ec. Intendi: credei cogli eretici eutichiani che in Cristo fosse soltanto la natura umana.

Ma il benedetto Agabito, che fue
Sommo pastore, alla fede sincera
Mi dirizzò con le parole sue.
Io gli credetti, e ciò che suo dir era
Veggio ora chiaro, sì come tu vedi
Ch' ogni contraddizione è falsa e vera.
Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
A Dio per grazia piacque di spirarmi
L' alto lavoro, e tutto in lui mi diedi.
E al mio Bellisar commendai l' armi,
Cui la destra del ciel fu sì congiunta,
Che segno fu ch' io dovessi posarmi.

16-18 *il benedetto Agabito* ec. Sant'Agapito papa; *dirizzò:* altri leggono *ridrizzò*, ed è lezione migliore; imperciocchè *ridrizzare* vale *drizzare di nuovo:* e questo è ciò che vuol significare il Poeta di Giustiniano, il quale da sant'Agapito fu ricondotto a quella fede che dianzi avea professata.

19 *Io gli credetti. Io gli credetti, e ciò che in sua fede era*, leggono il Caet. ed altri. I chiosatori trovano che questa lezione meglio corrisponde ai versi 14 e 17 di questo canto.

20-21 *come tu vedi Ch'ogni contraddizione è* ec. Altre ediz.: *come tu vedi Ogni contraddizione e falsa e vera.*

22 *con la Chiesa mossi i piedi*, cioè: presi il diritto cammino che tiene la Chiesa; credei quello che crede la Chiesa.

23 *di spirarmi. D'ispirarmi*, leggono altri.

24 *L'alto lavoro,* la predetta riforma.

25 *Bellisar.* Belisario, nipote dell' imperatore Giustiniano e suo capitano contro i Goti, famoso fra i più illustri generali del suo secolo.

26 *Cui la destra* ec. Intendi: nella cui impresa apparve manifesto l'aiuto che Iddio gli dava; e questo fu segno che io dovessi posar l' armi, aver pace, aver riposo nel mio impero.

Or qui alla quistion prima s' appunta
La mia risposta; ma sua condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta;
Perchè tu veggi con quanta ragione
Si move contra 'l sacrosanto segno,
E chi 'l s' appropria, e chi a lui s' oppone.
Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
Di reverenza, e cominciò dall' ora
Che Pallante morì per dargli regno.
Tu sai ch' e' fece in Alba sua dimora
Per trecent' anni ed oltre, infino al fine
Che tre a tre pugnar per lui ancora.
Sai quel che fe' dal mal delle Sabine
Al dolor di Lucrezia in sette regi,
Vincendo intorno le genti vicine.

28 *s' appunta* ec., fa punto, ha fine, termina.

29 *ma sua condizione* ec. Intendi: la condizione, la natura della risposta *Mi stringe* ec.

31 *con quanta ragione*, cioè con quanto poca ragione, con quanto torto.

33 *E chi 'l s' appropria*, i ghibellini; *e chi a lui s' oppone*, i guelfi.

34 *quanta virtù*, la virtù de' romani eroi.

35 *e cominciò*. Intendi: essa virtù cominciò da quel tempo che Pallante, mandato da suo padre Evandro in soccorso d' Enea, morì in battaglia contro Turno, acciocchè nella persona di esso Enea l' aquila romana, cioè il popolo romano, avesse imperio.

37 *ch' e' fece* ec., il sacrosanto segno.

39 *Che tre* ec. Cioè: i tre romani fratelli Orazi pugnarono contro i tre albani fratelli Curiazi; e, vincendo, assoggettarono Alba al romano impero. Altri leggono *i tre:* ma in questo caso sembra che si dovesse poi leggere ancora *ai tre* e non *a tre*. Così osserva il Biagioli.

40 *Sai quel che fe'* ec. Intendi: sai quali furono i trionfi del sacrosanto segno sotto i sette re dal tempo

Sai quel che fe', portato dalli egregi
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
E contro alli altri principi e collegi:
Onde Torquato e Quinzio che dal cirro
Negletto fu nomato, e Deci, e Fabi
Ebber la fama che volontier mirro.

che furono rapite le donne sabine fino al tempo che, morta Lucrezia, furono cacciati i Tarquinii.

44 *Brenno*, capitano de' Galli Senoni, era presso ad impadronirsi del Campidoglio, ma ne fu respinto dalla virtù di Furio Camillo. *Pirro* fu re degli Epiroti, nemico de' Romani.

45 *collegi*, cioè colleghi, collegati. Qui forse è tralasciata la lettera *h* per la rima.

46 *Torquato*. Tito Manlio Torquato, capitano dei Romani, fece divieto al proprio figliuolo di attaccar battaglia coi Latini. Questo non l' ubbidì ed ebbe vittoria: ma Torquato, per amor della patria, severo contro il proprio sangue, punì di morte il figliuolo vincitore. *Quinzio*. Quinzio, detto Cincinnato, virtuoso romano, che visse in povertà coltivando di propria mano i suoi campi. Fu creato dittatore, trionfò de' nemici, e dopo sedici giorni rinunziò la dittatura; *che dal cirro Negletto fu nomato*. Intendi: che ebbe il soprannome di Cincinnato dal crine incolto, rabbuffato. — *Cirro* è voce latina, che vale capello torto, riccio.

47 *Deci*. Tre furono i Deci, i quali si sacrificarono agli dei infernali per ottener vittoria alle armi romane. *Fabi*. Molti furono di questa famiglia in Roma gloriosi: uno de' più chiari fu Q. Fabio Massimo, il quale colla prudenza militare rimise in piedi la repubblica, già cadente per le vittorie d'Annibale.

48 *volontier mirro*. *Mirrare* vale condire di mirra. Qui intenderai metaforicamente, secondo che interpreta Vincenzo Monti: che volontieri consacro per l' immortalità. Altri spiegano: volontieri mirro, mi reco dinanzi al pensiero, ovvero ammiro, venero.

Esso atterrò l' orgoglio delli Arabi,
Che diretro ad Annibale passaro
L'alpestre rocce, Po, di che tu labi.
Sott' esso giovanetti trionfaro
Scipion e Pompeo, ed a quel colle,
Sotto 'l qual tu nascesti, parve amaro.
Poi, presso al tempo che tutto il ciel volle
Ridur lo mondo a suo modo sereno,
Cesare per voler di Roma il tolle ;
E quel che fe' dal Varo insino al Reno,
Isara vide ed Era, e vide Senna,
Ed ogni valle onde il Rodano è pieno.
Quel che fe' poi ch' egli uscì di Ravenna,
E saltò il Rubicon, fu di tal volo,
Che nol seguiteria lingua, nè penna.

49 *Esso,* il sacrosanto segno. *atterrò l'orgoglio delli Arabi,* cioè dei Cartaginesi, gran parte de' quali ebbero origine da Ifrico, che, secondo Leone Affricano, essendo vinto dal re degli Assiri, trasferì le sue genti nelle vicinanze di Cartagine.

51 *L'alpestre rocce.* Intendi le Alpi, dalle quali tu, o fiume Po, *labi,* cioè caschi, scendi.

53 *ed a quel colle* ec. Intendi: e pel trionfar di Pompeo quel segno parve amaro, funesto a Fiesole, colle che sta sopra Firenze, nella quale tu, o Dante, nascesti. Pompeo fu uno de' distruttori di Fiesole e degli edificatori di Firenze.

55 *Poi, presso al tempo* ec. Al tempo in cui Dio e con esso lui tutte le anime beate, che hanno un solo volere in Dio, vollero che la terra si riducesse in pace, a similitudine del cielo, per prepararla alla venuta del Messia.

57 *Cesare* ec. Giulio Cesare, per ordine del senato e del popolo romano.

58 *Varo.* Fiume che in antico divideva la Gallia cisalpina dalla transalpina.

59 *Isara.... ed Era :* fiumi che mettono nel Rodano.

61 *Quel che fe'.* Intendi: l' impresa che il detto sa-

In vêr la Spagna rivolse lo stuolo,
Poi vèr Durazzo, e Farsaglia percosse
Sì, ch'al Nil caldo si sentì del duolo.
Antandro e Simoenta, onde si mosse,
Rivide, e là dov'Ettore si cuba,
E mal per Tolommeo poi si riscosse:
Da onde venne folgorando a Giuba;
Poi si rivolse nel vostro occidente,
Dove sentia la Pompeiana tuba.

crosanto segno fece, poichè Giulio Cesare uscì da Ravenna, presso la quale è il fiume Rubicone, che si passa andando verso Rimini ec.

64 *In vèr la Spagna*, cioè: rivolse gli eserciti di Cesare contro i pompeiani che erano in Ispagna.

65 *Durazzo*, città di Macedonia, dove Giulio Cesare fu assediato dalle genti di Pompeo.

66 *Sì, ch' al Nil caldo* ec., sì che sino al caldo Nilo, cioè nel caldo clima d'Egitto, si sentì parte del dolore di quella sconfitta; poichè ivi Pompeo fu ucciso per tradimento dal re Tolomeo, presso di cui si era rifuggito dopo rotto a Farsalia.

67 *Antandro e Simoenta* ec. Intendi: l'aquila romana rivide Antandro, città della Frigia minore, e il Simoenta, fiume che scorreva presso Troia, donde essa aquila si mosse quando con Enea venne in Italia. Narra Lucano che Cesare, perseguitando Pompeo fuggito in Egitto, e attraversando l'Ellesponto, approdasse ai lidi della Frigia minore e scendesse per vedere il luogo ove fu Troia.

68 *si cuba*, si riposa, giace sepolto.

69 *E mal per Tolommeo* ec. Intendi: e con danno di Tolomeo re d'Egitto indi poi si levò impetuoso.

70 *Da onde* ec., dal quale come folgore venne a Giuba re della Mauritania. *Da indi scese folgorando*, legge il Bartol., ed il Viviani osserva che quel *folgorando* meglio si congiunge col verbo *scendere* che col verbo *venire*.

71 *nel vostro occidente* ec., cioè nella parte occiden-

Di quel che fe' col baiulo seguente,
Bruto con Cassio nell'inferno latra,
E Modona e Perugia fu dolente.
Piangene ancor la trista Cleopatra,
Che, fuggendogli innanzi, dal colubro
La morte prese subitana ed atra.
Con costui corse insino al lito rubro;
Con costui pose il mondo in tanta pace,
Che fu serrato a Giano il suo delubro.
Ma ciò che il segno che parlar mi face
Fatto avea prima, e poi era fatturo,
Per lo regno mortal, ch'a lui soggiace,

tale d'Italia vostra, dove Cesare udiva la tromba dell'esercito pompeiano; cioè presso Munda città della Spagna, dove esso esercito era attendato, e dove Giulio Cesare, vincendo Labieno e due figliuoli di Pompeo, pose fine alla guerra civile.

73 *Di quel che fe'* ec. Intendi: di quell'impresa che la romana insegna fece col seguente *baiulo*, portatore di essa, cioè con Ottaviano Augusto, *latra*, cioè parla nell'Inferno dispettosamente, rabbioso come cane, Bruto con Cassio.

75 *E Modona* ec. E Modena fu dolente per la strage fatta da Augusto contro M. Antonio, e Perugia per la strage fatta combattendo contro Lucio Antonio fratello del detto Marco.

76-77 *Cleopatra*, regina d'Egitto, *Che. fuggendogli innanzi*, cioè fuggendo la vista della insegna romana; *dal colubro*, dal serpente.

79 *Con costui*, con Augusto.

81 *Che fu serrato* ec., cioè serrato il tempio di Giano; il che facevano i Romani quando Roma era in pace.

83-84 *era fatturo*, cioè: era per fare; *Per lo regno mortal*, pel regno che esso segno ha sopra tutta la terra a lui sottoposta. Intendi ciò secondo le dottrine del libro *de Monarchia*.

Diventa in apparenza poco e scuro,
    Se in mano al terzo Cesare si mira
    Con occhio chiaro e con affetto puro;
Chè la viva giustizia che mi spira
    Gli concedette, in mano a quel ch' io dico,
    Gloria di far vendetta alla sua ira.
Or qui t' ammira in ciò ch' io ti replico:
    Poscia con Tito a far vendetta corse
    Della vendetta del peccato antico.
E quando il dente Longobardo morse
    La Santa Chiesa, sotto alle sue ali
    Carlo Magno, vincendo, la soccorse.
Omai puoi giudicar di que' cotali,
    Ch' io accusai di sopra, e de' loro falli,
    Che son cagion di tutti i vostri mali.

85 *in apparenza*, cioè nell' apparenza sua, in quello che appare a chi lo considera; *scuro*, cioè ignobile.

88 *la viva giustizia*. Intendi: la giustizia stessa, cioè Dio, vivo e giusto per essenza, che mi spira a moverti queste parole.

89 *Gli concedette* ec. Intendi: a questa insegna posta in mano *a quel*, a colui di cui favello, a Tiberio, concedette la gloria di far vendetta, cioè di soddisfare al giusto sdegno divino.

91 *Or qui t' ammira* ec. Intendi: or qui maravigliati in questo che con parole più chiare voglio replicarti. Poscia l' aquila corse con Tito a far vendetta del delitto commesso da' Giudei contro Gesù Cristo; il qual delitto per parte di Dio era stato una vendetta, una espiazione del peccato antico de' nostri progenitori.

94 *E quando il dente* ec. Intendi: e quando i Longobardi lacerarono, straziarono santa Chiesa, Carlo Magno sotto le ali dell' aquila romana essa Chiesa soccorse.

97 *Omai* ec. Intendi: omai del bene che ha operato l' insegna romana puoi giudicare quanta sia la colpa di coloro, che io accusai di sopra ec.

L' uno al pubblico segno i gigli gialli
    Oppone, e l'altro appropria quello a parte,
    Sì ch' è forte a veder qual più si falli.
Faccian li Ghibellin, faccian lor arte
    Sott'altro segno; chè mal segue quello
    Sempre chi la giustizia e lui diparte:
E non l' abbatta esto Carlo novello
    Co' Guelfi suoi, ma tema delli artigli
    Ch' a più alto leon trasser lo vello.
Molte fiate già pianser li figli
    Per la colpa del padre, e non si creda
    Che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli.

100 *L'uno* ec. Il Guelfo oppone i gigli gialli, cioè le armi di Carlo II re di Puglia della casa di Francia, che ha per arme i gigli d' oro, *al publico segno*, cioè all' insegna romana, che è l' insegna dell' impero universale del mondo (secondo le dottrine del libro *de Monarchia*).

101 *e l' altro* ec. Intendi: e il Ghibellino si appropria, si attribuisce siccome proprio ai suoi particolari interessi quel pubblico segno.

102 *forte*, difficile.

104 *Sott'altro segno*, cioè sotto altro stendardo, non sacrosanto come il romano,

106-107 *esto Carlo novello*, questo Carlo II re di Puglia; *ma tema degli artigli* ec. Intendi: ma tema degli artigli dell' aquila, delle forze del romano impero, che trasse *lo vello*, la pelle, a più forte leone, cioè abbattè principi più forti di esso Carlo.

109 *Molte fiate* ec. Intendi: molte volte i figliuoli pagarono il fio per la colpa de' padri loro; e questo potrebbe intervenire anche a Carlo II; perciò egli non creda che Dio tramuti l' aquila, cioè il sacrosanto segno da lui stabilito nel mondo, e perciò suo, coi gigli di esso Carlo; cioè: non creda che Dio sia per dare l'impero del mondo, che è di Roma, alla Francia.

Questa picciola stella si correda
De' buoni spirti, che son stati attivi
Perchè onore e fama gli succeda;
E quando li desiri poggian quivi
Sì disviando, pur convien che i raggi
Del vero amore in su poggin men vivi.
Ma, nel commensurar de' nostri gaggi
Col merto, è parte di nostra letizia,
Perchè non li vedem minor, nè maggi.
Quinci addolcisce la viva giustizia
In noi l'affetto sì, che non si puote
Torcer giammai ad alcuna nequizia.
Diverse voci fanno dolci note;
Così diversi scanni in nostra vita,
Rendon dolce armonia tra queste ruote.

112 *Questa picciola stella,* la stella detta di Mercurio; *si correda*, si adorna.

114 *gli succeda*, cioè resti dopo di loro; *gli* per *a loro*, come usarono molti altri nel secolo decimoquarto.

115 *E quando* ec. E quando i nostri desiri si affisano nel detto divisamento di cercar onore e fama dopo di sè, declinando dal retto cammino, allontanandosi da Dio per seguire le cose terrene, avviene insieme di necessità che i raggi dell'amor divino si riflettano meno vivaci dalle anime a Dio.

118 *Ma, nel commensurar* ec. Intendi: ma nel misurare i *nostri gaggi*, i premi col nostro merito, noi troviamo parte della nostra beatitudine; perciocchè non li veggiamo nè maggiori, *maggi*, nè minori di quello.

121 *addolcisce* ec. Iddio addolcisce, rende il nostro affetto puro, senza alcuna mistura d' altro affetto maligno, sì che non si può mai torcere ad invidia o a presunzione o simile.

124 *Diverse voci* ec. Intendi: come diverse voci fanno dolce armonia di note, così diversi gradi di glorie fanno una dolce armonia, cioè formano una perfetta convenienza colla giustizia divina. Il cod. Caet. legge: *Diverse voci fan qui dolci note.*

E dentro alla presente margherita
Luce la luce di Romeo. di cui
Fu l' opra grande e bella mal gradita.
Ma i Provenzali che fer contra lui
Non hanno riso, e però mal cammina
Qual si fa danno del ben far d' altrui.
Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
Ramondo Berlinghieri, e ciò gli fece
Romeo, persona umile e peregrina;
E poi il mosser le parole biece
A dimandar ragione a questo giusto,
Che gli assegnò sette e cinque per diece.
Indi partissi povero e vetusto;
E se il mondo sapesse il cor ch'egli ebbe
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

128 *Romeo*, nome che davasi ad ogni pellegrino che andava a Roma, divenne il nome appellativo di un uomo di piccola nazione, il quale tornando da San Giacomo di Galizia capitò in Provenza ed acconciossi in casa del conte Ramondo Berlinghieri. Governando i beni del conte, li accrebbe sì che quello che era dieci divenne dodici; sì che fu cagione che quattro figliuole di lui si maritassero a quattro re. Romeo, messo dagli invidiosi baroni in odio a Ramondo, si partì da lui ed andò mendicando sua vita.

131-132 *mal cammina* ec., cioè: va per mala strada, a mal termine, fa a sè danno colui al quale il bene d' altri reca dolore, colui che è invidioso del bene altrui. *Del ben fare altrui*, leggono altri, ma lasciano dubbio se *altrui* debba intendersi del secondo o del terzo caso.

139 *vetusto*, in vecchia età.

141 *a frusto a frusto*, a pezzo a pezzo, a tozzi di pane.

Canto Settimo

ARGOMENTO

Giustiniano dopo un breve canto dispare con gli altri Spiriti; e Beatrice risolve a Dante una difficoltà ch' eragli nata da alcune parole dell' Imperadore; segue poscia a ragionargli altamente intorno al modo che Iddio usar volle nella grand' opera dell' umana Redenzione.

Osanna sanctus Deus Sabaoth,
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malahoth!
Così, volgendosi alla nota sua,
Fu viso a me cantare essa sustanza,
Sopra la qual doppio lume s' addua:

1 *Osanna* ec. Sia gloria a te, o Dio degli eserciti, che spargi il lume della chiarezza tua sopra i felici fuochi, cioè sopra l' anime beate, di questi regni.

4 *Così. volgendosi* ec. Così volgendosi al cantare di Giustiniano, cioè: così danzando a seconda di quel canto. Altri leggono: *alla rota sua*, e spiegano: al suo volgersi in giro.

5 *Fu viso a me*, cioè parve a me; modo lat.: *visum est mihi*; — *essa sustanza*, esso spirito, Giustiniano.

6 *s' addua*, si accoppia: quasi dicesse: splende di doppio lume; cioè: splende per la gloria delle leggi e per l' altra dell' armi; ovvero, e forse meglio: s' addoppia

Ed essa e l'altre mossero a sua danza,
E, quasi velocissime faville,
Mi si velar di subita distanza.
Io dubitava, e dicea: Dille, dille,
Fra me, dille, diceva, alla mia donna
Che mi disseta con le dolci stille;
Ma quella reverenza che s'indonna
Di tutto me, pur per B e per ICE,
Mi richinava come l'uom ch'assonna.
Poco sofferse me cotal Beatrice,
E cominciò, raggiandomi d'un riso
Tal, che nel foco faria l'uom felice:

in lui la sua solita luce per quella che novellamente sfavilla dopo avere con espansione di carità soddisfatto alle domande di Dante. *S'indua*, legge il Lomb.

7 *mossero a sua danza*, cioè: si rimisero al loro primiero girare col pianeta Mercurio.

10 *Io dubitava* ec. Intendi: io dubitava e diceva fra me e me stesso: Dille, dille, di' a Beatrice ec. Molti de' comentatori travolsero il significato di queste parole esprimenti il gran desiderio che Dante aveva d'interrogare Beatrice circa un suo dubbio. Il Venturi pensò dapprima che *dille* sia lo stesso che *dillo*; ma in altra edizione si ricrede. Il Lombardi è d'avviso che quel *dille* sia diretto a Beatrice e che significhi: o Beatrice, di' di' a quella luce, a Giustiniano, che qui ritorni.

12 *Che mi disseta* ec. Che colle sue dolci ragioni, *le dolci stille*, disseta, appaga le ardenti mie brame di sapere.

13 *che s'indonna* ec. Intendi: che s'insignorisce di tutto me solamente all'udire accennato il nome di Beatrice colla parola *Bice*.

15 *ch'assonna*, che sta per addormentarsi.

16 *Poco sofferse* ec., poco sofferse che io restassi *cotal*, in tale stato, nel dubbio in che io mi era per cagione del mio reverente silenzio.

Secondo mio infallibile avviso,
Come giusta vendetta giustamente
Punita fosse, t'hai in pensier miso;
Ma io ti solverò tosto la mente:
E tu ascolta, chè le mie parole
Di gran sentenzia ti faran presente.
Per non soffrire alla virtù che vuole
Freno a suo prode, quell' uom che non nacque
Dannando sè, dannò tutta sua prole;
Onde l'umana spezie inferma giacque
Giù per secoli molti in grande errore,
Fin ch'al Verbo di Dio di scender piacque,
U' la natura, che dal suo Fattore
S' era allungata, unio a sè in persona
Con l'atto sol del suo eterno amore.
Or drizza il viso a quel che si ragiona:
Questa natura al suo Fattore unita,
Qual fu creata, fu sincera e buona;

20 *giusta vendetta*, cioè la vendetta del peccato antico. Vedi canto VI, verso 92.
21 *miso*, messo.
24 *ti faran presente*, ti faran dono.
25 *Per non soffrire* ec. Intendi: Adamo, per non soffrire *Freno a suo prode*, per non soffrir freno per sua utilità, *alla virtù che vuole*, cioè alla volontà, *Dannando sè, dannò tutta sua prole*; che è quanto dire: Adamo per non conformar la volontà sua a quella di Dio astenendosi dal mangiare del frutto vietato, *Dannando sè* ec.
29 *Giù*, nel mondo.
30 *di scender*. Il Viviani legge *discender* col Bartolin., e avvalora questa lezione come derivante dalle sacre parole: *descendit de cœlis*.
31 *U'*, dove. Si riferisce al suddetto *Giù*; — *la natura*, cioè la natura umana.

Ma per sè stessa pur fu ella sbandita
Di Paradiso, perocchè si torse
Da via di verità e da sua vita.
La pena dunque che la croce porse,
S' alla natura assunta si misura,
Nulla giammai sì giustamente morse;
E così nulla fu di tanta ingiura,
Guardando alla persona che sofferse,
In che era contratta tal natura.
Però d' un atto uscir cose diverse;
Ch' a Dio ed a' Giudei piacque una morte;
Per lei tremò la terra e il ciel s'aperse.

37 *Ma per sè stessa pur fu ella sbandita.* Questa lezione fu ricevuta dalla Crusca e da molti altri. Il Lombardi sostituì ad esso quest'altra: *Ma per sè stessa pure fu sbandita.* Ma sì fatta lezione non par la migliore. L'edizione udinese ne introdusse un'altra secondo il cod. Florio, ed è questa: *Per sè stessa fu per ello sbandita; per sè stessa,* per sua colpa.

39 *Da via di verità* ec. *Ego sum via, veritas et vita.* S. Giov. 14. Chi sa che con maggiore conformità alla riferita evangelica sentenza Dante non iscrivesse: *Da via, da verità e da sua vita?* Questa osservazione è dell' editore padovano.

40 *La pena dunque* ec. La pena dunque che la croce diede alla natura umana di Gesù Cristo, se con essa natura si misura, nessun' altra più giustamente fu dolorosa; ma nessun' altra fu tanto ingiusta, guardando alla persona divina che sofferse congiunta alla detta natura umana.

46 *Però* ec. Intendi: però da quella crocifissione vennero effetti diversi. La morte di Gesù Cristo piacque a Dio per soddisfazione dell' offesa ricevuta da Adamo; piacque ai Giudei perchè soddisfecero alla rabbia loro: onde la terra diede segni di dolore; il cielo rallegrandosi si riaperse alla redenta umanità.

Non ti dee oramai parer più forte,
Quando si dice che giusta vendetta
Poscia vengiata fu da giusta corte.
Ma i' veggi' or la tua mente ristretta
Di pensiero in pensier dentro ad un nodo,
Del qual con gran disio solver s' aspetta.
Tu dici: Ben discerno ciò ch' io odo;
Ma perchè Dio volesse m' è occulto
A nostra redenzion pur questo modo.
Questo decreto, frate, sta sepulto
Alli occhi di ciascuno, il cui ingegno
Nella fiamma d'amor non è adulto.
Veramente però ch' a questo segno
Molto si mira e poco si discerne,
Dirò perchè tal modo fu più degno.
La divina bontà, che da sè sperne
Ogni livore, ardendo in sè sfavilla
Sì, che dispiega le bellezze eterne.

49 *forte*, difficile ad intendere.
51 *vengiata*, vendicata.
52 *Ma i' veggi' or* ec. Intendi: ma io veggio che la tua mente, passando da un pensiero in un altro, si trova angustiata dentro una difficoltà dalla quale aspetta di sciogliersi.
57 *pur*, solamente.
59 *Alli occhi di ciascuno*. Il cod. Caet. legge: *Agli occhi de' mortali*, e sembra lezione più bella.
60 *Nella fiamma* ec., cioè: non è nudrito e cresciuto nella carità, sì che ne conosca tutta la possanza.
61 *però ch'a questo segno* ec. Intendi: però che intorno a questa cagione dell' operare divino molto si considera e poco si discerne.
64 *sperne*, scaccia, rimove con dispregio.
65 *Ogni livore*, cioè tutti gli affetti contrari alla carità.

Ciò che da lei senza mezzo distilla
    Non ha poi fine, perchè non si move
    La sua imprenta, quand' ella sigilla.
Ciò che da essa senza mezzo piove
    Libero è tutto, perchè non soggiace
    Alla virtude delle cose nuove.
Più l' è conforme, e però più le piace;
    Chè l' ardor santo, ch' ogni cosa raggia,
    Nella più simigliante è più vivace.
Di tutte queste cose s' avvantaggia
    L'umana creatura, e, s' una manca,
    Di sua nobilità convien che caggia.

67 *Ciò che da lei* ec. Ciò che immediatamente, ***senza mezzo***, proviene da lei (dalla divina bontà), ossia senza cooperazione delle cause seconde, è sempiterno; perocchè quand' ella ***sigilla***, cioè fornisce l' opera, la sua ***imprenta*** o impronta, non si move, cioè la sua fattura non perisce.

70 *Ciò che da essa* ec. Ciò che dal divino potere (senza il mezzo delle cause seconde, delle forze che sono in natura) proviene, è fatto libero; perciocchè non soggiace alla potenza di esse cause, per le quali le cose si trasmutano, si disfanno e si rinnovano.

73 ***Più l'è conforme.*** Intendi: ciò che immediatamente proviene da lei più a lei, si rassomiglia.

74 ***Chè l' ardor santo*** ec. Perchè l' amor divino, che sopra tutte le cose diffonde i raggi suoi, in quella che più a Dio rassomiglia è più vivace.

76 ***Di tutte queste cose: Di tutte queste doti***, legge il cod. Caet., che benissimo si confà al contesto ed alle dichiarazioni, dice il De Romanis; ***s'avvantaggia***, cioè ne è arricchita.

77-78 ***e, s'una manca*** ec. Intendi: se l' umana creatura perde volontariamente una di queste cose, di queste prerogative, ***Di sua nobilità convien che caggia***, convien che decada dalla sua nobiltà.

Solo il peccato è quel che la disfranca,
E falla dissimile al sommo bene,
Perchè del lume suo poco s'imbianca;
Ed in sua dignità mai non riviene,
Se non riempie dove colpa vôta,
Contra mal dilettar con giuste pene.
Vostra natura, quando peccò tota
Nel seme suo, da queste dignitadi,
Come di Paradiso, fu remota:
Nè ricovrar poteasi, se tu badi
Ben sottilmente, per alcuna via,
Senza passar per un di questi guadi:

79 *la disfranca*, cioè fa manca la natura umana della sua perfezione, della sua natural libertà.

81 *Perchè*, laonde, il perchè; *poco s'imbianca*, poco s' avviva, si rischiara.

83 *Se non riempie* ec. Intendi: se in contrapposizione al privato dilettamento del peccato, non riempie con proporzionate pene il vuoto che lasciò la colpa nella schiera delle opere meritorie.

85 *Vostra natura. Nostra natura*, legge il Viviani e loda questa lezione, essendo che Beatrice non è fuori della natura umana, ed al verso 75 ella ha detto: *A nostra redenzione*, e non a *vostra*. Consideri il Viviani che, se qui si ha da leggere *nostra*, converrebbe al verso 111 leggere *rilevarci* in luogo di *rilevarvi* che hanno tutti i codici; *tota*, tutta.

86-87 *Nel seme suo*, nel suo progenitore Adamo; *da queste dignitadi*, dalle predette prerogative onde a Dio rassomiglia; *fu remota*, cioè fu allontanata, come fu allontanata dal Paradiso.

88 *Nè ricovrar* ec., nè potevasi ricuperare, rimettersi in grado.

90 *Senza passar* ec., senza uno de'due seguenti mezzi; *guadi*: *gradi*, legge il Viviani con molti testi.

O che Dio solo per sua cortesia
    Dimesso avesse, o che l'uom per sè isso
    Avesse soddisfatto a sua follia.
Ficca mo l'occhio per entro l'abisso
    Dell'eterno consiglio, quanto puoi
    Al mio parlar distrettamente fisso.
Non potea l'uomo ne' termini suoi
    Mai soddisfar, per non poter ir giuso
    Con umiltate, obbediendo poi,
Quanto disubbidendo intese ir suso:
    E questa è la ragion perchè l'uom fue
    Da poter soddisfar per sè dischiuso.
Dunque a Dio convenia con le vie sue
    Riparar l'uomo a sua intera vita,
    Dico con l'una, o ver con ambedue.
Ma perchè l'ovra è tanto più gradita
    Dell'operante, quanto più appresenta
    Della bontà del core ond'è uscita;
La divina bontà, che il mondo imprenta,
    Di proceder per tutte le sue vie
    A rilevarvi suso fu contenta;

92 *Dimesso*, perdonato; *per sè isso*, per sè stesso: dal lat. *ipse, a, um*.

94 *mo*, ora.

97 *ne' termini suoi*, cioè nel suo essere imperfetto e finito.

98 *per non poter ir giuso* ec. Intendi: per non poter umiliarsi poi tanto coll'ubbidire, quanto avvisò di potersi innalzare allora che disubbidì al divieto del suo Creatore.

102 *dischiuso*, escluso, eccettuato.

103 *con le vie sue*, colla misericordia e colla giustizia.

104 *a sua intera vita*, cioè alla sua sempiterna vita.

109 *che il mondo imprenta*, cioè: che della propria imagine impronta l'universo.

Nè tra l'ultima notte e il primo die
Sì alto e sì magnifico processo,
O per l'una o per l'altro fue o fie.
Chè più largo fu Dio a dar sè stesso
In far l'uom sufficiente a rilevarsi,
Che s'egli avesse sol da sè dimesso,
E tutti li altri modi erano scarsi
Alla giustizia, se il Figliuol di Dio
Non fosse umiliato ad incarnarsi.
Or, per empierti bene ogni disio,
Ritorno a dichiarare in alcun loco,
Perchè tu veggi lì così com' io.
Tu dici: Io veggio l'aere, io veggio il foco,
L'acqua e la terra e tutte lor misture
Venire a corruzione e durar poco;
E queste cose pur fur creature;
Perchè, se ciò che ho detto è stato vero,
Esser dovrian da corruzion sicure.

112 *tra l'ultima notte* ec. Intendi per tutto il corso de' secoli, dal punto che il sole ebbe luce fino a quello in cui sarà fatto oscuro.

113 *Sì alto* ec., sì sublime e gloriosa maniera di operare.

114 *O per l'una* ec., cioè: o per la divina bontà o per l'uomo; *fie*, sarà. *O per l'una o per l'altra*, leggerebbe il Torelli, e con senno; perciocchè allora queste parole si riferirebbero alle suddette vie di Dio, cioè alla misericordia e alla giustizia.

115 *Chè più largo* ec. Intendi: perciocchè Iddio fu più liberale a dare sè stesso, facendo l'umanità atta a rilevarsi dalla sua caduta, di quello che sarebbe stato se le avesse perdonato di sua potenza assoluta.

120 *Non fosse umiliato*, non si fosse abbassato.

127 *E queste cose pur*, cioè: e nondimeno queste cose ec.

Li angeli, frate, e il paese sincero
Nel qual tu se', dir si posson creati,
Sì come sono, in loro essere intero;
Ma li elementi che tu hai nomati,
E quelle cose che di lor si fanno,
Da creata virtù sono informati.
Creata fu la materia ch' egli hanno,
Creata fu la virtù informante
In queste stelle, che intorno a lor vanno.
L'anima d' ogni bruto e delle piante
Di complession potenziata tira
Lo raggio e il moto delle luci sante.
Ma nostra vita senza mezzo spira
La somma beninanza, e la innamora
Di sè, sì che poi sempre la disira.

130 *sincero*, puro.

132 *intero*, compiuto. Pone Dante, secondo la imperfetta filosofia dei tempi suoi, che i cieli sieno incorruttibili.

135 *sono informati*, cioè hanno forma, l'essere loro specifico.

137 *la virtù informante*, la virtù generatrice delle forme.

138 *che intorno a lor vanno:* che s' aggirano intorno ad essi elementi.

139-140 *L' anima d' ogni bruto* ec. Intendi: l' anima sensitiva de' bruti e la vegetativa delle piante trae *delle luci sante*, cioè dalle stelle, *Lo raggio e il moto*, l' essere e l' azione, *Di complession potenziata*, cioè dalla struttura di esse stelle dotata di potenza.

142 *Ma nostra vita* ec. Intendi: ma il benigno Iddio, senza mezzo di altra cosa creata, senza concorso delle cause seconde, *nostra vita.... spira*, crea l' anima per cui l' uomo ha vita.

143 *beninanza*. La Nidob. legge *benignanza*.

E quinci poi argomentare ancora
Vostra resurrezion, se tu ripensi
Come l' umana carne fessi allora,
Che li primi parenti intrambo fensi.

145 *E quinci* ec. Intendi: e sebbene il corpo umano sia corruttibile, pure se tu consideri come il corpo dei due primi progenitori fu immediatamente formato da Dio, potrai argomentare come nella resurrezione dei morti si ricomporranno i corpi loro.

Canto Ottavo

ARGOMENTO

Dante sale con Beatrice nel cielo di Venere dove osserva le anime de' Beati moversi in giro, le quali tostamente fattesegli intorno, una di queste, che era l' anima di Carlo Martello re d' Ungheria, con esso lui favella, dispiegandogli in fine come da virtuoso padre nasca talvolta vizioso figliuolo.

Solea creder lo mondo in suo periclo ,
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse, volta nel terzo epiciclo ;
Perchè non pure a lei faceano onore
Di sagrifici e di votivo grido
Le genti antiche nell' antico errore ;

1 *in suo periclo* , cioè nel tempo che viveva nell' errore del paganesimo con pericolo dell' eterno suo danno.
2-3 *Che la bella Ciprigna*, che la bella Venere nata in Cipro. *il folle amore Raggiasse*, cioè inspirasse coi suoi influssi il folle amore ; *nel terzo epiciclo*. Epicicli, secondo il sistema di Tolomeo , sono quei piccoli cerchi,, ne' quali ciascun pianeta di proprio moto si gira da oriente in occidente. Terzo epiciclo è detto quello di Venere, perchè è situato nel terzo cielo secondo il detto sistema.
5 *di votivo grido*, di preghiere.

Ma Dione onoravano e Cupido,
Quella per madre sua, questo per figlio,
E dicean ch'ei sedette in grembo a Dido;
E da costei, ond'io principio piglio,
Pigliavano il vocabol della stella
Che 'l sol vagheggia or da coppa or da ciglio.
Io non m'accorsi del salire in ella;
Ma d'esservi entro mi fece assai fede
La Donna mia, ch'io vidi far più bella.
E come in fiamma favilla si vede,
E come in voce voce si discerne,
Quand'una è ferma e l'altra va e riede;

7 *Dione.* Figliuola dell'Oceano e di Teti, e madre di Venere.

9 *ch'ei sedette* ec. Nel primo dell'Eneide finge Virgilio che Amore, presa la sembianza del fanciullo Ascanio figliuolo d'Enea, sedesse in grembo alla regina Didone per accenderla del suo fuoco.

10 *ond'io principio piglio,* da cui comincio il presente canto.

11 *Pigliavano* ec., toglievano (i pagani) il nome della stella, appellandola Venere.

12 *Che 'l sol* ec. *Coppa* è la parte deretana del capo umano, la nuca; *ciglio* l'anteriore; e qui l'una e l'altra voce è usata metaforicamente. Intendi: la quale stella vagheggia il sole ora di dietro, cioè quando gli va dietro, e chiamasi Espero; ed ora dinanzi, cioè quando lo precede, e chiamasi Lucifero.

(12) Terzo cielo: Venere.

16 *E come in fiamma* ec., e tal quale si vede la favilla, come più scintillante, scorrere attraverso la fiamma.

17 *E come in voce* ec., come nella musica si discerne voce da voce quando l'una è *ferma*, cioè tiensi su di una nota, e l'altra *va e riede*, scorre per diverse modulazioni ec.

Vid' io in essa luce altre lucerne
Moversi in giro più e men correnti,
Al modo, credo, di lor viste eterne.
Di fredda nube non disceser venti,
O visibili o no, tanto festini,
Che non paressero impediti e lenti
A chi avesse quei lumi divini
Veduto a noi venir, lasciando il giro
Pria cominciato in li alti Serafini.
E dietro a quei che più innanzi appariro,
Sonava *Osanna* sì, che unque poi
Di riudir non fui senza disiro.
Indi si fece l' un più presso a noi,
E solo incominciò: Tutti sem presti
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.

19 *in essa luce*, cioè in essa stella; *lucerne*, splendori, anime lucenti.
(19) Innamorati.
21 *di lor viste eterne*, delle beate loro eterne visioni.
22 *Di fredda nube* ec. Intendi: da nube altissima, e perciò fredda, *tanto festini*, sì veloci non discesero venti, o visibili per le nubi che menan seco, o invisibili e solo sensibili per l' impressione da essi fatta ne' corpi. che non paressero impediti ec.
26-27 *lasciando il giro Pria cominciato* ec., cioè: lasciando il giro che fa Venere, il quale ha il suo impulso dall' altissimo cielo detto il primo mobile, cui presiedono i Serafini.
28 *E dietro*. Il cod. Caet. ed altri testi veduti dagli accademici leggono: *E dentro*.
29 *sì*, sì dolcemente.
33 *Al tuo piacer*, alle tue brame; *perchè di noi ti gioi*, cioè: perchè tu gioisca, prenda gioia di noi. Dall' antiq. *gioiare*.

Noi ci volgiam co' principi celesti
D'un giro, d'un girare, e d'una sete,
A' quali tu nel mondo già dicesti:
Voi che intendendo il terzo ciel movete;
E sem sì pien d' amor, che, per piacerti,
Non fia men dolce un poco di quiete.
Poscia che li occhi miei si furo offerti
Alla mia Donna reverenti, ed essa
Fatti li avea di sè contenti e certi,
Rivolsersi alla luce, che promessa
Tanto s'avea, e: Di', chi se' tu? fue
La voce mia di grande affetto impressa.

34 *Noi ci volgiam* ec. Secondo l' opinione di Tolomeo i cieli sono nove: nove similmente, secondo Dante, sono i cori celestiali che ai cieli presiedono nell' ordine seguente: Al primo mobile presiedono i Serafini; al cielo delle stelle fisse i Cherubini; a Saturno i Troni; a Giove le Dominazioni; a Marte le Virtù; al Sole le Potestà; a Venere i Principati; a Mercurio gli Arcangeli; alla Luna gli Angeli.

35 *D' un giro* ec., cioè dentro la medesima orbita, col medesimo moto circolare e col medesimo desiderio di tendere al cielo empireo.

36 *A' quali* ec. Intendi: ai quali cori celesti, detti Principati, tu, o Dante, nel principio d' una tua canzone dicesti: *Voi* ec. Vedi il *Convito*.

37 *Voi che intendendo* ec., gli scolastici assegnano a ciascun cielo un' intelligenza che ne governa le rivoluzioni.

39 *Non fia men dolce* ec., non ci fia men dolce del girare il fermarci alquanto per compiacerti.

40 *Poscia che li occhi miei* ec. Intendi: posciachè, senza far motto, con uno sguardo pieno di reverenza ebbi domandato alla mia donna se era contenta ch'io parlassi, ed ella mi ebbe dato certo segno di essere contenta ec.

43 *alla luce,* cioè all' anima lucente.

44 *e: Di'* ec. Intendi: e le parole mie affettuose furono queste: Dimmi, chi se' tu? *fue*, invece di fu. Il cod. del can. Dionisi: *Tanto s' aveva e: deh chi siete? fue*; il qual verso ha miglior suono.

E quanta e quale vid' io lei far piue
  Per allegrezza nuova che s' accrebbe,
  Quand' io parlai, all' allegrezze sue!
Così fatta, mi disse, il mondo m' ebbe
  Giù poco tempo; e, se più fosse stato,
  Molto sarà di mal, che non sarebbe.
La mia letizia mi ti tien celato,
  Che mi raggia d' intorno, e mi nasconde
  Quasi animal di sua seta fasciato.
Assai m'amasti, ed avesti ben onde;
  Che, s' io fossi giù stato, io ti mostrava
  Di mio amor più oltre che le fronde.

46 *E quanta e quale.* Intendi: oh quanto vid' io lei *far piue*, cioè farsi più ampla e più lucente! La parola *quanto*, secondo le scuole, risguarda l' estensione; la parola *quale* risguarda la qualità. La Nidob. legge: *Oh quanta e quale.*

49 *Così fatta*, cioè così cresciuta di grandezza e di splendore; *il mondo m' ebbe* ec. Questa che qui parla è l' anima di Carlo Martello, primogenito di Carlo II il zoppo, re di Napoli e signor di Provenza. Premorì al padre suo; per lo che avvenne che i suoi figliuoli furono privati del regno avito da Roberto loro zio paterno.

50 *se più fosse stato* ec. Intendi: se il tempo del viver mio fosse stato più lungo, non sarebbe per accadere nel mondo quel male che accaderà per colpa di Roberto. Dante fa quì profetizzare i mali delle guerre cagionate da Roberto per opporsi all' ingrandimento di Arrigo VII.

52 *La mia letizia*, il lume della mia beatitudine.

54 *Quasi animal* ec., cioè quasi baco da seta chiuso entro il suo bozzolo.

55 *Assai m' amasti* ec. Carlo Martello venne giovinetto a Firenze, ed ivi strinse amicizia con Dante; *ed avesti ben onde* ec. Intendi: e ne avesti motivo, poichè io te ne diedi manifesti segni; ma se fossi vissuto più a lungo, ti avrei beneficato largamente.

Quella sinistra riva che si lava
    Di Rodano, poich'è misto con Sorga,
    Per suo signore a tempo m'aspettava;
E quel corno d'Ausonia, che s'imborga
    Di Bari, di Gaeta e di Crotona,
    Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.
Fulgeami già in fronte la corona
    Di quella terra che il Danubio riga
    Poi che le ripe tedesche abbandona:
E la bella Trinacria, che caliga
    Tra Pachino e Peloro, sopra il golfo
    Che riceve da Euro maggior briga,

58 *Quella sinistra riva*, cioè la Provenza, che dai fiumi Rodano e Sorga misti insieme è bagnata nella sinistra sponda, mi aspettava per suo signore *a tempo*, cioè alla morte del padre mio.

61 *E quel corno* ec. Intendi: e m'aspettava quell'estrema parte d'Italia (detta Ausonia da Ausone figliuolo d'Ulisse) che fu popolata per le città di Bari nella Puglia, di Gaeta nella Terra di Lavoro, di Crotona o sia Crotone nella Calabria. Invece di *Crotona* piace al Viviani di leggere *Catona* coll'autorità di molti codici letti da lui. Catona è borgo situato vicino a Reggio di Calabria; e qui è posto da Dante per significare l'ampiezza dell'Italia australe colla semplice indicazione della linea settentrionale segnata dal Tronto e dal Verde, dalle città di Bari e di Gaeta situate di rincontro l'una all'altra sulle opposte coste di que' due mari, e finalmente dal borgo di Catona collocato sull'estremità dell'Italia meridionale, che forma la punta del corno. Così il Viviani.

63 *Tronto*, fiume del regno di Napoli che sbocca nell'Adriatico. *Verde*: altro fiume, detto anche Liri, il quale sbocca nel Mediterraneo.

64 *Fulgeami già* ec. Carlo Martello, vivente suo padre, fu coronato re d'Ungheria, per la quale passa il Danubio, sceso dalla Germania.

67 *E la bella Trinacria* ec. Così fu chiamata dai

Non per Tifeo, ma per nascente solfo,
Attesi avrebbe li suoi regi ancora,
Nati per me di Carlo e di Ridolfo,
Se mala signoria, che sempre accora
Li popoli suggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: Mora, mora.
E se mio frate questo antivedesse,
L'avara povertà di Catalogna
Già fuggiria, perchè non li offendesse;
Chè veramente provveder bisogna
Per lui, o per altrui, sì ch'a sua barca
Carica più di carco non si pogna.

Greci la Sicilia pei tre promontorii Pachino, Peloro e Lilibeo, situati in essa a modo che le danno forma di triangolo; *che caliga* ec., che si ricopre di caligine, di fumo, sopra il golfo di Catania, che dall'Euro più che da altro vento è agitato.

70 *Non per Tifeo.* Intendi: non perchè ivi sia sepolto, come dice la favola, Tifeo, gigante che mosse guerra a Giove e che spira fiamme e fumo, ma per le miniere di zolfo che pascono il fuoco.

71 *Attesi avrebbe* ec. Intendi: la Sicilia non si sarebbe ribellata alla nostra casa, dandosi a Pietro re di Aragona, ma avrebbe attesi ed aspettati come suoi legittimi re i discendenti di Carlo. primo mio avolo, nati di lui per mio mezzo. e di Rodolfo, primo imperatore, mediante la figliuola di esso Clemenza, mia consorte. Così il Venturi.

75 *a gridar: Mora, mora.* Così fu gridato nel 1282, addì 30 marzo, per tutta la Sicilia in quella uccisione de' Francesi che fu chiamata il Vespro Siciliano per essere stata fatta nell'ora del vespro.

76 *E se mio frate* ec., cioè: se Roberto antivedesse che la mala signoria *accora,* affligge, contrista, indispettisce i popoli soggetti, già quegli affamati ed avidi Catalani venditori della giustizia, da lui innalzati agli ufficì civili in Italia, egli abbandonerebbe, acciocchè da loro non fossero offesi i detti popoli.

80 *sì ch'a sua barca* ec. Intendi: sì che il grave ca-

La sua natura, che di larga parca
    Discese, avria mestier di tal milizia
    Che non curasse di mettere in arca.
Perocch' io credo che l'alta letizia
    Che il tuo parlar m' infonde, signor mio,
    Ov' ogni ben si termina e s'inizia,
Per te si veggia, come la vegg' io;
    Grata m' è più, ed anche questo ho caro,
    Perchè il discerni rimirando in Dio.
Fatto m' hai lieto, e così mi fa chiaro,
    Poichè, parlando, a dubitar m' hai mosso,
    Come uscir può di dolce seme amaro.
Questo io a lui; ed egli a me: S' io posso
    Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi
    Terrai lo viso come tieni 'l dosso.

rico che egli ha nel governare i popoli non divenga anche più grave.

82 *La sua natura* ec. Intendi: la sua natura (l' indole di Roberto) che *di larga*, cioè da liberal natura (da Carlo II, uomo liberale) discese *parca*, cioè avara, avrebbe mestieri di tali ministri, che avari non fossero.

85 *Perocch' io credo* ec. Perocchè io credo, signor mio, che in questo luogo ove ogni bene ha origine e fine, l' alta letizia che il tuo parlare m' infonde da te si conosca come la conosco io che la provo e perciò mi è grata maggiormente.

87 *Ov' ogni ben* ec., cioè: in questo luogo, dove è il centro e l' origine d' ogni bene.

91 *Fatto m' hai* ec., cioè: nel modo stesso che mi hai fatto lieto, fammi anche istruito (poichè colle tue parole m' hai indotto a dubitare) *Come uscir può di dolce seme amaro*, come da un padre liberale può derivare un avaro figliuolo.

93 *a quel che tu dimandi* ec. Intendi: la cosa che tu dimandi ti sarà davanti agli occhi, com' ora ti è dietro al dosso, dietro le spalle; cioè: ti si farà chiaro ed aperto ciò che ora ti è oscuro e nascosto.

Lo Ben che tutto il regno che tu scandi
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua provedenza in questi corpi grandi;
E non pur le nature provvedute
Son nella mente ch'è da sè perfetta,
Ma esse insieme con la lor salute.
Perchè quantunque questo arco saetta,
Disposto cade a provveduto fine,
Sì come cocca in suo segno diretta.
Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine
Producerebbe sì li suoi effetti,
Che non sarebber arti, ma ruine;
E ciò esser non può, se gl' intelletti
Che movon queste stelle non son manchi,
E manco il primo che non li ha perfetti.

97 *Lo Ben* ec. Intendi: Iddio, che tutto il cielo che tu *scandi*, cioè sali, *Volge e contenta* (dice *contenta* perchè rende contento il desiderio delle intelligenze motrici, desiderose di avvicinarsi al cielo empireo), fa che la *virtute*, l' attività di esso cielo, tenga le veci della sua provvidenza in queste sfere celesti, che mandano i loro influssi sulle cose terrene.

100 *E non pur le nature* ec. Intendi: e per la predetta attività nella mente che è da sè perfetta (cioè nella mente divina) non solo sono provvedute le nature delle cose terrestri, ma insieme con esse nature la salute loro, cioè la loro stabilità e durevolezza.

103 *Perchè quantunque questo arco saetta* ec. Intendi: perlocchè tutte quelle cose che *questo arco saetta*, cioè sopra le quali questa attività influisce, vengono dal cielo disposte a provveduto fine, siccome la freccia è diretta al suo scopo.

105 *cocca*: propriamente la tacca della freccia nella quale entra la corda dell' arco, e qui presa metaforicamente per la freccia stessa.

110 *non son manchi*, cioè: non sono di mancante attività.

111 *E manco il primo* ec. Intendi: e mancante della

Vuo' tu che questo ver più ti s' imbianchi?
Ed io: Non già, perchè impossibil veggio
Che la natura, in quel ch' è uopo, stanchi.
Ond' egli ancora: Or di', sarebbe il peggio
Per l' uomo in terra se non fosse cive?
Sì, rispos' io, e qui ragion non cheggio.
E può egli esser, se giù non si vive
Diversamente per diversi uffici?
No, se il maestro vostro ben vi scrive.
Sì venne deducendo insino a quici;
Poscia conchiuse: Dunque esser diverse
Convien de' vostri effetti le radici:
Perchè un nasce Solone ed altro Serse,
Altro Melchisedech, ed altro quello
Che, volando per l' aere, il figlio perse.

conveniente attività Iddio, che non abbia potuto perfezionare l' attività delle sue creature; il che non può essere.

112 *ti s' imbianchi?* ti si schiarisca.

114 *stanchi*, cioè venga meno nelle cose necessarie.

116 *se non fosse cive?* se non fosse cittadino, congiunto agli altri uomini con social legge. *Sì, rispos' io* ec. Intendi: io risposi: sarebbe peggio che un uomo non fosse cittadino; e chiara ne conosco la ragione senza bisogno di domandarla altrui.

118 *E può egli esser* ec. Intendi: e può essere nel mondo vera cittadinanza (sono parole di Carlo), se ciascuno della civil compagnia non vive diversamente per diversi uffici, per diverse opere ed arti necessarie a conseguire la felicità? No, se il maestro vostro, cioè se Aristotele ec.

122 *Dunque* ec. Intendi: se conviene che diversi sieno i vostri uffici nel mondo, conseguita *che diverse sieno le radici de' vostri effetti*, cioè le indoli vostre, le vostre inclinazioni, per le quali diversi effetti si possono generare.

124 *Perchè* ec. Per la qual cosa *un nasce Solone*,

La circular natura, ch' è suggello
Alla cera mortal, fa ben su' arte,
Ma non distingue l' un dall' altro ostello.
Quinci addivien ch' Esaù si diparte
Per seme da Jacob, e vien Quirino
Da sì vil padre, che si rende a Marte.
Natura generata il suo cammino
Simil farebbe sempre a' generanti,
Se non vincesse il provveder divino.
Or quel che t' era dietro t' è davanti;
Ma perchè sappi che di te mi giova,
Un corollario voglio che t' ammanti.
Sempre natura se fortuna trova
Discorde a sè, com' ogni altra semente
Fuòr di sua region, fa mala prova.

cioè uno nasce acconcio, come Solone, a dettar leggi ai popoli; *ed altro Serse,* ed altro acconcio, come Serse, a reggere gl' imperi; *Altro Melchisedech*, cioè, come Melchisedech, acconcio ad esercitare il sacerdozio; *ed altro quello* ec., cioè: ed altri per le arti industri, come Dedalo. Narrano le favole che Dedalo fuggisse dal labirinto di Creta, armato il dorso di ali, e che perdesse in quella fuga il proprio figliuolo imprudente. Vedi *Ovid. Metam.*

127 *La circular natura* ec., cioè: la virtù attiva de' cieli circolanti, la quale, come fa il suggello nella cera, imprime ne' corpi mortali le indoli diverse, fa l' arte sua, l' ufficio suo, ma non differenzia una casa dall' altra, e non dà sempre indole regia ai figliuoli dei re o ingegno a quelli de' sapienti. Quindi avviene che Esaù nasce d' indole tanto diversa da quella di Giacobbe; e Romolo nasce da uomo sì vile, che cede a Marte la gloria che gli verrebbe dall' essere chiamato il padre di Romolo.

141 *Fuor di sua region,* fuora del clima conveniente; *prova*, riuscita.

E, se il mondo laggiù ponesse mente
   Al fondamento che natura pone,
   Seguendo lui, avria buona la gente.
Ma voi torcete alla religione
   Tal che fu nato a cingersi la spada,
   E fate re di tal ch' è da sermone;
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

147 *E fate re di tal* ec. È questo un morso al re Roberto, che meglio che re sarebbe stato un frate da predica.

148 *la traccia vostra*, il vostro cammino, i vostri passi.

Canto Nono

ARGOMENTO

Dante segue a favellare con un' altra di quelle anime, la quale, dopo avergli detto esser ella Cunizza sorella d' Ezzelino da Romano, predice alcuni funesti avvenimenti della Marca Trivigiana; indi Folco da Marsiglia parla col Poeta del luogo ove era nato, e gli palesa un' altra di quelle anime beate.

Dappoichè Carlo tuo, bella Clemenza,
M' ebbe chiarito, mi narrò gl' inganni
Che ricever dovea la sua semenza;
Ma disse: Taci, e lascia volger li anni:
Sì ch' io non posso dir, se non che pianto
Giusto verrà diretro a' vostri danni.

1 *bella Clemenza.* Dante volge il parlare a Clemenza, figliuola di Carlo Martello e moglie di Lodovico X re di Francia, la quale era ancora viva quando il Poeta scriveva questi versi.

2 *gl' inganni* ec., le frodi per le quali la *semenza*, la discendenza di Carlo doveva essere privata del regno di Napoli e Sicilia.

5 *Sì ch' io* ec. Intendi: ond' io, dovendo ubbidire al comando fattomi di tacere, non posso dire se non che, in seguito dei danni a voi recati, verrà giusto gastigo a far piangere i vostri offensori.

E già la vita di quel lume santo
Rivolta s' era al sol che la riempie,
Come a quel ben ch'ad ogni cosa è tanto.
Ahi, anime ingannate, e fatture empie,
Che da sì fatto ben torcete i cori,
Drizzando in vanità le vostre tempie!
Ed ecco un altro di quelli splendori
Vêr me si fece, e il suo voler piacermi
Significava nel chiarir di fuori.
Li occhi di Beatrice, ch' eran fermi
Sovra me, come pria, di caro assenso
Al mio disio certificato fermi.

7 *la vita* ec., l' anima di Carlo. Altri leggono *vista*, con molti codici; ed alcuno è d' avviso che questa sia variante da prescegliere.

8 *al sol* ec., cioè a Dio, *che la riempie*, che la riempe di beatitudine.

9 *ch' ad ogni cosa è tanto*, che a riempiere ogni cosa è bastante.

10 *Ahi, anime .... fatture empie*. *Fatue ed empie*, legge colla Nidob. il Lombardi, cioè vane, difettose. Ma bene osserva il commentatore padovano che l' espressione *fatture empie* richiama il pensiero dell' origine delle anime, le quali uscirono innocenti di mano a Dio (come dice il Poeta nel *Purgatorio* al canto XVI, verso 85 e seg.), e non già empie, come esprimerebbe la qui notata lezione. Dunque è da leggere *fatue ed empie*.

12 *le vostre tempie!* i vostri capi, i vostri pensieri.

14-15 *e il suo voler piacermi*, la sua volontà di compiacermi *Significava nel chiarir di fuori*, significava di fuori, faceva esteriormente apparire, nel chiarore che tramandava.

17 *come pria*, come quando chiesi a Beatrice la permissione di parlare a Carlo Martello e in altri simili casi. Vedi il canto precedente, verso 40 e seg.

Deh metti al mio voler tosto compenso,
Beato spirto, dissi, e fammi pruova
Ch' io possa in te rifletter quel ch' io penso.
Onde la luce che m' era ancor nuova,
Del suo profondo, ond' ella pria cantava,
Seguette, come a cui di ben far giova:
In quella parte della terra prava
Italica, che siede intra Rialto
E le fontane di Brenta e di Piava,
Si leva un colle, e non surge molt' alto,
Là onde scese già una facella,
Che fece alla contrada grande assalto.

19 *metti al mio voler tosto compenso* ec., dà soddisfazione al mio desio.

20 *e fammi pruova* ec., e certificami coll' esperienza *Ch' io possa*, intendi per mezzo di Dio, *in te rifletter*, quasi raggio per ispecchio, *quel ch' io penso* (edit. padov.), cioè provami che il mio desiderio, in Dio dipinto, si riflette in te.

22 *Onde la luce* ec. Intendi: onde l' anima che io non conosceva ancora per nome, dal centro della stella di Venere, in cui prima cogli altri spiriti cantava, *Seguette*, cioè aggiunse al mio parlare il suo, come chi si compiace di essere altrui cortese.

25 *In quella parte* ec. Intendi il territorio che è tra i confini della Marca Trivigiana, ove scorre la Piave, del Padovano, ove scorre la Brenta, del ducato di Venezia, significato col nome della principale isola di Rialto, nella quale anticamente si ristringeva la città di Venezia. Il Poeta chiama prava l' italica terra, ossia l'Italia, perchè era disordinata e piena di tiranni.

28 *un colle:* il colle ove sorge il castello di Romano.

29 *Là onde* ec. Intendi: dal quale scese a sterminio di quella regione una verace fiaccola, cioè il tiranno Ezzelino III della famiglia Onara, conti di Bassano. Pietro di Dante dice che il Poeta chiama Ezzelino *facella*, perchè sua madre, essendo vicina al parto, sognò di par-

D'una radice nacqui ed io ed ella;
Cunizza fui chiamata, e qui rifulgo,
Perchè mi vinse il lume d' esta stella.
Ma lietamente a me medesma indulgo
La cagion di mia sorte, e non mi noia,
Che forse parria forte al vostro vulgo.
Di questa luculenta e cara gioia
Del nostro cielo, che più m'è propinqua,
Grande fama rimase, e, pria che muoia,

torire una fiaccola accesa. Altri tiene che sia usato il diminutivo *facella* a significare non solo la voglia accesa di Ezzelino a sterminare le città, ma ancora la piccola potenza che egli ebbe da principio.

30 *grande assalto. Un grande assalto,* legge il cod. Caet. e il Glenb., e con più efficacia.

31 *D' una radice* ec.; cioè dal medesimo padre, che fu Ezzelino II, appellato il Monaco. Costei che qui favella è Cunizza, sorella di Ezzelino III.

32 *e qui refulgo* ec. Intendi: e qui risplendo, e non sono salita più in alto; perocchè l' influsso di questa stella di Venere mi vinse, facendomi dedita agli amorosi piaceri.

34 *Ma lietamente* ec. Intendi: ma lietamente a me perdono i folli amori già col pentimento espiati, pei quali io sono in questo inferior grado di beatitudine. Ma di ciò non mi dolgo, rassegnandomi nel voler di Dio, la qual mia rassegnazione sarà forse difficile ad intendersi dal volgo de' viventi, che non si rassegnano alla condizione che loro è data; perchè non sanno porre modo ai desiderii.

37 *Di questa* ec. Intendi: di quest' anima a me vicina, che è una splendida e cara gioia di questo cielo. *Chiara gioia*, legge la Crusca con altri, ma sta meglio *cara* della Nidob. e di altri trenta mss., perciocchè *chiara* è debole aggiunto dopo *luculenta*.

39 *e, pria che muoia.* Intendi: e, prima che si perda la fama di quest'anima, il presente anno 1300, che è il centesimo ed ultimo del secolo decimoterzo, s'inciuquerà,

Questo centesim' anno ancor s' incinqua.
Vedi se far si de' l' uomo eccellente,
Sì ch' altra vita la prima relinqua!
E ciò non pensa la turba presente,
Che Tagliamento ed Adice richiude,
Nè per esser battuta ancor si pente.
Ma tosto fia che Padova al palude
Cangerà l' acqua che Vicenza bagna,
Per essere al dover le genti crude.
E dove Sile e Cagnan s' accompagna,
Tal signoreggia e va con la testa alta,
Che già per lui carpir si fa la ragna.

si quintuplicherà; cioè passeranno altri cinque simili centesimi anni, passeranno cinque secoli.

41 *Vedi se far si de' l' uomo* ec., cioè vedi se torna bene all' uomo di farsi eccellente sì che dopo la vita del corpo lasci, *relinqua*, nel mondo la vita quasi immortale del nome suo.

44 *Che Tagliamento* ec., cioè che abita tra il Tagliamento e l' Adige, fiumi che nel 1300 erano i termini della Marca Trivigiana; *battuta*, afflitta da calamità.

46 *Ma tosto fia* ec. Intendi: ma presto accadrà che i Padovani, per essere crudi al dovere, cioè ostinati contro la giustizia, cangeranno in rosse, faranno sanguigne le acque della palude che fa il Bacchiglione presso Vicenza.

49 *E dove Sile* ec. Intendi: e a Trevigi, dove si congiungono insieme i due fiumi Sile e Cagnano, *Tal* (cioè Riccardo da Cammino) signoreggia e va superbo, mentre già *per lui carpir si fa la ragna*, si compone la rete per pigliarlo, cioè si congiura per ucciderlo. Riccardo fu ucciso da alcuni sicarii ad istigazione di Altiniero de' Calzoni, trivigiano.

Piangerà Feltro ancora la diffalta
Dell' empio suo pastor, che sarà sconcia
Sì, che per simil non s' entrò in Malta.
Troppo sarebbe larga la bigoncia
Che ricevesse 'l sangue ferrarese,
E stanco chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,
Che donerà questo Prete cortese,
Per mostrarsi di parte; e cotai doni
Conformi fieno al viver del paese.
Su sono specchi, voi dicete troni,
Onde rifulge a noi Dio giudicante,
Sì che questi parlar ne paion buoni.

52 *Piangerà Feltro* ec. Essendo rifuggiti in Feltre molti Ferraresi per salvarsi dallo sdegno del papa, col quale erano in guerra, furono dal vescovo Gorza di Lussia, allora temporal signore della detta città, con false cortesie ricevuti, indi fatti prigioni e consegnati al governatore di Ferrara, Pino della Tosa, che li fece crudelmente morire; *diffalta*, mancamento.

53 *che sarà sconcia* ec., che sarà vituperevole sì che per più vituperevole delitto non entrò mai verun altro nell' ergastolo della Malta. Era questo in riva al lago di Bolsena, e in esso si rinserravano i pessimi chierici.

55 *Troppo sarebbe* ec. Intendi: bisognerebbe troppo ampio recipiente a contenere tutto il sangue ferrarese che sarà versato da questo prete cortese (così dice per antifrasi e vuol che s' intenda scortese, crudele), e sarebbe stanco chi volesse ec.

59 *di parte*, cioè partigiano del papa.

60 *Conformi fieno*, saranno conformi al costume dei Feltrini, cioè traditori e micidiali.

61 *Su sono specchi* ec. Intendi: su nel cielo di Saturno sono quegli angeli che voi cristiani chiamate Troni; o come spiega e forse meglio l'edit. padov., nell'empireo i giudizi di Dio direttamente s' imprimono nell'ordine dei Troni (che è l' ultimo della prima gerarchia) o da esso riflessi vengono in noi beati.

63 *questi parlar* ec., queste predizioni noi veggiamo certe, veridiche,

Qui si tacette, e fecemi sembiante
Che fosse ad altro volta, per la rota
In che si mise com'era davante.
L'altra letizia, che m'era già nota,
Preclara cosa mi si fece in vista,
Qual fin balascio in che lo sol percota.
Per letiziar lassù fulgor s'acquista,
Sì come riso qui, ma giù s'abbuia
L'ombra di fuor, come la mente è trista.
Dio vede tutto, e tuo veder s'inluia,
Diss'io, beato spirto, sì che nulla
Voglia di sè a te puote esser fuia.
Dunque la voce tua, che 'l ciel trastulla
Sempre col canto di que' fochi pii
Che di sei ale fannosi cuculla,

65 *per la rota*, cioè pel giro.

67 *L'altra letizia* ec., cioè l'altr' anima beata, che mi era già nota per quello che fu detto da Cunizza, non perchè io ne sapessi il nome. Questi è Folco da Marsiglia, come si vedrà.

68 *Preclara*, molto chiara, molto risplendente.

69 *balascio*, sorta di pietra preziosa.

70 *Per letiziar* ec. Intendi: come qui in terra l'uomo si fa ridente nell'aspetto per rallegrarsi internamente; così lassù in cielo per letiziare si acquista splendore: ma giù nell'inferno le ombre dei dannati si fanno più oscure a misura che sono triste e dolenti.

73 *Dio vede tutto* ec. In luogo di leggere *Voglia di sè*, come leggono tutti, il can. Dionigi ha trovato nel margine del cod. di S. Croce *Voglia di me*, e secondo questa lezione la sentenza è chiarissima. Dio vede tutto, e il veder tuo si unisce talmente a quello di Dio, o spirito beato, che nessuna mia voglia ti può essere occulta; *s' inluia*, entra in lui.

76 *trastulla*, cioè diletta.

77 *di que' fochi pii*, di que' Serafini ardenti d'amore. *Seraph* significa *ardente*.

78 *fannosi cuculla* ec., si fanno ampia veste, manto di sei ali, secondo che li descrive il profeta Isaia.

Perchè non soddisface a' miei disii?
  Già non attendere' io tua dimanda,
  S' io m' intuassi, come tu t' immii.
La maggior valle in che l' acqua si spanda,
  Incominciaro allor le sue parole,
  Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,
Tra discordanti liti, contra il sole
  Tanto sen va, che fa meridiano
  Là dove l' orizzonte pria far suole.

79 *a' miei disii?* cioè al desiderio mio di sapere chi tu sia.

81 *S' io m' intuassi* ec.: se io entrassi in te come tu entri in me.

82 *La maggior valle* ec. Intendi: il mare Mediterraneo, maggiore de' mari (così creduto ai tempi del Poeta), nel quale si spandono le acque che escono fuori dell' oceano che circonda la terra. L' Alfieri pensa che si debba intendere il Mediterraneo, che, in fuori dell'oceano, eccetto l' oceano, è il maggiore dei mari. Così ne avverte il Biagioli. Ma, con tutto il rispetto dovuto all' Alfieri, mi sia lecito di osservare che, avendo il Poeta detto *si spanda, Fuor di quel mar*, il sostenere che il *fuor* debba legarsi colle parole: *La maggior valle*, è un attribuire a Dante una forzatissima e mostruosa collocazione di parole.

85 *Tra discordanti liti*, tra i liti d'Europa e quelli dell' Africa, discordanti di costumi, di leggi e di riti; *contra il sole*, contra il corso del sole, da occidente in oriente.

86 *Tanto sen va*, cioè: tanto si stende (il detto Mediterraneo), che quel cerchio che da principio gli è orizzonte diventa poi suo meridiano. Questo intendesi secondo le erronee opinioni dei tempi del Poeta. Il Mediterraneo ha gradi 50 di estensione e non 90, come esso Poeta suppone.

Di quella valle fu' io littorano,
Tra Ebro e Macra che per cammin corto
Lo Genovese parte dal Toscano.
Ad un occaso quasi e ad un orto
Buggea siede e la terra, ond'io fui,
Che fe' del sangue suo già caldo il porto.
Folco mi disse quella gente, a cui
Fu noto il nome mio, e questo cielo
Di me s'imprenta, com'io fe' di lui;

88 *littorano*, abitatore di quel lido.

89 *Tra Ebro e Macra.* Intendi: in Marsiglia, città posta tra l'Ebro, fiume dell'Aragona in Ispagna, e la Macra, piccolo fiume in Italia che parte il Genovesato dalla Toscana.

91-92 *Ad un occaso* ec. Buggea o Bugia, città nello stato d'Algeri, è quasi sotto il meridiano di Marsiglia. *Buggea si vede*, legge il Viviani; *la terra* ec., Marsiglia.

93 *del sangue.* Intendi: del sangue che da Bruto, per commissione di Cesare, fu sparso nel porto di Marsiglia nell'espugnazione di essa.

94 *Folco.* Costui fu poeta, figliuolo di un Alfonso ricco mercante di Genova.

95-96 *e questo cielo* ec., cioè il ciel di Venere. *s'imprenta*, s'imprime della mia luce, come io fui impresso dalla sua influenza amorosa. Narrasi che Folco molte rime d'amore scrivesse in lode di Adalagia, moglie di Barale suo signore, da lui grandemente amata, e che, lei morta, si facesse monaco; che poscia fosse fatto vescovo di Marsiglia, e finalmente arcivescovo di Tolosa. Vogliono alcuni che Folco, o, come altri lo chiama, Folchetto, fosse nativo di Genova, e che quindi si parli qui non di Marsiglia, ma di essa Genova, la quale è quasi sotto al meridiano di Buggea. A ciò danno gran luce i seguenti versi del Petrarca nel quarto capitolo del Trionfo d'Amore: *Folchetto, ch'a Marsiglia il nome ha dato, Ed a Genova tolto* ec.

Che più non arse la figlia di Belo,
Noiando ed a Sicheo ed a Creusa,
Di me, infin che si convenne al pelo;
Nè quella Rodopea, che delusa
Fu da Demofoonte, nè Alcide
Quando Iole nel core ebbe richiusa.
Non però qui si pente, ma si ride,
Non della colpa, ch' a mente non torna,
Ma del valore ch' ordinò e provide.
Qui si rimira nell' arte che adorna
Con tanto affetto, e discernesi il bene
Perchè al mondo di su quel di giù torna.

97 *la figlia di Belo* ec., cioè Didone innamorata di Enea, recando noia all' ombra di Sicheo già suo marito, e a quella di Creusa già moglie di Enea, non arse più di quello che io ardessi finchè si convenne al mio giovanil pelo.

100 *quella Rodopea*, cioè quella Filli abitatrice di un luogo presso il monte Rodope nella Tracia. Costei, secondo le favole, abbandonata da Demofoonte, si uccise.

101 *nè Alcide* ec., nè Ercole, figliuolo di Alceo, quando fu innamorato di Iole figliuola d' Eurito re di Etolia.

103 *Non però* ec. Qui non si fa penitenza, ma si vive in letizia; non si ha pentimento della colpa, poichè essa non torna alla mente di chi ha bevuto in Lete; ma si ha letizia dell' eterno valore, cioè della potenza e sapienza di Dio. Ma soggiunge il Betti: se la colpa fosse rimasa in oblio per la bevuta acqua di Lete, come qui Folchetto se ne ricorderebbe? Qui *a mente non torna*, sta chiaramente per: non vi si pensa più.

106 *Qui si rimira nell' arte*, cioè: qui si contempla nella sapienza divina *Con tanto affetto*, cioè l' influenza della stella di Venere, per la quale si accende d'amore il cuor de' mortali e il mondo si conserva; e di questo effetto si discerne il buon fine.

107 *e discernesi il bene.* Leggo colla Crusca *Perchè al mondo*, e spiego la voce *torna*, riscontrasi, lat. *consuit*. E discernesi il bene perchè il mondo di giù torna

Ma perchè le tue voglie tutte piene
Ten porti, che son nate in questa spera,
Procedere ancor oltre mi conviene.
Tu vuoi saper chi è 'n questa lumiera,
Che qui appresso me così scintilla,
Come raggio di sole in acqua mera.
Or sappi che là entro si tranquilla
Raab, ed a nostr' ordine congiunta,
Di lui nel sommo grado si sigilla.
Da questo cielo, in cui l'ombra s' appunta,
Che il vostro mondo face, pria ch'altr'alma
Del trionfo di Cristo fu assunta.
Ben si convenne lei lasciar per palma
In alcun cielo dell' alta vittoria
Che s' acquistò con l'una e l' altra palma;

a quello di su. Quasi dica: e conoscesi chiaramente il benefizio che la stella di Venere (il mondo di su) fa influendo sulla terra (sul mondo di giù). *Tornare* nel significato di *consuere* non è strano nella lingua nostra. Salv. Betti. *Perchè al mondo* ec. Alcuni leggono *al modo di su* e spiegano: perchè l' amore terrestre si riduce al modo di celeste.

114 *mera*, pura, limpida.

115 *si tranquilla*, sta in tranquillità e pace.

116 *Raab*, meretrice di Gerico, la quale, avendo salvati in sua casa alcuni esploratori di Giosuè, fu da questo capitano preservata nel sacco di detta città; ond' essa poi adorò il vero Dio. *Di lui*. La Nidob. ha: *Di lei* ec.: cioè s' impronta della luce di lei nel luogo più eminente.

118 *s' appunta*, cioè termina. Secondo Tolomeo l' ombra conica della terra, da una parte illuminata dal sole, termina colla sua punta nel pianeta di Venere.

120 *Del trionfo di Cristo*, allora che Gesù Cristo trionfante trasse al cielo le anime sante del vecchio Testamento.

121 *per palma*, per segno, trofeo.

123 *Che s' acquistò* ec. Intendi: che si acquistò sul

Perch' ella favorò la prima gloria
Di Iosuè in su la Terra Santa,
Che poco tocca al papa la memoria.
La tua città, che di colui è pianta
Che pria volse le spalle al suo Fattore,
E di cui è la invidia tanto pianta,
Produce e spande il maladetto fiore
Ch' ha disviate le pecore e li agni,
Perocchè fatto ha lupo del pastore.
Per questo l' Evangelio e i Dottor magni
Son derelitti, e solo ai Decretali
Si studia sì, che pare a' lor vivagni.

legno della croce colle *palme*, colle mani in esso confitte. *Ch' ei s' acquistò* vuole che si legga il Torelli, ed è lezione più chiara.

124 *favorò*, favorì. Vedi qui sopra la nota a Raab, verso **116**.

126 *Che poco* ec. Intendi: la qual Terra Santa poco sta nella mente del papa, il quale dovrebbe liberarla dalle mani de' Saraceni.

127 *La tua città* ec. Firenze, la quale fu edificata da colui che si ribellò a Dio, cioè dal demonio, l' invidia del quale fu cagione del peccato d'Adamo, che ancora tanto si piange nel mondo. Al verso **143** e seg. del canto XIII dell' *Inferno*, è detto che Firenze nel suo cominciamento ebbe per suo nume tutelare Marte. I cristiani tengono per fermo che gli angeli infernali si facessero adorare negl' idoli.

130 *il maladetto fiore* ec., cioè il fiorino d' oro, che avendo generata l' avarizia ne' petti degli uomini, fa traviare non solamente i laici, ma eziandio gli ecclesiastici, e fa diventar lupo il sommo pastore.

135 *che pare a' lor vivagni*, cioè: che apparisce il molto studiare che si fa nei Decretali dalle macchie che le dita lasciano ne' margini loro.

A questo intende il papa e i cardinali:
Non vanno i lor pensieri a Nàzzarette,
Là dove Gabriello aperse l'ali.
Ma Vaticano, e l'altre parti elette
Di Roma, che son state cimitero
Alla milizia che Pietro seguette,
Tosto libere fien dell'adultèro.

137 *Non vanno* ec. Intendi: non si danno pensiero di riacquistare la Terra Santa, ov'è Nazarette, là dove Gabriello volò ad annunziare a Maria il mistero dell'incarnazione di Gesù Cristo.

139 *Vaticano:* uno de' colli di Roma, ove è la basilica e il sepolcro di San Pietro.

141 *Alla milizia*, cioè: tomba ai gloriosi martiri (chiesa militante), ai pastori che seguitarono san Pietro, dando al mondo esempi di umiltà, di povertà e di carità; cosa che fu sì rara ai tempi che vennero dopo.

142 *dell'adultèro.* Intendi: dal mal accoppiamento che il pastor sommo ha fatto di sè colla ricchezza, trascurando per quella la Chiesa, sua prima e vera sposa. Il Parenti legge con buoni testi *cimiterio* e *adulterio*, e giudica che *cimitero* ed *adultèro* sieno storpiamenti delle voci legittime. Il Betti osserva che anche nel canto XIX, verso 4 dell'*Inferno*, il Poeta chiama adulterio le prostituzioni che i chierici facevano per argento e per oro delle cose di Dio, che sono dette spose di bontà.

Canto Decimo

ARGOMENTO

Tratta il Poeta dell' ordine che tenne Dio in crear l' Universo: dice poi come salì in compagnia di Beatrice nel Sole, in cui vide intorno di sè alcuni Spiriti, in figura di corona disposti, girar cantando, uno de' quali gli si manifesta essere san Tommaso d'Aquino, e gli dà inoltre contezza delli altri Beati che formavano quella corona.

Guardando nel suo Figlio con l' Amore
Che l' uno e l' altro eternalmente spira,
Lo primo ed ineffabile Valore,
Quanto per mente o per occhio si gira
Con tanto ordine fe', ch'esser non puote
Senza gustar di lui chi ciò rimira.
Leva dunque, lettore, all' alte rote
Meco la vista dritto a quella parte
Dove l' un moto all' altro si percote;

1 *Guardando* ec. Intendi: l' ineffabile valore, cioè la prima persona della Trinità, prendendo quasi per norma del divino operare la sapienza della seconda persona insieme coll' Amore, cioè collo Spirito Santo (il quale con eterna spirazione procede e dall' uno e dall' altro), fece con tanto ordine tutto ciò che di creato s' intende, e si vede, che ec.

7 *Leva* ec. Alza dunque, o lettore, meco gli occhi

E lì comincia a vagheggiar nell' arte
Di quel Maestro, che dentro a sè l' ama
Tanto, che mai da lei l' occhio non parte.
Vedi come da indi si dirama
L' obliquo cerchio che i pianeti porta,
Per soddisfare al mondo che li chiama:
E se la strada lor non fosse torta,
Molta virtù nel ciel sarebbe invano,
E quasi ogni potenzia quaggiù morta:
E se dal dritto più o men lontano
Fosse il partire, assai sarebbe manco
E giù e su dell' ordine mondano.

della tua mente al cielo del Sole, e particolarmente dove il girar delle stelle fisse si *percote*, s' incontra, s' incrocicchia col girare del detto sole e degli altri pianeti, cioè dove l' equatore s' incrocicchia collo zodiaco.

10 *a vagheggiar*, a mirare con diletto, *nell' arte*, nel magistero di Dio.

11 *che dentro*, cioè: il quale magistero Iddio ama tanto nella sua idea; che sempre lo mira con compiacenza e mai non leva lo sguardo da esso.

13 *Vedi come da indi* ec. Vedi come dall' equatore *si dirama*, si diparta *L' obliquo cerchio*, cioè lozodiaco; *che li chiama*, cioè che li desidera, onde partecipare della influenza loro.

16 *se la strada lor*, se il giro de' pianeti non fosse obliquo, non ci avvicinerebbe ora all' una, ora all' altra parte della terra: ed in tal guisa, invece d' influire al tempo stabilito direttamente sopra ciascuna di esse parti, influirebbe sopra una sola; e perciò molta virtù del cielo sarebbe superflua ec.

19 *E se dal dritto* ec. Intendi: e se il *partire* (il girare) fosse più o meno lontano *dal dritto*, cioè fosse più o meno obliquo, si torcesse più o meno dell' asse. Betti.

Or ti riman, lettor, sovra il tuo banco,
Dietro pensando a ciò che si preliba,
S' esser vuoi lieto assai prima che stanco.
Messo t' ho innanzi: omai per te ti ciba;
Chè a sè ritorce tutta la mia cura
Quella materia ond' io son fatto scriba.
Lo ministro maggior della natura,
Che del valor del cielo il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura,
Con quella parte che su si rammenta
Congiunto si girava per le spire
In che più tosto ognora s' appresenta;
Ed io era con lui; ma del salire
Non m'accors' io, se non com'uom s'accorge,
Anzi il primo pensier, del suo venire:

22 *Or ti riman* ec. Intendi: o lettore, rimanti quieto sul banco ove stai leggendo queste mie rime, e considera quelle cose delle quali non ti ho dato che il primo saggio, *S' esser vuoi* ec.

26 *Chè a sè ritorce:* chè quella materia della quale io scrivo, a sè richiama tutta la mia cura dalla fatta digressione.

27 *scriba*, scrittore.

28 *Lo ministro* ec., il sole.

31 *Con quella parte* ec. Intendi: con quella parte di cielo della quale si è detto di sopra, cioè lo zodiaco.

32 *per le spire*, cioè per quelle linee spirali che il sole fa, secondo il sistema di Tolomeo, passando dall'equatore al tropico del Cancro, nelle quali il detto sole si appresenta, nasce all' Italia nostra ognora più presto.

33 *ognora s' appresenta*. *Ogni ora l' appresenta*, legge il cod. Bartol., ed il Viviani spiega: ogni ora appresenta a noi il sole prossimo. Il concetto è così più poetico.

(34) Quarto cielo, Sole. I primi luminari della Chiesa.

34 *ma del salire* ec. Intendi: ma del mio salire io non m' accorsi se non come l' uomo s' accorge del venire

Oh Beatrice, quella che si scorge
Di bene in meglio sì subitamente,
Che l' atto suo per tempo non si sporge,
Quant'esser convenia da sè lucente !
Quel ch' era dentro al sol dov' io entràmi,
Non per color, ma per lume parvente,
Perch' io lo ingegno e l' arte e l' uso chiami,
Sì nol direi che mai s' imaginasse;
Ma creder puossi, e di veder si brami.

del primo pensiero; che è quanto dire: io non mi accorsi punto del mio salire (vedi il verso 8), come l'uomo non s'accorge del pensiero prima che gli sia venuto alla mente. Ma assai meglio parmi che spieghi il Cesari così: ma del salire io non m'accorsi se non come uom s'accorge di essere venuto dove che sia, prima di averne fatto pure un pensier primo. Così il pronome *suo* si riferisce all' uomo e non al pensiero, come nell' altra interpretazione.

37 *Oh Beatrice.* Oh Beatrice, quella Beatrice che si scorge di bene in meglio sì subitamente che l' atto suo non si sporge per tempo, quanto conveniva a lei essere lucente per sè! *da sè lucente*, cioè senza bisogno del sole, spiega il Betti, e soggiunge: vedi ciò che il Poeta dice nel canto V, verso 96 di questa Cantica; che entrando Beatrice nella stella di Mercurio, si fece sì lieta *Che più lucente se ne fe' il pianeta.* Dunque ella non prendeva luce dal pianeta, ma per sua virtù, innalzandosi più verso la sede dell' amor divino, si faceva più lucente.

40 *Quant' esser* ec. Intendi: perchè (cioè quantunque) per me si adoperasse l'ingegno, l' arte e l'uso, non potrei significare con parole, sì che gli uomini giugnessero ad imaginarlo, quanto conveniva essere per sè lucente quello che dentro al sole, dov' io entrai, dal sole medesimo appariva distinto non per colore, ma per maggior lume.

45 *Ma creder* ec. Ma se non si può imaginare, si può credere e desiderar di vederlo un giorno in Paradiso.

E se le fantasie nostre son basse
A tanta altezza, non è meraviglia,
Chè sovra 'l sol non fu occhio ch' andasse.
Tal era quivi la quarta famiglia
Dell' alto Padre che sempre la sazia,
Mostrando come spira e come figlia.
E Beatrice cominciò: Ringrazia,
Ringrazia il Sol delli angeli, ch'a questo
Sensibil t' ha levato per sua grazia.
Cor di mortal non fu mai sì digesto
A divozion ed a rendersi a Dio
Con tutto il suo gridar cotanto presto,
Com'a quelle parole mi fec' io;
E sì tutto il mio amore in lui si mise,
Che Beatrice ecclissò nell' obblio.

48 *Chè sovra 'l sol* ec. Nota che qui si parla del sole, non di cosa che sia più su del sole; perciò intendi: sulla superficie del corpo solare non fu mai occhio che potesse affissarsi. Betti.

49 *Tal* ec., cioè dentro al sole non per colore distinta, ma per lume, come è detto di sopra; *la quarta famiglia*. Quarta famiglia dell' Eterno Padre sono qui chiamate le anime beate che soggiornano nella sfera del sole; perocchè il sole, secondo Tolomeo, è il quarto pianeta dalla terra in su.

51 *come spira* ec., cioè: come la prima e la seconda persona della Trinità spirino la terza; *e come figlia*, cioè: e come la prima persona della Trinità genera la seconda.

53-54 *il Sol delli angeli*, Dio; *a questo Sensibil*, cioè a questo sole materiale sottoposto ai sensi.

55 *digesto*, disposto, nel significato della voce latina *digestus*.

56 *ed a rendersi a Dio* ec. Intendi: e non fu cotanto presto a rendersi a Dio con tutto il suo gradimento, con tutto il piacer suo, come ec.

60 *Che Beatrice* ec. Intendi: che Beatrice mi uscì dalla memoria.

Non le dispiacque ; ma sì se ne rise,
   Che lo splendor delli occhi suoi ridenti
   Mia mente unita in più cose divise.
Io vidi più fulgor vivi e vincenti
   Far di noi centro e di sè far corona,
   Più dolci in voce che in vista lucenti.
Così cinger la figlia di Latona
   Vedem talvolta, quando l' aere è pregno
   Sì, che ritenga il fil che fa la zona.
Nella corte del ciel dond' io rivegno,
   Si trovan molte gioie care e belle
   Tanto, che non si posson trar del regno;

61 *Non le dispiacque* ec. Intendi : non le dispiacque che io obliassi lei per fissarmi in Dio , ma rise della semplicità colla quale io mi credeva già inoltrato nella cognizione di esso Dio sì che più non mi fosse bisogno alcun insegnamento ; e lo splendore degli occhi suoi ridenti divise l' attenzione della mente mia (unita in Dio) volgendola alle cose diverse che erano nella sfera del sole.

64 *vincenti,* che vincevano la luce del sole.

65 *Far di noi centro e di sè far corona,* far di sè un circolo, di cui noi occupavamo il centro.

66 *Più dolci* ec. Pensa, o lettore, quale doveva essere il dolce di quella voce, se ella era di grado maggiore della lucentezza onde era vinto il sole.

67 *Così cinger* ec. Intendi: così talvolta veggiamo *la zona* , cioè l' alone , cinger la luna (Diana figliuola di Latona si prende per la luna) quando l' aere è pieno di vapori *Sì,* in modo *che ritenga il fil,* cioè i colori che formano il detto alone.

70 *rivegno,* rivengo, ritorno.

72 *non si posson trar* ec. Intendi: fuor del Paradiso non si possono far comprendere altrui.

E il canto di que' lumi era di quelle:
Chi non s' impenna sì, che lassù voli,
Dal muto aspetti quindi le novelle.
Poi sì cantando, quelli ardenti soli
Si fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine a' fermi poli;
Donne mi parver non da ballo sciolte,
Ma che s' arrestin tacite, ascoltando
Fin che le nuove note hanno ricolte;
E dentro all' un sentii cominciar: Quando
Lo raggio della grazia, onde s' accende
Verace amore, e che poi cresce amando,
Multiplicato in te tanto risplende,
Che ti conduce su per quella scala,
U' senza risalir nessun discende;
Qual ti negasse il vin della sua fiala
Per la tua sete, in libertà non fora,
Se non com' acqua ch' al mar non si cala.

73 *E il canto di que' lumi* ec., cioè il canto di quelle anime risplendenti era una di quelle cose che non si possono far intendere a coloro che non sono in Paradiso.

74 *Chi non s' impenna* ec. Intendi: chi non si fornisce d' ali per volar lassù, non aspetti qui in terra da uomo alcuno novelle delle cose del cielo; poichè sarebbe il medesimo che aspettare risposta dal muto.

79 *Donne* ec. Allude alla ballata o sia canzone che si cantava ballando. Donne da ballo sciolte, erano quelle che stavano ferme ascoltando le nuove note, per le quali rallegrate tornavano in ballo.

82 *all' un*, ad uno di que' soli. *Quando*, giacchè.

86 *per quella scala* ec. Intendi: per la scala del Paradiso, dalla quale nessuno discende senza poscia risalirla.

88 *Qual ti negasse* ec. Intendi: quale anima beata che negasse alla *tua sete*, al tuo desiderio, *il vin della*

Tu vuoi saper di quai piante s' infiora
Questa ghirlanda, che intorno vagheggia
La bella donna ch' al ciel t' avvalora:
Io fui delli agni della santa greggia,
Che Domenico mena per cammino,
U' ben s' impingua se non si vaneggia.
Questi, che m'è a destra più vicino,
Frate e maestro fummi, ed esso Alberto
È di Cologna, ed io Tomas d'Aquino.
Se tu di tutti li altri esser vuoi certo,
Diretro al mio parlar ten vien col viso
Girando su per lo beato serto.
Quell' altro fiammeggiare esce del riso
Di Grazian, che l' uno e l'altro foro
Aiutò sì che piace in Paradiso.

sua fiala (*fiala*, caraffa, dal lat.), la cognizione che desideri di avere. *in libertà non fora*, sarebbe in quello stato di violenza in cui è l' acqua che è impedita di scorrere al mare.

91 *Tu vuoi saper* ec. Intendi: tu vuoi sapere da quali anime si producono gli splendori che adornano questa corona che Beatrice (la teologia che ti dà valore di salire al cielo) intorno aggirandosi mira con diletto.

96 *U' ben s' impingua* ec. Intendi: per lo quale cammino (cioè per la regola di san Domenico) l'uomo acquista assai merito, sol che dall' ambizione e dalla vanità non si lasci predominare.

98-99 *Frate. Padre*, legge il cod. Caet., ed è lezione lodata. *Alberto di Cologna.* Alberto Magno, famoso maestro di san Tommaso, che nacque in Lawingen, ma visse lungamente in Colonia e vi morì nel 1282.

101-102 *col viso Girando*, cioè recando gli occhi in giro su per questa corona da uno in un altro splendore.

104 *Grazian.* Graziano nacque in Chiusi, città della Toscana; fu monaco benedettino, e compilò una colle-

L' altro ch' appresso adorna il nostro coro,
    Quel Pietro fu che con la poverella,
    Offerse a Santa Chiesa il suo tesoro.
La quinta luce ch' è tra noi più bella,
    Spira di tale amor, che tutto il mondo
    Laggiù n' ha gola di saper novella.
Entro v' è l' alta luce u' sì profondo
    Saver fu messo, che, se il vero è vero,
    A veder tanto non surse il secondo.
Appresso vedi il lume di quel cêro
    Che, giuso in carne, più addentro vide
    L' angelica natura e il ministero.

zione di canoni ecclesiastici, che intitolò *Decreto*; — *che l' un e l'altro foro* ec. Intendi: che aiutò il foro civile ed il foro ecclesiastico, conciliando le leggi dell'uno con quelle dell' altro.

107 *Quel Pietro*. Pietro Lombardo, il maestro delle sentenze, chiaro pe' suoi libri di teologia; *che con la poverella* ec. Si allude al proemio dell' opera di Pietro, nel quale egli disse per modestia che faceva coll' opera sua un piccolo dono alla Chiesa, quale fu quello della poverella vedova, di cui si fa menzione nell' Evangelio di san Luca, al cap. 21.

111 *n'ha gola*, ardentemente brama.

112 *Entro v' è l'alta luce* ec. Intendi: il re Salomone. *Entro nell'alta mente un sì profondo Saver* ec., legge con molti cod. il Viviani, e così sfugge il pleonasmo: entro la quinta luce v' è l' alta luce. Con questa lezione del Viviani intenderai: entro la quinta luce vi è l' alta mente dove fu messo un sì profondo sapere ec.

114 *A veder tanto*. Qui forse *veder* sta come nome: a tanto vedere, a tanta prudenza, a tanto consiglio. Vedi canto XIII, verso 104: *Regal prudenza è quel vedere impari* ec.

115 *di quel cero*. Intendi: di quell' apportator di luce, di sapienza, cioè di san Dionigi areopagita, che scrisse un libro *De coelesti hierarchia*.

Nell' altra picciolelta luce ride
Quell'Avvocato de' tempi cristiani,
Del cui latino Agostin si provide.
Or se tu l'occhio della mente trani
Di luce in luce, dietro alle mie lode,
Già dell' ottava con sete rimani.
Per vedere ogni ben dentro vi gode
L' anima santa, che il mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode.
Lo corpo ond' ella fu cacciata giace
Giuso in Cieldauro, ed essa da martiro
E da esilio venne a questa pace.

119 *Quell'Avvocato* ec. Questi, secondo gli espositori, è Paolo Orosio, che scrisse contro gli idolatri sette libri di storie, e dedicolli a sant'Agostino. Fu scrittore di piccolo grido, e perciò è detto *picciolelta luce* ec.; *de' tempi cristiani*, de' secoli cristiani. La vulgata legge *templi*; ma questa lezione è rifiutata dai più saggi espositori.

120 *Del cui latino* ec. Intendi: delle cui dottrine Agostino si servì nel compilare l' opera che intitolò: *Della città di Dio*.

121 *trani*, cioè trapassi. *Tranare* è verbo che forse viene dal lat. *trano, as*, che significa *passare a nuoto*. Altri vuole che qui la metafora sia tolta dal verbo *trainare*, che vale tirare il traino, strascinare per terra.

123 *Già dell' ottava* ec., già rimani con desiderio di sapere dell' anima beata che si nasconde nell' ottavo splendore.

126 *a chi di lei* ec. Intendi: a chi ben ode delle cose, delle dottrine di lei. Questa è l'anima di Severino Boezio, che scrisse il famoso libro *De consolatione philosophiæ*, e che da Teodorico re de' Goti fu fatto morire.

127-128 *giace Giuso in Cieldauro* ec., giace in terra,

Vedi oltre fiammeggiar l' ardente spiro
D' Isidoro, di Beda e di Riccardo
Che a considerar fu più che viro.
Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
È il lume d' uno spirto, che in pensieri
Gravi a morir gli parve esser tardo.
Essa è la luce eterna di Sigieri,
Che, leggendo nel vico delli strami,
Sillogizzò invidiosi veri.
Indi come orologio, che ne chiami
Nell' ora che la sposa di Dio surge
A mattinar lo sposo perchè l' ami,

sepolto nella chiesa di San Pietro detta in Cielo d'oro, in Pavia.

130 *oltre*, più in là.

131 *Isidoro*, sant' Isidoro vescovo di Siviglia; *Beda*, detto il venerabile, sacerdote inglese; *Riccardo* da san Vittore, scozzese.

132 *fu più che viro*, fu più che uomo.

134-135 *che in pensieri Gravi* ec. Che considerando posatamente la vanità del mondo e le miserie della vita, desiderò di morire.

136 *Sigieri*. Questi fu maestro di logica, e altri vogliono di teologia in Parigi nella via detta degli Strami, o della Paglia, ove erano le scuole. Quella via prese tal nome perchè non usandosi a que' tempi nè sedie, nè panche nelle scuole, ogni giovane che voleva sedere si portava un fastelletto di paglia.

138 *invidiosi veri*, odiose verità.

139 *Indi come orologio* ec. Intendi: indi come orologio, che inviti la Chiesa sposa di Gesù Cristo a cantarne le laudi sul mattino (la metafora è tolta dalle *mattinate*, cioè dai canti e suoni che si facevano gli amanti sul mattino) per meritarsi l' amore di lui.

Che l' una parte e l' altra tira ed urge,
Tin tin sonando con sì dolce nota,
Che il ben disposto spirto d'amor turge;
Così vid' io la gloriosa rota
Moversi, e render voce a voce in tempra
Ed in dolcezza, ch' esser non può nota,
Se non colà dove il gioir s' insempra.

142 *Che l'una parte* ec. Intendi: il qual orologio con una parte della ruota tira quella che ad essa ruota vien dietro, e spinge l' altra che le va innanzi, finchè il battaglio urti nella campana a dare il suono onde colui che è disposto a pregar Dio si sveglia e *turge*, si empie d' amore; così ec.

148 *s'insempra,* è eterno.

Canto Undecimo

ARGOMENTO

Il Dottor san Tommaso novellamente si fa a ragionare con Dante, egli dichiara il senso di alcune sue parole, che all'intendimento di lui erano alquanto oscure, ed in ciò fare prende occasione di raccontargli brevemente la serafica vita del Patriarca san Francesco d'Assisi.

O insensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l'ali!
Chi dietro a *iura*, e chi ad aforismi
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza e per sofismi,
E chi rubare, e chi civil negozio,
Chi, nel diletto della carne involto,
S'affaticava, e chi si dava all'ozio;

2 *Quanto son difettivi* ec. Intendi: quanto scarse e deboli sono le ragioni per le quali v'inducete a volgere in basso gli affetti vostri, ad amare le cose mortali!

4 *a iura*, cioè alle scienze legali. *Iura* è plurale di *iure*; — *ad aforismi*, cioè agli aforismi d'Ippocrate, alla medicina.

6 *E chi regnar* ec. Intendi: e chi s'affaticava di tenere in servitù gli uomini colla forza dell'armi e col far credere con sofismi d'averne il diritto.

Quand' io, da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice m' era suso in cielo
Cotanto gloriosamente accolto.
Poi che ciascuno fu tornato ne lo
Punto del cerchio, in che avanti s' era,
Fermossi, come a candellier candelo.
Ed io sentì' dentro a quella lumiera,
Che pria m' avea parlato, sorridendo
Incominciar, facendosi più mera:
Così com' io del suo raggio m' accendo,
Sì, riguardando nella luce eterna,
Li tuoi pensieri onde cagioni, apprendo.
Tu dubbii, ed hai voler che si ricerna
In sì aperta e sì distesa lingua
Lo dicer mio, ch' al tuo sentir si sterna,
Ove dinanzi dissi: *U' ben s'impingua,*
E là u' dissi: *Non sorse il secondo;*
E qui è uopo che ben si distingua.

13 *ciascuno,* ciascuno de' predetti spiriti beati.

15 *Fermossi, come* ec., cioè così immobilmente come si ferma la candela sul candelliere.

16 *Ed,* allora; *dentro a quella lumiera* ec., cioè in quella luce dove mi aveva parlato san Tommaso.

18 *più mera,* più rilucente.

19 *Così com' io* ec. Intendi: a quel modo che io mi accendo nel raggio della luce divina, così riguardando in essa apprendo *onde cagioni,* onde traggi la cagione dei tuoi pensieri, cioè da qual cagione i tuoi pensieri procedono. *Risplendo* in luogo di *m' accendo* legge il ms. Stuard.

22 *si ricerna,* si rischiari.

24 *ch' al tuo sentir* ec., cioè: che si abbassi, si faccia piano, facile in modo conveniente al tuo sentire, al tuo intendere.

25 *Ove dinanzi dissi,* nel qual *dicer mio,* nel qual mio parlare dianzi dissi: *U' ben* ec. Vedi il canto precedente.

27 *E qui* ec. Intendi: e quanto si appartiene a que-

La provvidenza che governa il mondo
Con quel consiglio nel quale ogni aspetto
Creato è vinto pria che vada al fondo,
Perocchè andasse vêr lo suo diletto
La sposa di colui, ch' ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,
In sè sicura e anche a lui più fida,
Duo Principi ordinò in suo favore,
Che quinci e quindi le fosser per guida.
L'un fu tutto serafico in ardore,
L'altro per sapienza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.
Dell'un dirò, perocchè d'ambedue
Si dice l'un pregiando, qual ch'uom prende,
Perchè ad un fine fur l'opere sue.

sto secondo dubbio è uopo che ben si distingua in qual genere di persone siasi detto Salomone essere impareggiabile.

29-30 *ogni aspetto Creato* ec., cioè: ogni creata vista s'abbaglia e si confonde prima che giunga a penetrarne le più profonde ragioni.

31 *Perocchè* ec. Intendi: acciocchè la Chiesa, sposa di Gesù Cristo, che lei disposò morendo in croce ad alte grida (*clamans voce magna*; vedi san Matteo 27), andasse, s'accostasse ad esso suo sposo diletto con sicurezza, ed anche a lui più fida, ordinò due principi; cioè due capi, due conduttori ec.

37 *L'un*, san Francesco; *serafico*, cioè partecipante della carità de' Serafini.

38 *L'altro*, san Domenico.

39 *Di cherubica luce*, della luce dei Cherubini, che significa eccellenti in sapienza.

41 *qual ch'uom prende*, cioè: qualunque dei due si prende a lodare.

42 *Perchè ad un fine* ec., perchè ambedue operarono al fine di ben guidare la Chiesa.

Intra Tupino, e l' acqua che discende
Del colle eletto dal beato Ubaldo,
Fertile costa d' alto monte pende,
Onde Perugia sente freddo e caldo
Da porta Sole, e dirietro le piange
Per greve giogo Nocera con Gualdo.
Di quella costa, là dov' ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un sole,
Come fa questo tal volta di Gange.

43 *Tupino.* È piccolo fiume vicino ad Assisi; *e l'acqua* ec. Intendi: ed il fiumicello Chiassi, che discende da un colle che sant' Ubaldo elesse per suo romitaggio nel territorio d'Agobbio.

45 *Fertile costa* ec. *Costa* è qui per *clivus* dei Latini: e vuol dire che da un alto monte pendeva un fertile clivo, come è appunto quello d' Assisi. Non so intendere il perchè al Torelli non piacque questa lezione di tutti i cod., e a lui piacesse piuttosto di leggere: *Fertile monte d' alta costa pende.*

46 *Onde* ec. Intendi: dalla qual costa la città di Perugia, dalla parte ove è una delle sue porte detta porta Sole, sente il freddo prodotto dalle nevi dei monti e il caldo de' raggi solari riflessi la state dai detti monti.

47 *e dirietro le piange* ec. Intendi: e dietro da essa costa, oppressa dalla tirannia dei Perugini, piangono i loro danni Nocera e Gualdo; o come altri vogliono: e dietro ad essa costa, ombrata ed oppressa dal giogo del monte, sono posti, quasi piangendo il loro mal sito sterile e freddo, Nocera e Gualdo.

49 *Di*, in; *là dov' ella frange* ec., là dove ella più che altrove piega, sminuisce la sua ripidezza.

50 *un sole*, san Francesco, gran lume di virtù cristiana.

51 *Come fa questo* ec. Come fa questo sole nel quale ora siamo, quando la state sorge più risplendente e più calda agli abitanti di quella regione terrestre, il cui orizzonte combacia col meridiano del fiume Gange, cioè dell' Indie orientali.

Però chi d'esso loco fa parole
  Non dica Ascesi, che direbbe corto,
  Ma Oriente, se proprio dir vuole.
Non era ancor molto lontan dall'orto,
  Ch' ei cominciò a far sentir la terra
  Della sua gran virtude alcun conforto;
Chè per tal donna giovinetto in guerra
  Del padre corse, a cui, com' alla morte,
  La porta del piacer nessun disserra;
E dinanzi alla sua spirital corte,
  Et coram patre le si fece unito,
  Poscia di dì in dì l'amò più forte.
Questa, privata del primo marito,
  Mille e cent'anni e più dispetta e scura,
  Fino a costui si stette senza invito;

53 *Ascesi*, Assisi; *direbbe corto*, cioè: direbbe poco per significare il pregio di quel luogo.

55 *dall' orto*, cioè dall' oriente, dal suo nascimento.

56 *Ch' ei cominciò* ec. Intendi: che cominciò *a far sentir la terra*, cioè a far sentire alla terra alcun conforto della virtù sua.

58-59 *per tal donna*, per la povertà; *in guerra Del padre corse*, incorse nella guerra del proprio padre, incontrò l'ira di lui. Leggesi nella vita di san Francesco che egli fu battuto e carcerato da suo padre per aver gettato il denaro.

59 *a cui* ec., alla qual povertà nessuno apre le porte del piacere, come non le apre alla morte; cioè lei fugge come si fugge la morte.

61 *E dinanzi alla sua* ec. Intendi: e dinanzi al foro ecclesiastico e al cospetto del padre suo rinunziò all' avere terreno e si unì alla povertà.

64 *del primo marito*, di Gesù Cristo, che visse congiunto alla povertà.

65 *dispetta e scura*, cioè non curata, sconosciuta.

66 *senza invito*, senza che alcuno la cercasse.

Nè valse udir che la trovò sicura
Con Amiclate, al suon della sua voce,
Colui ch' a tutto il mondo fe' paura;
Nè valse esser costante nè feroce,
Sì che dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse in su la croce.
Ma perch' io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.
La lor concordia e i lor lieti sembianti,
Amore e maraviglia e dolce sguardo
Faceau esser cagion de' pensier santi;

67 *Nè valse udir* ec. Intendi: nè valse aver udito raccontare che Giulio Cesare, che fe' paura a tutto il mondo, trovasse la povertà sicura con Amiclate pescatore, allora che battendo alla porta della capanna di lui, chiamollo ad alta voce.

70 *Nè valse esser* ec., cioè: nè valse alla povertà, per rendersi accetta agli uomini, l'essere stata costante e coraggiosa a modo di salire sulla croce con Gesù Cristo, che vi morì ignudo, quando Maria rimase a piè d'essa.

73 *chiuso*, coperto, oscuro.

76 *La lor concordia* ec. Intendi: la concordia di questi due amanti, i loro sembianti lieti e il loro amore (forse deve leggersi *Amore a maraviglia*), il loro amore maraviglioso, e la dolcezza con che si riguardavano, erano cagione *de' pensier santi*, delle sante deliberazioni che procedono dal buon esempio di san Francesco. Tutte l'ediz. leggono *Amore e maraviglia*, ma pare che da questa lezione nessun buon significato se ne possa trarre. *Amore a maraviglia* è modo a similitudine di altri usati dal Poeta nostro, siccome il seguente che si legge al verso 90 di questo canto: *dispetto a maraviglia.*

Tanto che il venerabile Bernardo
Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
Corse, e correndo gli parv' esser tardo.
O ignota ricchezza, o ben verace!
Scalzasi Egidio e scalzasi Silvestro
Dietro allo sposo; sì la sposa piace.
Indi sen va quel padre e quel maestro
Con la sua donna, e con quella famiglia
Che già legava l' umile capestro;
Nè gli gravò viltà di cor le ciglia,
Per esser fi' di Pietro Bernardone,
Nè per parer dispetto a maraviglia.
Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religione.
Poi che la gente poverella crebbe
Dietro a costui, la cui mirabil vita
Meglio in gloria del ciel si canterebbe,
Di seconda corona redimita
Fu per Onorio dall'eterno spiro
La santa voglia d' esto archimandrita.

79 *Bernardo.* Bernardo di Quintavalle, primo seguace di san Francesco.
83 *Egidio* ec. Egidio e Silvestro furono due altri dei primi seguaci di san Francesco.
87 *l' umile capestro,* l' umile cordone con che cingeva il fianco.
89 *fi',* per *figlio* usarono gli antichi. *Pietro Bernardone* fu uomo ignobile; *dispetto a maraviglia,* cioè dispregevole a segno di recar maraviglia.
92 *Ad Innocenzio,* a papa Innocenzio III.
93 *Primo sigillo,* cioè la prima approvazione.
96 *Meglio* ec. La quale dagli angelici cori che cantano la gloria di Dio si canterebbe assai meglio che da coloro che la cantano giù nel mondo.
98 *Fu per Onorio* ec. Intendi: fu per mezzo di papa Onorio dallo Spirito Santo *redimita,* cioè coronata, la

E poi che, per la sete del martiro,
Nella presenza del Soldan superba
Predicò Cristo e li altri che il seguiro;
E per trovare a conversione acerba
Troppo la gente, e per non stare indarno,
Reddissi al frutto dell' italica erba;
Nel crudo sasso, intra Tevere ed Arno,
Da Cristo prese l' ultimo sigillo,
Che le sue membra due anni portarno.
Quando a colui ch' a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso alla mercede,
Ch' egli acquistò nel suo farsi pusillo;
Ai frati suoi, sì com' a giuste erede,
Raccomandò la sua donna più cara,
E comandò che l' amassero a fede:
E del suo grembo l' anima preclara
Mover si volle, tornando al suo regno,
Ed al suo corpo non volle altra bara.

brama di questo capo dell' ordine dei frati minori; *archimandrita* vale capo di mandria, e qui capo dell'ordine minore.

103 *acerba*, non disposta, dura.

105 *Reddissi* ec.: ritornossi a coltivare ed a trar frutto dalle genti d' Italia.

106 *Nel crudo sasso*, nell'aspro monte dell'Alvernia, situato tra il Tevere e l' Arno vicino a Chiusi nel Casentino.

107 *l' ultimo sigillo*, cioè le stimate, che furono l' ultima conferma di sua religione.

111 *Ch' egli* ec. *Che meritò*. legge il cod. Stuard., ed è miglior lezione; *pusillo*, povero ed umile.

113 *la sua donna*, la povertà.

115 *E del suo grembo*, cioè del grembo di lei.

116 *al suo regno*, cioè a Dio, dalle mani di cui era discesa in terra; ovvero al Paradiso, a cui egli era predestinato.

117 *non volle altra bara*, non volle bara nessuna,

Pensa oramai qual fu colui, che degno
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno!
E questi fu il nostro patriarca,
Perchè qual segue lui, com' ei comanda,
Discerner puoi che buona merce carca.
Ma il suo peculio di nuova vivanda
È fatto ghiotto sì, ch' esser non puote
Che per diversi salti non si spanda:
E quanto le sue pecore rimote
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all' ovil di latte vote.
Ben son di quelle che temono il danno,
E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno.
Or, se le mie parole non son fioche,
Se la tua audienza è stata attenta,
Se ciò che ho detto alla mente rivoche,

nessuna pompa funerea. Il Muratori, nelle notizie storiche tratte dal com. latino di Benvenuto (Antiquit. it. T. I), ed altri, riferiscono che san Francesco ordinò di essere sepolto dove si interravano i malfattori giustiziati.

123 *che buona merce carca*, che di opera buona fa tesoro per meritare l' eterna vita.

124 *Ma il suo peculio* ec. Intendi: ma le sue pecore, cioè i suoi frati, sono divenuti sì ghiotti de' beni mondani e delle mondane vanità, che non può non accadere che per diversi *salti*, per diversi boschi, deserti, vadano dissipati, cioè non deviino dal santo costume.

129 *di latte vote.* Intendi: vote di buon alimento spirituale.

132 *Che le cappe* ec. Intendi: che è bisogno di poco panno per far loro la veste monacale.

133 *fioche*, cioè di poca efficacia.

135 *rivoche*, rivochi, richiami.

In parte fia la tua voglia contenta
Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,
E vederai 'l corregger ch' argomenta
U' ben s' impingua se non si vaneggia.

137 *Perchè vedrai la pianta* ec. Intendi: perchè vedrai di quale pianta si fanno *schegge;* espressione figurativa che vale: vedrai di qual materia si fanno parole.

138 *E vederai 'l corregger ch' argomenta,* cioè: vedrai, intenderai la correzione data ai frati con quell'argomento: *U' ben s'impingua* ec.

Canto Duodecimo

ARGOMENTO

Finito avendo san Tommaso di favellare, quella corona di lucenti Spiriti cominciò a girare, a cui d'intorno n'apparve una maggiore composta d'altri Beati, tra i quali era san Bonaventura, che a Dante racconta la vita del patriarca san Domenico, e poscia gli dà contezza di sè, e degli altri suoi compagni

Sì tosto come l'ultima parola
   La benedetta fiamma per dir tolse,
   A rotar cominciò la santa mola;
E nel suo giro tutta non si volse
   Prima ch'un'altra d'un cerchio la chiuse,
   E moto a moto, e canto a canto colse;
Canto, che tanto vince nostre muse,
   Nostre sirene, in quelle dolci tube,
   Quanto primo splendor quel che rifuse.

2 *per dir tolse*, cioè prese a dire.
3 *la santa mola*, il drappello di quei risplendenti spiriti danzanti in giro; *mola*, per macina o ruota da arrotare, dicesi in Lombardia.
5 *un'altra*, cioè un'altra mola, un altro drappello.
6 *colse*, accolse, accoppiò, unì.
7 *Canto, che tanto* ec. Intendi: canto che, articolato *in quelle dolci tube*, cioè in quei dolci organi di quelle beate anime, supera tanto quello de' nostri poeti e delle nostre cantatrici, quanto il raggio diretto supera il raggio riflesso.
9 *rifuse*, riflettè. Nota il Torelli che qui pare si dovesse leggere *ch' e' rifuse*.

Come si volgon per tenera nube
Due archi paralleli e concolori,
Quando Giunone a sua ancella iube,
Nascendo di quel d' entro quel di fuori,
A guisa del parlar di quella vaga,
Ch' amor consunse come sol vapori;
E fanno qui la gente esser presaga,
Per lo patto che Dio con Noè pose,
Del mondo che giammai più non s' allaga:
Così di quelle sempiterne rose
Volgeansi circa noi le duo ghirlande,
E sì l' estrema all' intima rispose.

10 *Come si volgon. Come si veggion*, legge la Nidob.; ma pare che sia da prescegliere quella che qui è posta nel testo; *tenera nube*, leggera per rari vapori.

11 *concolori*, dei medesimi colori.

12 *a sua ancella*, ad Iride sua ancella; *iube*, comanda, dal lat. *iubeo*, *es*. Intendi come se dicesse: quando apparisce in cielo l' arco baleno.

13 *Nascendo* ec. Intendi: producendosi per riflessione di raggi l' arco di fuori dall' altro arco minore concentrico, come per riflessione di voce formasi il parlare dell' Eco, vaga ninfa un tempo, che per amore di Narciso si consunse, si disfece *come sol vapori*, come i vapori ai raggi del sole.

18 *Del mondo*, circa il mondo. Allude alla promessa che Dio fece a Noè quando gli disse: l' arco baleno sarà segno della mia alleanza ec.

19 *Così di quelle* ec., cioè così quegli eterni splendori, che a somiglianza di ghirlande di rose erano ordinati, si volgevano intorno a noi.

21 *E sì l' estrema* ec. Intendi: come i colori dell' esteriore arco baleno corrispondono all' arco interno, così il moto e il canto del cerchio esteriore de' beati spiriti corrispose al moto ed al canto della ghirlanda *intima*, interna.

Poichè 'l tripudio e l' altra festa grande,
Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi
Luce con luce gaudiose e blande,
Insieme a punto, ed a voler quetârsi,
Pur come li occhi, ch' al piacer che i move
Convien insieme chiudere e levarsi;
Del cor dell' una delle luci nove
Si mosse voce, che l'ago alla stella
Parer mi fece in volgermi al suo dove;
E cominciò: L' amor che mi fa bella
Mi tragge a ragionar dell' altro duca,
Per cui del mio sì ben ci si favella.

23 *del fiammeggiarsi*, del risplendere a gara l' una luce in vista dell' altra in segno di carità.

24 *gaudiose e blande*, piene di gioia e di piacevolezza; intendi: quelle luci, quegli splendori, quelle anime beate.

25 *Insieme a punto* ec. Intendi: tutte ad un punto per loro unanime volontà si fermarono.

26 *Pur come li occhi* ec., cioè: come fanno ambedue gli occhi, come insieme, subitamente si chiudono e si aprono a piacimento dell' uomo.

28 *Del cor* ec., cioè dall' interno, dal mezzo di una di quelle luci apparite novellamente.

29 *che l'ago alla stella* ec. Intendi: che nel volgermi *al suo dove*, cioè al luogo ov' ella stava, fece che io paressi l' ago della calamita, che si volge subito alla stella polare.

32 *dell' altro duca*, dell' altro capo e guida di religiosa famiglia, cioè di san Domenico.

33 *Per cui del mio* ec. Intendi: del qual san Domenico si favella sì bene del mio san Francesco, essendosi detto da san Tommaso (vedi al canto XI, verso 40 e seg.), *perocchè d' ambedue Si dice l' un pregiando, qual ch' uom prende, Perchè ad un fine fur l' opere sue*; cioè lodando l' uno dei due si loda l' altro, essendo che

Degno è che dov' è l' un l' altro s' induca,
Sì che com' elli ad una militaro,
Così la gloria loro insieme luca.
L' esercito di Cristo, che sì caro
Costò a riarmar, dietro all' insegna
Si movea tardo, sospeccioso e raro;
Quando lo' mperador che sempre regna,
Provvide alla milizia ch' era in forse,
Per sola grazia, non per esser degna;
E, com' è detto, a sua sposa soccorse
Con duo campioni, al cui fare, al cui dire
Lo popol disviato si raccorse.
In quella parte, ove surge ad aprire
Zeffiro dolce le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivestire,

ambedue furono collegati insieme a sostenere la chiesa di Dio.

34 *che dov' è l' un* ec. Intendi: che dove si fa menzione dell' uno, facciasi menzione dell' altro ancora.

35 *elli*, essi; *ad una*, unitamente, ad un fine.

38 *a riarmar*, cioè: a riarmarlo della grazia perduta costò a Gesù Cristo sì caro col suo morire in croce; *all' insegna*, alla insegna della croce.

41 *Provvide alla milizia*, cioè: provvide Iddio al detto esercito, al popolo cristiano. *ch' era in forse*, che era in pericolo di essere vinto dalle potenze infernali, e provvide, non perchè esso popolo ne fosse degno, avendo demeritato colle colpe, ma bensì per grazia e misericordia.

45 *si raccorse*, si raccolse, si unì sotto l' insegna della croce. Altri spiega, e forse meglio, stando al proprio significato del verbo *raccorgere* (vedi il vocab. della Crusca): si ravvide dal suo errore e ritornò nella via che aveva smarrita.

46 *In quella parte* ec. Intendi: dalla parte occidentale all' Italia, donde il zeffiro, venticello di primavera, viene a far germogliare le piante.

Non molto lungi al percuoter dell' onde,
Dietro alle quali, per la lunga foga,
Lo sol tal volta ad ogni uom si nasconde,
Siede la fortunata Callaroga,
Sotto la protezion del grande scudo,
In che soggiace il leone e soggioga.
Dentro vi nacque l' amoroso drudo
Della fede cristiana, il santo atleta,
Benigno a' suoi ed a' nimici crudo;
E come fu creata, fu repleta
Sì la sua mente di viva virtute,
Che nella madre lei fece profeta.

49 *Non molto lungi* ec. Intendi: non molto lontano dal percuotere che le onde del mare fanno nei liti, dietro le quali onde, *per la lunga foga,* cioè per la grande loro estensione (ed altri vuole per la lunga carreggiata del sole in tempo d' estate), talvolta il sole si nasconde ad ogni uomo. Dice *tal volta*, cioè in qualche tempo dell' anno, poichè circa il tempo del solstizio estivo, cioè della metà di giugno fino alla fine, il sole rispetto all' Europa tramonta in dirittura a quel tratto dell' oceano Atlantico che corrisponde alle regioni occidentali della Spagna. Dice *ad ogni uom,* poichè a' suoi tempi si credeva essere abitato il solo nostro emisfero.

52 *Callaroga*, città in Ispagna, detta dagli antichi Latini *Calaguris,* fu patria di san Domenico.

53 *Sotto la protezion* ec. Intendi: sotto la protezione del re di Castiglia, nello scudo della cui arme di famiglia sono due castelli e due leoni in quattro caselle, distribuiti a modo che da una parte un leone soggiace ad un castello, e nell' altra un leone sovrasta ad un altro castello, *lo soggioga.*

55 *drudo,* cioè fedele. V. il vocab.

56 *atleta,* difensore, propugnatore.

58 *repleta,* riempiuta.

60 *Che nella madre* ec. Intendi: la qual virtù men-

Poichè le sponsalizie fur compiute
Al sacro fonte intra lui e la fede,
U' si dotar di mutua salute;
La donna, che per lui l'assenso diede,
Vide nel sonno il mirabile frutto
Ch' uscir dovea di lui e delle rede:
E perchè fosse, quale era, in costrutto,
Quinci si mosse spirito a nomarlo
Del possessivo di cui era tutto.
Domenico fu detto; ed io ne parlo
Sì come dell' agricola, che Cristo
Elesse all' orto suo per aiutarlo.

tre egli era nell' utero della madre, la madre medesima fece profetessa. La madre di san Domenico sognò di partorire un cane bianco e nero con una fiaccola accesa in bocca. Al sogno corrisposero gli eventi.

61 *le sponsalizie*, le nozze, cioè l' unione della fede coll' uomo, operata in virtù del battesimo.

63 *si dotar* ec. Intendi: san Domenico promise alla fede di difenderla, e la fede promise a lui la vita eterna.

64 *La donna* ec. La comare che per san Domenico fece la promessa alla fede, vide in sogno che al fanciullino splendeva una stella in fronte ed una nella nuca, così che s' illuminavano l' oriente e l' occidente.

66 *delle rede*. Intendi: dai suoi eredi, cioè dai futuri domenicani.

67 *E perchè fosse* ec. Intendi: e perchè fosse in chiaro, in palese qual era il bambino, quale era la virtù di lui. *Quinci*, cioè dal cielo, si mosse un angelo e nominollo Domenico, nome possessivo di *Dominus*, cioè del Signore Iddio, del quale il Santo era tutto.

71 *agricola*, agricoltore.

72 *all' orto suo* ec., cioè alla sua Chiesa per aiutarla, o, come altri vuole, per aiutar Cristo.

Ben parve messo e famigliar di Cristo,
Chè il primo amor che in lui fu manifesto
Fu al primo consiglio che diè Cristo.
Spesse fiate fu tacito e desto
Trovato in terra dalla sua nutrice,
Come dicesse: Io son venuto a questo.
O padre suo veramente Felice!
O madre sua veramente Giovanna,
Se interpretata val come si dice!
Non per lo mondo, per cui mo s'affanna
Diretro ad Ostiense ed a Taddeo,
Ma per amor della verace manna,

73 *messo,* nunzio.

74 *Chè il primo amor* ec. Intendi: chè il primo desiderio che in lui si manifestò fu di appigliarsi al principal consiglio che Cristo ci diede, cioè di lasciare le ricchezze; al qual consiglio oggidì gli uomini, acciecati dall' ambizione, sono fatti sordi. San Domenico, essendo giovanetto a studio, vendè ciò che aveva, e in gran carestia distribuì il danaro ai poveri; per la qual cosa il vescovo lo fece canonico regolare di Osma.

78 *Io son venuto a questo*, io son venuto per dare esempio d' umiltà e di povertà.

79 *veramente Felice!* Il padre di san Domenico si chiamò Felice e la madre di lui Giovanna, il qual nome in ebraico significa *graziosa*, cioè apportatrice di grazie.

82 *Non per lo mondo*, cioè non per le vanità mondane; *s' affanna*, tutti s' affannano.

83 *Ostiense.* Ostiense cardinale, commentatore delle Decretali; *Taddeo*, fu medico fiorentino che coll' arte sua acquistò grandi ricchezze; morì in Bologna nel 1295, e fu seppellito in un bel sarcofago di marmo nell' atrio de' frati minori.

84 *della verace manna*, della verità salutare dell'Evangelio.

In picciol tempo gran dottor si feo,
Tal che si mise a circuir la vigna,
Che tosto imbianca, se 'l vignaio è reo;
Ed alla sedia, che fu già benigna
Più a' poveri giusti, non per lei,
Ma per colui che siede e che traligna,
Non dispensare o due o tre per sei,
Non la fortuna di primo vacante,
Non decimas quæ sunt pauperum Dei,
Addimandò; ma contra il mondo errante
Licenzia di combatter per lo seme,
Del qual ti fascian ventiquattro piante.

86 *la vigna*, la Chiesa.

87 *imbianca*, cioè perde il verde, si secca se il vignaiuolo è un uomo reo.

88 *Ed alla sedia* ec. Intendi: ed alla sede pontificia che fu benigna a' poveri giusti, più di quello che ora è, non per colpa di lei, ma di colui che su vi siede e traligna. San Domenico non addimandò di potere, in occasione di mali acquisti, dispensarne in usi pii la terza parte o la metà, nè il primo beneficio che vacasse, quale gliel offerisse la fortuna, o pingue o scarso, nè le decime che si appartengono ai poveri di Cristo; ma addimandò ec.

91 *Non dispensare* ec. Intendi: non dimandò san Domenico di poter dispensare in uso pio solamente due o tre in luogo di sei, secondo che è il dovere degli apostolici ministri: non domandò di essere collocato nella prima sedia, nel primo beneficio vacante: non domandò le decime, che sono dei poverelli del Signore; ma domandò di combattere per la fede, che fu seme dal quale sono nate le ventiquattro piante che ti fasciano, cioè i ventiquattro spiriti beati che compongono dodici per dodici i due cerchi paralleli onde sei circondato.

92 *primo vacante*. Altri legge *di prima vacante*; e

Poi con dottrina e con volere insieme
Con l'uficio apostolico si mosse,
Quasi torrente ch'alta vena preme;
E nelli sterpi eretici percosse
L'impeto suo più vivamente quivi,
Dove le resistenze eran più grosse.
Di lui si fecer poi diversi rivi,
Onde l'orto cattolico si riga,
Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.
Se tal fu l'una rota della biga,
In che la Santa Chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga,
Ben ti dovrebbe assai esser palese
L'eccellenza dell'altra, di cui Tomma
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.
Ma l'orbita, che fe' la parte somma
Di sua circonferenza, è derelitta,
Sì ch'è la muffa dov'era la gromma.

in questo caso *vacante* è aggiunto di *fortuna*, cioè del beneficio che da prima, che prima è vacante.

103 *diversi rivi*. Intendi: diversi altri religiosi seguaci di san Domenico, dianzi assomigliato ad un torrente.

106 *Se tal fu* ec. Intendi: se tal fu uno dei campioni della Chiesa.

108 *civil briga*, cioè guerra civile; le discordie degli eretici.

110 *dell'altra*, dell'altra ruota; intendi di san Francesco. *Tomma*, Tommaso.

111 *Dinanzi al mio venir*, cioè: prima che io ti apparissi.

112 *Ma l'orbita* ec. Intendi: ma la carreggiata che fu segnata dalla circonferenza della parte somma di essa ruota (cioè da san Francesco) è *derelitta*, è abbandonata dai francescani d'oggidì; che è quanto dire: oggi i frati francescani non seguono più le vestigia del loro fondatore.

114 *Sì ch'è la muffa dov'era la gromma*. Modo pro-

La sua famiglia, che si mosse dritta
Co' piedi alle sue orme, è tanto volta,
Che quel dinanzi a quel diretro gitta;
E tosto s' avvedrà della ricolta
Della mala coltura, quando il loglio
Si lagnerà che l'arca gli sia tolta.
Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
Nostro volume, ancor troveria carta
U' leggerebbe: I' mi son quel ch' io soglio.
Ma non fia da Casal, nè d'Acquasparta,
Là onde vegnon tali alla scrittura,
Ch' uno la fugge e l' altro la coarta.

verbiale che significa: il male è dove prima era il bene; ed è preso dalle botti, che custodite col buon vino fanno la gromma che le conserva, e trasandate fanno la muffa.

117 *Che quel dinanzi* ec. Intendi: la qual francescana famiglia, segnando in terra l'orma, pone la punta del piede dove san Francesco aveva le calcagna; che è quanto dire: fa cammino contrario a quello che fece san Francesco.

118-119 *della*, cioè dalla; *quando il loglio* ec. Intendi: quando la zizzania si lagnerà che le sia tolto l'arca o il granaio per essere data al fuoco; cioè quando il traviato frate si lagnerà che gli sia tolto il Paradiso per andar sepolto nell' Inferno.

121 *chi cercasse* ec. Intendi: chi esaminasse ciascun frate dell' ordine francescano, come si fa in un libro esaminando foglio per foglio, ancora ne troverebbe alcuno, nel quale il costume antico direbbe: *I' mi son quel ch'io soglio:* ma cotal buon religioso non sarà da Casale, nè di Acquasparta, dai quali luoghi tali vengono *alla scrittura*, alla regola scritta da san Francesco, che uno ne fugge il rigore, e l'altro lo accresce a dismisura.

Io son la vita di Bonaventura
Da Bagnoregio, che ne' grandi ufici
Sempre posposi la sinistra cura.
Illuminato ed Agostin son quici,
Che fur de' primi scalzi poverelli,
Che nel capestro a Dio si fero amici.
Ugo da Sanvittore è qui con elli,
E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano,
Lo qual giù luce in dodici libelli:
Natan profeta e il metropolitano
Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato
Ch'alla prim'arte degnò poner mano:

127-128 *la vita*, l'anima. *Bonaventura Da Bagnoregio*, cardinale e dottore di Santa Chiesa, fu ministro generale dell'ordine minoritico per anni **18**. *Bagnoregio*, oggi volgarmente Bagnarea, nel territorio d'Orvieto.

129 *posposi la sinistra cura.* Intendi: alla cura destra (*destra*, in senso scritturale, significa primaria), alla cura spirituale posposi la *sinistra*, la cura secondaria, quella delle cose temporali.

130 *Illuminato ed Agostin.* Due dei primi seguaci di san Francesco.

133 *Ugo da Sanvittore.* Fu illustre teologo. Visse nel duodecimo secolo.

134 *Pietro Mangiadore.* Pietro Comestore, scrittore della storia ecclesiastica. *Pietro Ispano.* Filosofo rinomato per dodici libri di logica che scrisse.

136 *Natan.* Il profeta che rimproverò Davide adultero.

137 *Crisostomo.* San Giovanni Grisostomo arcivescovo di Costantinopoli. *Anselmo.* Fu arcivescovo di Conturbia o Cantorberi, in Inghilterra. *Donato.* Antico scrittore di grammatica, che qui è detta prim' arte, forse perchè è la prima ad esser insegnata ai fanciulli.

138 *poner mano. Por la mano,* leggono il cod. Caet. e Glenb.

Rabano è quivi, e lucemi da lato
Il Calavrese abate Giovacchino,
Di spirito profetico dotato.
Ad inveggiar cotanto paladino
Mi mosse la infiammata cortesia
Di fra Tommaso, e il discreto latino;
E mosse meco questa compagnia.

139 *Rabano*. Rabano Mauro, rinomato scrittore del secolo nono.

140 *Giovacchino*. Giovacchino Calabrese, abate dell' ordine cistercense, ch' ebbe fama di profeta.

142 *Ad inveggiar*, ad invidiar, come *inveggia* per invidia. Ma qual concetto sarebbe mai questo? San Tommaso ec., mossero me ad invidiare san Domenico? O qui è fallo dei copisti, o *inveggiar* si deve trarre al significato di lodare, a modo che il lodato sia quasi fatto degno d'invidia o d'emulazione; *paladino:* così chiama san Domenico, perchè pugnò per la fede.

143 *la infiammata*, cioè l' amorevole.

144 *e il discreto latino*, il moderato suo parlare.

Canto Decimoterzo

ARGOMENTO

Descrive il Poeta più partitamente le due splendentissime corone de' Beati che gli giravano d' intorno, i quali dopo aver cessato dal cantare e da compiere il loro giro, san Tommaso di nuovo ragiona con Dante, spiegandogli il senso di alcune sue parole dette già di sopra nel decimo Canto.

Imagini chi bene intender cupe
  Quel ch' io or vidi (e ritegna l' image,
  Mentre ch' io dico, come ferma rupe)
Quindici stelle che in diverse plage
  Lo cielo avvivan di tanto sereno,
  Che soverchia dell' aere ogni compage:

1 *Imagini.* Questo verbo si riferisce alle quindici stelle. Costruzione. *Imagini quindici stelle* ec. *Imagini quel carro* ec. *Imagini la bocca di quel corno* ec. *Aver fatto di sè duo segni in cielo* come al verso 13,; *cupe* è latinismo del verbo *cupere*, e vale *desidera.*

2 (*e ritegna l' image* ec.) Intendi: l' imagine impressa nella mente *come ferma rupe,* cioè in modo che da essa mente non si rimova ec.

4 *Quindici stelle.* Le quindici stelle, di prima grandezza, *in diverse plage,* in diverse regioni.

5 *di tanto sereno,* di tanta luce, *Che soverchia* ec., cioè che vince, supera, *ogni compage,* ogni densità dell' aria.

Imagini quel carro a cui il seno
Basta del nostro cielo e notte e giorno,
Sì ch' al volger del temo non vien meno:
Imagini la bocca di quel corno,
Che si comincia in punta dello stelo
A cui la prima rota va dintorno,
Aver fatto di sè duo segni in cielo,
Qual fece la figliuola di Minoi
Allora che sentì di morte il gelo;
E l' un nell' altro aver li raggi suoi,
Ed ambedue girarsi per maniera,
Che l' uno andasse al prima e l' altro al poi;

7 *quel carro.* Intendi: le sette stelle dell' Orsa maggiore, pel giro delle quali è sufficiente lo spazio del nostro cielo, e che, per girare che facciano, non tramontano mai.

10 *la bocca di quel còrno*, cioè le due stelle dell'Orsa minore, le più vicine al polo, le quali, poste una di qua ed una di là da esso polo, formano quasi un' apertura, una bocca di quel corno, di quello spazio in figura di corno che ha il suo centro in punta dell' asse mondiale, in cui si gira la prima ruota, cioè il primo cielo rotante, detto il primo mobile.

13 *Aver fatto di sè* ec. Imagini, dico, che queste ventiquattro stelle formino in cielo due costellazioni, ciascuna di dodici stelle, disposte a cerchio, come quella corona in cui Arianna, figliuola di Minosse, morendo, fu cagione che fosse convertita da Bacco la ghirlanda di fiori che ornavale il capo.

16 *E l' un nell' altro* ec. Intendi: e l' un segno (costellazione) risplendere dentro dell' altro, ed ambedue girarsi per maniera, che l' uno andasse per un verso, e l' altro pel verso opposto. Così spiega il Lombardi, ma convien ricordare ciò che è detto al verso 3 e seg., canto XII, cioè che queste due ghirlande facevano il medesimo moto, e spiegare così: girarsi que' segni per maniera che l' uno andasse dinanzi e l' altro dietro di quello, come osserva il Cesari.

Ed avrà quasi l' ombra della vera
Costellazione, e della doppia danza,
Che circulava il punto dov' io era;
Poi ch' è tanto di là da nostra usanza,
Quanto di là dal mover della Chiana
Si move 'l ciel che tutti li altri avanza.
Lì si cantò non Bacco, non Peana,
Ma tre Persone in divina natura,
Ed in una sustanzia essa e l' umana.
Compiè il cantare e il volger sua misura,
Ed attesersi a noi quei santi lumi,
Felicitando sè di cura in cura.
Ruppe 'l silenzio ne' concordi numi
Poscia la luce, in che mirabil vita
Del poverel di Dio narrata fumi,

19 *Ed avrà quasi l' ombra* ec. Intendi: e queste cose taluno imaginando avrà quasi l' ombra del vero splendore di quella costellazione di spiriti beati.

22 *Poi ch' è tanto* ec. Intendi: poichè l' imaginare nostro è tanto lontano dalla vera bellezza di quei beati splendori, quanto il lento movere della Chiana (fiume di Toscana) è inferiore al moto del più alto e più veloce de' cieli.

25 *non Bacco*; non *Io Bacche*, come solevasi cantare dagli antichi nelle feste di Bacco; *non Peana*, non *Io Pœan*, come cantavasi dagli antichi nelle feste d' Apolline.

28 *Compiè* ec. Intendi: tanto il cantare, quanto il girare compierono il giusto loro tempo.

29 *attesersi*, s' affissarono; *a noi*, a me ed a Beatrice.

30 *Felicitando sè* ec. Intendi: traendo felicità dal passare dall' una all' altra cura, cioè dal cantare e dal danzare, all'altra cura di soddisfare al desiderio altrui.

31 *concordi*, cioè di un medesimo volere; *numi*, divi, santi.

32 *la luce* ec. Intendi: l' anima risplendente di san Tommaso, che mi aveva narrata la vita di san Francesco.

E disse: Quando l' una paglia è trita,
Quando la sua semenza è già riposta,
A batter l' altra dolce amor m' invita.
Tu credi che nel petto, onde la costa
Si trasse per formar la bella guancia,
Il cui palato a tutto 'l mondo costa,
Ed in quel che, forato dalla lancia,
E poscia e prima tanto sodisfece,
Che d' ogni colpa vince la bilancia,
Quantunque alla natura umana lece
Aver di lume, tutto fosse infuso
Da quel Valor che l' uno e l' altro fece:

34 *Quando l' una paglia* ec. Intendi: quando (cioè dappoichè) delle cose che io aveva a dichiararti l' una è già dichiarata compiutamente, l' amore che io ti porto mi invita a dichiararti l' altra. La prima cosa dichiarata è il detto: *U' ben s' impingua se non si vaneggia.* E l' altra da dichiararsi: *A veder tanto non surse 'l secondo.*

37 *nel petto* ec. Intendi: nel petto di Adamo.

40 *Ed in quel* ec. Intendi: e nel petto di Gesù Cristo.

41 *E poscia e prima.* Non avendo il Poeta indicato alcùn punto del tempo al quale si possa riferire il *poscia* e il *prima*, ha lasciato largo cammino alle dispute de' chiosatori. Qui pongo delle molte spiegazioni la più verisimile, che è questa: soddisfece *poscia*, cioè col sacrificio incruento dell' altare; *prima*, cioè colla sua passione e morte.

42 *Che d' ogni colpa* ec., cioè: che i suoi meriti, posti in bilancia colle colpe umane, furono di maggior peso. *Vinse* leggono gli altri, e il *vinse* meglio si accorda con *sodisfece.*

43 *Quantunque* ec. Quanto di lume di scienza è conceduto alla natura umana, tutto fosse infuso *Da quel Valor*, da quella persona divina che fece l' uno e l' altro petto.

E però ammiri ciò ch' io dissi suso,
Quando narrai che non ebbe secondo
Lo ben che nella quinta luce è chiuso.
Ora apri li occhi a quel ch' io ti rispondo,
E vedrai il tuo credere e il mio dire
Nel vero farsi come centro il tondo.
Ciò che non muore e ciò che può morire
Non è se non splendor di quella idea
Che partorisce, amando, il nostro sire;
Chè quella viva luce che si mea
Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui, nè dall' amor che in lor s'intrea,

48 *Lo ben che* ec., cioè l' anima buona che si cela nello splendore che è quinto dopo di me. È l' anima di Salomone.

49 *apri li occhi* ec., apri gli occhi dell' intelletto a quelle cose che io rispondo al creder tuo. Vedi sopra il verso 37 e seg.

50 *il tuo credere*, cioè il tuo credere che in Adamo ed in Gesù Cristo fosse tutta la scienza che l' uomo può ricevere in sè; *e il mio dire*, quello che io dissi di Salomone, cioè che a lui non surse il secondo.

51 *Nel vero farsi* ec. Intendi: esso tuo credere ed il mio parlare convenire ad un medesimo punto in mezzo al vero, come il centro è in mezzo al cerchio.

52 *Ciò che non muore* ec., cioè: ogni creatura incorruttibile ed ogni creatura corruttibile non è se non un raggio *di quella idea* che il primo sire, cioè Iddio, genera, amando che altri partecipi dell' infinita sua bontà.

55 *Che quella viva luce* ec. Intendi: imperciocchè quella viva luce, (il divin Verbo) *che si mea*, che procede *Dal suo lucente* (dal Padre), il quale non si disunisce da lui nè dallo Spirito Santo, che in loro *s'intrea*, cioè s'interza. *Vera luce*, legge il Viviani col suo cod. e con altri. Questa lezione consuona col vangelo: *et erat*

Per sua bontate il suo raggiare aduna,
 Quasi specchiato, in nove sussistenze,
 Eternalmente rimanendosi una.
Quindi discende all' ultime potenze
 Giù d'atto in atto tanto divenendo,
 Che più non fa che brevi contingenze;
E queste contingenze essere intendo
 Le cose generate, che produce
 Con seme e senza seme il ciel movendo.
La cera di costoro, e chi la duce,
 Non sta d'un modo, e però sotto 'l segno
 Ideale poi più o men traluce:

lux vera. Inea similmente legge in luogo di *mea*, e vuole che Dante abbia creato il verbo *ineare* dalla proposizione *in* ed *eo*, sesto caso del pronome latino *is*, come ei fece creando *inluiare* da *in* e *lui* e simili. *Ineare* poi significherebbe *farsi uno*; e la spiegazione del verbo sarebbe questa: che quella luce si fe' una dal suo lucente così che non si disuna da lui nè dall' amore.

59 *in nove sussistenze*, cioè nei nove cieli o nei cori angelici, com' altri vuole.

61 *all' ultime potenze*, cioè alle cose sottoposte ai cieli, agli elementi, e ad altre contingenze o cose contingenti, cioè a quelle creature che possono essere e non essere, quali sono tutte le cose corruttibili e caduche.

66 *e senza seme*. Era comune opinione al tempo di Dante che i vermi non nascessero dall' uovo, ma dalla putredine, e che similmente senza seme nascessero i funghi, i coralli e simili. Oggi pare che l'esperienza mostri il contrario.

67 *La cera di costoro*, cioè: la materia onde si compongono le cose generate, e la mano creatrice che *la duce*, che loro dà forma, non sono sempre d'un modo, non sempre producono gli effetti medesimi; e perciò le cose generate, che sono segnate dallo splendore della

Ond' egli avvien ch' un medesimo legno,
Secondo spezie, meglio e peggio frutta;
E voi nascete con diverso ingegno.
Se fosse appunto la cera dedutta,
E fosse 'l cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta.
Ma la natura la dà sempre scema,
Similmente operando all' artista,
Ch' ha l' abito dell' arte e man che trema.
Però se il caldo amor la chiara vista
Della prima virtù dispone e segna,
Tutta la perfezion quivi s' acquista.

divina idea, più o meno tralucono, più o meno appariscono perfette. *A chi l' adduce*, leggono il cod. Vat., Chig. e Caet.

70-71 *un medesimo legno Secondo spezie* ec. Intendi: un legno non individualmente il medesimo, ma il medesimo specificatamente, come quello di due meli, di due peri e simili.

73 *Se fosse appunto* ec. Intendi: se la materia fosse formata ed attuata di tutto punto, e se il cielo operante fosse in sua alta virtù e non discendesse di atto in atto fino alle cose contingenti, la luce del suggello, cioè della divina idea, *parrebbe*, si mostrerebbe in tutta la sua chiarezza, e le creature tutte sarebber perfette.

76 *Ma la natura*. Ma la natura *dà* essa luce del suggello *scema*, cioè imperfetta, mancante; perciocchè Dio solamente è quegli che, operando direttamente, fa le cose senza difetto.

79 *Però se il caldo amor*, se il fervente amor divino dispone e segna *la chiara vista Della prima virtù*, cioè se dispone e segna della sua luce il chiaro cielo, dandogli tutta la virtù suprema (vedi cinque versi sopra), le cose contingenti acquistano perfezione. Il Daniello e il Lombardi pensano che si debba intendere per la *prima virtù* il Padre eterno, per la *chiara vista* il Figliuolo, e pel *caldo amor* lo Spirito Santo. A me pare che in

Così fu fatta già la terra degna
Di tutta l'animal perfezione;
Così fu fatta la Vergine pregna.
Sì ch'io commendo tua opinione;
Chè l'umana natura mai non fue,
Nè fia, qual fu in quelle due persone.
Or, s'io non procedessi avanti piue,
Dunque come costui fu senza pare?
Comincerebber le parole tue.
Ma, perchè paia ben quel che non pare,
Pensa chi era, e la cagion che il mosse,
Quando fu detto, Chiedi, a dimandare.
Non ho parlato sì, che tu non posse
Ben veder ch'ei fu re che chiese senno,
Acciocchè re sufficiente fosse;

questi versi chiaramente si dica che il *caldo amore* dispone la *chiara vista* ec., che perciò non si possa intendere che essa chiara vista unitamente al caldo amore dispongano le cose mortali, come pensano i detti commentatori.

82 *Così fu fatta* ec. Intendi: così per la divina virtù la terra, di che fu composto il corpo d'Adamo, fu fatta degna di tutta la perfezione conveniente alla natura animale.

84 *la Vergine pregna.* L'ingravidamento di Maria fu anch'esso opera di Dio.

89 *costui.* Intendi: Salomone; *pare?* pari.

92 *e la cagion* ec., cioè pensa che la cagione che il mosse a domandare, fu il desiderio di aver senno per governare secondo giustizia.

93 *Quando fu detto, Chiedi.* Allude alle parole della Scrittura: *postula quod vis; - a dimandare.* Costruzione: e la cagion che il mosse a dimandare.

94 *posse,* possa.

96 *sufficiente,* idoneo, compiuto. Cesari.

Non per saper lo numero in che enno
  Li motor di quassù, o se *necesse*
  Con contingente mai *necesse* fenno;
Non si est dare primum motum esse,
  O se del mezzo cerchio far si puote
  Triangol sì, ch' un retto non avesse.
Onde, se ciò ch' io dissi e questo note,
  Regal prudenza è quel vedere impari,
  In che lo stral di mia intenzion percote.
E se al *Surse* dirizzi li occhi chiari,
  Vedrai aver solamente rispetto
  Ai regi, che son molti, e i buon son rari.

97 *Non per saper*. Intendi: non per sapere quanti sieno i motori di queste sfere celesti; *enno*, sono. Qui il Poeta, in vece di dire che Salomone non chiese a Dio di sapere tutto ciò che abbracciano le scienze e le arti, fa menzione di alcuni particolari quesiti delle medesime.

98 *o se necesse* ec. Intendi: o per sapere se da proposizioni, contenenti qualità parte essenziali e parte non essenziali in un tal soggetto, se ne possa ricavare una conseguenza che concluda circa l' essenza di esso.

100 *Non si est* ec. Intendi: no, se conviene ammettere un moto primo che non sia l' effetto di altro moto.

101 *O se del mezzo* ec. (Tutti i triangoli inscritti nel semicerchio, aventi per base il diametro, hanno necessariamente retto l' angolo opposto ad esso diametro). Gli edit. di Padova osservano che non vi sono esempi di *del* per *nel*, ed amerebbero di leggere *nel*, secondo che al Torelli pare conveniente.

103 *Onde, se ciò ch'io dissi* ec. Intendi: onde, se tu noti ciò ch' io dissi prima (cioè che *A veder tanto non surse il secondo*), e questo che dico ora (cioè *ch' ei fu re che chiese senno, Acciocchè re sufficiente fosse*), conoscerai che quel *vedere impari*, cioè *quel non avente pari*, che ora ho intenzione di dichiararti, è la regal prudenza.

106 *se al Surse*, cioè al luogo ove io dico: *A veder tanto non surse il secondo.*

Con questa distinzion prendi il mio detto;
E così puote star con quel che credi
Del primo padre e del nostro Diletto.
E questo ti fia sempre piombo a' piedi,
Per farti mover lento, com' uom lasso,
Ed al sì ed al no, che tu non vedi;
Chè quegli è tra li stolti bene abbasso,
Che senza distinzione afferma o niega,
Così nell' un come nell' altro passo;
Perch' egli incontra che più volte piega
L' opinion corrente in falsa parte,
E poi l' affetto lo intelletto lega.
Vie più che indarno da riva si parte,
Perchè non torna tal qual ei si move,
Chi pesca per lo vero e non ha l'arte:
E di ciò sono al mondo aperte prove
Parmenide, Melisso, Brisso, e molti,
Li quali andavan, e non sapean dove.

111 *Del primo padre*, di Adamo; *e del nostro Diletto*, cioè di Gesù Cristo.

114 *non vedi*, non ben discerni.

117 *Così nell' un* ec. Intendi: in qualunque passo, in qualsivoglia luogo di scrittura o discorso.

119 *corrente*, cioè corriva, precipitosa.

120 *E poi l' affetto* ec. Intendi: e poi l' amore della propria opinione *lo intelletto lega*, gli impedisce di esaminare sottilmente quanto è necessario, onde preservarsi dall' errore.

121 *Vie più che indarno* ec. Intendi: vie più che indarno torna dalla ricerca del vero colui che è privo d' arte; poichè dopo di essere stato per vie torte in cerca del vero, non solo torna indietro privo di sapere, siccome era dianzi, ma in peggior condizione, cioè pieno d' errori.

125 *Parmenide* ec. Parmenide d' Elea, Melisso di Samo, e Brisso, filosofi che molti errori sostennero.

Sì fe' Sabellio ed Arrio, e quelli stolti
Che furon come spade alle scritture
In render torti li diritti volti.
Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature;
Ch' io ho veduto tutto il verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima;
E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perire al fine all' entrar della foce.

127 *Sabellio.* Sabellio ed Arrio furono eretici.

129 *In render torti li diritti volti.* Da questo passo questioni senza fine surgono tra gli espositori, i quali non sanno concepire come le spade possano render torti i diritti volti, se elle non si riguardano come aventi la qualità di riflettere le imagini de' corpi a guisa di specchi. Ma se fosse stata intenzione del Poeta di significare ciò, avrebbe egli mai scelta la parola *spade*, alla quale strettamente si lega l' idea del ferire, del guastare? Perchè non si potrà egli senza alcuno sforzo intendere così: che a rendere torti i *volti*, cioè i passi, i sensi della Scrittura, i detti eretici furono come spade, mutilandola, alterandola e facendola approvatrice di quegli errori che essa disapprova? Se il Poeta avesse detto *li diritti sensi*, non sarebbe nata questione, e le spade avrebbero qui, in significazione figurata, fatto l' ufficio loro. Ma egli disse *diritti volti*, con metafora alcun poco discordante dalla prima; ed i commentatori, per togliere al Poeta questo difetto, lo fecero cadere in un altro e forse peggiore, cioè nella stranezza di far servire da specchi falsi le spade, contro ogni aspettazione di chi legge.

134 *rigido e feroce*, aspro e pungente.

Non creda monna Berta e ser Martino
    Per vedere un furare, altro offerere,
    Vederli dentro al consiglio divino;
Chè quel può surgere, e quel può cadere.

139 *Non creda monna Berta* ec. Intendi: non creda ogni persona idiota.

140 *un furare, altro offerere*, cioè uno a rubare e l'altro ad offerire, a fare offorte a Dio o alla Chiesa.

141 *Vederli dentro* ec., cioè: vederli nella mente di Dio quali sono in vista agli uomini; perciocchè colui che ruba può un giorno pentirsi e andare a salvazione; ed all'opposto, colui che oggi è pio, può cadere nella colpa e andare tra coloro che sono eternamente perduti.

Canto Decimoquarto

ARGOMENTO

Il Savio re Salomone manifesta a Dante una verità; il Poeta dipoi racconta che vide un nuovo chiarore, e quindi con Beatrice salì in Marte, dove osservò due raggi, che nel Pianeta formavano una croce splendente, in cui stava Gesù Cristo; e l'anime dei Beati cantavano con soavissima armonia.

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro,
Movesi l' acqua in un ritondo vaso,
Secondo ch' è percossa fuori o dentro.

1 *Dal centro* ec., cioè dal mezzo del vaso alle sue interne pareti e da queste al mezzo.

3 *percossa*. Il Bartolin. legge *percosso*, ed il Viviani osserva che il vaso può essere percosso e fuori e dentro, e non già l' acqua che è dentro al vaso; e tiene che *percosso* sia la vera lezione. Ma io considero che a fare che l' acqua si mova a cerchio, conviene o percuotere essa acqua dentro al vaso, o percuotere il vaso esteriormente, e che in questo ultimo caso si può dire che l' acqua è percossa dentro, cioè nel suo interno, dalle pareti del vaso. Così si spiega questo passo secondo la lezione comune. Ma secondo il Viviani, come potrà spiegarsi il *dentro*, parlando di vaso? Per mover l' acqua nel vaso sarà forse bisogno di percuoterlo nella sua *interiore* cavità? Mai no. L' acqua sì che si può percuotere dentro toccandola immediatamente; e si può percuotere fuori, percuotendo le pareti esterne del vaso, che vengono poi a dar moto all' acqua internamente. Si noti ancora che la similitudine al modo da me stabilito si

Nella mia mente fe' subito caso
    Questo ch' io dico, sì come si tacque
    La gloriosa vita di Tommaso,
Per la similitudine che nacque
    Del suo parlare e di quel di Beatrice,
    A cui sì cominciar dopo lui piacque:
A costui fa mestieri, e nol vi dice
    Nè con la voce nè pensando ancora,
    D' un altro vero andare alla radice.
Ditegli se la luce, onde s' infiora
    Vostra sustanzia, rimarrà con voi
    Eternalmente sì com' ella è ora;
E, se rimane, dite come, poi
    Che sarete visibili rifatti,
    Esser potrà ch' al veder non vi nôi.

affà a ciò che vuol significare il Poeta. Se tu percuoterai l'acqua nel centro della superficie, i circoli anderanno da esso centro verso la periferia del vaso; se percuoterai le pareti esterne di esso vaso, i cerchi anderanno dalla periferia al centro. Similmente la voce di san Tommaso andò dalla periferia al centro di quel luogo dove erano Dante e Beatrice; e poscia, parlando Beatrice, la voce di lei andò dal centro alla periferia suddetta.

4 *caso*. per caduta, metaforicamente.

5 *Questo ch' io dico* ec. Intendi: il detto effetto dell'acqua mi cadde subito in pensiero (posciachè si tacque l'anima di san Tommaso) per la similitudine che nacque dal suo parlare, il quale veniva dal cerchio delle anime beate a Beatrice che meco era nel centro di quello; e per la similitudine che nacque dal parlare di esse, il quale dal centro moveva verso il detto cerchio.

9 *dopo lui*. *Dietro lui*, legge il cod. Chig.

13 *s' infiora*, s'adorna.

17 *visibili rifatti*, rifatti visibili dopo la resurrezione de' corpi.

18 *ch' al veder non vi nôi*, cioè che questa vostra luce non rechi noia, fastidio agli occhi vostri.

Come da più letizia pinti e tratti
Alcuna fiata quei che vanno a rota ,
Levan la voce, e rallegrano li atti ;
Così all'orazion pronta e devota
Li santi cerchi mostrar nova gioia
Nel torneare e nella mira nota.
Qual si lamenta perchè qui si muoia
Per viver colassù, non vide quive
Lo refrigerio dell' eterna ploia.
Quell'uno e due e tre che sempre vive,
E regna sempre in tre e due e uno,
Non circonscritto, e tutto circonscrive,
Tre volte era cantato da ciascuno
Di quelli spirti con tal melodia,
Ch' ad ogni merto saria giusto muno.
Ed io udii nella luce più dia
Del minor cerchio una voce modesta ,
Forse qual fu dell'Angelo a Maria,

20 *che vanno a rota*, cioè che cantando danzano in giro.

21 *Levan la voce. Movan la voce*, il cod. Vat. *Levan le voci* , il cod. Ang. *La voce movon e rallegrano gli atti*. il cod. Chig.

24 *Nel torneare*, nel moversi leggiadramente in giro; *mira nota*, mirabile canto.

25 *Qual si lamenta* ec. Intendi : chi si lamenta di morire quaggiù per poscia vivere in cielo . certo si lamenta perchè non vide *quive*, quivi in cielo , il gaudio che la *ploia*, la pioggia eterna del beatifico lume produce ne' beati.

33 *Ch'ad ogni merto*, cioè : la qual melodia sarebbe giusta rimunerazione a qualsivoglia merito ; *muno*, premio, dal lat. *munus*.

34 *dia*, risplendente.

35 *una voce*. Intendi : la voce di Salomone.

36 *dell'Angelo. Dall' angelo* , leggono erroneamente altri.

Risponder: Quanto fia lunga la festa
Di Paradiso, tanto il nostro amore
Si raggerà dintorno cotal vesta.
La sua chiarezza seguita l'ardore,
L'ardore la visione, e quella è tanta,
Quanta ha di grazia sovra suo valore.
Come la carne gloriosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia, per esser tutta quanta.
Perchè s'accrescerà ciò che ne dona
Di gratuito lume il sommo Bene;
Lume ch'a lui veder ne condiziona:
Onde la vision crescer conviene,
Crescer l'ardor che di quella s'accende,
Crescer lo raggio che da esso viene.

39 *Si raggerà* ec., cioè: spargerà d'intorno questo lume che ne circonda.

40 *La sua chiarezza* ec. Intendi: la chiarezza di questa fulgida veste è a misura della nostra carità verso Dio; e questa è a misura della visione onde siamo da Dio fatti beati; e la visione è tanto più chiara e viva, quanto è maggiore la grazia che ci avvalora la vista. *Seguirà*, in luogo di *seguita*, legge il Viviani, ed osserva che questa lezione meglio si accorda col *raggerà* del verso antecedente.

42 *Quanta. Quanto*, legge il Viviani ed altri; e forse meglio.

45 *Più grata* ec. Intendi: sarà più grata alle anime stesse; perciocchè, come il Poeta disse al canto VI dell'*Inferno*, quanto la cosa è più perfetta, più sente il bene e il dolore. Questa spiegazione è del ch. Cesari, diversa da quelle che ne danno gli altri espositori. Gli altri spiegarono *più gradita a Dio:* ma di questo gradire di Dio non si vede esservi ragione alcuna.

47 *il sommo Bene*, Iddio.

48 *ch'a lui veder* ec. Intendi: ne fa capaci a conoscere esso Dio.

Ma sì come carbon che fiamma rende,
E per vivo candor quella soverchia
Sì, che la sua parvenza si difende;
Così questo fulgor, che già ne cerchia,
Fia vinto in apparenza dalla carne
Che tuttodì la terra ricoperchia;
Nè potrà tanta luce affaticarne,
Chè li organi del corpo saran forti
A tutto ciò che potrà dilettarne.
Tanto mi parver subiti ed accorti
E l'un e l'altro coro a dicer *amme*,
Che ben mostrar disio de' corpi morti;
Forse non pur per lor, ma per le mamme,
Per li padri, e per li altri che fur cari,
Anzi che fosser sempiterne fiamme.
Ed ecco intorno di chiarezza pari
Nascere un lustro sopra quel che v'era,
A guisa d'orizzonte che rischiari.
E sì come al salir di prima sera
Comincian per lo ciel nuove parvenze,
Sì che la cosa pare e non par vera;

52 *Ma sì come* ec. Intendi: ma siccome il carbone che produce la fiamma, vince quella colla vivacità del proprio splendore, a modo che la sua *parvenza*, il suo mostrarsi, talmente si difende che non resta vinto dallo splendore della fiamma stessa; così la carne dei beati dopo la resurrezione, *in apparenza*, in ragione di farsi vedere, vincerà il lume onde sarà circondata.

57 *tuttodì*, tuttavia; *ricoperchia*, ricopre, tiene sepolta.

62 *amme*, amen, così sia.

68 *un lustro*, un lume.

69 *che rischiari*, che divenga chiaro.

71 *nuove parvenze*, nuove apparizioni, nuove stelle; sicchè *la cosa*, cioè *la vista* delle stelle tanto è scarsa (per cagione della luce solare che ancora si mostra),

Parvemi lì novelle sussistenze
Cominciare a vedere, e fare un giro
Di fuor dall' altre due circonferenze.
O vero sfavillar del santo spiro,
Come si fece subito e candente
Alli occhi miei, che vinti nol soffriro!
Ma Beatrice sì bella e ridente
Mi si mostrò, che tra l' altre vedute
Si vuol lasciar che non seguir la mente.
Quindi ripreser li occhi miei virtute
A rilevarsi, e vidimi translato
Sol con mia Donna a più alta salute.
Ben m' accors' io ch' i' ero più levato,
Per l' affocato riso della stella,
Che mi parea più roggio che l' usato.

che pare e non paro che sia vera, cioè veramente si faccia vedere.

73 *sussistenze*, sostanze.

75 *Di fuor dall' altre due* ec. Intendi: in luogo diviso dalle descritte due corone di beati, ma concentrico a quelle.

76 *O vero sfavillar* ec. Dice così perchè ogni luce che in cielo risplende è mossa, spirata da Dio, dallo Spirito Santo, i cui raggi si riflettono nelle anime beate.

77 *candente*, infocato, acceso.

80 *tra l' altre vedute* ec., cioè: tra gli altri oggetti veduti, *che non seguir la mente*, che non restarono impressi nella memoria.

(83) Qui Dante trapassa dal sole al quinto cielo di Marte.

84 *a più alta salute*, a più alto grado di gloria o di beatitudine.

86 *Per l' affocato riso* ec., per l' intenso risplendere, rosseggiare della stella.

87 *roggio*, rosso.

Con tutto il core, e con quella favella
    Ch' è una in tutti, a Dio feci olocausto,
    Qual conveniasi alla grazia novella;
E non er' anco del mio petto esausto
    L'ardor del sagrificio, ch' io conobbi
    Esso litare stato accetto e fausto;
Chè con tanto lucore e tanto robbi
    M' apparvero splendor dentro a duo raggi,
    Ch' io dissi: O Eliòs che sì li addobbi!
Come distinta da minori e maggi
    Lumi biancheggia tra i poli del mondo
    Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi,
Sì costellati facean nel profondo
    Marte quei raggi il venerabil segno,
    Che fan giunture di quadranti in tondo.

88 *con quella favella* ec. Intendi: cogli interni sentimenti dell' animo che abbiamo comuni anche con le genti che hanno favella diversa dalla nostra.
89 *olocausto*, sacrificio; e qui vale ringraziamento ferventissimo.
93 *litare*, sacrificare; voce lat.
94 *lucore*, splendore; *robbi*, rossi. *Robbo* è voce dal latino *rubens* o *robeus*, come si legge in una antica iscrizione, riferita dal Vossio nell' etimologia della voce *ruber*, ed appresso lo Scaligero nelle note a Varrone.
96 *O Eliòs*, o eccelso Iddio, o luminoso Iddio. *Elios* è voce che in ebraico vale *eccelso*, in greco *sole*; – *li addobbi*, li abbelli, li adorni.
97 *maggi*, maggiori.
99 *Galassia*, la via lattea; *fa dubbiar* ec., fa dubitare uomini molto saggi circa la vera cagione del suo risplendere.
100 *Sì costellati* ec., cioè: così distinti a guisa di grandi e piccole stelle (quei raggi) facevano dentro il corpo di esso (di Marte) quel venerabil segno (la croce) che in un tondo, del circolo, fanno due diametri che si intersecano ad angolo retto.

Qui vince la memoria mia lo ingegno ;
Chè in quella croce lampeggiava Cristo,
Sì ch' io non so trovare esemplo degno.
Ma chi prende sua croce e segue Cristo,
Ancor mi scuserà di quel ch' io lasso,
Veggendo in quell' albòr balenar Cristo.
Di corno in corno, e tra la cima e il basso,
Si movean lumi, scintillando forte
Nel congiungersi insieme e nel trapasso.
Così si veggion quì diritte e torte,
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie de' corpi, lunghe e corte,
Moversi per lo raggio, onde si lista
Tal volta l' ombra che per sua difesa
La gente con ingegno ed arte acquista.

103 *Qui vince* ec. Intendi: qui il mio ingegno rimane vinto dalla memoria; qui non ho ingegno che basti a descrivere convenientemente con esempio, con similitudine condegna, ciò che mi ricordo di aver veduto in quella croce.

107 *mi scuserà* ec., mi scuserà, se le mie parole non adeguano il subbietto.

109 *Di corno in corno*, da un' estremità all' altra delle braccia, e da capo a piedi della croce. Vedi il Voc. alla voce *corno*, §§ 11 e 13.

110 *lumi*, anime beate.

113 *rinnovando vista*, cangiando ad ogni istante d' apparenza.

114 *Le minuzie* ec., cioè quelle finissime particelle che si veggono in varie forme agitarsi per entro quelle strisce di luce che entrano nella casa per la porta o per le finestre o per altri fori.

115 *onde si lista* ec., onde è tagliata, listata l' ombra che si genera per cagione di ripari, come sono le imposte, le stuoie o simili altri ingegni che l'uomo con arte oppone al sole.

E come giga ed arpa, in tempra tesa
Di molte corde, fan dolce tintinno
A tal da cui la nota non è intesa;
Così da' lumi che lì m' apparinno
S' accogliea per la croce una melode,
Che mi rapiva senza intender l' inno.
Ben m' accors' io ch' ell' era d' alte lode,
Perocchè a me venia *Risurgi e vinci*,
Com' a colui che non intende, e ode.
Io m' innamorava tanto quinci,
Che infino a lì non fu alcuna cosa
Che mi legasse con sì dolci vinci.
Forse la mia parola par tropp' osa,
Posponendo il piacer delli occhi belli,
Ne' quai mirando mio disio ha posa.

118 *giga*, strumento musicale.

120 *A tal* ec. Intendi: a colui che sente la dolcezza dell' armonia, ma non distingue chiaramente nota; ovvero: a colui che sente la dolcezza dell' armonia, sebbene sia inesperto della musica.

121 *apparinno*, apparirono.

122 *melode*, melodia.

124 *ch' ell' era d' alte lode*, cioè quella melodia esprimeva alte lodi; perocchè intesi chiaramente queste parole: *Risurgi e vinci*. Queste parole di trionfo sono dell' inno in lode di Gesù Cristo trionfatore della morte, il quale lampeggiava in quella croce.

129 *vinci*, vinchi, legami. Vinco è specie di salcio.

130 *par tropp' osa*. Intendi: sembrerà troppo ardita a taluno la mia parola sentendomi posporre il piacere che io soglio provare in vedere gli occhi belli di Beatrice a quel piacere che mi cagionavano gli obbietti veduti nel pianeta Marte. Ma chi si avvede che *i vivi suggelli D' ogni bellezza*, cioè i cieli (*vivi* perchè mossi dalle supreme intelligenze; *suggelli* perchè, come è detto altrove, sono suggello alla cera mortale), *più fanno*, cioè tanto più comunicano altrui di bellezza, quanto

Ma chi s' avvede che i vivi suggelli
D' ogni bellezza più fanno più suso,
E ch' io non m' era lì rivolto a quelli,
Escusar puommi di quel ch' io m' accuso
Per iscusarmi, e vedermi dir vero;
Chè il piacer santo non è qui dischiuso,
Perchè si fa, montando, più sincero.

più sono alti; e chi s' avvede che io non mi era rivolto *a quelli* (cioè ai predetti occhi di Beatrice), mi scuserà la detta mia parola, la quale io stesso confesso essere stata troppo ardita ec.

138 *Chè il piacer santo* ec. Intendi: chè il piacer santo, cagionato dagli occhi di Beatrice, non veniva per la mia parola ad essere *dischiuso*, cioè escluso (intendi da maggioranza di altro piacere).

139 *Perchè si fa* ec. Perchè esso piacere, a mano a mano che si monta verso l' empireo cielo, si fa più puro, secondo che Beatrice si fa splendente di luce più viva al suo passare in più alta sfera.

Canto Decimoquinto

ARGOMENTO

M. Cacciaguida accoglie con grande amore il Poeta, e gli dimostra ch'egli era il padre di Alighiero, da cui preso avea il cognome la sua famiglia; appresso gli narra i costumi che erano al suo tempo in Firenze; in fine gli dice come, seguendo l'imperador Currado, morì combattendo contro i Turchi per la Fede di Cristo.

Benigna volontade, in cui si liqua
Sempre l'amor che drittamente spira,
Come cupidità fa nell'iniqua,
Silenzio pose a quella dolce lira,
E fece quietar le sante corde,
Che la destra del cielo allenta e tira.

1 *Benigna volontade.* Intendi: volontà benigna (di quegli spiriti beati) nella quale sempre *si liqua*, si lique, cioè si manifesta (dal latino *liquet*, *liquere*) la vera carità, come la cupidigia si manifesta nella volontà iniqua, pose ec.

4 *Silenzio pose* ec. Intendi: fece tacere il canto di quelle anime beate, le quali sono dal Poeta chiamate figuratamente *lira.... Che la destra del ciel* ec., cioè che Iddio rende concordi quasi al modo che noi facciamo le corde della lira allentandole ed allungandole.

6 *allenta e tira,* cioè accorda.

Come saranno a' giusti prieghi sorde
Quelle sustanzie che, per darmi voglia
Ch' io le pregassi, a tacer fur concorde?
Ben è che senza termine si doglia
Chi, per amor di cose che non duri
Eternalmente, quell' amor si spoglia.
Quale per li seren tranquilli e puri
Discorre ad ora ad or subito foco,
Movendo li occhi che stavan sicuri,
E pare stella che tramuti loco,
Se non che dalla parte onde s' accende
Nulla sen perde, ed esso dura poco;
Tale, dal corno che in destro si stende,
Al piè di quella croce corse un astro
Della costellazion che lì risplende;
Nè si partì la gemma dal suo nastro,
Ma per la lista radial trascorse,
Che parve foco dietro ad alabastro.

8 *Quelle sustanzie*, quegli spiriti beati.
13 *li seren*, sottintendi: notturni.
15 *sicuri*, cioè senza cura, disattenti; o, come altri vuole, fermi, fissi.
17 *Se non che dalla parte* ec. Intendi: se non che ci fa accorti non essere quel fuoco una stella, il vedere che dalla parte d'onde acceso si mostra, nessuna stella viene a mancare in cielo, e che, compiuto quel suo corso, si spegne; *onde s' accende. Ond' ei s' accende*, legge il cod. Vat., e scansa l' anfibologia.
19 *dal corno che in destro* ec. Intendi: dal braccio destro della croce.
20 *un astro*. Intendi: l' anima di Cacciaguida, di cui si dirà poi.
22 *Nè si partì* ec. E quello splendore, quello spirito risplendente non si dipartì, nel suo trascorrere, dalla sua lucente striscia posta in forma di croce, ma tenendosi dentro ad essa trascorse che parve ec.

Sì pia l' ombra d'Anchise si porse,
Se fede merta nostra maggior musa,
Quando iu Elisio del figliuol s' accorse.
O sanguis meus, o super infusa
Gratia Dei ! sicut tibi, cui
Bis unquam cœli ianua reclusa?
Così quel lume; ond' io m' attesi a lui;
Poscia rivolsi alla mia Donna il viso,
E quinci e quindi stupefatto fui;
Chè dentro alli occhi suoi ardeva un riso
Tal ch' io pensai co' miei toccar lo fondo
Della mia grazia e del mio paradiso.
Indi, ad udire ed a veder giocondo,
Giunse lo spirto al suo principio cose
Ch' io non intesi, sì parlò profondo.
Nè per elezion mi si nascose,
Ma per necessità, chè il suo concetto
Al segno de' mortai si soprappose.

26 *nostra maggior musa*, cioè il maggior poeta epico d' Italia, Virgilio.

28 *O sanguis* ec. O sangue mio, o divina grazia in te soprabbondevole! A chi fu mai, come sarà a te, dischiusa due volte la porta del cielo? — Forse il Poeta fa qui parlare questo latino a Cacciaguida per dinotare la favella dei tempi di questo suo trisavolo.

33 *E quinci e quindi* ec., dalla parte della *mia Donna* e dalla parte di *quel lume.*

35 *lo fondo*, l' ultimo segno.

38 *al suo principio*, al principio del suo parlare (a quell' *O sanguis meus*).

39 *sì parlò profondo*, con sì profondi concetti parlò.

41 *chè il suo concetto* ec. Intendi: chè il suo concetto si soprappose al segno del concetto mortale, si fece maggiore dell' intender nostro. Non perchè così gli fosse a grado, ma per necessità, cioè per quella di uguagliare il concetto all' altezza dell' affetto.

E quando l' arco dell' ardente affetto
Fu sì sfogato, che il parlar discese
Invêr lo segno del nostro intelletto;
La prima cosa che per me s' intese,
Benedetto sie tu, fu, trino ed uno,
Che nel mio seme se' tanto cortese.
E seguitò: Grato è lontan digiuno,
Tratto leggendo nel maggior volume
U' non si muta mai bianco nè bruno,
Soluto hai, figlio, dentro a questo lume
In ch' io ti parlo, mercè di colei
Ch' all' alto volo ti vestì le piume.
Tu credi che a me tuo pensier mei
Da quel ch' è primo, così come raia
Dell' uno, se si conosce, il cinque e il sei.

43 *E quando l' arco* ec. Metafora corrispondente al segno, allo scopo al quale mirava l' affetto. Intendi: e quando venne meno l' ardenza dell' affetto, ancora il parlar suo si fece meno profondo e venne a proporzionarsi colle forze dell' intelletto umano.

44 *Fu sì sfogato. Fu sì scoccato*, legge il Viviani col cod. Marc. n. 30; ed è assai bella lezione.

47 *Benedetto* ec., cioè sii tu benedetto, o Dio trino ed uno, che verso la mia prosapia sei tanto cortese.

49 *E seguitò* ec. E proseguì: Figlio, mercè di Beatrice, che a salire quassù ti diede valore, tu *Soluto hai*, hai fatto cessare un piacevole desiderio, ma che in me (che ti parlo dentro a questo splendore) è durato lungo tempo, e che nacque per avere io letto il tuo venire nel volume divino, in cui le pagine bianche sono sempre bianche, e le scritte, sempre scritte; cioè non si muta mai lo scritto in alcuna di esse.

55 *mei*, passi; dal lat. *meo, as.*

56 *Da quel ch' è primo*, cioè dal pensiero divino, dalla mente di Dio manifesta a me; *così come raia* ec. Intendi: come raggia, come apparisce, si forma dall' unità a tutti nota il numero cinque ed il sei.

57 *se 'l si conosce*, legge la terza roman. col Chig.

E però chi io mi sia, e perch' io paia
Più gaudioso a te, non mi dimandi,
Che alcun altro in questa turba gaia.
Tu credi il vero, chè i minori e i grandi
Di questa vita miran nello speglio,
In che, prima che pensi, il pensier pandi.
Ma perchè il sacro amore, in che io veglio
Con perpetua vista, e che m' asseta
Di dolce disiar, s' adempia meglio,
La voce tua sicura, balda e lieta
Suoni la volontà, suoni il disio,
A che la mia risposta è già decreta.
I' mi volsi a Beatrice, e quella udio
Pria ch' io parlassi, ed arrisemi un cenno
Che fece crescer l' ale al voler mio;
E cominciai così: L' affetto e il senno,
Come la prima egualità v' apparse,
D' un peso per ciascun di voi si fenno;

60 *gaia*, allegra.

61 *i minori e i grandi*, cioè gli spiriti tanto di maggiore quanto di minor grado di gloria in questa vita beata.

62 *miran nello speglio*, cioè contemplano nella mente divina, nella quale, per la prescienza che essa ha delle cose future, *il pensier pandi*, tu fai palese ai contemplatori beati il tuo pensiero prima che si generi.

64 *Ma perchè* ec. Ma affinchè quell' ardente carità ond' io sempre veglio riguardando in Dio, e che mi empie di dolce desiderio verso di te, *s' adempia meglio*, sia meglio soddisfatta.

67 *balda*, franca.

68 *suoni* ec., si manifesti con parole.

69 *decreta*, prefissa.

71 *arrisemi*. *Arrosemi*, dal verbo *arrogere*, cioè aggiunsemi, leggono i testi del Land. e del Vellut. 1578 e quello del Daniello.

73 *E cominciai*. *Poi cominciai*, leggono altri. *L' af-*

Perocchè al Sol, che v' allumò ed arse
Col caldo e con la luce, en sì iguali,
Che tutte simiglianze sono scarse.
Ma voglia ed argomento ne' mortali,
Per la cagion ch' a voi è manifesta,
Diversamente son pennuti in ali.
Ond' io che son mortal, mi sento in questa
Disagguaglianza, e però non ringrazio
Se non col core alla paterna festa.
Ben supplico io a te, vivo topazio,
Che questa gioia preziosa ingemmi,
Perchè mi facci del tuo nome sazio.
O fronda mia, in che io compiacemmi
Pure aspettando, io fui la tua radice:
Cotal principio, rispondendo, femmi.

fetto e il senno ec. Intendi: la gratitudine e l' attitudine a bene esprimerla, si fecero in ciascuno di voi di un medesimo peso, di un medesimo valore, subitochè *la prima egualità*, cioè Iddio, vi si rese visibile per mezzo della luce sua benefica.

77 *en:* è sincope di *enno*, cioè sono.

79 *voglia*, affetto; *argomento*, senno.

80 *a voi è manifesta*. Sottintendi: per la esperienza che già in voi stessi ne aveste, e molto più perchè la vedete in Dio.

81 *Diversamente son pennuti in ali*. Intendi: non volano del pari; cioè la brama s' innalza assai più del sapere.

84 *alla paterna festa*, alla festa che tu mi fai con affetto paterno.

85 *topazio*; è gemma lucidissima: qui sta per viva luce.

86 *questa gioia.... ingemmi*, questa croce adorni.

87 *sazio*, soddisfatto, consapevole.

88 *O fronda mia*, cioè: o uomo, che appartieni all' albero del mio casato; *la tua radice:* allude a ciò che ha detto qui sopra: *O fronda mia*.

Poscia mi disse: Quel, da cui si dice
Tua cognazione, e che cent' anni e piue
Girato ha il monte in la prima cornice,
Mio figlio fu, e tuo bisavo fue:
Ben si convien che la lunga fatica
Tu gli raccorci con l' opere tue.
Fiorenza, dentro dalla cerchia antica,
Ond' ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace, sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona.

91 *Quel, da cui si dice* ec. Intendi: colui dal quale la tua prosapia ha preso il cognome degli Alighieri.

93 *il monte in la prima cornice*, cioè il cerchio primo del monte del Purgatorio, ove sono i superbi. Se costui era nel cerchio de' superbi, perchè Dante ivi nol riconobbe con tanti altri? A questa domanda risponde il chiarissimo sig. Parenti così: Dante nel Purgatorio ha evitato l' incontro del suo bisavo Alighiero, e ne fa qui menzione soltanto per la bocca di Cacciaguida, perchè, trattandosi di una figura spiacente e poco onorevole per lui stesso, l' abile artista, conciliando la convenienza e la verità, doveva preferire di mostrarla da lontano in iscorcio, piuttosto che da vicino in prospetto.

95 *la lunga fatica*, la fatica di portare gravato il dorso di quel peso che fa andar curvati i superbi in Purgatorio. Vedi il canto X di quella Cantica.

96 *con l' opere tue*, colle opere meritorie fatte in in suffragio di lui.

97 *dentro dalla cerchia antica*, nel circuito delle antiche mura.

98 *Ond' ella toglie* ec. Presso le mura vecchie di Fiorenza era una chiesa chiamata Badia, che sonava terza e nona e le altre ore.

100 *Non avea catenella* ec., non avea donneschi e vani ornamenti.

101 *Non donne contigiate*, non donne che si ador-

Non faceva, nascendo, ancor paura
La figlia al padre, chè il tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglia vote;
Non v'era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che in camera si puote.
Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellatoio, che, com'è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo.

nassero di quelle calze solate col cuoio e stampate intorno al piè, le quali si chiamavano contigie.

104 *chè il tempo e la dote* ec. Intendi: perchè il tempo del maritarsi delle fanciulle e la dote loro non si scostavano dalla giusta misura: cioè le fanciulle si maritavano nell' età conveniente al matrimonio, e la dote loro era proporzionata alle rispettive fortune.

106 *Non avea case* ec. Intendi: non erano vuote le case per gli esigli cagionati dal parteggiare. Ovvero: non vi erano palagi con appartamenti superflui, fabbricati a pompa ed a superbia di pochi abitatori.

107 *Sardanapalo.* Ultimo re degli Assiri, uomo molle e libidinoso.

109 *Montemalo.* Appellavasi Montemalo ai tempi di Dante il monte oggi detto Montemario, dal quale agli occhi del viatore che da Viterbo recavasi a Roma si presentava la veduta di quella città, come dal monte Uccellatoio si presenta Firenze a chi viene ad essa per la via di Bologna. Dice il Poeta che Montemalo non era ancora vinto dall' Uccellatoio, volendo significare che le fabbriche e le torri superbe di questo non essendo ancora edificate, Roma non era ancora vinta in grandiosità da Fiorenza.

110-111 *com'è vinto Nel montar su* ec. Intendi: come nel suo ingrandire l'Uccellatoio (Firenze) vince Montemalo (Roma), così lo vincerà nel suo ruinare per cagione delle discordie civili; *calo,* deperimento.

Bellincion Berti vid' io andar cinto
Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza il viso dipinto;
E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
L' una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l' idioma
Che pria li padri e le madri trastulla;
L' altra traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani, e di Fiesole, e di Roma.
Saria tenuta allor tal maraviglia,
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Qual or saria Cinciunato e Corniglia.

112 *Bellincion Berti* ec. Fu de' Ravignani, nobile famiglia fiorentina, e padre della famosa Gualdrada; *andar cinto* ec.: cioè colla cintura di cuoio con fibbia d'osso.

114 *senza il viso dipinto*, senza belletto.

115 *E vidi* ec., cioè: vidi ciascun individuo delle fiorentine famiglie de' Nerli e del Vecchio *Esser contenti alla pelle scoverta* (con la pelle), cioè vestiti di pelle senza ornamenti o ricami.

118 *O fortunate!* ec. Intendi: ciascuna era certa di non morire in esiglio, e nessuna era lasciata in abbandono dal marito che andasse a mercantare in Francia.

121 *a studio*, al governo.

127 *Saria tenuta allor* ec. Intendi: a quei tempi antichi avrebbero fatto maravigliare la gente costumata le male opere di una Cianghella e di un Lapo Salterello, come in questi nostri corrottissimi tempi farebbero maravigliare le virtù di Cincinnato e di Cornelia. *Cianghella*, donna dissoluta della famiglia di quelli della Tosa.

128 *Lapo Salterello*. Giureconsulto fiorentino, molto litigioso e maledico.

A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello,
Maria mi diè, chiamata in alte grida,
E nell'antico vostro Battisteo
Insieme fui cristiano e Cacciaguida.
Moronto fu mio frate ed Eliseo;
Mia donna venne a me di val di Pado,
E quindi il soprannome tuo si feo.
Poi seguitai lo imperador Currado,
Ed ei mi cinse della sua milizia,
Tanto per bene oprar gli venni in grado.
Dietro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge, il cui popolo usurpa,
Per colpa del Pastor, vostra giustizia.

133 *Maria mi diè* ec. Intendi: la Vergine Maria, invocata da mia madre ne' dolori del parto, mi diede alla luce.

134 *Battisteo*, battistero. il sacro fonte battesimale.

137 *di val di Pado.* Dalla valle del Po, cioè dal Ferrarese. Il Boccaccio afferma, la donna Cacciaguida fosse da Ferrara: e questa affermazione sta contro chi pensa che per val di Pado debba intendersi o Parma o Verona.

138 *E quindi* ec. Intendi: e quindi tu fosti detto Alighieri per cagione di tua madre, che era di quella casa.

139 *Currado.* Currado III, imperatore della casa di Svevia.

140 *mi cinse della sua milizia*, mi adornò del titolo di suo cavaliere.

142 *incontro alla nequizia* ec., contro la pessima legge di Maometto, il cui popolo per colpa, dice Dante, del pontefice romano, che ciò non cura, si usurpa i luoghi di Terra Santa, che di giustizia sono de' cristiani.

144 *Per colpa* ec. *Per colpa de' Pastor*, leggono i

Quivi fu' io da quella gente turpa
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molte anime deturpa,
E venni dal martirio a questa pace.

cod. Vat., Ang. o Caet.; *vostra giustizia. Iustizie* si chiamavano nel medio evo i diritti, le ragioni, gli averi.

145 *turpa*, turpe, disonesta.

148 *dal martirio*, dalla morte che io ebbi combattendo per la fede di Cristo.

Canto Decimosesto

ARGOMENTO

Cacciaguida racconta al Poeta in qual tempo ed in qual luogo egli fosse nato, e quanto in allora fosse popolata Firenze: si lagna poscia del disordine in essa avvenuto per cagione de' nuovi casati; in oltre gli fa menzione delle antiche ed onorate famiglie ch'erano al suo tempo in quella città.

O poca nostra nobiltà di sangue,
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù, dove l'affetto nostro langue!
Mirabil cosa non mi sarà mai,
Che là, dove appetito non si torce,
Dico nel cielo, io me ne gloriai.
Ben se' tu manto che tosto raccorce,
Sì che, se non s'appon di die in die,
Lo tempo va d'intorno con le force.

3 *langue*, è infermo e frale.
5 *non si torce*, non erra, non devia dal diritto sentiero della ragione.
7 *Ben se' tu manto* ec. Se la nobiltà di generazione in generazione non si rinfranca con novelle virtù, viene meno, siccome il manto che di tempo in tempo si va logorando se ec.
9 *force*, forbici.

Dal *voi*, che prima Roma sofferie,
In che la sua famiglia men persevra,
Ricominciaron le parole mie.
Onde Beatrice, ch' era un poco scevra,
Ridendo, parve quella che tossio
Al primo fallo scritto di Ginevra.
Io cominciai: Voi siete il padre mio,
Voi mi date a parlar tutta baldezza,
Voi mi levate sì, ch' i' son più ch' io.
Per tanti rivi s' empie d' allegrezza
La mente mia, che di sè fa letizia
Perchè può sostener che non si spezza.
Ditemi dunque, cara mia primizia,
Quai furo i vostri antichi, e quai fur li anni
Che si segnaro in vostra puerizia.

10 *Dal voi* ec. Intendi: io cominciai la mia preghiera a Cacciaguida col pronome *voi* invece del pronome *tu*, seguitando l'uso introdotto dal papa, che in iscambio di dire *mio* ed *io*, disse *nostro* e *noi* (e questi termini di moltitudine si usavano forse perchè a tutto ciò che si stabiliva a bene publico e della Chiesa concorrevano molte volontà), e quindi i soggetti a lui dissero *vostro* e *voi*.

11 *In che la sua famiglia*. Intendi: il qual uso oggi i suoi soggetti non seguitano più tanto quanto da principio.

13 *ch' era un poco scevra*, che era stata un poco in disparte durante questo ragionamento.

14 *parve quella che tossio*. Intendi: come la fante di Ginevra, accorgendosi del primo pericoloso passo fatto dalla sua padrona nell'amore di Lancillotto, tossì per farla canta; similmente Beatrice fece a me sorridendo, per segno che non approvava il *voi* da me proferito.

20 *che di sè fa letizia* ec. Intendi: che si rallegra di sè medesima, considerando che ella può contenere tanta allegrezza senza *spezzarsi*, cioè senza rimanerne oppressa.

Ditemi dell' ovil di San Giovanni
Quant' era allora, e chi eran le genti
Tra esso degne di più alti scanni.
Come s' avviva allo spirar de' venti
Carbone in fiamma, così vidi quella
Luce risplendere a' miei blandimenti:
E come alli occhi miei si fe' più bella,
Così con voce più dolce e soave,
Ma non con questa moderna favella,
Dissemi: Da quel dì che fu detto *Ave*,
Al parto in che mia madre, ch' è or santa,
S' alleviò di me ond' era grave,

25 *dell' ovil* ec. Intendi: del popolo che ha per suo protettore san Giovanni, cioè de' Fiorentini.

26 *e chi eran le genti* ec. *E quante eran le genti*, legge il Viviani.

30 *blandimenti*, cioè dolci parole di rispetto e di lode.

33 *non con questa moderna favella*, non con questo volgar fiorentino, ma colla lingua quasi latina de' tempi suoi.

34 *Da quel dì* ec., dal giorno dell' incarnazione di Gesù Cristo, quando l' arcangelo Gabriele disse *Ave Maria*, al giorno che mia madre mi partorì, *questo foco*, cioè questo pianeta di Marte, venne a riaccendersi sotto la *pianta*, le piante, i piedi della costellazione del Leone, cinquecento cinquanta e trenta volte. Gli accad. della Crusca leggevano: *Al suo Leon cinquecento cinquanta E tre fiate*, e questa lezione fu seguita nella prima edizione bolognese; ma le ragioni recate dall' editor padovano e dal sig. Parenti ora ne persuadono che la lezione da preferirsi sia *cinquecento cinquanta E trenta fiate* (questa lezione è di tutti i vecchi commentatori). Il giro periodico di Marte è di giorni 686, ore 22, min. 29, cioè 43 giorni meno di due anni solari. Moltiplicando il detto giro periodico per cinquecento cinquanta e trenta, si trova esser nato Cacciaguida tra il 1090 e 91, a tempo di poter militare

Al suo Leon cinquecento cinquanta
E trenta fiate venne questo foco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
Li antichi miei ed io nacqui nel loco
Dove si trova pria l'ultimo sesto
Da quel che corre il vostro annual gioco.
Basti de' miei maggiori udirne questo :
Chi ei si furo, ed onde venner quivi,
Più è tacer, che ragionare, onesto.
Tutti color ch' a quel tempo eran ivi
Da poter arme, tra Marte e il Batista,
Erano il quinto di quei che son vivi.

sotto l'imperator Currado III, e di morire prima del 1152 o certamente prima del 1160, in una delle quali due epoche morì il detto imperatore.

37 *Al suo Leon* ec. *Al sol Leon*, legge il Viviani con alcuni cod. Trivulz. e coll' ediz. di Fo'ig. e di Nap.; ed è bella lezione.

40 *Li antichi miei* ec. Firenze si stende da levante a ponente lungo l'Arno. Era anticamente divisa in parti che si chiamavano sesti o sestieri, i quali si numeravano in ordine opposto alla corrente del fiume. È ancora da sapere che contro la corrente di quello solevano movere i cavalli barberi nella festa annuale di san Giovanni Battista. Ciò posto intendi : i miei antichi ed io nascemmo in quel sito ove il cavallo che corre veloce nel vostro annual giuoco, incontra pria l' ultimo sestiere.

47 *Da poter arme* ec. *Da portar arme*, legge la Nidob. con altre ediz.; ma la lezione *Da poter* è da preferirsi. Questo modo elittico è usitatissimo nell' antichità. Eccone esempi : Il Cecchi: *Gli parve troppo giovane, da non potere a' disagi del mare.* Franco Sacch. nov. 214 : *Camminando con la cavalla, che molto male poteva quella soma ; — tra Marte e il Batista.* Intendi: tra il ponte vecchio, dove era una statua di Marte sopra Arno, e il Battistero. Questo era lo spazio occupato

Ma la cittadinanza, ch'è or mista
Di Campi e di Certaldo e di Figghine,
Pura vedeasi nell' ultimo artista.
O quanto fora meglio esser vicine
Quelle genti ch'io dico, ed al Galluzzo
Ed a Trespiano aver vostro confine,
Che averle dentro, a sostener lo puzzo
Del villan d'Aguglion, di quel da Signa,
Che già per barattare ha l'occhio aguzzo!
Se la gente, ch' al mondo più traligna,
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma come madre a suo figliuol benigna,
Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca,
Che si sarebbe volto a Simifonti,
Là dove andava l'avolo alla cerca.

dalla città nel tempo antico. Altri spiegano: tra lo spazio del tempo che corse dall' età in che Marte fu tenuto protettore di Firenze, a quella in che san Giovanni Battista fu il protettor vero.

50 *Di campi* ec. Luoghi del contado di Firenze.

51 *nell' ultimo* ec., fino all' ultimo artigianello.

52 *O quanto fora* ec. Intendi: o quanto sarebbe stato meglio aver vicino quelle genti, che averle concittadine e domestiche, e meglio avere il vostro confine al Galluzzo e a Trespiano (luoghi sulle porte di Firenze), che averli dentro alle vostre mura ed aggiunti alla città!

56 *Del villan d'Aguglion* ec. Intendi: Baldo d'Aguglione e M. Bonifacio da Signa, barattieri.

58 *Se la gente* ec. Intendi: se la gente che più del santo istituto traligna non fosse fatta *noverca*, madrigna, agli imperatori, ma fosse loro benigna, come suol essere la madre al figliuolo.

62 *Che si sarebbe volto* ec. Intendi: che sarebbesi ritornato a Simifonte, sua terra natale, dove suo avolo vivea di limosina.

Sariesi Montemurlo ancor de' Conti;
Sariensi i Cerchi nel pivier d'Acone,
E forse in Valdigrieve i Buondelmonti.
Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s'appone.
E cieco toro più avaccio cade
Che cieco agnello, e molte volte taglia
Più e meglio una che le cinque spade.
Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
Come son ite, e come se ne vanno
Diretro ad esse Chiusi e Sinigalia,

64 *Sariesi Montemurlo* ec. Montemurlo era castello de' conti Guidi, i quali lo venderono al Comune di Firenze per non poterlo difendere contro i Pistoiesi. Intendi dunque: se i Ghibellini fossero stati padroni della Toscana, i conti Guidi non avrebbero venduto Montemurlo.

65 *nel pivier* ec., cioè nel contenuto della giurisdizione della pieve di Acone. *Piever* è voce conformissima a *pieve* da cui deriva, e *piever* legge con due cod. il Viviani.

66 *Valdigrieve*. È luogo nel Fiorentino donde i Buondelmonti vennero a Firenze. È detto così dal fiume Greve.

69 *Come del corpo* ec. Intendi: come è principio del male del corpo il cibo che ad altro cibo s'appone, cioè la mescolanza dei cibi diversi, così la confusione delle persone fu principio del male della città di Firenze.

70 *E cieco toro* ec. Con queste similitudini vuol mostrare che la forza di molto popolo non è sempre sufficiente a produrre buoni effetti; *più avaccio*, più presto; *che le cinque spade*. Qui forse l' articolo *le* è posto per vezzo di lingua.

73 *Luni*. Città già capo della Lunigiana ed oggi distrutta. *Urbisaglia*. Città già grande nel territorio di Macerata, ora piccolo castello.

Udir come le schiatte si disfanno,
Non ti parrà nova cosa, nè forte,
Poscia che le cittadi termine hanno.
Le vostre cose tutte hanno lor morte
Sì come voi; ma celasi in alcuna
Che dura molto, e le vite son corte.
E come il volger del ciel della luna
Cuopre ed iscuopre i liti senza posa,
Così fa di Fiorenza la fortuna;
Perchè non dee parer mirabil cosa
Ciò ch'io dirò delli alti fiorentini,
Onde la fama nel tempo è nascosa.
Io vidi li Ughi, e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni ed Alberichi,
Già nel calare, illustri cittadini;
E vidi così grandi come antichi,
Con quel della Sannella, quel dell' Arca,
E Soldanieri e Ardinghi e Bostichi.

77 *nè forte*, nè difficile a credere.

80 *ma celasi* ec. Intendi: ma la morte di ciascun cosa che dura molto si cela a voi che durate poco.

81 *e le vite* ec. Sottintendi *vostre*.

82 *E come il volger* ec. Intendi: e come il girar del cielo della luna (secondo l' opinione di Tolomeo) è cagione che per lo flusso del mare si coprano e si discoprano i lidi; così la fortuna è cagione che Fiorenza or sia coperta, or sia discoperta di abitatori (e ciò per gli esilii frequenti e il richiamo degli esiliati).

86 *alti*, antichissimi. *Altri*, legge l' Ang.

90 *Già nel calare*. *Callare*, legge il Viviani, ed è assai buona lezione, secondo la quale intenderai: già nel Callare, cioè nella Callaia d' ingresso alla città, dove quelle famiglie abitavano, erano illustri cittadini. I seguenti versi, che similmente indicano il preciso luogo dell' abitazione delle famiglie fiorentine, confermano la lezione *Callare*.

Sovra la porta, ch' al presente è carca
Di nuova fellonia di tanto peso,
Che tosto fia iattura della barca,
Erano i Ravignani, ond' è disceso
Il conte Guido, e qualunque del nome
Dell'alto Bellincione ha poscia preso.
Quel della Pressa sapeva già come
Regger si vuole, ed avea Galigaio
Dorata in casa sua già l' elsa e il pome.
Grande era già la colonna del Vaio,
Sacchetti, Giuochi, Sifanti e Barucci
E Galli, e quei ch' arrossan per lo staio.

94 *Sovra la porta* ec. Intendi: in su la porta di San Piero, presso la quale abitano oggi i Cerchi di parte nera, la cui fellonia è tanta che sarà causa della perdizione della repubblica, abitava già la famiglia detta de' Ravignani. Il conte Guido discese da una figliuola di Bellincion Berti. *Poppa,* invece di *porta*, leggono le antiche stampe. Questa lezione è sostenuta dal Perazz., ma combattuta con sì valide ragioni dal sig. P. Parenti, che nessuno, secondo che io penso, vorrà sostituir *poppa* alla lezione comune (Vedi nell' ediz. di Padova la nota a questo luogo).

96 *iattura della barca*, cioè perdizione della repubblica.

100 *Quel della Pressa* ec., il primogenito della famiglia della Pressa sapeva le arti di ben governare, e in casa de' Galigai erano già i distintivi della nobiltà, i quali erano l' aver dorata *l'elsa e il pome*, cioè l' impugnatura della spada.

103 *Grande era* ec. Intendi: ed illustre era già la famiglia de' Pigli, o, come altri vuole, dei Billi, la quale aveva nello scudo in campo rosso una colonna o lista del colore della pelle del vaio.

105 *e quei ch' arrossan* ec. Intendi: e quelli che si vergognano per la memoria di uno staio falsato dai loro antenati col cavargli una doga, come è detto al canto XII del *Purgatorio.*

Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci,
Era già grande, e già erano tratti
Alle curule Sizii ed Arrigucci.
O quali vidi quei che son disfatti
Per lor superbia! e le palle dell'oro
Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.
Così facean li padri di coloro
Che, sempre che la vostra chiesa vaca,
Si fanno grassi stando a consistoro.
L'oltracotata schiatta, che s'indraca
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra il dente
O ver la borsa, come agnel si placa,

108 *Alle curule*, alle sedie curuli. Le sedie curuli, nelle quali sedevano i dittatori romani, i consoli, i pretori, qui sono prese metaforicamente per le supreme magistrature.

109 *quei che son disfatti* ec. Intendi: la famiglia degli Abati, uomini di grande riputazione, ma superbi.

110 *e le palle dell'oro*. Intendi: la famiglia degli Uberti e dei Lamberti, che nell'arme loro avevano le palle d'oro. L'ebbero poi i Medici.

111 *Fiorian Fiorenza*, erano l'ornamento di Firenze come i fiori lo sono della pianta.

112 *Così facean* ec., cioè: similmente adornavano Firenze gli antenati de' Visdomini, Tosinghi e Cortigiani, famiglie discese da un medesimo sangue. Erano patroni del vescovado di Firenze, e diventavano economi delle rendite di esso ogni qualvolta vacava quella sede, e nel luogo del vescovado si ragunavano, dimorando insieme e mangiando.

114 *consistoro*, luogo ove si sta insieme.

115 *oltracotata*, presuntuosa. Sono le famiglie de' Caviccìuli ed Adimari; *s'indraca* ec., diventa come drago, perseguitando il timido che fugge, e si fa agnello con chi le mostra i denti o le fa sperar denaro.

Già venia su, ma di piccola gente,
Sì che non piacque ad Ubertin Donato
Che il suocero il facesse lor parente.
Già era il Caponsacco nel mercato
Disceso giù da Fiesole, e già era
Buon cittadino Giuda ed Infangato.
Io dirò cosa incredibile e vera:
Nel picciol cerchio s'entrava per porta,
Che si nomava da quei della Pera.
Ciascun che della bella insegna porta
Del gran barone, il cui nome e il cui pregio
La festa di Tommaso riconforta,

118 *ma di piccola gente*, cioè di umile principio, di basso e vile stato.

120 *Che il suocero* ec. Avendo Ubertino Donati sposata una figlia di Bellincione Berti, mostrò molto sdegno che il suocero maritasse poi un' altra figlia ad uno degli Adimari, siccome di vile origine. Il sig. Parenti nota che il ms. estense ed altri ottimi testi leggono: *Che poi il socero il fe' lor parente.* Il Perazzi vorrebbe che coll' autorità di altri testi si leggesse: *Che poi 'l suocero il fesse lor parente.* Il verso più naturale è quello che qui abbiamo posto nel testo.

121 *nel mercato*, cioè nella contrada detta Mercato Vecchio.

123 *Giuda* ec., cioè Giuda Guidi e la famiglia degli Infangati.

126 *Che si nomava* ec. Intendi: che da quelli della Pera, cioè da una famiglia privata, prendeva nome una porta della città, e si chiamava Porta Peruzza.

127 *Ciascun* ec. Intendi: le famiglie Pulci, Nerli, Gangalandi, Giandonati e quei della Bella, che nell'arme loro inquartano quella del barone Ugo, che fu vicario in Toscana per Ottone III. Quest' Ugo, che morì in Firenze nel 1006, ha tutti gli anni onori e lodi il dì di san Tommaso, nella chiesa della Badia, ove è sepolto.

Da esso ebbe milizia e privilegio:
Avvegna che col popolo si rauni
Oggi colui che la fascia col fregio.
Già eran Gualterotti ed Importuni,
Ed ancor saria Borgo più quieto,
Se di nuovi vicin fosser digiuni.
La casa di che nacque il vostro fleto,
Per lo giusto disdegno che v' ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto,
Era onorata essa, e suoi consorti.
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze sue per li altrui conforti!
Molti sarebber lieti, che son tristi,
Se Dio t' avesse conceduto ad Ema
La prima volta ch' a città venisti.

130 *Da esso ebbe milizia* ec, cioè ebbe onore e titolo di cavaliere.

131 *Avvegna che col popol* ec. Intendi: avvegna che Giano della Bella che fa suo stemma quello di Ugo e il cinge intorno di un fregio d' oro) oggi, fatto nemico de' nobili, parteggi col popolo.

133 *Già eran* ec. Intendi: già in borgo Sant' Apostolo erano grandi i Gualterotti e gli Importuni, e se essi fossero stati senza nuovi vicini, il detto borgo ora non avrebbe discordie.

136 *La casa di che* ec. Intendi: la famiglia degli Amidei, onde ebbe origine la divisione di Firenze in Guelfi e Ghibellini; *fleto*, voc. lat., pianto.

137 *Per lo giusto disdegno* ec. Intendi: pel giusto sdegno degli Amidei contro Buondelmonte, che, avendo dato parola di sposare una fanciulla di loro famiglia, mancò alla promessa, sposando invece una dei Donati.

141 *per li altrui conforti!* Intendi: per gli impulsi che a mancare di parola esso Buondelmonte ebbe dalla madre della fanciulla de' Donati.

143 *Se Dio* ec. Se Dio ti avesse fatto annegare nel

Ma conveniasi a quella pietra scema
  Che guarda il ponte, che Fiorenza fesse
  Vittima nella sua pace postrema.
Con queste genti, e con altre con esse,
  Vid'io Fiorenza in sì fatto riposo,
  Che non avea cagione onde piangesse.
Con queste genti vid'io glorioso,
  E giusto il popol suo tanto, che il giglio
  Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per division fatto vermiglio.

fiumicello Ema la prima volta che tu venisti a Firenze. Forse parla qui del venirsi a stabilire in Firenze il progenitore della casa Buondelmonti.

145 *Ma conveniasi* ec. Ma, invece che Buondelmonte annegasse nell'Ema, si conveniva che Firenze *nella sua pace postrema*, negli ultimi giorni che ebbe di pace e di concordia, sacrificasse esso Buondelmonte *a quella pietra scema*, a quella rotta statua di Marte che guarda Ponte Vecchio. Il Buondelmonte fu ucciso dagli Amidei e loro congiunti presso la chiesa di Santo Stefano a piè del ponte, e quell'omicidio diede origine alla divisione dei cittadini in Guelfi e Ghibellini.

152 *E giusto il popol suo* ec. Intendi: e vidi il popolo fiorentino sì giusto, che il giglio, sua insegna, non essendo mai venuto in mano dei nemici, non era però stato mai da essi posto a rovescio sull'asta. Così a quei tempi usavasi di fare delle insegne conquistate in guerra.

154 *fatto vermiglio*. Il giglio nell'arme antica di Firenze era bianco in campo rosso: dopo la divisione civile, i Guelfi posero il giglio vermiglio in campo bianco.

Canto Decimosettimo

ARGOMENTO

Ricerca Dante da Cacciaguida aperta contezza intorno gli accidenti di sua vita futura presagitigli nell'Inferno e nel Purgatorio. Quindi Cacciaguida prenuncia al Poeta l'esiglio dalla patria, ed il suo rifugio presso i Signori della Scala. In fine lo esorta a scrivere quanto aveva nel viaggio veduto.

Qual venne a Climenè, per accertarsi
Di ciò ch'aveva incontro a sè udito,
Quei ch'ancor fa li padri a' figli scarsi;
Tale era io, e tale era sentito
E da Beatrice, e dalla santa lampa
Che pria per me avea mutato sito.
Perchè mia donna: Manda fuori la vampa
Del tuo desio, mi disse, sì ch' ell' esca
Segnata bene dell' interna stampa;

1 *Qual venne* ec. Intendi: qual Fetonte (il mal esempio di cui fa che i padri sieno scarsi nello accondiscendere alle domande de' figliuoli) venne a Climene sua madre per farsi certo se egli fosse veramente figliuolo d'Apollo, secondo che correva fama; *Tale era io*, cioè così ansioso era io, e tale era conosciuto da Beatrice ec.

5 *e dalla santa lampa* ec., e da quel santo lume di Cacciaguida, che dal destro corno della croce erasi recato a piè d'essa per avvicinarsi a me.

8 *sì ch' ell'esca* ec., sì che manifestandosi (la vampa del desiderio), si mostri ardente nelle parole, come è nel tuo interno.

Non perchè nostra conoscenza cresca
Per tuo parlare, ma perchè t'ausi
A dir la sete, sì che l'uom ti mesca.
O cara pianta mia (che sì t'insusi,
Che, come veggion le terrene menti
Non capere in triangolo du' ottusi,
Così vedi le cose contingenti,
Anzi che sieno in sè, mirando il punto
A cui tutti li tempi son presenti),
Mentre ch' i' era a Virgilio congiunto
Su per lo monte che l' anime cura,
E discendendo nel mondo defunto,
Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi; avvegna ch' io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura.
Perchè la voglia mia saria contenta
D'intender qual fortuna mi s' appressa;
Chè saetta previsa vien più lenta.

12 *sì che l'uom ti mesca.* Intendi: sì che l' uom versi nella tua tazza il liquore di che asseti, cioè appaghi il tuo desiderio.

13 *O cara pianta* ec. Intendi: o mio trisavo, che sì ti levi insuso, sì t' innalzi che, mirando in Dio, cui tutti i tempi sono presenti, vedi le cose che hanno a venire, in quello stesso modo che le menti umane veggono che due angoli ottusi non possono essere contenuti in un triangolo.

20 *che l' anime cura,* che le anime medica, guarisce dalle piaghe dell' anima, dai peccati.

21 *nel mondo defunto,* nel mondo della morta gente, nell' inferno.

23 *Parole gravi.* Intendi: le parole che a lui dissero Farinata, Brunetto Latini, Currado Malaspina e Oderisi d' Agobbio.

24 *Ben tetragono* ec. Tetragono vale di figura cu-

Così diss'io a quella luce stessa
Che pria m'avea parlato, e, come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa.
Nè per ambage, in che la gente folle
Già s' invescava pria che fosse anciso
L' Agnel di Dio che le peccata tolle,
Ma per chiare parole, e con preciso
Latin, rispose quell' amor paterno,
Chiuso e parvente del suo proprio riso:
La contingenza, che fuor del quaderno
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.

bica: così pensa il Lombardi. Altri è d' avviso che il Poeta per *tetragono* intenda *tetraedro*, la piramide, formata di quattro triangoli uguali ed equilateri, che, essendo il più fermo di tutti i corpi, è simbolo della immortalità. Quale che si sia dei due, il significato della voce *tetragono* qui figuratamente vale: d' animo forte ed invincibile ai colpi dell' avversa fortuna.

30 *confessa*, confessata, manifestata.

31 *Nè per ambage* ec. Non per le parole ambigue onde gli idolatri erano invescati, presi, prima della morte di Gesù Cristo.

34-35 *con preciso Latin*, cioè con aperto e chiaro favellare; *quell'amor paterno* ec. Quell' amoroso progenitor mio, *Chiuso*, nascosto entro il suo proprio splendore, pel quale, dando segno di allegrezza col farsi più vivace, si faceva *parvente*, appariscente.

37 *La contingenza* ec. Intendi: gli avvenimenti che possono essere e non essere (la qual contingenza non si estende *fuor del quaderno Della vostra materia*, cioè al di là del perimetro delle cose del vostro mondo; perciocchè nel mondo celestiale de' beati tutto è stabilito con legge immutabile) sono tutti presenti alla mente di Dio.

Necessità però quindi non prende
Se non come dal viso in che si specchia
Nave che per corrente giù discende.
Da indi, sì come viene ad orecchia
Dolce armonia da organo, mi viene
A vista il tempo che ti s'apparecchia.
Qual si partì Ippolito d'Atene
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.
Questo si vuole, e questo già si cerca,
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là dove Cristo tutto dì si merca.
La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol; ma la vendetta
Fia testimonio al ver che la dispensa.

40 *Necessità però* ec. Intendi: però, da questo nostro vedere in Dio gli avvenimenti, non dipende la necessità loro, come lo scendere di una nave per la corrente del fiume non dipende dal *viso*, dall' occhio, nel quale ella si specchia, cioè al quale si fa vedere.

42 *corrente. Torrente*, in luogo di *corrente*, leggono i cod. Trivulz., alcuni Patav., il Florio ed altri.

43 *Da indi*, dal detto eterno cospetto.

46 *Qual si partì Ippolito* ec. Quale si partì Ippolito d' Atene, calunniato da Fedra sua matrigna, accesa di amore incestuoso; tale, cioè, calunniato da Cante dei Gabrielli e da altri, ti conviene partire da Firenze.

49 *Questo si vuole* ec. Intendi: il tuo esilio si vuole da papa Bonifacio VIII in Roma, dove tuttodì per gl' interessi temporali si fa mercato di Gesù Cristo, e questo si cercà da messer Corso Donati e dagli altri tuoi avversari in Firenze.

52 *La colpa* ec., cioè il torto, siccome avviene sempre, sarà dato ai vinti, che per odio di parte saranno chiamati empi; ma la vendetta (di Dio), la quale è mossa dal vero, mostrerà poscia di chi sia la colpa.

Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente, e questo e quello strale
Che l' arco dell' esilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com' è duro calle
Lo scender e il salir per l' altrui scale.
E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle;
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te; ma poco appresso
Ella, non tu, n' avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo
Farà la pruova, sì ch' a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.

56 *e questo è quello strale* ec. Intendi: e questo è quell' infortunio che primo viene a piagare l' animo di chi è in esilio.

58 *sì come sa di sale.* Intendi: come riesce fastidioso il mangiare il pan d' altri fuori della propria casa.

59 *Lo pane. Il pane,* la Nidob.

61 *E quel che più* ec., cioè: e la cosa che ti sarà più dura a sopportare sarà la compagnia malvagia e discorde (o, com' altri vuole, malvagia e scema di senno) con la quale cadrai in questa valle, cioè in questa bassezza, in questa miseria dello esilio.

64 *Che tutta ingrata* ec. Forse qui il Poeta allude alla risoluzione che i Ghibellini esuli presero di assaltare imprudentemente Fiorenza, ed ai suoi consigli contrari a quella temeraria impresa, per cui gli si fecero nemici.

66 *Ella, non tu* ec. Intendi: solo essa avrà per la mal tentata impresa, sanguinosa sconfitta. *Rotta la tempia,* legge la Nidob.; ma cotal lezione non è confortata da altre.

68 *la pruova*, cioè l' esperienza, l' esito sfortunato della battaglia sotto le mura di Firenze.

69 *Averti fatta parte*, l' esserti separato dai loro consigli.

Lo primo tuo rifugio e il primo ostello
    Sarà la cortesia del gran Lombardo,
    Che in su la Scala porta il santo uccello;
Ch' avrà in te sì benigno riguardo,
    Che del fare e del chieder, tra voi due,
    Fia primo quel che tra li altri è più tardo.
Con lui vedrai colui che impresso fue,
    Nascendo, sì da questa stella forte,
    Che notabili fien l' opere sue.
Non se ne sono ancor le genti accorte,
    Per la novella età; chè pur nove anni
    Son queste ruote intorno di lui torte.
Ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni,
    Parran faville della sua virtute
    In non curar d' argento, nè d' affanni.

71 *del gran Lombardo*, di Bartolomeo della Scala, signor di Verona, che primo accolse il Poeta nostro nel suo esilio.

72 *il santo uccello*, l' aquila.

74 *Che del fare* ec. Intendi: fra voi due il dare (che comunemente suol seguitare l' atto del chiedere) precederà il chiedere: il beneficio precederà la domanda.

76 *colui*. Can Grande della Scala. Alcuni vogliono che sia Alberto, padre di Cane; altri o Bartolomeo, o Alboino, fratello di esso can Grande; *che impresso fue* ec. Intendi: che da questa *forte*, guerriera, stella di Marte, fu inspirato talmente che le sue bellissime gesta saranno *notabili*. *Variabili*, in luogo di *notabili*, legge il cod. Florio.

80 *Per la novella età* ec. Intendi: per la fresca età del fanciullo (di Can Grande), intorno al quale queste sfere si sono aggirate *pur*, solamente nove volte: cioè per la sua fresca età di nove anni.

82 *pria che 'l Guasco* ec. Intendi: prima che papa Clemente V di Guascogna inganni l' imperatore Arrigo VII. Questo pontefice, dopo aver promosso Arrigo all' imperio, favorì i nemici di lui.

83 *Parran*, appariranno.

Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora, sì che i suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t'aspetta ed a' suoi benefici;
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici;
E portera'ne scritto nella mente
Di lui, ma nol dirai.... E disse cose
Incredibili a quei che fia presente.
Poi giunse: Figlio, queste son le chiose
Di quel che ti fu detto; ecco le insidie
Che dietro a pochi giri son nascose.
Non vo' però che a' tuoi vicini invidie,
Poscia che s'infutura la tua vita
Via più là che il punir di lor perfidie.

88 *A lui t'aspetta,* a lui ti riserba.

91 *E portera'ne*, porteraine. Intendi: e di lui ne porterai scritto nella tua memoria, senza appalesarle ad alcuno, queste cose che io ti predico.

93 *a quei* ec., a quello, a colui che coi propri occhi le vedrà. I cod. Cass., Caet., Vat. e Ang. leggono: *a quei che fien presente*. In questo caso *quei* sarà voce del plurale, e *presente* avverbio che vale *di presente*; e intenderai: incredibili a coloro che co' propri occhi le vedranno.

94 *le chiose* ec., cioè: le interpretazioni di quanto ti fu rivelato nell'Inferno e nel Purgatorio.

96 *Che dietro a pochi giri* ec., che sono lungi da te per poche rivoluzioni del sole, per pochi anni, dopo i quali ti saranno manifeste.

97 *Non vo' però* ec. Intendi: io non voglio però che tu invidii i tuoi concittadini che han trionfato su te; posciachè, essendo la tua vita per durare oltre quel tempo nel quale la perfidia loro sarà punita, tu sarai fatto contento.

98 *s'infutura* ec. *Fia futura la tua vita,* legge l'Ang.; *sia'n futuro,* il Chig.

Poi che tacendo si mostrò spedita
L'anima santa di metter la trama
In quella tela ch'io le porsi ordita,
Io cominciai, come colui che brama,
Dubitando, consiglio da persona
Che vede, e vuol dirittamente, ed ama:
Ben veggio, padre mio, sì come sprona
Lo tempo verso me, per colpo darmi
Tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona;
Perchè di prevedenza è buon ch'io m'armi,
Sì che, se luogo m'è tolto più caro,
Io non perdessi li altri per miei carmi.
Giù per lo mondo senza fine amaro,
E per lo monte, del cui bel cacume
Li occhi della mia Donna mi levaro,
E poscia per lo cielo di lume in lume
Ho io appreso quel che, s'io ridico,
A molti fia savor di forte agrume;

100 *Poi che tacendo* ec. Intendi; poichè Cacciaguida si fu spedito di chiarirmi intorno quelle cose, delle quali erano già dinanzi alla mia mente ordite le fila (delle quali cioè io aveva qualche notizia), io cominciai ec.

105 *Che vede* ec. Intendi: che è accorta, onesta ed amica.

106 *sì come sprona*, come corre, quasi cavaliero che sprona il cavallo.

108 *a chi più s'abbandona,* a chi più si sbigottisce, si perde d'animo.

110 *Sì che, se luogo* ec., cosicchè se mi è tolta la mia cara patria, io non abbia a perdere altri luoghi d'asilo per cagione del mio poetare franco ed ardito.

112 *Giù per lo mondo* ec., nell'Inferno.

113 *E per lo monte* ec, nel Purgatorio; *cacume*, cima.

117 *A molti fia* ec. Intendi: a molti sarà di un savore troppo forte, aspro; cioè: a molti quello che io ridirò sarà spiacevole assai.

E s' io al vero son timido amico,
    Temo di perder vita tra coloro
    Che questo tempo chiameranno antico.
La luce in che rideva il mio tesoro
    Ch' io trovai lì, si fe' prima corrusca,
    Quale a raggio di sole specchio d' oro;
Indi rispose: Coscienza fusca
    O della propria o dell' altrui vergogna,
    Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
    Tutta tua vision fa manifesta,
    E lascia pur grattar dov' è la rogna;
Chè, se la voce tua sarà molesta
    Nel primo gusto, vital nutrimento
    Lascerà poi quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come vento
    Che le più alte cime più percuote;
    E ciò non fa d' onor poco argomento.

119 *Temo di perder* ec., temo di restar senza fama tra i miei posteri.

121 *il mio tesoro*, l' amatissimo trisavolo mio.

122 *si fe' prima corrusca*, si accese prima di maggior splendore.

124 *Coscienza fusca* ec. Intendi: solamente colui che sentirà la coscienza macchiata da alcuna vergognosa opera, o commessa da lui stesso o da altri, sentirà ancora l' acerbità delle tue parole, di quelle si dorrà.

129 *E lascia pur grattar* ec., cioè: lascia pur dolersi a chi ha da dolersi.

131 *vital nutrimento* ec. Intendi: sarà di molta utilità, purgando gli umani costumi, quando (la tua parola) sarà ben considerata.

133 *Questo tuo grido*, questo tuo gridare manifestando le cose da te vedute ed udite.

135 *E ciò non fa*. *E ciò non fia*, legge colla Nidob. il Lomb.

Però ti son mostrate in queste ruote,
Nel monte, e nella valle dolorosa,
Pur l' anime che son di fama note;
Chè l' animo di quel ch' ode non posa,
Nè ferma fede per esemplo ch' aia
La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento che non paia.

138 *Pur l' anime* ec., soltanto le anime.

139 *Chè l' animo* ec. Intendi: chè l' animo di chi ode non si quieta, nè dà fede agli esempi che si pongono dinanzi alla sua mente, se questi hanno *radice incognita e nascosa*, cioè se questi sono tolte da persone basse e sconosciute. Gli esempi onde si fanno odiosi i vizi e desiderabili le virtù, si devono prendere da persone di alto affare.

140 *aia*, abbia, dall' antiq. *aire* o *aere*.

142 *che non paia*, che non si mostri assai manifesto, che non abbia evidenza.

Canto Decimottavo

ARGOMENTO

Vengono da Cacciaguida mostrati al Poeta alcuni Spiriti ch' erano in quella risplendente Croce di Marte, ed avevano gloriosamente militato per la vera Fede: poi Dante sale con Beatrice nel Pianeta di Giove, dove osserva le anime de' Santi ordinarsi in figura di alcune lettere, e quindi in forma di un' Aquila.

Già si godeva solo del suo verbo
    Quello spirto beato, ed io gustava
    Lo mio, temprando il dolce con l'acerbo;
E quella Donna, che a Dio mi menava,
    Disse: Muta pensier, pensa ch' io sono
    Presso a colui ch' ogni torto disgrava.

1 *del suo verbo*, del suo concetto, delle cose che gli andavano per lo pensiero. *Verbo* per *concetto* è termine delle scuole.

3 *Lo mio*, il mio concetto, le cose che per le parole di Cacciaguida mi andavano per la mente; *temprando* ec., cioè l' affanno che mi dava la predizione delle cose avverse temperando col diletto cagionato dalla predizione delle prospere. *Col dolce l' acerbo*, è lezione prescelta dal Viviani secondo il cod. Florio.

5 *Muta pensier*, non pensare più a' torti che riceverai.

6 *Presso a colui* ec., cioè presso a Dio, che *disgra-*

Io mi rivolsi all' amoroso suono
Col mio conforto, e quale io allor vidi
Nelli occhi santi amor, qui l' abbandono;
Non perch' io pur del mio parlar diffidi,
Ma per la mente che non può reddire
Sovra sè tanto, s' altri non la guidi.
Tanto poss' io di quel punto ridire,
Che, rimirando lei, lo mio affetto
Libero fu da ogni altro disire.
Fin che il piacere eterno, che diretto
Raggiava in Beatrice, dal bel viso
Mi contentava col secondo aspetto,
Vincendo me col lume d' un sorriso,
Ella mi disse: Volgiti ed ascolta,
Chè non pur ne' miei occhi è paradiso.

va, alleggerisce ogni torto col distribuire i premi ed i castighi con giustizia. *Pensa a Colui*, legge il codice Cassin.

7 *all' amoroso suono*, alla voce amorosa della donna che mi confortava.

9 *abbandono*, tralascio.

10 *Non perch' io* ec. Intendi: non solamente perchè io disperi di trovar parole efficaci, ma per cagione eziandio della memoria che non può rappresentare convenientemente l' imagine veduta se non è aiutata dalla grazia celeste.

13 *di quel punto*, di ciò che in quel punto vidi.

16 *Fin che il piacere* ec. Intendi: mentre che il divino lume, che direttamente raggiava in Beatrice, dal bel viso di lei mi contentava *col secondo aspetto*, cioè col secondario venire agli occhi miei, ella, con un sorriso distogliendomi da quella beata contemplazione, mi disse: *Volgiti* ec., cioè: volgiti e ascolta; chè non solamente è paradiso negli occhi miei (cioè nella contemplazione della teologia), ma ancora negli esempi degli uomini virtuosi.

Come si vede qui alcuna volta
L'affetto nella vista, s'ello è tanto
Che da lui sia tutta l'anima tolta,
Così nel fiammeggiar del fulgor santo,
A cui mi volsi, conobbi la voglia
In lui di ragionarmi ancora alquanto.
E cominciò: In questa quinta soglia
Dell'albero che vive della cima,
E frutta sempre, e mai non perde foglia,
Spiriti son beati, che giù, prima
Che venissero al ciel, fur di gran voce,
Sì ch'ogni musa ne sarebbe opima.
Però mira ne'corni della croce:
Quel ch'io or nomerò lì farà l'atto
Che fa in nube il suo foco veloce.
Io vidi per la croce un lume tratto,
Dal nomar Josuè com'ei si feo,
Nè mi fu noto il dir prima che il fatto.

22 *Come si vede* ec., come alcuna volta si scorge solo negli occhi l'amore, se è tanto che tutta l'anima tenga volta a sè, così ec.

25 *del fulgor santo*, della luce ov'era l'anima di Cacciaguida.

28 *E cominciò*. I cod. Vat. e Ang. legg.: *El cominciò. In questa quinta soglia* ec. Intendi: in questo pianeta di Marte, che è la quinta soglia, il quinto grado del Paradiso, *che vive della cima* ec., cioè che ha vita dal divino lume, che viene a lui dall'alto luogo ove Dio risiede.

30 *E frutta sempre* ec., è sempre lieto e beato, e non avrà mai fine.

33 *sì ch'ogni musa* ec., sì che ogni poeta avrebbe abbondante e degna materia di poema.

35 *lì farà l'atto* ec. Intendi: nei detti corni della croce il nominato farà quello stesso fiammeggiare che fa il fuoco (elettrico) che veloce trascorre per la nube.

37 *Io vidi per la croce* ec. Intendi: io vidi per en-

Ed al nome dell'alto Maccabeo
    Vidi moversi un altro roteando,
    E letizia era ferza del paleo.
Così per Carlo Magno e per Orlando
    Duo ne seguì lo mio attento sguardo,
    Com'occhio segue suo falcon volando.
Poscia trasse Guiglielmo, e Rinoardo,
    E il duca Gottifredi la mia vista
    Per quella croce, e Roberto Guiscardo.
Indi tra l'altre luci mota e mista
    Mostrommi l'alma che m'avea parlato,
    Qual era tra i cantor del cielo artista.

tro la croce spinto un lume dal nomar Giosuè, tosto che ei (Cacciaguida) *si feo*, fece ciò che ei disse di voler fare. Così spiega questo luogo, e parmi assai verisimilmente, il P. Parenti. Giosuè, come è notissimo, fu capitano del popolo ebreo.

39 *Nè mi fu noto il dir* ec., e il sentire proferito tal nome e il vedere quel lume a trascorrere per la croce, furono ad un tempo.

40 *Ed al nome* ec., cioè al nome di Giuda Maccabeo, che liberò il popolo ebreo della tirannide di Antioco.

42 *E letizia* ec. Intendi: e l'allegrezza era cagione che quel lume roteasse a guisa di paleo. *Paleo* è uno strumento col quale giuocano i fanciulli, facendolo girare con una ferza.

43 *Carlo Magno*. Imperatore e re di Francia. *Orlando*, conte d'Anglante, paladino di Carlo Magno.

46 *Poscia trasse* ec., poscia trassero la mia vista, il mio sguardo *Guiglielmo* ec. Guglielmo fu conte d'Oringa in Provenza, e figliuolo del conte di Narbona. *Rinoardo*, fu parente del predetto Guglielmo. *Gottifredi*. Goffredo di Buglione, duca della bassa Lorena, che conquistò Gerusalemme e ne fu fatto re.

48 *Roberto Guiscardo*. Fu Normanno e fece grandi imprese in Sicilia.

49 *Indi tra l'altre* ec. Intendi: l'anima splendente

Io mi rivolsi dal mio destro lato
Per vedere in Beatrice il mio dovere,
O per parole o per atto, segnato,
E vidi le sue luci tanto mere,
Tanto gioconde, che la sua sembianza
Vinceva li altri e l'ultimo solere.
E come, per sentir più dilettanza
Bene operando l'uom, di giorno in giorno
S'accorge che la sua virtute avanza;
Sì m'accors' io che il mio girare intorno
Col cielo insieme avea cresciuto l'arco,
Veggendo quel miracolo più adorno.
E quale è il trasmutare in picciol varco
Di tempo in bianca donna, quando il volto
Suo si discarchi di vergogna il carco;

di Cacciaguida, che fin allora mi aveva parlato, mossasi e riunitasi all' altre sue compagne, mi dimostrò quale artista ella fosse tra i cantori del cielo, percioc chè ricominciò a cantare.

53 *il mio dovere*, quello cioè che a me si conveniva di fare, significato o dalle parole sue o da' suoi cenni.

55 *mere*, pure, serene.

57 *Vinceva li altri* ec. La quale giocondità degli occhi di Beatrice vinceva, superava *il solere*, il solito, cioè gli antecedenti sguardi giocondi e per fino gli ultimi (de' quali vedi al verso 8). Che *solere*, mi scrive Salv. Betti, voglia qui dire *sole, splendore,* fatto sustantivo l'addiettivo francese *solaire?* Parmi assai verisimile. *Vinceva l' altre*, cioè le altre sembianze, legge il cod. Flor.

61 *Sì m' accors' io* ec. Intendi: così io veggendo quel miracolo sì adorno, cioè il sembiante di Beatrice fatto più maraviglioso, mi accorsi che il mio girare intorno la terra col moto del primo mobile aveva acquistata una maggiore circonferenza; cioè: mi accorsi che io mi era elevato a più alto cielo.

(61) Qui il Poeta passa da Marte a Giove.

64 *E quale è il trasmutare* ec. Intendi: e come in

Tal fu nelli occhi miei, quando fui volto,
Per lo candor della temprata stella
Sesta, che dentro a sè m'avea ricolto.
Io vidi in quella giovial facella
Lo sfavillar dell'amor che lì era,
Segnare alli occhi miei nostra favella.
E come augelli surti di riviera,
Quasi congratulando a lor pasture
Fanno di sè or tonda or lunga schiera;
Sì dentro a'lumi sante creature
Volitando cantavano, e faciensi
Or D, or I, or L, in sue figure.
Prima cantando a sua nota moviensi;
Poi, diventando l'un di questi segni,
Un poco s'arrestavano e taciensi.

piccolo spazio di tempo il volto di donna che la vergogna deponga trasmutasi di rosso in bianco.

67 *Tal fu nelli occhi miei* ec. Intendi: tal fu Beatrice, che, di rossa che ell' era per la rosseggiante luce di Marte, in un subito bianca divenne agli occhi miei per cagione dei raggi temperati di Giove, sesto pianeta. Con questa imagine il Poeta vuol esprimere la rapidità con che trapassò dall' uno all' altro pianeta.

70 *Giovial*, di Giove.

72 *Segnare alli occhi miei* ec. Intendi: rappresentare alli occhi miei lettere, caratteri usati in Italia.

73 *surti di riviera*, alzato il volo da una riva ove trovarono pascolo.

74 *Quasi congratulando* ec., quasi rallegrandosi insieme.

78 *Or D* ec. Sono le tre prime lettere della parola *DILigite* del detto scritturale: *Diligite iustitiam qui iudicatis terram*, come si vedrà più sotto.

79 *a sua nota* ec. Intendi: accompagnavano il danzare al canto loro.

O diva Pegasea, che gl'ingegni
Fai gloriosi, e rendigli longevi,
Ed essi teco le cittadi e i regni,
Illustrami di te, sì ch'io rilevi
Le lor figure com'io l'ho concette;
Paia tua possa in questi versi brevi.
Mostrarsi dunque in cinque volte sette
Vocali e consonanti; ed io notai
Le parti sì come mi parver dette.
Diligite iustitiam, primai
Fur verbo e nome di tutto il dipinto;
Qui iudicatis terram fur sezzai.
Poscia nell'M del vocabol quinto
Rimasero ordinate, sì che Giove
Pareva argento lì d'oro distinto.
E vidi scendere altre luci dove
Era il colmo dell'M, e lì quetarsi
Cantando, credo, il ben ch'a se le move.

82 *O diva Pegasea,* o diva Calliope da me invocata (vedi *Purgatorio,* canto I, verso 9). Pegasee si chiamarono le muse del cavallo Pegaseo da loro educato.

84 *Ed essi teco* ec. Intendi: ed essi ingegni teco (cioè aiutati da te) fanno gloriose e longeve le cittadi e i regni.

91 *Diligite.* Intendi: primi vocaboli di tutta la rappresentazione furono il verbo *Diligite* e il nome *iustitiam*; e *sezzai,* cioè ultimi, *Qui iudicatis terram.*

94 *Poscia nell'M* ec. Poscia nella lettera M di *terraM*, che è la quinta parola, quelle anime lucenti rimasero ordinate in modo che la stella candida di Giove, lì dove era l'M, pareva argento fregiato in oro.

99 *il ben ch'a sè le move,* cioè Iddio, secondo la comune degl' interpreti. Al Lombardi piace d'intendere il bene dell'unità dell'impero, ossia dell'universale monarchia, che Dante tiene che da Dio sia ordinata per

Poi, come nel percuoter de' ciocchi arsi
Surgono innumerabili faville,
Onde li stolti sogliono agurarsi,
Risurger parve quindi più di mille
Luci, e salir qual assai e qual poco,
Sì come il sol, che l'accende, sortille;
E, quietata ciascuna in suo loco,
La testa e il collo d'un'aquila vidi
Rappresentare a quel distinto foco.
Quei che dipinge lì non ha chi 'l guidi,
Ma esso guida, e da lui si rammenta
Quella virtù che è forma per li nidi.
L'altra beatitudo, che contenta
Pareva in prima d'ingigliarsi all'emme,
Con poco moto seguitò la imprenta.

la pace del mondo; o meglio con Benvenuto: cantando, lodando la divina giustizia, che move quelle anime a contemplare essa giustizia.

102 *Onde li stolti* ec. Allude a quel volgare augurio che alcuni, allora che veggono sorgere dai ciocchi le faville, fanno a sè stessi dicendo: oh avessi io tanti fiorini d' oro!

105 *Sì come il sol,* sì come Iddio; *sortille*, le distribuì.

108 *a quel distinto foco,* cioè a quello splendore distinto dall' altro ch' era rimasto alle parti dell' aquila più basse.

109 *Quei*, Iddio.

110 *si rammenta* ec., si riconosce quella virtù che è forma per li nidi, cioè quella virtù che pei nidi di tutti gli uccelli *è forma*, è formatrice dei corpi di essi uccelli. O meglio: si riconosce quella virtù che è quasi il cavo per dar la forma, l' essere alle cose. *Nidus*, secondo i Lat., era genere di vaso così chiamato per essere a similitudine dei nidi degli uccelli.

112 *L'altra beatitudo.* L' altra beatitudine, cioè l'altra schiera degli spiriti beati che pareva contenta *d' in-*

O dolce stella, quali e quante gemme
Mi dimostraron che nostra giustizia
Effetto sia del ciel che tu ingemme!
Perch'io prego la Mente, in che s'inizia
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Ond'esce il fumo che il tuo raggio vizia;
Sì che un'altra fiata omai s'adiri
Del comperare e vender dentro al templo,
Che si murò di segni e di martiri.
O milizia del ciel, cu'io contemplo,
Adora per color che sono in terra
Tutti sviati dietro al malo esemplo.

gigliarsi all' emme, cioè di formare sul colmo dell' M quasi una corona di gigli. *Con poco moto*, facendo pochi movimenti, compiò l'impronta, la figura dell' aquila.

115 *gemme*, anime risplendenti.

117 *ingemme!* ingemmi, adorni. Fu opinione degli antichi che il pianeta di Giove influisse la giustizia in terra.

118 *la Mente* ec., Iddio.

120 *il fumo che il tuo raggio* ec. Per questo fumo il Poeta intende l'avarizia, che offusca ogni virtù e specialmente la giustizia.

121 *Sì che un' altra fiata* ec. Intendi: sì che Gesù Cristo, il quale flagellò coloro che facevano mercato nel tempio, si adirerà un' altra volta contro coloro che rinnovano questo mercato nella sua Chiesa, murata *di segni*, cioè edificata coi miracoli e col sangue de' martiri.

123 *segni. Sangue,* in luogo di *segni*, leggono molti, e fra questi il Buti.

124 *O milizia del ciel*, o beati.

125 *Adora*, prega.

126 *Tutti sviati* ec. Intendi: tutti traviati dal buon sentiero segnato da Gesù Cristo, per lo mal esempio dei romani pastori.

Già si solea con le spade far guerra;
  Ma or si fa togliendo or qui or quivi
  Lo pan che il pio padre a nessun serra:
Ma tu che sol per cancellare scrivi,
  Pensa che Pietro e Paolo, che moriro
  Per la vigna che guasti, ancor son vivi.
Ben puoi tu dire: Io ho fermo il disiro
  Sì a colui che volle viver solo,
  E che per salti fu tratto a martiro,
Ch'io non conosco il Pescator nè Polo.

127 *Già si solea* ec. Sottintendi in Roma.

128 *Ma or si fa togliendo* ec. Il Lombardi chiosa: biasima l' abuso delle scomuniche, e invece di tutti i sacramenti, de' quali la scomunica priva il cristiano, solo commemora *Lo pan* ec., l' eucaristico pane, che Gesù Cristo offerisce a tutti.

130 *Ma tu* ec. Intendi: ma tu, o papa Bonifazio VIII, *che sol per cancellare* ec. (chiosa il Venturi), che scrivi le censure non per correggere e gastigare, ma per venderne poi le rivocazioni e la riconciliazione, cassandole.

132 *Per la vigna che guasti*, per la Chiesa di Gesù Cristo che tu guasti; *ancor son vivi*, cioè: ancor sono vivi in cielo e veggono le opere tue.

133 *Io ho fermo il disiro* ec. Intendi: talmente io ho fissi i miei desiri sui fiorini d' oro (nei quali è impressa l' imagine di san Giovanni Battista), che io non conosco nè san Pietro nè san Paolo.

135 *per salti*, cioè per le danze della figliuola di Erodiade, alla quale fu sacrificato il santo precursore; *a martiro. Al martiro,* legg. i codd. Vat., Caet. e Chig.

Canto Decimonono

ARGOMENTO

Il coro de' Beati disposti in figura di Aquila a Dante ragiona su la quistione: Se alcuno senza la Fede Cristiana si possa salvare; e gli dice che niuno senza credere in Cristo si era salvato giammai: soggiunge inoltre, che molti ancor de' Cristiani, per il loro pravo operare, saranno riprovati nell' universale giudicio.

Parea dinanzi a me con l'ale aperte
La bella image, che nel dolce frui
Liete faceva l'anime conserte.
Parea ciascuna rubinetto, in cui
Raggio di sole ardesse sì acceso,
Che ne'miei occhi rifrangesse lui.
E quel che mi convien ritrar testeso,
Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
Nè fu per fantasia giammai compreso;

1 *Parea,* mostravasi.
2 *La bella image*, cioè l' imagine dell' aquila; *frui,* fruire, gioire; voc. lat.
3 *conserte,* disposte a modo che formavano l' imagine dell' aquila.
6 *rifrangesse lui,* riflettesse l' imagine del detto sole.
7 *ritrar*, descrivere; *testeso*, testè, ora, in questo punto.
8 *Non portò,* non annunziò.
9 *per fantasia,* per virtù di fantasia.

Ch'io vidi, ed anche udii parlar lo rostro,
E sonar nella voce ed *Io* e *Mio*,
Quand'era nel concetto *Noi* e *Nostro*.
E cominciò: Per esser giusto e pio
Son io qui esaltato a quella gloria,
Che non si lascia vincere a disio;
Ed in terra lasciai la mia memoria
Sì fatta, che le genti lì malvage
Commendan lei, ma non seguon la storia.
Così un sol calor di molte brage
Si fa sentir, come di molti amori
Usciva solo un suon di quella image.
Ond'io appresso: O perpetui fiori
Dell'eterna letizia, che pur uno
Sentir mi fate tutti i vostri odori,

10 *lo rostro*, il becco dell' aquila.

11 *E sonar nella voce* ec. Intendi: e nella voce che usciva di quel rostro udii sonare *Io* e *Mio*, come se fosse voce solamente dell' aquila; ma il concetto era *Noi* e *Nostro*, perciocchè molte erano le anime che si univano ad esprimere quella unica voce.

14 *Son io*. Così parla ciascuno di quegli spiriti con una sola voce.

15 *Che non si lascia* ec., che è maggiore d' ogni nostro desiderare. O meglio, come spiega il Perazzini: la gloria che nessuno ottiene col semplice desiderio, essendo necessarie ad acquistarla le opere meritorie di giustizia e di pietà.

18 *lei*, cioè la mia memoria; *ma non seguon* ec. Intendi: ma non imitano le mie gloriose azioni narrate dall' istoria.

20 *di molti amori*, cioè da molti spiriti accesi d'amore.

22 *O perpetui fiori*. Così chiama quelle anime, che quasi infiorano il Paradiso.

23 *che pur uno* ec., che uno solo mi fate parere tutti i vostri canti. Chiama *odori* i canti in correlazione alla metafora *fiori*.

24 *Sentir*. *Parer*, legge colla Nidob. il Lomb.

Solvetemi, spirando, il gran digiuno
 Che lungamente m'ha tenuto in fame,
 Non trovandoli in terra cibo alcuno.
Ben so io che, se in cielo altro reame
 La divina giustizia fa suo specchio,
 Il vostro non l'apprende con velame.
Sapete come attento io m'apparecchio
 Ad ascoltar; sapete quale è quello
 Dubbio, che m'è digiun cotanto vecchio.
Quasi falcone ch'esce di cappello,
 Move la testa, e coll'ali si plaude,
 Voglia mostrando e facendosi bello,
Vid'io farsi quel segno, che di laude
 Della divina grazia era contesto,
 Con canti, quai si sa chi lassù gaude.

25 *Solvetemi* ec. Intendi: ponete fine *spirando* (cioè col parlar vostro) alla molta mia ignoranza che lungamente mi ha tenuto in desiderio.

27 *Non trovandoli* ec. *Trovandoli* per *trovandogli*, *li* per *gli*. Intendi: non trovando in terra cibo alcuno conveniente a tal digiuno, atto a togliermi da tal digiuno; cioè ragione alcuna che mi tolga tale ignoranza.

28 *Ben so io* ec. Intendi: se in cielo la giustizia divina si mostra ad alcun ordine di regnanti (di beati), io ben so che l'ordine vostro non vede sotto velo, cioè non vede oscuramente la detta giustizia.

34 *Quasi falcone* ec. Come falcone a cui i cacciatori traggono quella coperta di cuoio che gli si pone in testa perchè non vegga lume e non si dibatta. *Quasi falcon che uscendo del cappello*, legge il cod. Vat.

35 *coll'ali si plaude* ec. Intendi: dibattendo l'ali fa festa, mostrando voglia di volare in caccia e ringalluzzandosi.

37 *segno*. Chiama quell'aquila segno, cioè insegna, perciocchè essa è insegna imperiale: *che di laude* ec., che era composto di spiriti lodatori della divina giustizia.

39 *quai si sa* ec., quali sa formare chi in Paradiso *gaude*, gioisce.

Poi cominciò: Colui che volse il sesto
  Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
  Distinse tanto occulto e manifesto,
Non poteo suo valor sì fare impresso
  In tutto l'universo, che il suo verbo
  Non rimanesse in infinito eccesso.
E ciò fa certo che il primo Superbo,
  Che fu la somma d'ogni creatura,
  Per non aspettar lume, cadde acerbo:
E quinci appar ch'ogni minor natura
  È corto recettacolo a quel bene
  Che non ha fine, e sè in sè misura.
Dunque nostra veduta, che conviene
  Essere alcun de'raggi della mente
  Di che tutte le cose son ripiene,

40 *Colui* ec. Iddio che formò il mondo; *il sesto*, la sesta, il compasso.

42 *tanto occulto* ec., cioè tante cose a noi occulte e tante manifeste.

44 *il suo verbo*, cioè il suo concetto, il suo intendimento.

45 *Non rimanesse* ec. Intendi: non rimanesse infinitamente al di sopra dell'intelletto d' ogni sua creatura.

46 *E ciò fa certo che il primo* ec., cioè: quello che io dico è fatto certo da quello che avvenne al superbo Lucifero, la più eccellente d' ogni creatura, che, per non aspettare il lume della grazia divina, *cadde acerbo*, cioè cadde dal cielo prima di essere confermato in grazia.

49-51 *E quinci appar ch'ogni minor natura* ec. Intendi: e quindi apparisce che le creature meno perfette di quello che fosse Lucifero non possono essere capaci a comprendere il bene *Che non ha fine*, senza confine, infinito, cioè Dio, che è il solo che possa comprendere, misurare sè stesso.

52 *nostra veduta*, nostro intendimento.

53 *della mente* ec., della mente divina.

Non può di sua natura esser possente
Tanto, che suo principio non discerna
Molto di là, da quel ch'egli è, parvente,
Però nella giustizia sempiterna
La vista che riceve il vostro mondo,
Com'occhio per lo mare, entro s'interna;
Chè, benchè dalla proda veggia il fondo,
In pelago nol vede; e nondimeno
Egli è, ma cela lui l'esser profondo.
Lume non è, se non vien dal sereno
Che non si turba mai, anzi è tenebra,
Od ombra della carne, o suo veneno.
Assai t'è mo aperta la latebra,
Che t'ascondeva la giustizia viva,
Di che facei question cotanto crebra;

55 *Non può di sua natura* ec. Intendi: il veder nostro non può tanto di sua natura, che non discerna l'intendimento divino (ond'esso ha lume e principio) sotto apparenza molto discosta dal vero.

57 *Molto* ec. *Molto di là quel che l'è parvente*, i cod. Caet. e Chig.

59 *La vista* ec., cioè: l'intendimento che voi mortali ricevete da Dio, s'interna per entro la sempiterna giustizia, come occhio s'interna, spazia per entro il mare.

62-63 *In pelago* ec., in alto mare; *e nondimeno Egli è* ec.: e nondimeno anche in alto mare vi è fondo, comechè non si vegga, ma la grande profondità lo cela all'occhio.

64 *dal sereno* ec., da Dio.

66 *Od ombra* ec. Intendi: o ignoranza, o maligno dettame cagionato dall'esser l'anima congiunta colla carne; *o suo veneno*, o corruzione avvelenatrice della ragione.

67 *Assai t'è mo aperta* ec. Intendi: ora puoi

Chè tu dicevi: Un uom nasce alla riva
Dell'Indo, e quivi non è chi ragioni
Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva;
E tutti i suoi voleri ed atti buoni
Sono, quanto ragione umana vede,
Senza peccato in vita od in sermoni.
Muore non battezzato e senza fede;
Ov'è questa giustizia che il condanna?
Ov'è la colpa sua, s'egli non crede?
Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna?
Certo a colui che meco s'assottiglia,
Se la scrittura sovra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a maraviglia.

prendere che l'insufficienza del tuo intendimento è quella *latebra*, quel nascondiglio nel quale si rimaneva celata l'inalterabile giustizia divina, intorno la quale facevi questione *tanto crebra*, tanto frequente, cioè questionavi sì spesso.

71 *Indo*. Fiume in Asia, dal quale prendono il nome le Indie, che, secondo la geografia dei tempi di Dante, erano le terre più remote da Roma, capo d'Italia.

74 *quanto ragione* ec., quanto può vedere l'umana ragione senza l'aiuto della fede.

75 *in vita od in sermoni*, cioè in opere od in parole.

78 *Ov'è la colpa* ec. *S'elli* è lezione preferita con buone ragioni dal Viviani. *Se el*, legge il Lomb.; altri *sed ei*.

82 *Certo a colui* ec. Intendi: certo colui che assottiglia lo ingegno, siccome io fo, per vedere le ragioni della giustizia divina, avrebbe giusta cagione di dubitare della rettitudine di essa, qualvolta, o uomini, non vi fosse data a maestra la sacra Scrittura. Il Torelli ed il Perazzini vorrebbero leggere *teco* in luogo di *meco*,

O terreni animali, o menti grosse!
La prima volontà, ch'è per sè buona,
Da sè, ch'è sommo ben, mai non si mosse.
Cotanto è giusto, quanto a lei consuona;
Nullo creato bene a sè la tira,
Ma essa, radiando, lui cagiona.
Quale sovr'esso il nido si rigira,
Poi che ha pasciuto la cicogna i figli,
E come quei ch'è pasto, la rimira;
Cotal si fece, e sì levai li cigli,
La benedetta imagine, che l'ali
Movea sospinta da tanti consigli.

ma non essendovi alcun testo che giustifichi cotal lezione, il chiosator padovano per ispiegare convenientemente alla lettera un tal passo reca una chiosa del Parenti, che è questa: Certo a colui che mi ricerca con sottigliezza, il suo voler investigare sarebbe cagione di dubbio, se la mente umana, limitatissima per sè stessa, non avesse nella Scrittura mille ragioni d'acquetarsi alle giuste ed infallibili disposizioni della prima volontà! Così, prosegue il Parenti, quel *meco* potrebbe essere eziandio preso come una locuzione elittica invece di *meco ragionando*, o simile. Questa chiosa è indicata da Benvenuto da Imola.

85 *O terreni animali* ec. Pongo qui, dice il Betti, un punto ammirativo; perciocchè l'esclamazione viene bellissima ed efficacissima dopo le cose dette nella terzina antecedente; *grosse*, ottuse, ebeti.

87 *Da sè.... mai non si mosse*, mai non si dipartì da sè medesima, fu sempre eguale a sè medesima.

88 *Cotanto* ec., tanto è giusto, quanto è ad essa conforme.

91 *sovr'esso*, sopra.

93 *quei ch' è pasto*, quel cicognino che è pasciuto.

94 *Cotal si fece*, cioè: similmente prese ad aggirarsi sopra di me. *Cotal si fece e sì levò li cigli*, i cod. Caet. e Chig.

96 *sospinta da tanti consigli*, cioè da tante volontà.

Roteando cantava e dicea: Quali
Son le mie note a te che non le intendi,
Tal è il giudizio eterno a voi mortali.
Poi seguitaron quei lucenti incendi
Dello Spirito Santo, ancor nel segno,
Che fe' i Romani al mondo reverendi,
Esso ricominciò: A questo regno
Non salì mai chi non credette in Cristo,
Nè pria, nè poi che 'l si chiavasse al legno.
Ma vedi, molti gridan Cristo, Cristo,
Che saranno in giudicio assai men *prope*
A lui, che tal che non conobbe Cristo;
E tai cristiani dannerà l'Etiòpe,
Quando si partiranno i duo collegi,
L'uno in eterno ricco, e l'altro inope.
Che potran dir li Persi ai vostri regi,
Com' e' vedranno quel volume aperto,
Nel qual si scrivon tutti i suoi dispregi?

100 *Poi seguitaron* ec. Altre ediz.: *Poi si quetaro.*
101 *nel segno* ec., nell' aquila, che fu insegna dei Romani.
103 *Esso,* esso segno, essa aquila.
105 *che 'l si chiavasse al legno,* che egli si inchiodasse al legno della croce.
107 *Che saranno in giudicio* ec. Intendi: che nel dì del giudizio a Cristo saranno *men prope*, meno appresso che coloro che esso Cristo non conobbero. *Prope,* voc. lat.
109 *E tai cristiani* ec. Intendi: ed a sì fatti cristiani falsi sarà cagione di vergogna *l' Etiòpe,* cioè l' Africano, quando *il collegio,* la schiera, de' giusti sarà separato da quello de' maledetti da Dio. Meglio sta *cristian* (licenza usitata fra i poeti) che *cristiani* (come altri legge), perciocchè quell' *Etiòpe* fatto trisillabo è cosa insoffribile. Così il Betti.
111 *inope,* povero, misero.
112 *Che potran dir* ec. Intendi: quali vituperii non

Lì si vedrà tra l'opere d'Alberto
Quella che tosto moverà la penna
Perchè il regno di Praga fia deserto.
Lì si vedrà il duol che sopra Senna
Induce, falseggiando la moneta,
Quei che morrà di colpo di cotenna.
Lì si vedrà la superbia ch'asseta,
Che fa lo Scotto e l'Inghilese folle
Sì, che non può soffrir dentro a sua meta.

potranno dire i re persiani, che non conobbero il Vangelo, ai vostri re cattolici, allora che vedranno aperto il volume nel quale sono scritte tutte le costoro vergogne?

115 *Lì si vedrà* ec. In quel volume, fra le opere di Alberto imperatore austriaco, si vedrà quella *che tosto moverà la penna*, cioè che volerà tosto, che verrà velocemente al suo termine per ruinare il regno di Praga. Così diversi espositori. Altri osserva che si può, senza attribuire al Poeta una così ardita metafora, interpretare: che tosto moverà la penna di Alberto a segnar l'ordine ai capitani suoi di portare le armi alla distruzione del regno di Praga.

118 *il duol che sopra Senna* ec. Intendi: il dolore che cagiona in Parigi Filippo il Bello (che morì in caccia per cagione di un porco selvatico) col far battere moneta falsa e col pagare con essa l'esercito assoldato contro i Fiamminghi, dopo la rotta di Courtrai.

120 *cotenna*. I cittadini di Romagna chiamano tuttavia *codenna* il porco. Da questo luogo di Dante si comprende come dai cittadini era usata questa voce, che ora è rimasta soltanto fra gente presso cui durano più lungamente i vocaboli e l'altre usanze. D. Strocchi.

122 *Che fa lo Scotto* ec. Intendi: che rende i re di Scozia e d'Inghilterra sì folli che nessuno di loro può soffrire di starsi dentro i propri Stati.

Vedrassi la lussuria e il viver molle
Di quel di Spagna, e di quel di Buemme,
Che mai valor non conobbe, nè volle.
Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme
Segnata con un I la sua bontate.
Quando il contrario segnerà un emme.
Vedrassi l'avarizia e la viltate
Di quel che guarda l'Isola del foco,
Deve Anchise finì la lunga etate;
E, a dare ad intender quanto è poco,
La sua scrittura fien lettere mozze,
Che noteranno molto in parvo loco.

125 *quel di Spagna*: Alfonso, re di Spagna, uomo effemminato; *quel di Buemme.* Venceslao, re di Boemia, figlio di Ottachero.

127 *Vedrassi al Ciotto* ec. Nel detto giorno del giudizio universale si vedrà Carlo (detto lo Zoppo), nel numero di coloro che saranno segnati in fronte colla lettera iniziale della parola *Iusti* per la sua bontade, mentre i seguaci del vizio (cioè del contrario della bontade) saranno segnati in fronte colla lettera iniziale della parola *Maledicti*. Così D. Strocchi. Ma più veramente: la sua bontà sarà segnata colla cifra I (uno), la sua bontà sarà pari ad uno; e il contrario della bontà, cioè la malvagità, sarà segnata colla cifra M (mille), sarà pari a mille. Dei vizi di costui vedi il canto XX del *Purgatorio*, verso 79 e seg. Fu dissoluto zoppo della mente, come del corpo, e vago di tutti i vizi; dicesi che avesse una sola virtù, cioè la liberalità, e di questa fa menzione il Poeta nell' VIII di questa Cantica.

131 *di quel* ec., cioè di Federigo figliuolo di Pietro d'Aragona. *che guarda*, cioè che regge la Sicilia, ove è il fuoco dell'Etna.

133 *quanto è poco*, quanto è d'animo ristretto e vile.

134 *La sua scrittura*, cioè le parole che significheranno nel predetto volume l'opere di lui.

135 *parvo*, piccolo.

E parranno a ciascun l'opere sozze
Del barba e del fratel, che tanto egregia
Nazione, e duo corone han fatto bozze.
E quel di Portogallo e di Norvegia
Lì si conosceranno, e quel di Rascia
Che mal aggiustò il conio di Vinegia.
O beata Ungheria, se non si lascia
Più malmenare! e beata Navarra,
Se s'armasse del monte che la fascia!

137 *Del barba* ec. Dello zio e del fratello di esso Federigo. Lo zio fu Jacopo re di Maiorica e Minorica, il fratello Jacopo re di Aragona.

138 *han fatto bozze*, cioè han fatto vituperate. *Bozzo* vale propriamente il marito dell' adultera.

139 *E quel di Portogallo.* Dionisio, cognominato l' Agricola; *e di Norvegia.* La Norvegia ai tempi di Dante non era soggetta ai re di Danimarca, ma aveva suoi propri re.

140 *e quel di Rascia.* Rascia è parte della Schiavonia e Dalmazia. Il suo re, che vuolsi detto Uroscio, falsificò i ducati di Venezia.

141 *Che mal aggiustò il conio* ec. Gli antichi manoscritti avevano la parola *avisto* senza segno sull' *a*: i copisti lessero da prima *avistò*: altri poi intese *aiustò*, che venne finalmente cangiato in *aggiustò*. È facile da ciò il conoscere che si dovevano disgiungere le due voci insieme congiunte, e leggere: *Che mal ha visto.* Questa lezione è seguitata dall' edit. padovano secondo quattro cod. di quel Seminario e l' Antald. Da questa, dice il P. Parenti, risulta miglior verso e miglior sentimento che da quella della Nidob. e della vulgata de' moderni espositori.

142 *O beata Ungheria* ec. Intendi: o beata Ungheria, se da' suoi pessimi re non si lasciasse malmenare! E beata Navarra, se col monte Pireneo, che la circonda, si difendesse dalla Francia, di cui è prossima a venire in servitù!

E creder dee ciascun che già, per arra
    Di questo, Nicosia e Famagosta
    Per la lor bestia si lamenti e garra,
Che dal fianco coll'altre non si scosta.

145 *che già, per arra* ec. Nell' anno 1300 regnava nella sola isola di Cipro (della quale sono primarie città Nicosia e Famagosta) Arrigo II de' Lusignani, malvagio re. Perciò il Poeta fa dire all' aquila: Ciascuno dee credere che *per arra*, per presagio dell' imminente mal governo di Navarra, l' isola di Cipro già molto si lamenti e *garra*, strida per l' uomo bestiale che la regge e non si scompagna dagli altri re sopraddetti, cioè non s' allontana dall' imitare la costoro bestialità; sicchè farà senno a difendersi dalla tirannide francese.

Canto Ventesimo

ARGOMENTO

Vengono a Dante mostrate le anime di alcuni giustissimi Re, ch'erano in quella augusta imagine dell'Aquila; ed ammirando il Poeta come ivi fossero due personaggi che egli si credeva essere stati Pagani, gli viene spiegato come ambedue morti erano credendo in Gesù Cristo.

Quando colui che tutto il mondo alluma
Dell'emisperio nostro si discende,
E 'l giorno d'ogni parte si consuma,
Lo ciel, che sol di lui prima s'accende,
Subitamente si rifà parvente
Per molte luci, in che una risplende.
E quest'atto del ciel mi venne a mente,
Come il segno del mondo e de'suoi duci
Nel benedetto rostro fu tacente;

2 *Dell' emisperio*, dall' emisferio.
5 *Subitamente* ec. Intendi: subitamente si rifà visibile per molte luci, cioè stelle, ciascuna delle quali riflette dal corpo suo i raggi di una sola luce, cioè del sole. Ai tempi di Dante si credeva che anche le stelle fisse fossero illuminate dal sole.
7 *quest' atto* ec., cioè: questo farsi parvente il cielo, mi venne all' animo quando l' aquila si tacque. Chiama l' aquila *segno del mondo e de' suoi duci*, cioè degli imperatori, perchè, siccome più volte si è detto, Dante opinava che uno dovesse essere l' impero universale del mondo.

Però che tutte quelle vive luci,
Vie più lucendo, cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci.
O dolce amor, che di riso t'ammanti,
Quanto parevi ardente in que'favilli,
Ch'aveano spirto sol di pensier santi!
Poscia che i cari e lucidi lapilli,
Ond'io vidi ingemmato il sesto lume,
Poser silenzio alli angelici squilli,
Udir mi parve un mormorar di fiume,
Che scende chiaro giù di pietra in pietra,
Mostrando l'ubertà del suo cacume.
E come suono al collo della cetra
Prende sua forma, e sì come al pertugio
Della sampogna vento che penetra;

11 *cominciaron canti* ec. Intendi: cominciaron canti soavi sì oltre natura che ne rimase in me una debile memoria.

13 *O dolce amor* ec. Intendi: o dolce amore di Dio che sotto quella ridente luce ti nascondi, quanto ec.

14 *in que' favilli*, in quegli splendori. *Flailli*, leggono moltissimi cod. Alcuni opinano che questa voce venga dal verbo *flare*, e che debbasi correttamente leggere *flavilli*, quasi piccioli flauti. In questa supposizione intenderai, come spiega Fr. Stefano, secondo che riporta il Dionisi e l'espositor padovano, le canore voci di quegli amorosi spiriti. Il Parenti con valide ragioni sostiene la lezione *flailli*.

15 *Ch'aveano* ec., che spiravano solamente santi pensieri.

16 *lucidi lapilli*, lucenti gemme. Intendi le risplendenti anime beate.

17 *il sesto lume:* Giove, sesto pianeta.

18 *alli angelici squilli*, agli angelici armoniosi canti.

21 *l'ubertà del suo cacume*, la copia dell'acque che prorompe dalla sua cima. *Cacume* dal latino *cacumen*, cima.

22 *al collo*, al manico.

23 *sua forma*, cioè gli acuti suoni ed i gravi, che

Così, rimosso d' aspettare indugio,
Quel mormorar dell' aquila salissi
Su per lo collo, come fosse bugio.
Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
Per lo suo becco in forma di parole,
Quali aspettava il core ov' io le scrissi.
La parte in me che vede e pate il sole
Nell' aquile mortali, incominciommi,
Or fisamente riguardar si vuole;
Perchè de' fuochi, ond' io figura fommi,
Quelli, onde l' occhio in testa mi scintilla,
Di tutti i loro gradi son li sommi.
Colui che luce in mezzo per pupilla,
Fu il cantor dello Spirito Santo,
Che l' arca traslatò di villa in villa.

formano la melodia; *al pertugio* ec. Intendi: all' imboccatura della zampogna il fiato del suonatore.

25 *rimosso d' aspettare indugio*, subitamente.

31 *La parte in me* ec. Intendi: incominciò: ora tu devi riguardare in me l' occhio, parte che nelle aquile mortali guarda e *pate*, sostiene, i raggi del sole.

34 *de' fuochi* ec. Dei lumi coi quali io mi formo questa figura d'aquila, coi quali in forma d'aquila mi mostro altrui.

36 *Di tutti i loro gradi* ec. Intendi: hanno un grado di luce maggiore di tutti gli altri.

38 *il cantor* ec. Il re Davide, che cantò i salmi mosso dallo Spirito Santo. Parla il Poeta di un occhio solo dell' aquila, forse (come osserva l'espositor pad.) perchè suppone che essa aquila si mostri di profilo come nelle imperiali si vede. David tiene il luogo della pupilla dell' occhio; cinque altri re, come si vedrà, fanno un cerchio all'occhio in luogo di ciglio: il primo è Traiano, che si accosta al becco; il secondo è Ezechia, che sta nel luogo che s' innalza col detto cerchio; il terzo che gli sta appresso è Costantino; Guglielmo II viene dopo nella parte del detto arco che declina; il quinto ivi appresso è Rifeo troiano.

39 *di villa in villa*, di città in città.

Ora conosce 'l merto del suo canto,
In quanto effetto fu del suo consiglio,
Per lo remunerar ch' è altrettanto.
De' cinque, che mi fan cerchio per ciglio,
Colui, che più al becco mi s' accosta,
La vedovella consolò del figlio.
Ora conosce quanto caro costa
Non seguir Cristo, per l' esperienza
Di questa dolce vita e dell' opposta.
E quel che segue in la circonferenza,
Di che ragiono per l' arco superno,
Morte indugiò per vera penitenza.

40 *Ora conosce* ec. Intendi: ora dalla rimunerazione che ne ha qui in cielo, conosce qual fosse il merito del suo canto, in quanto esso ha l' effetto *del suo consiglio*, cioè del consigliatore suo, dello Spirito Santo, che lo mosse a cantare.

41 *In quanto effetto fu del suo consiglio.* Spiega il prof. Parenti: per quella parte che dipese dalla sua elezione, cioè la volontà, il libero arbitrio di Davide. Tale spiegazione parmi la migliore; perciocchè veggo chiaramente come una azione libera acquisti merito in cielo: non così se questa fosse l' effetto del consigliatore.

44 *Colui* ec. L' imperator Traiano, che consolò la vedovella. Vedi *Purgatorio*, canto X, verso 82.

47 *per l' esperienza.* Intendi: per l' esperienza che ora fa godendo della beatitudine del paradiso, e per quella che già fece nell' inferno prima che dalle preghiere di san Gregorio ne fosse liberato. Vedi *Purgatorio*, canto X.

49 *E quel* ec. Ezechia re di Giuda. Veggendo costui, per quello che gli aveva predetto il profeta Isaia, di essere presso a morte, si dolse a Dio de' propri peccati, dirottamente piangendo; per lo che Dio gli rimandò il profeta ad assicurarlo di altri quindici anni di vita.

Ora conosce che il giudicio eterno
Non si trasmuta, perchè degno preco
Fa crastino laggiù dell' odierno.
L' altro che segue, con le leggi e meco,
Sotto buona intenzion che fe' mal frutto,
Per cedere al pastor si fece Greco.
Ora conosce come il mal, dedutto
Dal suo bene operar, non gli è nocivo,
Avvenga che sia il mondo indi distrutto.
E quel che vedi nell' arco declivo
Guiglielmo fu, cui quella terra plora
Che piange Carlo e Federigo vivo,

52 *Ora conosce* ec. Intendi: ora (Ezechia) conosce che gli eterni giudicii di Dio non si trasmutano quando egli fa che, per preghiera a lui accetta, accada domani quello che era predetto dover accadere oggi.

55 *L' altro* ec. Intendi: Costantino imperatore, che vien dopo, con buona intenzione, ma che poscia produsse mali effetti, *si fece Greco,* cioè si trasferì da Roma a Bizanzio colle romane leggi, *e meco* (si noti che è l' aquila che favella), cioè: e col santo segno dell' aquila imperiale.

58 *Ora conosce* ec. Intendi: ora conosce come il male proceduto dalla traslazione dell' imperio (la quale fu da lui effettuata con intenzione casta e benigna) non gli sia stato cagione di gastigo; avvegnachè per le divisioni e per le guerre atroci d' Italia sia distrutto l'imperio del mondo.

61 *nell' arco declivo*, nel declivio dell' arco del ciglio dell'aquila.

62 *Guiglielmo* ec. Guglielmo II, detto il buon re di Sicilia, cui piange morto quella Sicilia che si duole di veder vivi Carlo il Zoppo, angioino, e Federigo d'Aragona. L' uno le faceva guerra per farsene signore; l' altro con sua brutta avarizia la travagliava.

Ora conosce come s' innamora
 Lo ciel del giusto rege, ed al sembiante
 Del suo fulgore il fa vedere ancora.
Chi crederebbe giù nel mondo errante,
 Che Rifeo Troiano in questo tondo
 Fosse la quinta delle luci sante?
Ora conosce assai di quel che il mondo
 Veder non può della divina grazia,
 Benchè sua vista non discerna il fondo.
Qual lodoletta che in aere si spazia
 Prima cantando, e poi tace contenta
 Dell' ultima dolcezza che la sazia,
Tal mi sembiò l' imago della imprenta
 Dell' eterno piacere, al cui disio
 Ciascuna cosa, quale ell' è, diventa.

65 *Lo ciel* ec. *Lo ciel di giusto rege che al sembiante*, il cod. Antald.

68 *Rifeo Troiano.* Fu, secondo che scrive Virgilio, uomo di gran virtù e morì per la sua patria.

73 *Qual lodoletta. Qual alodetta,* leggono i cod. Cass., Gaet. e Antald. *Alodetta*, dal lat. *alauda.* Conserverei nel testo, scrive il P. Parenti all' editor pad., la lezione comune, senza però disprezzare la voce *alodetta.*

75 *che la sazia,* cioè che appaga interamente il desiderio che ha di cantare.

76 *Tal mi sembiò* ec. Intendi: similmente mi sembrò che tacesse contenta, paga di essere segnata dell' impronta dell' amor divino, *l' imago*, cioè l' aquila. Questa spiegazione, che fa chiarissimo l' intendimento del Poeta, è dell' amico mio Salv. Betti: gli altri espositori riferivano il genitivo *della imprenta* al nominativo *imago.*

77 *Dell' eterno piacere.* Intendi: di Dio, che si piacque di farla il vessillo dell' universale monarchia; *al cui disio* ec., per volontà del quale Iddio ogni cosa è quello che è.

Ed avvegna che io fossi al dubbiar mio
 Lì quasi vetro allo color che il veste,
 Tempo aspettar tacendo non patio;
Ma della bocca: Che cose son queste?
 Mi pinse con la forza del suo peso;
 Perch' io di corruscar vidi gran feste.
Poi appresso con l' occhio più acceso
 Lo benedetto segno mi rispose,
 Per non tenermi in ammirar sospeso:
Io veggio che tu credi queste cose,
 Perch' io le dico, ma non vedi come;
 Sì che, se non credute, sono ascose.
Fai come quei, che la cosa per nome
 Apprende ben; ma la sua quiditate
 Veder non puote, s' altri non la prome.
Regnum cœlorum violenzia pate
 Da caldo amore, e da viva speranza,
 Che vince la divina volontate,

79 *Ed avvegna che io* ec. Intendi: e sebbene, rispetto al mio dubitare, io mostrassi lì il desiderio mio, come il vetro mostra per la sua trasparenza il colore che è posto alla sua superfice, esso mio dubitare non soffrì che io aspettassi tempo alla risposta tacendo; ma colla forza sua, co' suoi stimoli mi pinse fuori della bocca queste parole: *Che cose* ec.

84 *Perch' io* ec. Intendi: per la qual cosa nel *corruscar*, nell' accrescersi dello splendore di quelle anime beate, *vidi gran feste*, cioè vidi l' allegrezza che avevano di essermi cortesi di risposta.

92 *quiditate*. Quidità chiamavano gli aristotelici l'essenza o la natura della cosa, dalle parole *quid est*. *Apprende bene, ma la quiditate*, leggono i cod. Vat. e Chig.

93 *non la prome*, non la manifesta; dal lat. *promere*, manifestare, metter fuori.

94 *Regnum cœlorum* ec. Intendi: il regno dei cieli

Non a guisa che l' uom all' uom sovranza,
Ma vince lei, perchè vuole esser vinta,
E vinta vince con sua beninanza.
La prima vita del ciglio e la quinta
Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
La region delli angeli dipinta.
De' corpi suoi non uscir, come credi,
Gentili, ma cristiani, in ferma fede,
Quel de' passuri, e quel de' passi piedi;
Chè l' una dallo inferno, u' non si riede
Giammai a buon voler, tornò all' ossa;
E ciò di viva speme fu mercede;

cede alla violenza del buon desiderio e della viva speranza degli uomini; cioè: questi effetti vincono la volontà divina. Allude all' avviso di Gesù Cristo in san Matteo: *Regnum cœlorum vim patitur.*

97 *sovranza,* prevale.

99 *con sua beninanza*, con quella benignià colla quale cerca la salvezza del peccatore.

100 *La prima vita*, la prima anima, l' anima di Traiano; *e la quinta*, cioè l' anima di Rifeo, ti fan maravigliare, poichè vedi adorna di esse la regione degli angeli, cioè il Paradiso.

103 *De' corpi suoi* ec. Intendi: Rifeo e Traiano non morirono gentili, come tu credi, ma cristiani con ferma fede; l' uno, che visse prima di Gesù Cristo, credendo nei piedi *passuri*, crocifiggendi; e l' altro, che visse dopo la morte di esso Gesù Cristo, credendo nei piedi *passi*, cioè già crocifissi.

106 *Chè l' una dallo inferno.* Vedi la nota al canto X del *Purgatorio*, verso 74. *Chè* per *imperciocchè*; — *l' una*, l' anima di Traiano; *u' non si riede* ec. Intendi: stando nel qual luogo nessuno mai si converte a Dio col buon volere.

107 *tornò all' ossa* ec., tornò ad abitare il suo corpo; e ciò fu mercede alla speranza viva di san Gregorio papa, per le preghiere che fece a Dio onde risuscitare la detta anima.

Di viva speme, che mise sua possa
Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla,
Sì che potesse sua voglia esser mossa.
L' anima gloriosa, onde si parla,
Tornata nella carne in che fu poco,
Credette in lui che poteva aiutarla;
E credendo s' accese in tanto foco
Di vero amor, ch' alla morte seconda
Fu degna di venire a questo gioco.
L' altra, per grazia che da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l' occhio insino alla prim'onda,
Tutto suo amor laggiù pose a drittura;
Perchè di grazia in grazia Dio gli aperse
L' occhio alla nostra redenzion futura:
Onde credette in quella, e non sofferse
Da indi il puzzo più del paganesmo,
E riprendeane le genti perverse.

111 *Sì che potesse sua voglia esser mossa.* Intendi: sì che la volontà di Traiano potesse esser mossa a credere nel venuto Messia.

113 *in che fu poco*, nella quale poco tempo si trattenne.

117 *a questo gioco*, a questa giocondità del paradiso, a questa festa. *A questo loco*, legge il cod. Florio.

118 *L'altra*, l' anima di Rifeo; *da sì profonda* ec., dagli abissi della divina essenza.

120 *Non pinse l' occhio.* Non ispinse l' occhio, cioè non potè giungere a vedere; *insino alla prim' onda*, insino alla sua scaturigine, cioè nel profondo dell' essenza suddetta.

121 *laggiù*, in terra; *a drittura*, alla giustizia.

122 *di grazia in grazia*, aggiungendo una grazia all' altra. *Di grazia in grazia*, lo porrei tra due virgole. Nota del Betti.

126 *perverse*, pervertite. Queste stesse anime sono

Quelle tre donne gli fur per battesmo,
Che tu vedesti dalla destra ruota,
Dinanzi al battezzar più d'un millesmo.
O predestinazion, quanto rimota
È la radice tua da quelli aspetti
Che la prima cagion non veggion tota!
E voi, mortali, tenetevi stretti
A giudicar; chè noi, che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti li eletti;
Ed enne dolce così fatto scemo,
Perchè il ben nostro in questo ben s'affina,
Che quel che vuole Dio e noi volemo.
Così da quella imagine divina,
Per farmi chiara la mia corta vista,
Data mi fu soave medicina.
E come a buon cantor buon citarista
Fa seguitar lo guizzo della corda,
In che più di piacer lo canto acquista;

chiamate nel canto XXII, verso 39, *ingannate e mal disposte.* Betti.

127 *Quelle tre donne,* le tre virtù teologali.

131 *da quelli aspetti* ec., cioè dalla vista, dall'intelligenza delle creature, che non veggono tutta quanta la prima cagione.

136 *enne*, ne è, è a noi; *scemo*, scemamento di vedere.

137 *il ben nostro*, la nostra beatitudine; *s'affina*, si perfeziona.

139 *da quella imagine divina*, da quell'imagine dell'aquila dipinta in cielo dallo stesso Dio.

140 *la mia corta vista,* dell' intelletto.

143 *Fa seguitar,* cioè fa esser compagno; *lo guizzo della corda.* Usa la causa per l'effetto, il guizzo, il tremore della corda, pel suono di essa.

Sì, mentre che parlò, mi si ricorda
    Ch'io vidi le duo luci benedette,
    Pur come batter d'occhi si concorda,
Con le parole mover le fiammette.

145 *Sì mentre* ec. *Sì, mentre che parlossi,* leggono i codici Bartol., Flor., Triv., AA. ec.

146 *Ch' io vidi* ec. Intendi: che io vidi l' anime risplendenti di Rifeo e di Traiano, a seconda delle parole che uscivano dall'aquila. *Pur come batter* ec., cioè brillare in quella guisa che si vede l' una delle pupille degli occhi moversi di concordia coll' altra.

Canto Ventesimoprimo

ARGOMENTO

Dante sale con Beatrice in Saturno dove erano i Contemplanti, ed in quello vede una scala altissima, e sopra essa scendere infinito numero di Beati: indi il Poeta si fa a parlare con san Pietro Damiano, il quale, dopo aver risposto ad alcune sue interrogazioni, gli racconta chi egli si fosse, e l' istituto della sua vita religiosa.

Già eran li occhi miei rifissi al volto
Della mia Donna, e l' animo con essi,
E da ogni altro intento s' era tolto.
Ed ella non ridea; ma: S' io ridessi,
Mi cominciò, tu ti faresti quale
Semele fu, quando di cener fessi;
Chè la bellezza mia, che per le scale
Dell' eterno palazzo più s' accende,
Com' hai veduto, quanto più si sale,

2 *Della mia Donna* ec. Qui il Poeta, entrando nel pianeta di Saturno, situato nel più alto cielo, che, secondo Macrobio, influisce negli animi la virtù contemplativa, fissa gli occhi in Beatrice; per la quale, secondo il senso anagogico, si dee intendere la teologia. — 6 *Semele*. Semele, amata da Giove, istigata dalla gelosa Giunone, chiese a Giove che a lei si mostrasse in tutta la sua maestà. Ottenne la grazia, e rimase dalle folgori di lui incenerita.

Se non si temperasse, tanto splende,
Che il tuo mortal podere al suo fulgore
Sarebbe fronda che tuono scoscende.
Noi sem levati al settimo splendore,
Che sotto il petto del lione ardente
Raggia mo misto giù del suo valore.
Ficca dirietro alli occhi tuoi la mente,
E fa di quelli specchio alla figura,
Che in questo specchio ti sarà parvente.
Qual sapesse qual era la pastura
Del viso mio nell' aspetto beato,
Quand' io mi trasmutai ad altra cura,
Conoscerebbe quanto m' era a grato
Ubbidire alla mia celeste scorta,
Contrappesando l' un con l'altro lato.

12 *Sarebbe* è miglior lezione di *parrebbe*, che hanno molte ediz., perchè dimostra più viva l' imaginazione del Poeta, ed ha più efficacia. Betti; — *fronda*, ramo con foglie; *che tuono scoscende*, che il fulmine rompe ed atterra.

13 *al settimo splendore* ec., cioè a Saturno, settimo pianeta, che essendo ora in-congiunzione col segno ardente del Leone, vibra sulla terra i suoi raggi misti coi forti influssi di esso Leone.

(13) Settimo cielo di Saturno. Contemplanti.

16 *Ficca dirietro* ec. Intendi: figgi, tieni la mente attenta appresso agli occhi tuoi, e di questi fa specchio alla figura che in questo *specchio*, cioè in questo lucente pianeta, ti apparirà.

19 *Qual* ec., cioè: chi sapesse come dolcemente pascevasi la mia vista nell' aspetto di Beatrice, considerando egli che il piacere di ubbidire a lei contrappesava in me quello che io sentiva in rimirarla, conoscerebbe quanto mi fu caro l' ubbidirla, quando mosso da lei mi rivolsi ad altro oggetto.

Dentro al cristallo, che il vocabol porta,
Cerchiando il mondo, del suo caro duce,
Sotto cui giacque ogni malizia morta,
Di color d'oro, in che raggio traluce,
Vid'io uno scaleo eretto in suso
Tanto, che nol seguiva la mia luce.
Vidi anche per li gradi scender giuso
Tanti splendor, ch'io pensai ch' ogni lume
Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.
E come per lo natural costume
Le pole insieme, al cominciar del giorno,
Si movono a scaldar le fredde piume;
Poi altre vanno via senza ritorno,
Altre rivolgon sè, onde son mosse,
Ed altre roteando fan soggiorno;
Tal modo parve a me che quivi fosse
In quello sfavillar che insieme venne,
Sì come in certo grado si percosse;

25 *al cristallo*, al pianeta di Saturno, che di sopra fu chiamato specchio; *che il vocabol porta* ec., cioè che col suo giro cerchiando il mondo, porta il nome del re Saturno, sotto l'impero del quale fu l'età senza malizia, detta dell'oro.

26 *del suo caro. Del suo chiaro*, legge il cod. Caet.

29 *scaleo*, scala.

30 *la mia luce*, la mia vista.

(32) Spiriti contemplanti.

32 *ogni lume* ec. Io credeva che ivi fosse diffuso tutto lo splendore onde i cieli ivi si abbellano. *Lume* è qui nel suo proprio significato, e non in quello di stelle o di anime come altri pensano. Betti.

35 *Le pole* ec. Le cornacchie, onde scaldar le ali fredde pel riposo della notte, insieme si movono ec.

40 *Tal modo* ec. Intendi: movimenti simili a quelli delle cornacchie parve a me che fossero in que' lucenti

E quel che presso più ci si ritenne,
Si fe' sì chiaro, ch' io dicea pensando:
Io veggio ben l' amor che tu m' accenne.
Ma quella, ond' io aspetto il come e il quando
Del dire e del tacer, si sta, ond' io
Contra il disio fo ben ch' io non dimando.
Perch' ella, che vedeva il tacer mio
Nel veder di colui che tutto vede,
Mi disse: Solvi il tuo caldo disio.
Ed io incominciai: La mia mercede
Non mi fa degno della tua risposta,
Ma per colei che il chieder mi concede,
Vita beata, che ti stai nascosta
Dentro alla tua letizia, fammi nota
La cagion che sì presso mi t' accosta;
E di', perchè si tace in questa ruota
La dolce sinfonia di Paradiso,
Che giù per l' altre suona sì devota.

spiriti che dall' alto della scala erano discesi insieme, finchè si fermarono in un determinato grado di quella.

43 *E quel* ec., e quello spirito beato che si fermò più presso a me ed a Beatrice.

45 *l' amor*, cioè il desiderio di soddisfare alle mie dimande.

47 *si sta.* sta senza far motto.

49 *il tacer mio*, cioè il desiderio, ch' io taceva, che io mi chiudeva nel petto.

51 *Solvi*, apri il chiuso ardente desiderio, manifestalo.

52 *mercede,* merito.

55 *Vita beata*. anima beata.

56 *Dentro alla tua letizia*, dentro la luce per la quale si fa manifesta la tua allegrezza.

57 *mi t' accosta. Mi t' ha posta*, legge il Viviani con molti testi a penna.

58 *ruota,* cielo.

Tu hai l' udir mortal, sì come il viso,
Rispose a me; però qui non si canta
Per quel che Beatrice non ha riso.
Giù per li gradi della scala santa
Discesi tanto, sol per farti festa
Col dire, e con la luce che m' ammanta:
Nè più amor mi fece esser più presta,
Chè più e tanto amor quinci su ferve,
Sì come il fiammeggiar ti manifesta.
Ma l' alta carità, che ci fa serve
Pronte al consiglio che il mondo governa,
Sorteggia qui, sì come tu osserve.
Io veggio ben, diss' io, sacra lucerna,
Come libero amore in questa corte
Basta a seguir la providenza eterna.

61 *Tu hai l'udir* ec. Intendi: il tuo udito è debole come la tua vista; però qui non si canta per la cagione pur dianzi significata da Beatrice: cioè perchè tu ti faresti quale fu Semele alla presenza di Giove. Vedi sopra al verso 4 e seg.

62 *però. Onde qui non si canta*, legg. i cod. Trivulz., Ambros. ed altri.

68 *Chè più e tanto*, cioè: imperciocchè su per questa scala ferve carità quanta è la mia e forse più, come puoi comprendere dal grado del fiammeggiare di queste anime, che è segno del grado di lor carità.

70 *l' alta carità*, l' amor divino.

72 *Sorteggia qui* ec., cioè assortisce ed elegge qui ciascuna a quel ministero che esso amor divino vuole; *come tu osserve*, come puoi vedere dai varii nostri movimenti.

73 *sacra lucerna* ec., cioè: o beata anima risplendente.

75 *a seguir la providenza*, cioè a fare quello che da Dio si vuole.

Ma quest' è quel, ch' a cerner mi par forte;
 Perchè predestinata fosti sola
 A questo uficio tra le tue consorte.
Non venni prima all' ultima parola,
 Che del suo mezzo fece il lume centro,
 Girando sè come veloce mola.
Poi rispose l' amor che v' era dentro:
 Luce divina sovra me s' appunta,
 Penetrando per questa ond' io m' inventro;
La cui virtù, con mio veder congiunta,
 Mi leva sopra me tanto, ch' io veggio
 La somma essenzia della quale è munta.
Quinci vien l' allegrezza, ond' io fiammeggio,
 Perchè alla vista mia, quant' ella è chiara,
 La chiarità della fiamma pareggio.
Ma quell' alma nel ciel che più si schiara,
 Quel serafin che in Dio più l' occhio ha fisso,
 Alla dimanda tua non soddisfara;

76 *a cerner* ec., mi par difficilissimo ad intendere.

78 *consorte*, femminile plurale di *consorto*, che vale compagno.

82 *l' amor che v' era dentro*, l' anima beata che era dentro quella luce.

83 *s' appunta*, si ferma, si mette.

84 *ond' io m' inventro*, cioè nella quale, quasi come in corpo o ventre, io mi chiudo. Il verbo *inventrare* nasce da *in* e *ventre*. *M' inentro*, legge il Viviani. Il verbo *inentrare* nasce, dice egli, da *in* ed *entrare*, e, tenendo per falsa la lezione *m' inventro*, preferisce quella a quest' ultima.

87 *della quale è munta*, della quale somma Essenza a detta luce è una emanazione.

89 *Perchè alla vista* ec. Intendi: laonde alla chiarezza della visione che ho di Dio faccio pari la *chiarità*, a chiarezza della luce che mi circonda.

93 *non soddisfara*, non soddisferà, cioè non potrà soddisfare.

Perocchè sì s'inoltra nell'abisso
Dell'eterno statuto quel che chiedi,
Che da ogni creata vista è scisso.
Ed al mondo mortal, quando tu riedi,
Questo rapporta, sì che non presumma
A tanto segno più mover li piedi.
La mente che qui luce, in terra fumma;
Onde riguarda come può laggiue
Quel che non puote perchè 'l ciel l'assumma.
Sì mi prescrisser le parole sue,
Ch' io lasciai la quistione, e mi ritrassi
A dimandarla umilmente chi fue.
Tra duo liti d'Italia surgon sassi,
E non molto distinti alla tua patria,
Tanto, che i tuoni assai suonan più bassi,
E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
Disotto al quale è consecrato un ermo,
Che suol esser disposto a sola latria.

96 *scisso*, disgiunto, lontano: non può essere compreso da umano intelletto.

98 *Questo rapporta*, *sì* ec., cioè: racconta questa impossibilità di penetrare l'arcano divino, acciocchè il mondo non presuma di penetrare colla mente entro sì gran segreto.

100 *La mente* ec. Intendi: la mente umana, che in cielo è luce, in terra è fumo, è tenebrosa; onde considera come esser possa che essa mente sia atta a comprendere laggiù quello che non comprende quassù in cielo.

103 *mi prescrisser*, mi limitarono.

105 *A dimandarla*, a dimandare la detta anima beata. *A dimandare*, legge il Vat.

106 *Tra duo liti* ec., cioè tra il lido del mare Tirreno e il lido del mar Adriatico.

109 *un gibbo*, un gobbo, un rialto. *Catria*. Questo rialto è nel ducato di Urbino tra Gubbio e la Pergola.

110 *ermo*, eremo.

111 *latria*, voce gr., culto e servitù al vero Dio.

Così ricominciommi il terzo sermo;
E poi, continuando, disse: Quivi
Al servigio di Dio mi fei sì fermo,
Che pur con cibi di liquor d'ulivi,
Lievemente passava e caldi e gieli,
Contento ne' pensier contemplativi.
Render solea quel chiostro a questi cieli
Fertilemente, ed ora è fatto vano,
Sì che tosto convien che si riveli.
In quel loco fu' io Pier Damiano,
E Pietro Peccator fui nella casa
Di nostra Donna in sul lito adriano.
Poca vita mortal m'era rimasa,
Quand'io fu' chiesto e tratto a quel cappello,
Che pur di male in peggio si travasa.
Venne Cephas, e venne il gran vasello
Dello Spirito Santo, magri e scalzi,
Prendendo il cibo di qualunque ostello.

112 *sermo*, sermone.

118 *Render solea* ec. Intendi: soleva quel chiostro rendere al paradiso una messe fertile, cioè dare a Dio molte anime buone.

119 *ed ora è fatto vano.* Intendi: ed ora è sì vuoto di opere buone che necessariamente si farà manifesta al mondo la sua prevaricazione.

121 *Pier Damiano.* San Pier Damiano.

122 *Pietro Peccator* ec. San Pietro degli Onesti, cognominato Peccatore, che fondò il monastero di Santa Maria in Porto sul lido adriatico in vicinanza di Ravenna.

126 *si travasa,* sì trasmette da cattivo uomo in peggiore.

126 *Cephas.* Con questo nome Gesù Cristo chiamò san Pietro; *il gran vasello*, san Paolo chiamato vaso di elezione.

Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Li moderni pastori, e chi li meni,
Tanto son gravi, e chi dirietro li alzi.
Cuopron de' manti lor li palafreni,
Sì che duo bestie van sott' una pelle:
O pazienza, che tanto sostieni!
A questa voce vid' io più fiammelle
Di grado in grado scendere e girarsi,
Ed ogni giro le facea più belle.
Dintorno a questa vennero e fermarsi,
E fero un grido di sì alto suono,
Che non potrebbe qui assomigliarsi;
Nè io lo intesi, sì alto mi vinse il tuono.

130 *rincalzi* ec., cioè metta intorno sostegni. Il Poeta rimprovera il fasto mondano de' romani pastori, allontanatisi dalla povertà e semplicità degli Apostoli.

132 *gravi*, grassi.

133 *Cuopron* ec. Intendi: colle ampie loro cappe coprono i cavalli o le mule sopra cui cavalcano. Era uso de' cardinali al tempo di Dante di cavalcare le mule.

135 *O pazienza* ec. Intendi: o pazienza di Dio, che soffri queste scandalose vanità in coloro che dovrebbero imitare la tua umiltà!

136-137 *A questa*, cioè alla voce dell'anima lucente di san Pier Damiano. *Di grado in grado* della sopraddetta scala vidi *più fiammelle*, più anime, dar segni di allegrezza.

142 *Nè io lo intesi* ec. Nè io intesi quello che si dicessero, tanto m' intronò gli orecchi il grido di suono sì alto, che nessun altro suono potrebbe qui nel nostro mondo assomigliarsi a quello.

Canto Ventesimosecondo

ARGOMENTO

San Benedetto parla al Poeta, e gli dice ch'egli aveva portato il nome di Gesù Cristo sul monte Cassino; oltre di ciò gli dà contezza di alcuni altri Beati che ivi erano. Poi Dante colla sua guida sale all'ottava sfera nel segno de' Gemini, onde si rivolse a riguardare i sette Pianeti inferiori ed il globo terrestre.

Oppresso di stupore alla mia guida
  Mi volsi, come parvol che ricorre
  Sempre colà dove più si confida.
E quella, come madre che soccorre
  Subito al figlio pallido ed anelo
  Con la sua voce che il suol ben disporre,
Mi disse: Non sa' tu che tu se' in celo?
  E non sa' tu che 'l cielo è tutto santo,
  E ciò che ci si fa vien da buon zelo?
Come t' avrebbe trasmutato il canto,
  Ed io ridendo, mo pensar lo puoi,
  Poscia che il grido t' ha mosso cotanto;

2 *parvol.*, fanciullo.
3 *dove più si confida*, alla sua madre amorosa.
5 *anelo*, anelante, ansante.
6 *disporre*, confortare, consolare.
10 *Come t'avrebbe* ec. Intendi: ora puoi pensare co-

Nel qual se inteso avessi i prieghi suoi,
Già ti sarebbe nota la vendetta,
La qual vedrai innanzi che tu muoi.
La spada di quassù non taglia in fretta,
Nè tardo, ma che al parer di colui,
Che disiando o temendo l' aspetta.
Ma rivolgiti omai inverso altrui,
Ch' assai illustri spiriti vedrai,
Se, com' io dico, la vista ridui.
Com' a lei piacque, li occhi dirizzai,
E vidi cento sperule, che insieme
Più s' abbellivan con mutui rai.
Io stava come quei che in sè repreme
La punta del disio, e non s' attenta
Del dimandar, sì del troppo si teme.

me quel soave canto e il mio riso ti avrebbero trasmutato, se il grido (di che è detto alla fine del canto preced.) ti ha mosso cotanto.

13 *Nel qual* ec. Intendi: nel qual grido, se avessi inteso ciò che si pregò, ti sarebbe già nota la vendetta che Iddio prenderà di que' pastori ribelli a Dio che antepongono il fasto mondano alla umiltà insegnata da Gesù Cristo.

16 *La spada* ec. La giustizia punitiva di Dio non affretta i suoi effetti mai secondo il parere di chi l' aspetta o con desiderio (che la vorrebbe presta), o di chi l' aspetta con timore (che la vorrebbe tarda).

21 *ridui*, riduci, rivolgi gli occhi.

22 *dirizzai*. Alcuni mss. veduti dagli accad. della Cr. leggono *ritornai*.

23 *sperule*, sperette, globetti.

25 *repreme*, reprime, rintuzza.

26 *La punta del disio*, cioè l' acuto stimolo del desiderio.

27 *sì del troppo si teme*, tanto teme di essere importuno e molesto col troppo domandare.

E la maggiore e la più loculenta
Di quelle margheritine innanzi fessi,
Per far di sè la mia voglia contenta.
Poi dentro a lei udi': Se tu vedessi,
Com'io, la carità che tra noi arde,
Li tuoi concetti sarebbero espressi:
Ma perchè tu, aspettando, non tarde
All'alto fine, io ti farò risposta
Pure al pensier di che sì ti riguarde.
Quel monte, a cui Cassino è nella costa,
Fu frequentato già in su la cima
Dalla gente ingannata e mal disposta.
Ed io son quel che su vi portai prima
Lo nome di colui che in terra addusse
La verità che tanto ci sublima;

28 *luculenta*, rilucente.

29 *Di quelle margherite*, di quelle gioie celesti, di quelle beate anime.

33 *Li tuoi concetti* ec., i tuoi desiderii sarebbero già da te manifestati.

35 *All'alto fine*, cioè all'alto fine del tuo viaggio che è il veder Dio.

36 *Pure. Pria*, legge la Nidob. coi cod. Vat., Caet., Antald., Chig. e i quattro cod. del seminario di Padova, ed è la lezione più lodata; *di che sì ti riguarde*, cioè: e che non ti attenti di manifestare.

37 *Cassino*, castello in Terra di Lavoro.

38 *Fu frequentato* ec. Intendi: fu frequentato dagli idolatri (gente mal disposta contro la verità), i quali convenivano nel tempio in quella cima eretto ad Apolline.

40 *Ed io son quel* ec. Intendi: ed io son quel Benedetto che vi portai il nome di Gesù Cristo. Questi è san Benedetto abate.

42 *La verità* ec., la verità evangelica.

E tanta grazia sovra me rilusse,
Ch'io ritrassi le ville circostanti
Dall'empio culto che il mondo sedusse.
Questi altri fuochi tutti contemplanti
Uomini furo. accesi di quel caldo
Che fa nascere i fiori e i frutti santi.
Qui è Maccario, qui è Romoaldo,
Qui son li frati miei che dentro a'chiostri
Fermar li piedi, e tennero il cor saldo.
Ed io a lui: L'affetto che dimostri
Meco parlando, e la buona sembianza
Ch'io veggio e noto in tutti li ardor vostri,
Così m'ha dilatata mia fidanza,
Come il sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien quant' ell'ha di possanza.
Però ti prego, e tu, padre, m'accerta
S'io posso prender tanta grazia, ch'io
Ti veggia con imagine scoverta.
Ond'egli: Frate, il tuo alto disio
S'adempierà in su l'ultima spera,
Ove s'adempion tutti li altri, e 'l mio.
Ivi è perfetta, matura ed intera
Ciascuna disianza; in quella sola
È ogni parte là dove sempr' era;

45 *Dall'empio culto*, de' falsi Dei.

48 *i fiori* ec., cioè i pensieri e le opere sante.

49 *Maccario*, antico eremita; *Romoaldo*, San Romoaldo. fondatore dell'ordine camaldolese, fu nativo di Ravenna e visse nel secolo X.

59 *prender*, cioè ricevere.

62 *S'adempierà* ec. Secondo la finzione del Poeta, le anime de' beati hanno la loro sede nell'empireo, siccome è detto nel canto IV del *Paradiso*, ma ne' diversi pianeti apparentemente si manifestano in forma di lucenti fuochi.

65 *in quella sola* ec. Intendi: in quella sola sfera

Perchè non è in luogo, e non s'impola,
E nostra scala infino ad essa varca,
Onde così dal viso ti s'invola.
Infin lassù la vide il patriarca
Jacob isporger la superna parte,
Quando gli apparve d'angeli sì carca.
Ma per salirla mo nessun diparte
Da terra i piedi, e la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte.
Le mura, che soleano esser badia,
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.
Ma grave usura tanto non si tolle
Contra il piacer di Dio, quanto quel frutto
Che fa il cor de' monaci sì folle.
Chè, quantunque la chiesa guarda, tutto
È della gente che per Dio dimanda,
Non di parente, nè d'altro più brutto.

le parti di essa non mutano mai luogo, cioè: quella sfera è la sola tra le altre che rimanga immobile.

67 *Perchè non è in luogo.* Intendi: non si move, non muta luogo, poichè non è in luogo; *e non s'impola*, cioè non ha poli intorno i quali si giri.

69 *Onde così* ec., cioè: onde così la sua cima ti sfugge dalla vista.

71 *isporger*, stendere, innalzare la sua cima.

74 *e la regola mia* ec. Intendi: la mia regola (di san Benedetto) che insegna a vivere religiosamente, è rimasta nel mondo per consumare inutilmente la carta, ove si scrive e si trascrive; perciocchè non è più chi l'osservi. *È rimasa per danno* ec., il Cod. Caet. *Rimasa è per danno* ec., i cod. Vat. e Ang.

79 *Ma grave usura* ec. Intendi: ma grave usura non si alza tanto contro al piacer di Dio, quanto quel reo frutto che è prodotto nel cuore de' monaci, cioè quelle rendite che i monaci pervertiti si appropriano per appagare il loro fasto e la loro ambizione.

82 *Chè, quantunque* ec. Intendi: che quanto la co-

La carne de' mortali è tanto blanda,
Che giù non basta buon cominciamento
Dal nascer della quercia al far la ghianda.
Pier cominciò senz' oro e senza argento,
Ed io con orazione e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento.
E, se guardi al principio di ciascuno,
Poscia riguardi là dov' è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.
Veramente Giordan volto è retrorso:
Più fu il mar fuggir, quando Dio volse,
Mirabile a veder, che qui il soccorso.

munione de'cristiani serba di avanzo, mantenute le suppellettili sacre e provveduti del necessario i chierici, non dee servire nè pel parente nè ad altro più brutto, cioè ad altro disonesto fine.

85 *blanda*, pieghevole.

86 *Che giù non basta* ec. Intendi: che giù nel mondo le opere buone non durano tanto tempo, quanto ne trapassa dal punto che nasce la quercia a quello che essa comincia a fare la ghianda.

90 *umilmente*, coll' umiltà.

92 *poscia riguardi là* ec. Intendi: poscia riguarda al fasto, alle ricchezze e all' arroganza a che sono pervenuti i pastori ed i frati, e tu vedrai le virtù cristiane trasmutate ne' contrari vizi.

94 *Veramente Giordan* ec. Intendi: veramente fu più mirabile cosa il vedere il Giordano volto retrorso (all' indietro) e fuggire il mare, quando così volle Iddio (e ciò volle Iddio alle preghiere di Mosè quando s'aperse il mar rosso), che non sarebbe vedere qui il soccorso, il provvedimento a quel male che per colpa de' traviati religiosi, viene alla Chiesa di Dio. *Veramente Giordan volto retrorso Più fu, e il mar fuggir,* leggono la Nidob., e il cod. Cass. e l'Aug.

Così mi disse, ed indi si ricolse
Al suo collegio, e il collegio si strinse;
Poi, come turbo, in su tutto s'accolse.
La dolce Donna dietro a lor mi pinse
Con un sol cenno su per quella scala,
Sì sua virtù la mia natura vinse;
Nè mai quaggiù, dove si monta e cala,
Naturalmente fu sì ratto moto,
Ch'agguagliar si potesse alla mia ala.
S'io torni mai, lettore, a quel devoto
Trionfo, per lo quale io piango spesso
Le mie peccata, e il petto mi percuoto,
Tu non avresti in tanto tratto e messo
Nel foco il dito, in quanto io vidi il segno
Che segue il tauro, e fui dentro da esso.
O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, del quale io riconosco
Tutto, qual che si sia, il mio ingegno;

97 *si ricolse* ec., si riunì alla sua compagnia.

98 *si strinse*, si riunì in minore spazio.

99 *come turbo* ec., cioè roteando, come fa il vento turbinoso, si levò tutto in alto; *in su* ec. *Tutto in sè si accolse*, il Vat. *In sè tutto s'accolse*, il Chig. *In su tutto s' avvolse*. Questa lezione è preferita dal Viviani come più espressiva.

102 *la mia natura*. Sottintendi: grave per la carne mortale.

105 *alla mia ala*, al mio volare.

106 *S'io torni mai* ec. Intendi: così io venga, o lettore, a quel divoto regno trionfante, cioè al paradiso, come avvenne che io vedessi la costellazione de'Gemelli e giugnessi in quella in minor tempo di quello che tu avresti messo e levato il dito dal fuoco.

(111) Ottavo cielo delle stelle fisse.

113 *dal quale io riconosco* ec. Questo dice il Poeta, poichè nacque nella stagione che il sole è in Gemini.

Con voi nasceva, e s' ascondeva vosco
Quegli ch' è padre d' ogni mortal vita,
Quand' io senti' da prima l' aer Tosco;
E poi, quando mi fu grazia largita
D'entrar nell' alta ruota che vi gira,
La vostra region mi fu sortita.
A voi divotamente ora sospira
L' anima mia per acquistar virtute
Al passo forte, che a sè la tira.
Tu se' sì presso all' ultima salute,
Cominciò Beatrice, che tu dei
Aver le luci tue chiare ed acute.
E però, prima che tu più t'inlei,
Rimira in giuso, e vedi quanto mondo
Sotto li piedi già esser ti fei;
Sì che il tuo cor, quantunque può, giocondo
S' appresenti alla turba trionfante,
Che lieta vien per questo etera tondo.

116 *Quegli*, il sole.

118 *largita*, donata.

120 *La vostra region* ec., cioè: mi fu dato in sorte il passare appunto per lo sito ove state voi.

123 *Al passo forte* ec. Intendi: alla difficile impresa di descrivere il cielo empireo e di favellare della Trinità e della unione della natura divina coll' umana; *che a sè la tira*. Intendi: impresa che tira a sè l' anima mia, cioè: non lascia che l' anima, la mente mia, si ritiri dall' intraprendere la detta impresa.

124 *all' ultima salute*, cioè all' empireo, ultimo e più alto luogo di salvazione.

127 *t' inlei*, entri in lei.

132 *etera tondo*. Per questo (io intendo, dice il Lombardi) etereo rotondo tratto. Perifrasi, in vece di: per questo cielo.

Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere, e vidi questo globo
Tal ch'io sorrisi del suo vil sembiante;
E quel consiglio per migliore approbo
Che l'ha per meno; e chi ad altro pensa
Chiamar si puote veramente probo.
Vidi la figlia di Latona incensa
Senza quell'ombra che mi fu cagione
Per che già la credetti rara e densa.

134-135 *e vidi questo globo Tal* ec. E vidi questa terra abitata dagli uomini sì piccola, che del vile suo aspetto mi risi. Questo concetto è tolto da un frammento del libro *de Republica* di Cicerone.

136 *approbo*, approvo.

137-138 *Che là pon mente; e chi ad altro pensa Chiamar si puote veramente improbo.* Questa lezione è del cod. Florio dal Viviani preferita alle altre: ed a me pare con ragione; perciocchè essa ci dà un significato che assai bene si lega colle cose dette disopra: avendo rivolti gli occhi alle sette sfere, mi risi di questo vil globo, ed approvo per migliore il consiglio di chi al cielo pon mente; e chi pensa ad altro si può chiamare veramente non probo. *Improbo* è latinismo da *improbus*. La comune, in luogo di *pon mente*, legge *ha per meno*, e, in luogo di *improbo*, ha *probo*, e ci dà questo senso: Approvo per lo migliore quel consiglio che il nostro globo stima meno di quanto io lo stimai; e chi pensa al cielo si può chiamare veramente probo. Questi pensieri sono tra loro meno connessi che i sopra indicati ed hanno meno di chiarezza.

139 *la figlia di Latona*, cioè la luna. I poeti presero Diana figlia di Latona per la luna.

140 *Senza quell'ombra* ec. Vedi il canto II di questa Cantica.

141 *Per che*, per la quale.

L' aspetto del tuo nato, Iperione,
Quivi sostenni, e vidi com' si move
Circa e vicino a lui Maia e Dione.
Quindi m' apparve il temperar di Giove
Tra il padre e il figlio, e quindi mi fu chiaro
Il variar che fanno di lor dove;
E tutti e sette mi si dimostraro
Quanto son grandi, e quanto son veloci,
E come sono in distante riparo.
L' aiuola che ci fa tanto feroci,
Volgendom'io con li eterni gemelli,
Tutta m' apparve da' colli alle foci:
Poscia rivolsi li occhi alli occhi belli.

142 *L'aspetto del tuo nato* ec. Intendi: quivi, o Iperione, per il vigore novello della mia virtù visiva, gli occhi miei ebbero forza di sostenere la luce del sole tuo figliuolo.

144 *Circa*, intorno. *Maia e Dione*. Intendi: il pianeta di Mercurio e quello di Venere. Maia fu figliuola di Atlante e madre di Mercurio; e qui è presa per lo pianeta. Così Dione fu madre di Venere, ed è presa per la stessa Venere.

146 *Tra il padre e il figlio*, cioè tra il pianeta di Saturno e quel di Marte Attribuisce ai pianeti le qualità de' numi da cui tolsero il nome.

150 *In distante riparo. Riparare* trovasi in signif. di alloggiare, e forse qui è adoperato *riparo* per alloggiamento. Perciò intenderai: si mostrano alloggiati in cielo distanti l' uno dall' altro.

151 *L' aiuola* ec. Intendi: il globo, ch' è nostra abitazione.

153 *da' colli alle foci*, cioè dalle montagne ai mari ove i fiumi hanno le foci.

154 *alli occhi belli.* Sottintendi: di Beatrice.

Canto Ventesimoterzo

ARGOMENTO

Racconta il Poeta come vide Gesù Cristo a guisa di Sole risplendere e radiare sopra i Beati, e che di poi osservò Marià Vergine, sopra la quale scese un Angelo, che d'intorno a lei s'aggirava cantando con soavissima melodia, dopo di che essa levossi in alto, ed i Beati cantarono laude.

Come l'augello, intra l'amate fronde,
  Posato al nido de' suoi dolci nati
  La notte che le cose ci nasconde,
Che, per veder li aspetti desiati,
  E per trovar lo cibo onde li pasca,
  In che i gravi labor gli sono aggrati,
Previene il tempo in su l'aperta frasca,
  E con ardente affetto il sole aspetta,
  Fiso guardando, pur che l'alba nasca;

2 *Posato*, cioè avendo posato.
3 *La notte*: *La* per *nella*.
6 *In che i gravi labor* ec. Intendi: nel trovare il qual cibo le più gravi fatiche gli sono gradevoli. Il Viv. col suo cod. legge: *In che i gravi labori gli son grati.*
7 *previene il tempo* ec. Intendi: volando su l'*aperta frasca*, cioè sulla frasca che è fuori dal folto dell' arbore, previene il tempo ec.
9 *pur che l'alba nasca*, cioè: sol che l'alba spunti.

Così la donna mia si stava eretta
Ed attenta, rivolta invêr la plaga
Sotto la quale il sol mostra men fretta;
Sì che veggendola io sospesa e vaga,
Fecimi quale è quei, che desiando
Altro vorria, e sperando s'appaga.
Ma poco fu tra uno ed altro quando,
Del mio attender, dico, e del vedere
Lo ciel venir più e più rischiarando.
E Beatrice disse: Ecco le schiere
Del trionfo di Cristo, e tutto il frutto
Ricolto del girar di queste spere.

11 *rivolta invêr la plaga* ec. Rivolta verso quella parte media del cielo, nella quale il girare del sole sembra più lento. Quando il sole sorge dall' orizzonte terrestre, l' ombra de' corpi è lunghissima; ma quella lunghezza si diminuisce da principio con molta rapidità: indi a poco a poco la rapidità vien meno, fintanto che, accostandosi il sole al mezzo del cielo, pare che l'ombra punto non iscemi. All' incontro rapidamente viene allungandosi allora che il sole piega verso l' occidente. Da questo fenomeno il volgo arguisce che il sole nel mezzodì abbia men fretta.

13 *sospesa e vaga*, cioè sospesa in aspettando ed in andar vagando cogli occhi; o, come altri vuole, desiderosa in vista.

15 *Altro vorria* ec., cioè altro vorria di quel che egli ha.

16 *tra uno ed altro quando*, cioè tra l' uno e l' altro tempo, dico quello del mio attendere qualche novità e quello di vedere il cielo di momento in momento vie più rischiararsi.

(**19**) I santi e Maria Vergine.

20-21 *tutto il frutto Ricolto* ec. Intendi: tutto il frutto che tu hai raccolto per lo girare che hai fatto in queste spere celesti. Altri spiegano: il frutto delle

Pareami che 'l suo viso ardesse tutto,
E li occhi avea di letizia sì pieni,
Che passar mi convien senza costrutto.
Quale ne' plenilunii sereni
Trivia ride tra le ninfe eterne,
Che dipingono il ciel per tutti i seni.
Vid' io, sopra migliaia di lucerne,
Un Sol che tutte quante l' accendea,
Come fa il nostro le viste superne;
E per la viva luce trasparea
La lucente sustanzia tanto chiara
Nel viso mio, che non la sostenea.
O Beatrice, dolce guida e cara!...
Ella mi disse: Quel che ti sobranza
È virtù, da cui nulla si ripara.

buone inclinazioni *in te*, ovvero *in tutti gli uomini*, da queste spere influito.

22 *Pareami*. *Parvemi*, altre ediz.

24 *senza costrutto*, senza farne parola; essendo insufficiente a ciò ogni linguaggio.

25 *Quale ne' plenilunii* ec. *Quale ne' plenilunii e ne' sereni*, legg. i cod. Vat. e Chig.

26 *Trivia*. Trivia è uno de' cognomi di Diana, per cui s' intende la luna; *tra le ninfe eterne*, cioè tra le stelle.

27 *seni*, siti, parti del cielo.

30 *Come fa il nostro* ec., cioè come fa il nostro sole, il quale accende (secondo il falso sistema di Tolomeo) le stelle che sopra di noi vediamo.

32 *La lucente sustanzia*. Intendi l' umanità santissima di Gesù Cristo.

33 *Nel viso* ec. *Che il viso mio non la sostenea*, legg. i cod. Vat. e Chig.

34 *O Beatrice* ec. Sottintendi: esclamai.

35 *sobranza*, sopravanza, supera la tua vista. Altri leggono *sovranza* e *sopranza*.

Quivi è la sapienza e la possanza
Ch' aprì le strade tra il cielo e la terra,
Onde fu già sì lunga disianza.
Come fuoco di nube si disserra,
Per dilatarsi sì che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s' atterra;
Così la mente mia, tra quelle dape
Fatta più grande, di sè stessa uscio,
E, che si fesse, rimembrar non sape.
Apri li occhi e riguarda qual son io;
Tu hai vedute cose, che possente
Se' fatto a sostener lo riso mio.
Io era come quei che si risente
Di vision obblita, e che s' insegna
Indarno di ridurlasi alla mente.

37 *la sapienza* ec., cioè il sapiente e il possente (Gesù Cristo) che aprì ec.

39 *Onde:* del quale aprimento di strade fu sì lungo desiderio.

40 *Come fuoco* ec. Intendi: come il fuoco elettrico che è nella nube, per il suo dilatarsi tanto che in essa non può capire, *si disserra*, si sprigiona, *E fuor di sua natura in giù s' atterra*, e scende a terra, fuori della natura sua, che è di salire. Credevano gli antichi che il fuoco non gravitasse, come tutti gli altri corpi, ma che tendesse all' alto e, come essi dicevano, verso la sfera del fuoco.

43 *dape*, per *dapi*, vivande. Intendi le delizie del paradiso.

44 *di sè stessa uscio*, uscì dal natural suo modo di operare.

45 *fesse*, facesse; *non sape*, non sa.

49 *che si risente*, che ha qualche sentore, qualche residuo segno dell' obliata visione.

Quando io udi' questa profferta, degna
Di tanto grado, che mai non si stingue
Del libro che il preterito rassegna.
Se mo sonasser tutte quelle lingue
Che Polinnia con le suore fero
Del latte lor dolcissimo più pingue,
Per aiutarmi, al millesmo del vero
Non si verria, cantando il santo riso,
E quanto il santo aspetto facea mero.
E così figurando il Paradiso,
Convien saltar lo sagrato poema,
Come chi trova suo cammin reciso.
Ma chi pensasse il ponderoso tema,
E l' omero mortal che se ne carca,
Nol biasimerebbe, se sott'esso trema.

52-53 *degna Di tanto grado* ec. Intendi: degna di tanto gradimento, *che mai non si stingue*, cioè che mai non si estinguerà, non si cancellerà. *Del libro che il preterito rassegna*, cioè dalla memoria, che fa conserva delle cose passate.

55 *sonasser* ec., cantassero in versi *tutte quelle lingue*, tutti que' poeti ec.

56 *Polinnia*. Una delle Muse.

57 *pinguè* per *pingui*, in grazia della rima; *più pingue*, più faconde.

59 *Non si verria*, non si giungerebbe.

60 *mero*, chiaro, risplendente.

61 *E così, figurando* ec. Intendi: e similmente questo mio poema, descrivendo il paradiso, conviene che *salti*, cioè, tacendo di quel santo riso, trapassi a dire di altre cose a guisa d' uomo che ec.

63 *Com' uom che trova*, legge il Lomb.

64 *il ponderoso*, grave. *Il poderoso*, legge il Lomb.; ma *ponderoso* meglio si confà col senso del verso che segue.

Non è poleggio da picciola barca
Quel che fendendo va l' ardita prora,
Nè da nocchier ch' a sè medesmo parca.
Perchè la faccia mia sì t' innamora,
Che tu non ti rivolgi al bel giardino
Che sotto i raggi di Cristo s' infiora?
Quivi è la rosa in che il Verbo Divino
Carne si fece; quivi son li gigli,
Al cui odor si prese il buon cammino.
Così Beatrice. Ed io, ch' a' suoi consigli
Tutto era pronto, ancora mi rendei
Alla battaglia de' deboli cigli.
Come a raggio di sol, che puro mei
Per fratta nube, già prato di fiori
Vider coperto d' ombra li occhi miei;

67 *poleggio*, passaggio, cammino per mare. *Pareggio*, legge il Viviani, e mostra che vale *luogo pericoloso di mare*. Vedi l' appendice.

69 *parca*, perdoni; cioè che risparmi a sè la fatica. *Parcere* è verbo lat., ma usato anche in prosa italiana da alcuni de' nostri antichi.

71 *al bel giardino*, al bel coro de' beati.

73 *la rosa*. Intendi: Maria Vergine, chiamata dalla Chiesa *rosa mistica*.

74 *quivi son li gigli* ec. Intendi: e quivi sono i beati, dietro l' odore della cui santità molti s' incamminarono per lo dritto sentiero dell' eterna salute. Per *gigli* il postillat. Caet. e l' anonimo intendono *gli apostoli* solamente.

75 *si prese*. *S' apprese*, leggono molti coll' editor padov., ma sembra da preferirsi, come la più naturale, la lezione *si prese* seguita dal Biagioli e dal Viviani. Altri leggono: s' *aperse*.

77 *mi rendei* ec., mi rimisi ad affaticare la vista debile nella forte luce che emanava dagli splendori che mi soprastavano.

79 *Come a raggio* ec. Intendi: come gli occhi miei

Vid' io così più turbe di splendori
    Fulgurati di su da raggi ardenti,
    Sanza veder principio di fulgori.
O benigna virtù che sì gl' imprenti,
    Su t' esaltasti per largirmi loco
    Alli occhi lì, che non eran possenti.
Il nome del bel fior, ch' io sempre invoco
    E mane e sera, tutto mi ristrinse
    L' animo ad avvisar lo maggior foco.
E com' ambo le luci mi dipinse
    Il quale e il quanto della viva stella,
    Che lassù vince, come quaggiù vinse,

ombrati da alcuna nube posta incontro al sole videro talvolta un prato. di fiori illuminato da alcun raggio. *che puro mei*. che trapassi schietto per piccolo spazio lasciatogli dalla nube *fratta*, cioè rotta; così vid' io allora più turbe di splendori illuminati dall' alto senza vedere il principio donde moveva la luce che da sè riflettevano.

83 *O benigna virtù*. Sottintendi: di Gesù Cristo; *che sì gl' imprenti*, che sì li improнti, li segni del tuo lume. *O divina virtù* ec., il cod. Angel.

87 *che non eran possenti*. *Che non t' eran possenti*, legge il cod. Ang., ed il Vellutello spone: che non t' erano possenti a contemplare.

88 *del bel fior*, della rosa sopra nominata, di Maria Vergine.

90 *ad avvisar lo maggior foco*, a mirare lo splendore di Maria, che era il maggiore degli altri ivi rimasti, posciachè quello di Gesù Cristo si fu allontanato.

91 *E com' ambo le luci* ec. Intendi: e come ad ambedue gli occhi miei si fecero manifesti *Il quale*, cioè la qualità, lo splendore, *e il quanto*, cioè la quantità. l' estensione della viva stella che in cielo vince nello splendore tutti i beati, come in terra vinse tutti nelle virtù ec.

Perentro il cielo scese una facella,
Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinsela, e girossi intorno ad ella.
Qualunque melodia più dolce suona
Quaggiù, e più a sè l'anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona,
Comparata al sonar di quella lira,
Onde si coronava il bel zaffiro,
Del quale il ciel più chiaro s'inzaffira.
Io sono amore angelico, che giro
L'alta letizia che spira del ventre,
Che fu albergo del nostro disiro;
E girerommi, Donna del ciel, mentre
Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
Più la spera suprema, perchè gli entre.

94 *Perentro* ec. *Per entro il ciel discese*, legge l'Ang.

95 *Formata in cerchio.* Intendi: che, volgendosi in giro velocemente, formava un cerchio. Per questa facella gli espositori intendono l'arcangelo Gabriele.

99 *Parrebbe nube* ec. Parrebbe un suono lacerator d'orecchio.

100 *al sonar di quella lira* ec. Intendi :al cantare di quello spirito beato in forma di facella onde si coronava di *bel zaffiro*, la bella gioia di cui *s'inzaffira*, cioè per cui risplende come zaffiro l'empireo cielo.

103 *Io sono amore* ec. Intendi come se dicesse: io sono angelo pieno d'amore, e con questo aggirarmi intorno a te, o donna del cielo, do segno di quell'alta allegrezza che a noi venne dal tuo santo grembo, il quale fu albergo del Redentore da noi desiderato. *Spiro*, legg., in vece di *giro*, i cod. Vat. ed il Chig.

107 *e farai dia* ec.: e farai più risplendente il cielo empireo col tuo entrare, coll'abitare in esso. *Entre* per *entri*, e *gli* per *vi*.

Così la circulata melodia
Si sigillava, e tutti li altri lumi
Facean sonar lo nome di *Maria*.
Lo real manto di tutti i volumi
Del mondo, che più ferve e più s'avviva
Nell' alito di Dio e ne' costumi,
Avea sovra di noi l' interna riva
Tanto distante che la sua parvenza
Là dov' i' era ancor non m' appariva.
Però non ebber li occhi miei potenza
Di seguitar la coronata fiamma,
Che si levò appresso sua semenza.
E come fantolin, che vêr la mamma
Tende le braccia poi che il latte prese,
Per l' animo che infin di fuor s' infiamma;

109 *la circulata melodia*, cioè quella melodia che usciva dalla facella che si moveva in giro.

110 *Si sigillava,* si terminava.

112 *Lo real manto di tutti i volumi* ec. Intendi: l'empireo ciel, *real*, cioè il più nobile, che a guisa di manto cinge tutti gli altri sottoposti *volumi Del mondo*, cioè i cieli sferici onde è formato l'universo mondo.

113 *che più ferve* ec. Intendi: che essendo vicino a Dio, più si accende d'amore *e più s'avviva*, cioè riceve più forza ed attività.

114 *Nell' alito* ec. *Nell' abito di Dio e ne' costumi*, legge il cod. Villani, ed il postillatore nota: nella volontà di Dio.

115 *Avea sovra di noi* ec. Intendi: il detto cielo empireo aveva la concava e diafana superficie sua tanto distante, che là dove io era la sua veduta spariva dagli occhi miei, i quali non ebbero quindi possanza di seguitare la luce di Maria, che si alzò appresso il suo divino figliuolo.

123 *Per l' animo* ec., cioè per l'amore, che fuori

Ciascun di quei candori in su si stese
Con la sua cima sì, che l' alto affetto
Ch' egli avean a Maria mi fu palese.
Indi rimaser lì nel mio cospetto,
Regina cœli cantando sì dolce,
Che mai da me non si partì il diletto.
Oh quanta è l'ubertà che si soffolce
In quell' arche ricchissime, che foro
A seminar quaggiù buone bobolce!
Quivi si vive e gode del tesoro
Che s' acquistò piangendo nell' esilio
Di Babilonia, ove si lasciò l'oro.

dell' animo si appalesa, quasi fiamma, negli atti del corpo.

126 *Ch' egli avean. Ch'avieno,* legge il Lomb.

130 *Oh quanta è l'ubertà* ec. Intendi: oh quanta è la raccolta di premio, *che si soffolce*, cioè si sostiene da quelle *arche ricchissime,* da que' ricettacoli, cioè da quegli splendori che in sè ricevono la beatitudine, i quali *foro,* furono, *buone bobolce,* cioè buoni aratori e seminatori in terra delle virtù cristiane!

132 *bobolce.* La voce *bobolce* è plurale di *bobolca*, femm. di *bobolco*, e viene dal lat *bubulcus.* Altri interpretano *bobolce* per terra nella quale si semina, e notano: buone terre ad essere seminate, terre fertili; cioè anime elette a rendere buon frutto di opere.

133 *si vive e gode* ec. Questo verbo si riferisce al nominativo *Colui* dell'ultimo verso, a san Pietro; *si vive.... del tesoro* ec. Intendi: e vive del tesoro della beatitudine celeste, che si acquistò piangendo nell' esilio di Babilonia, cioè in questa vita che è quasi esilio e luogo di miseria, come fu Babilonia al popolo ebreo, e lasciando, come fece il detto popolo, le ricchezze mondane, che molti agognano contro il precetto divino.

135 *Babilonia. Babilòn*, leggono altri in luogo di *Babilonia; — ove si lasciò l'oro,* cioè: quivi, qui in pa-

Quivi trionfa, sotto l' alto Filio
Di Dio e di Maria, di sua vittoria,
E con l' antico e col novo concilio,
Colui che tien le chiavi di tal gloria.

radiso, si gode quel tesoro che fu acquistato coi patimenti e col pianto in questo mortale esilio, ove volontariamente fu lasciato *l' oro*, la ricchezza.

138 *E con l'antico* ec. Intendi: e colla compagnia de' beati del Vecchio Testamento e con quelli del Nuovo.

Canto Ventesimoquarto

ARGOMENTO

Beatrice, dopo aver invocato a favore del Poeta il Collegio Apostolico, prega san Pietro ad esaminarlo intorno la virtù della Fede; sopra di che il grande Apostolo propone a Dante varii quesiti, a'quali avendo fatta risposta, il Santo lo benedisse, ed approvò la sua Fede.

O sodalizio eletto alla gran cena
Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
Sì, che la vostra voglia è sempre piena;
Se per grazia di Dio questi preliba
Di quel che cade della vostra mensa,
Anzi che morte tempo gli prescriba,

1 *O sodalizio* ec. *Sodalizio* vale consorzio di conviventi. Intendi: o beata compagnia (è Beatrice che parla) eletta alla gran cena ec., cioè partecipe della beatitudine del paradiso, la quale Dio dispensa, sì che non avete mai da desiderare cosa alcuna.
2 *Agnello* ec. Agnello di Dio è chiamato Gesù Cristo nelle sacre carte.
4 *Se per grazia* ec. *Se* ha qui la forza di particella che accenna la ragione di quel che si dice. Intendi: poichè per divina grazia questi (Dante) *preliba*, anticipatamente gusta, assaggia di quello che dall'esuberante vostra gloria in lui si trasfonde prima di quel tempo che a tutti gli uomini la morte prescrive, cioè stabilisce per trapassare dalla caduca all'eterna vita.

Ponete mente alla sua voglia immensa,
E roratelo alquanto: voi bevete
Sempre del fonte onde vien quel ch'ei pensa.
Così Beatrice: e quelle anime liete
Si fero spere sopra fissi poli,
Fiammando forte a guisa di comete.
E come cerchi in tempra d'oriuoli
Si giran sì, che il primo, a chi pon mente,
Quieto pare, e l'ultimo che voli;
Così quelle carole, differente-
mente danzando, della sua ricchezza
Mi si facean stimar veloci e lente.
Di quella ch'io notai di più bellezza
Vid'io uscire un foco sì felice,
Che nullo vi lasciò di più chiarezza;

8 *roratelo alquanto* ec. Spargete sopra di lui alcun poco di rugiada; cioè: confortatelo coll'illuminare l'intelletto suo; *voi bevete Sempre del fonte*, cioè: voi traete cognizione da quel fonte della grazia di Dio onde quello *ch'ei pensa*, cioè che egli ha tanto desiderio di conoscere, proviene. *Roratela*, legge il cod. Caet.

11 *Si fero spere* ec., cioè: si composero a guisa di circoli per aggirarsi intorno.

13 *E come cerchi* ec. Intendi: e come i cerchi di oriuoli girano alcuni lentamente, altri rapidissimamente; così quei luminosi circoli, aggirandosi, a somiglianza di ballo, o veloci o lenti, mi facevano *stimar*, giudicare, *della sua ricchezza*, del grado della gloria loro.

17 *della sua ricchezza*. Altri leggono: *dalla sua ricchezza*, e rendono la sentenza oscurissima.

19 *Di quella* ec., di quella carola o luminoso cerchio.

20 *sì felice*, sì gaio, sì risplendente.

21 *nullo vi lasciò*, non lasciò ivi, cioè in quella carola, alcuno di maggior chiarezza.

E tre fiate intorno di Beatrice
Si volse con un canto tanto divo,
Che la mia fantasia nol mi ridice;
Però salta la penna, e non lo scrivo,
Chè l'imaginar nostro a cotai pieghe,
Non che il parlare, è troppo color vivo.
O santa suora mia, che sì ne preghe
Devota, per lo tuo ardente affetto
Da quella bella spera mi disleghe.
Poscia, fermato il foco benedetto,
Alla mia Donna dirizzò lo spiro,
Che favellò così, com' io ho detto.

23 *divo*, divino.

26 *Che l' imaginar* ec. Il color vivo, cioè il colore senza mistura, quale è nella tavolozza del pittore, non è acconcio a figurare le pieghe dei panni, a dipingere le quali è mestieri di rompere esso colore con altre tinte. Ciò posto intendi: l'imaginar nostro, *Non che* ec., rispetto quel divo canto, è color troppo vivo, cioè è come il colore troppo vivo rispetto le pieghe dei panni; non è acconcio ad esprimere quel divo canto, come il colore troppo vivo non è acconcio a rappresentare le pieghe de' panni.

27 *troppo color vivo. Poco vivo,* in luogo di *troppo vivo*, ritrova il Cesari in un suo codice. Ricevendo questa lezione non fa bisogno di affaticare l'ingegno per interpretare questo passo: il nostro imaginare, non che il parlare, è color poco vivo, è mezzo poco efficace ad esprimere quel divino canto. Anche il Viviani legge *poco*.

28 *O santa suora* ec. Intendi: o Beatrice, mia sorella nella gloria del cielo, che sì devotamente preghi, per lo ardente affetto che hai verso Dante, *mi disleghe*, tu mi stacchi da quella bella sfera.

32 *lo spiro*, cioè la voce. Chiama *spiro* la voce, poichè ella si forma in noi con lo spirare, con mandar fuori il fiato.

Ed ella: O luce eterna del gran viro,
A cui nostro Signor lasciò le chiavi,
Ch' ei portò giù, di questo gaudio miro,
Tenta costui de' punti lievi e gravi,
Come ti piace, intorno della Fede,
Per la qual tu su per lo mare andavi.
S'egli ama bene, e bene spera e crede,
Non t' è occulto, perchè il viso hai quivi,
Ov' ogni cosa dipinta si vede.
Ma perchè questo regno ha fatto civi
Per la verace fede, a gloriarla,
Di lei parlare è buon ch' a lui arrivi.
Sì come il baccellier s'arma, e non parla,
Fin che il maestro la question propone
Per approvarla, non per terminarla;

34 *del gran viro* ec., del grand' uomo, cioè di san Pietro. *Viro*, dal lat. *vir*.

36 *Ch' ei portò giù* ec. Intendi: che Gesù Cristo portò in terra quando dal Paradiso discese in carne umana; *miro*, maraviglioso.

37 *Tenta*, esamina; *lievi e gravi*, cioè facili e difficili.

39 *per lo mare andavi*, cioè: miracolosamente sicuro per lo mare di Tiberiade, camminavi come sulla terra.

41 *il viso hai quivi* ec. Intendi: hai gli occhi rivolti in quella parte ove è colui (Iddio) nel quale si vede dipinta ciascuna cosa.

43 *ha fatto civi* ec., ha acquistati cittadini per mezzo della fede verace.

44 *a gloriarla* ec. È buono, sta bene che a glorificarla (a maggior gloria di lei) venga, arrivi a lui (a Dante) l'occasione di parlare di lei.

46 *baccellier*. Colui che nell' accademia ha il primo grado. *Baccelliere* viene dalla voce *bacca* o dalla voce *bacillus*, che significano il frutto del lauro. Di lauro s' incoronavano coloro cui si conferiva onore accademico.

48 *Per approvarla*, cioè per mostrarla degna di es-

Così m' armava io d' ogni ragione,
Mentre ch' ella dicea, per esser presto
A tal querente e a tal professione.
Di', buon cristiano: fatti manifesto:
Fede che è? Ond'io levai la fronte
In quella luce onde spirava questo.
Poi mi volsi a Beatrice, e quella pronte
Sembianze femmi, perchè io spandessi
L'acqua di fuor del mio interno fonte.
La grazia che mi dà ch' io mi confessi,
Comincia' io, dall' alto primipilo,
Faccia li miei concetti esser espressi.
E seguitai: Come il verace stilo
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate,
Che mise Roma teco nel buon filo,

sere approvata. Altri spiega: per mostrarla degna di essere trattata. E forse meglio il Cesari: per provarla con ragione, sostenerne alcune proposizioni, e non per terminarla, lasciando al maestro il definirla. *Approvare*, in questo significato, è usato da F. Guitt., lett. 16, 96, e da Palladio 1, 3.

51 *A tal querente*, a tale interrogante qual era san Pietro; *e a tal professione*, ed a tal professione, quale era quella della fede cristiana.

54 *spirava questo*, usciva questo parlare.

55 *e quella. Ed essa*, legge il Lombardi. La lez. più ricevuta è: *e quella*. Il cod. Chig. ha: *ed ella*.

56 *perchè io spandessi* ec., acciocchè io manifestassi gl'interni miei sentimenti.

58 *La grazia*, la divina grazia; *che mi dà*, che mi concede.

59 *alto primipilo*, primo duce della Chiesa di Gesù Cristo.

60 *espressi*, chiari.

62 *del tuo caro frate*. Intendi di san Paolo, fratello in Gesù Cristo e compagno nell'apostolato.

63 *Che mise* ec., che teco indirizzò Roma nei buoni costumi e nella vera fede.

Fede è sustanzia di cose sperate,
Ed argomento delle non parventi;
E questa pare a me sua quiditate.
Allora udii: Dirittamente senti,
Se bene intendi, perchè la ripose
Tra le sustanzie, e poi tra li argomenti.
Ed io appresso: Le profonde cose,
Che mi largiscon qui la lor parvenza,
Alli occhi di laggiù son sì nascose,
Che l'esser loro v'è in sola credenza,
Sovra la qual si fonda l'alta spene,
E però di sustanzia prende intenza;
E da questa credenza ci conviene
Sillogizzar senza avere altra vista;
Però intenza di argomento tiene.

64 *Fede è sustanzia* ec., la fede è virtù, quasi sostanza nella quale si fonda la speranza della beatitudine eterna.

65 *Ed argomento* ec., ed è argomento, dimostrazione e lume, onde l'intelletto è costretto a credere quelle cose che non può colle naturali sue forze comprendere.

66 *quiditate*, il *quid est*. Vedi il canto XX, verso 92.

68 *perchè la ripose*. Sottintendi san Paolo, il quale disse che la fede è sostanza, così chiamata perciocchè induce l'uomo a sperare, e fa esistere in certo modo nell'intelletto le cose sperate, le quali non esistono ancora; e disse inoltre che la fede è argomento, è dimostrazione, è lume pel quale l'intelletto è convinto e condotto a credere fermamente quelle cose che non vede e che non intende colle sue forze naturali.

71 *Che mi largiscon qui* ec., che qui mi si mostrano manifeste.

75 *prende intenza*, prende concetto, nome.

77 *Sillogizzar*, argomentare; *senza aver altra vista*, senza aver altro riguardo.

78 *Però intenza* ec. *Però che*, così legge il Viviani

Allora udii: Se quantunque s' acquista
Giù per dottrina fosse così inteso,
Non v'avria loco ingegno di sofista.
Così spirò da quell'amore acceso;
Indi soggiunse: Assai bene è trascorsa
D' esta moneta già la lega e il peso;
Ma dimmi se tu l' hai nella tua borsa.
Ed io: Sì, l' ho sì lucida e sì tonda,
Che nel suo conio nulla mi s' inforsa.
Appresso uscì della luce profonda,
Che lì splendeva: Questa cara gioia,
Sovra la quale ogni virtù si fonda,

col suo codice ed assai meglio degli altri che leggono: *E però*. Intendi: perciocchè essa credenza tiene *intenza* (sincope di *intendenza*), equivalenza di argomento.

79 *Se quantunque* ec., se quanto in terra per via di ammaestramento si apprende fosse inteso dirittamente, come tu hai inteso le parole di san Paolo, l' acutezza ed i cavilli dei sofisti sarebbero indarno, perchè nessuno si lascerebbe prendere a quelli.

82 *Così spirò* ec., cioè: mandò fuori tali parole.

83 *Assai bene è trascorsa* ec. Intendi: la definizione della fede suddetta è stata esaminata e ponderata con quella diligenza che si fa circa la misura, il peso della moneta.

85 *Ma dimmi* ec. Prosegue l'allegoria della moneta; e perciò intendi: ma dimmi se tu l' hai riposta nell'animo. Ed io risposi: sì, l'ho sì chiara che nessuna cosa me la fa oscura e dubbiosa.

86 *Sì*, *l'ho*; è lez. del Lombardi, tolta dal cod. Corsini, e (che che ne dica il Biagioli) chiara ed elegante. La Com.: *Sì ho.*

88 *uscì*. Sottintendi il parlar seguente: *Questa cara gioia* ec., cioè: questa virtù della fede, che è cara gemma sopra la quale si fonda ogni altra virtù, da qual parte ti venne? *della* per *dalla*.

Onde ti venne? Ed io: La larga ploia
Dello Spirito Santo, ch'è diffusa
In su le vecchie e in su le nuove cuoia,
È sillogismo, che la mi ha conchiusa
Acutamente sì, che in verso d'ella
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.
Io udii poi: L'antica e la novella
Proposizione che sì ti conchiude,
Perchè l'hai tu per divina favella?
Ed io: La prova che il ver mi dischiude
Son l'opere seguite, a che natura
Non scaldò ferro mai, nè battè ancude.
Risposto fummi: Di', chi t'assicura
Che quell'opere fosser? Quel medesmo
Che vuol provarsi, non altri, il ti giura.

91 *La larga ploia* ec., l'abbondante pioggia, cioè la grazia dello Spirito Santo, che è sparsa su le pergamene del Vecchio Testamento e del Nuovo.

94 *È sillogismo* ec. È argomento che mi ha dimostrata la verità della fede, talmentechè ogni altra dimostrazione mi pare *ottusa*, senza acume, di poca forza, *in verso d'ella*, in confronto della detta fede infusami.

97 *L'antica e la novella* ec., il Vecchio ed il Nuovo Testamento.

101 *l'opere seguite* ec. Intendi: le opere superiori alle forze della natura, per fare le quali essa natura *Non scaldò ferro mai* ec., cioè non le produsse mai. Prende la metafora del fabbro che, per formare gli ordigni proprii dell'arte sua, scalda il ferro e batte l'incude.

103 *chi t'assicura* ec. Intendi: chi ti assicura che quelle opere fossero que' veri miracoli che tu di'?

104-105 *Quel medesmo Che vuol provarsi*, cioè il Nuovo ed il Vecchio Testamento, che hanno bisogno di prova, te lo giurano, te lo assicurano e non altro.

Se il mondo si rivolse al cristianesmo,
Diss' io, senza miracoli, quest'uno
È tal, che li altri non sono il centesmo;
Che tu entrasti povero e digiuno
In campo, a seminar la buona pianta,
Che fu già vite ed ora è fatta pruno.
Finito questo, l'alta Corte santa
Risonò per le spere un *Dio lodiamo*,
Nella melode che lassù si canta.
E quel Baron che sì di ramo in ramo,
Esaminando, già tratto m'avea,
Che all'ultime fronde appressavamo,
Ricominciò: La grazia che donnea
Con la tua mente, la bocca t'aperse
Insino a qui, com' aprir si dovea;

106 *Se il mondo si rivolse* ec. Intendi: poniamo che il mondo siasi rivolto al cristianesimo senza miracoli; quel miracolo che ora dico è tale che è cento volte maggiore di ogni miracolo che si possa imaginare. Cotal miracolo è l'esser tu entrato povero e famelico (cioè privo di tutte le qualità che danno autorità e potenza agli uomini *a seminar la buona pianta*, a predicar la fede, che buoni frutti produsse opere di carità), e che ora è fatta pruno, cioè produce spine (opere di superbia, di vanità, di avarizia).

114 *Nella melode* ec., cioè colla melodia che si canta in cielo, coll'inno che comincia *Te Deum laudamus*.

115 *E quel Baron*, san Pietro. Ai tempi di Dante costumavasi di dare ai santi i titoli stessi che dansi alle persone onorate dal mondo; *di ramo in ramo*, cioè da una parte ad altra della proposta quistione.

117 *all'ultime fronde*, cioè alle cose ultime di essa quistione.

118 *che donnea*, che amoreggia colla tua mente in lei si compiace.

Sì ch' io approvo ciò che fuori emerse;
Ma or convien esprimer quel che credi,
E onde alla credenza tua s'offerse.
O santo padre, o spirito, che vedi
Ciò che credesti sì, che tu vincesti
Vêr lo sepolcro più giovani piedi,
Comincia' io, tu vuoi ch' io manifesti
La forma qui del pronto creder mio,
Ed anche la cagion di lui chiedesti.
Ed io rispondo: Io credo in uno Dio
Solo ed eterno, che tutto il ciel move,
Non moto, con amor e con disio;
Ed a tal creder non ho io pur prove
Fisice e metafisice, ma dalmi
Anche la verità che quinci piove
Per Moisè, per profeti e per salmi,
Per l' evangelio, e per voi che scriveste,
Poichè l' ardente spirto vi fece almi;

121 *ciò che fuori emerse,* quello che uscì dalla tua bocca, quello che dicesti.

123 *E onde alla credenza* ec., e da chi ti fu proposto a credere.

125 *che tu vincesti* ec. Intendi: che correndo al sepolcro di Gesù Cristo, vincesti il giovane tuo condiscepolo san Giovanni, entrando prima di lui in quel sacro recinto.

128 *La forma qui* ec., l'ordine delle cose che prontamente credo.

129 *la cagion di lui,* il motivo di esso mio credere.

132 *Non moto,* non mosso.

134 *ma dalmi* ec. Intendi: ma un tal credere il mi dà; ovvero: ma cotali prove dallemi, mi dà *Anche la verità* che dal cielo viene a manifestarsi in terra per gli scritti di Moisè ec., e per voi, o apostoli, *che scriveste* ec.

138 *vi fece almi,* vi fece santi.

E credo in tre persone eterne, e queste
Credo una essenzia sì una e sì trina,
Che soffera congiunto *sunt et este.*
Della profonda condizion divina
Ch' io tocco mo, la mente mi sigilla
Più volte l'evangelica dottrina.
Quest' è il principio, quest' è la favilla
Che si dilata in fiamma poi vivace,
E, come stella in cielo, in me scintilla.
Come il signor ch' ascolta quel che piace,
Da indi abbraccia il servo, gratulando
Per la novella, tosto ch' ei si tace;
Così, benedicendomi cantando,
Tre volte cinse me, sì com' io tacqui,
L'apostolico lume, al cui comando
Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

141 *sunt et este.* Intendi: alla Trinità si convengono il plurale ed il singolare del verbo essere: *sono* (sunt) in quanto alle persone; *è* (est) in quanto all' unità di Dio.

142 *condizion. Congiunzion*, legge il cod. Antald., e questa lezione pare ottima, come quella che esprime le tre persone divine congiunte in una.

143 *Ch' io tocco mo,* della quale ora parlo; *mi sigilla,* imprime nella mente mia.

145 *Quest' è il principio.* Intendi: questo è il primo articolo della mia fede; e la credenza di questo, a guisa di favilla che in vivace fiamma dilatasi, accresce a tutti gli altri articoli un lume sì vivo, che scintilla in me come stella in cielo. Così il Lomb., diversamente dagli altri espositori.

149 *gratulando,* rallegrandosi.

152 *Tre volte cinse me*, tre volte mi girò intorno della fronte.

Canto Ventesimoquinto

ARGOMENTO

L'apostolo san Iacopo esamina il Poeta intorno la virtù della Speranza, proponendogli varii quesiti, ai quali esso risponde. Dante poi ritrova san Giovanni, il quale manifestagli che la sua salma, morendo, era rimasta in terra, e che solamente Gesù Cristo e Maria Vergine erano coi loro corpi in Cielo.

Se mai continga che il poema sacro,
    Al quale ha posto mano e cielo e terra,
    Sì che m'ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
    Del bello ovile, ov' io dormii agnello
    Nimico a' lupi, che gli danno guerra;

1 *continga*, avvenga, dal lat. *contingere*; — *poema sacro*: così chiama la *Divina Commedia*, poichè tratta di cose della vita futura per dirigere gli uomini al bene.
2 *Al quale* ec. Al quale ha dato mano Iddio colla sua grazia, e la scienza delle cose terrene, aiutando l' ingegno del Poeta.
3 *per più anni. Per moll' anni*, legg. i cod. Florio e Caet.
5 *Del bello ovile* ec., della città di Firenze, *ov' io dormii agnello* ec., ov' io fui *agnello*, nemico ai lupi divoratori della patria.

Con altra voce omai, con altro vello
 Ritornerò poeta, ed in sul fonte
 Del mio battesmo prenderò il cappello;
Perocchè nella Fede, che fa conte
 L'anime a Dio, quiv' entra' io, e poi
 Pietro per lei sì mi girò la fronte.
Indi si mosse un lume verso noi
 Di quella schiera, onde uscì la primizia
 Che lasciò Cristo de' vicari suoi.
E la mia Donna piena di letizia
 Mi disse: Mira, mira, ecco il Barone,
 Per cui laggiù si visita Galizia.

7 *Con altra voce* ec., cioè con altra più gloriosa fama e con veste non di semplice cittadino o di magistrato, ma di poeta.

9 *il cappello*. Intendi la corona dell'alloro; dal provenzale *capelh*, ghirlanda.

10 *conte*, conosciute.

12 *per lei*, per la professione che io feci della detta fede, tre volte mi girò intorno della fronte (Vedi il verso 152 del canto preced.).

14 *Di quella schiera. Di quella spera*, leggono altri, e sostengono questa lezione citando il verso 11 del canto precedente: *Si fero spere sopra fissi poli*: ma cotal citazione non ha luogo a questo proposito. Ivi si parla della forma che presero quelle anime, qui si vuole significare d'onde uscisse san Pietro. E d'onde uscì egli? dalla schiera di quegli spiriti che si fecero spere; dunque leggi *schiera*; — *la primizia* ec., il primo de' vicari suoi che Gesù Cristo lasciò in terra.

17-18 *il Barone*, *Per cui laggiù* ec. Intendi san Iacopo apostolo, in divozione del quale i pellegrini visitano il sepolcro di lui in Compostella, città della Galizia, provincia di Spagna.

Sì come quando il colombo si pone
Presso il compagno, l'uno e l'altro pande,
Girando e mormorando, l'affezione,
Così vid' io l'un dall' altro grande
Principe glorioso essere accolto,
Laudando il cibo che lassù si prande.
Ma poi che il gratular si fu assolto,
Tacito *coram me* ciascun s' affisse,
Ignito sì, che vinceva il mio volto.
Ridendo allora Beatrice disse:
Inclita vita, per cui la larghezza
Della nostra basilica si scrisse,

20 *l'uno e l'altro pande.* Intendi: l'uno all'altro manifesta.

21 *mormorando.* Mormorare propriamente vale parlare sommessamente; qui è usato per similitudine.

24 *Laudando* ec. Intendi: laudando Dio, la visione del quale è il cibo di che in cielo *si prande,* si ciba ogni beato. *Prandere* propriamente vale *desinare*; e *si prande* è lo stesso che *si ciba.*

25 *il gratular*, la congratulazione; *si fu assolto*, ebbe termine, dal lat. *absolutum fuit.*

26 *coram me,* alla mia presenza. Sono voci lat.; *s' affisse,* fermossi.

27 *Ignito,* infocato, acceso, risplendente; *sì, che vinceva il mio volto,* sì che faceva che io chinassi il volto, non potendo reggerne il fulgore.

29 *Inclita vita* ec. Intendi: o anima illustre (di san Giacomo) che della liberalità della divina basilica, cioè della reggia del cielo, scrivesti. Allude alle parole dell'epistola detta Cattolica, in cui si leggono queste parole: *Si quis autem vestrum indiget sapientia, postulet a Deo, qui dat affluenter.* Secondo il sentimento del più degli scrittori ecclesiastici, la detta epistola non è di san Giacomo di Galizia detto il maggiore, ma di san Giacomo il minore. Altri leggono *allegrezza* in luogo di *larghezza,* ma le ragioni colle quali difendono que-

Fa risonar la speme in questa altezza;
Tu sai che tante volte la figuri,
Quante Gesù a' tre fe' più chiarezza.
Leva la testa, e fa che t'assicuri,
Che ciò che vien quassù del mortal mondo,
Convien ch' a' nostri raggi si maturi.
Questo conforto del foco secondo
Mi venne; ond' io levai li occhi a' monti,
Che gl' incurvaron pria col troppo pondo.

sta lezione, sono, a giudicio dei più acuti espositori, di poca forza.

31 *Fa risonar la speme* ec. Intendi: fa che si oda il nome della speranza (interrogando Dante intorno cotale virtù) in quest'alto cielo; nel quale essendo ogni pienezza di contento, di essa speranza, fuori che in questo caso, non si farebbe menzione.

32 *Tu sai* ec. Tu sai che tante volte nel testo evangelico tu figuri la speranza, quante volte Gesù Cristo *a' tre fe' più chiarezza*, cioè fece a tre soli discepoli più chiara manifestazione della sua divinità. Gesù Cristo volle sempre testimoni dei suoi miracoli san Pietro come simbolo della fede, san Giovanni della carità, san Iacopo della speranza.

34 *Leva la testa* ec. Intendi: alza la testa, abbassata dalla soverchia luce, e fissa lo sguardo sicuro: imperciocchè uopo è che ogni potenza che viene dalla terra *a' nostri raggi si maturi*, cioè si perfezioni ai raggi del lume divino, di che noi risplendiamo.

37 *del foco secondo*, del lume che secondariamente si era accostato a me.

38 *levai li occhi a' monti*. È allegoria. Intendi: levai ai lumi ove erano san Pietro e san Giacomo gli occhi, che prima per la troppa luce eransi abbassati. Allude alle parole del salmo: *Fundamenta eius in montibus sanctis*; e dell'altro: *Levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi:* pei quali monti allegoricamente sono intesi gli Apostoli. La parola *pondo*, metaforicamente usata, si riferisce all' altra metafora *monti*.

Poichè, per grazia, vuol che tu t' affronti
Lo nostro Imperador, anzi la morte,
Nell' aula più segreta, co' suoi Conti;
Sì che, veduto il ver di questa Corte,
La speme che laggiù bene innamora
In te ed in altrui di ciò conforte;
Di' quel che ell' è, e come se ne infiora
La mente tua, e di' onde a te venne:
Così seguìo 'l secondo lume ancora.
E quella Pia, che guidò le penne
Delle mie ali a così alto volo,
Alla risposta così mi prevenne:
La Chiesa militante alcun figliuolo
Non ha con più speranza, com' è scritto
Nel sol che raggia tutto nostro stuolo;
Però gli è conceduto che d' Egitto
Venga in Gerusalemme per vedere,
Anzi che 'l militar gli sia prescritto.

40 *Poichè, per grazia* ec. (È san Iacopo che parla); *t'affronti*, cioè ti trovi insieme, ti abbocchi *Nell' aula più segreta*, nella stanza divisa dalle altre, *co' suoi Conti*, coi primarii personaggi della corte del cielo.

45 *di ciò*, con ciò, col vero veduto nella corte celestiale; *conforte*, conforti.

46 *Di' quel che ell' è*, dimmi che cosa è speranza, *e come se ne infiora*, e come la mente tua è fornita della detta speranza.

48 *Così seguìo* ec., così seguitò a parlare il secondo Apostolo.

49 *E quella Pia* ec., e Beatrice, che mi aveva condotto lassù, così cominciò a rispondere prima di me.

52 *La Chiesa militante* ec. Intendi: la chiesa militante non ha alcuno tra' suoi figliuoli più fornito di speranza di costui (di Dante), *com'è scritto*, cioè come apparisce in Dio, il quale come sole illumina tutti noi.

55 *che d' Egitto* ec. Allegoria. Intendi: che dalla

Li altri duo punti, che, non per sapere
Son dimandati, ma perch' ei rapporti
Quanto questa virtù t' è in piacere,
A lui lasc' io, che gli saran forti,
Nè di iattanzia; ed egli a ciò risponda,
E la grazia di Dio ciò gli comporti.
Come discente ch' a dottor seconda
Pronto e libente in quel ch' egli è esperto,
Perchè la sua bontà si disasconda;
Speme, diss' io, è un attender certo
Della gloria futura, il qual produce
Grazia divina e precedente merto.

schiavitù del mondo venga alla celeste Gerusalemme, prima *che'l militar gli sia prescritto*, cioè sia posto termine al suo combattere nella vita mortale, che è stato di guerra.

58-59 *che, non per sapere Son dimandati* ec., cioè: che non sono a lui (a Dante) domandati da te per sapere (come non avrei bisogno di saper l' altro a cui io ho risposto, poichè tutto sai e vedi in Dio), ma perchè egli rapporti agli uomini quanto questa virtù t'è in piacere.

61 *non gli saran forti,* non gli saranno difficili, ma facilmente potrà dichiararli.

62 *Nè di iattanzia,* nè gli saranno motivo di vanagloria.

63 *comporti,* conceda.

64 *discente,* colui che impara, discepolo; *ch'a dottor seconda*, che ubbedisce rispondendo al maestro interrogante.

65 *libente,* che opera volontieri. Dal lat. *libens.*

66 *si disasconda*, si manifesti.

68 *il qual produce*, leggono i cod. Caet., Vat. e Chig. Questa lezione è da preferirsi, dice il Betti, alla Comune *che produce*; chè così è tolta ogni dubbiezza se debba il *che*, quarto caso, riferirsi a *gloria* o ad *attendere*.

Da molte stelle mi vien questa luce;
Ma quei la distillò nel mio cor pria,
Che fu sommo cantor del sommo duce.
Sperino in te, nell'alta Teodia
Dice, color che sanno il nome tuo:
E chi nol sa, s' egli ha la fede mia?
Tu mi stillasti con lo stillar suo
Nella pistola poi, sì ch' io son pieno,
Ed in altrui vostra pioggia repluo.
Mentr' io diceva, dentro al vivo seno
Di quello incendio tremolava un lampo
Subito e spesso, a guisa di baleno.
Indi spirò: L' amore ond' io avvampo
Ancor vêr la virtù che mi seguette
Infin la palma, ed all' uscir del campo,

70 *Da molte stelle*, cioè da molti chiarissimi scrittori sacri, i quali sono stati più sopra rappresentati sotto forma di stelle.

72 *Che fu sommo* ec. Davide, che cantò le lodi di Dio.

73 *Sperino in te* ec. Negli alti suoi canti in lode di Dio, Davide dice: Sperino in te coloro che sanno il nome tuo (il nome di Dio). E chi, avendo fede cristiana, non sa questo nome? In luogo di *alta*, che è della Nidob., tutti gli altri leggono *sua* o *tua*.

77 *Nella pistola*, cioè nella tua epistola canonica, ricca delle cose dette da Davide.

78 *vostra pioggia* ec., le cose stillate, sparse da voi in me, io stillo, spargo in altrui; *repluo*, ripiovo, riverso.

70 *al vivo seno* ec., cioè nel mezzo di quel fuoco ove era la vita, l'anima del santo Apostolo.

82 *spirò*, parlò.

83 *vêr la virtù*, verso la virtù della speranza, che mi seguì fino alla palma che riportai nel martirio ed all'uscire del campo di battaglia, cioè dal mondo all' eterna vita.

84 *Infin la palma. Fino alla palma*, legge spedita-

Vuol ch' io respiri a te, che ti dilette
Di lei, ed emmi a grato che tu diche
Quello che la speranza ti promette.
Ed io: Le nuove e le scritture antiche
Pongono il segno, ed esso lo m' addita,
Dell' anime che Dio s' ha fatte amiche.
Dice Isaia, che ciascuna vestita
Nella sua terra fia di doppia vesta,
E la sua terra è questa dolce vita.
E il tuo fratello assai vie più digesta,
Là dove tratta delle bianche stole,
Questa rivelazion ci manifesta.
E prima, e presso il fin d'este parole,
Sperent in te, di sopra noi s' udì,
A che risposer tutte le carole;

mente il cod. Caet.: e così sta meglio, osserva il Betti; poichè pare che se Dante avesse detto *la palma,* dovesse dire ancora *l'uscire.*

85 *respiri*, riparli; *dilette*, diletti.

86 *diche*, dichi.

88 *Le nuove* ec., il Nuovo ed il Vecchio Testamento.

89 *Pongono il segno* ec., cioè prefiggono il segno al quale devono mirare spirando le anime dei giusti, ed esso segno, esso termine di speranza (che è il paradiso, dove ora sono) mi si dimostra tale da sè medesimo.

92 *di doppia vesta.* Intendi: della beatitudine dell'anima e di quella del corpo.

94 *E il tuo fratello.* Intendi: e san Giovanni, *assai viepiù digesta*, digerita, schiarita, ce la manifesta nell'Apocalisse.

97 *E prima* ec. *E prima appresso al fin d'esse parole,* il cod. Cass. *Appresso il fin d' este* ec., il cod. Caet.

98 *Sperent in te*: parole del salmo IX.

99 *le carole,* le schiere de' beati che giravano intorno.

Poscia tra esse un lume si schiarì,
Sì che, se il cancro avesse un tal cristallo,
Il verno avrebbe un mese d'un sol dì.
E come surge, e va, ed entra in ballo
Vergine lieta, sol per fare onore
Alla novizia, non per alcun fallo;
Così vid'io lo schiarato splendore
Venire a' due, che si volgeano a ruota,
Qual conveniasi al loro ardente amore.
Misesi lì nel canto e nella nota,
E la mia Donna in lor tenne l'aspetto,
Pur come sposa tacita ed immota.
Questi è colui che giacque sopra il petto
Del nostro Pellicano, e questi fue
Di su la croce al grande uficio eletto.

101 *Sì che, se il cancro.* Tutto quel mese dell'inverno che il sole è in Capricorno, avviene che quando esso astro tramonta, spunta in cielo il Cancro; e quando tramonta il Cancro, spunta il sole. Ciò posto, intendi: se il Cancro *avesse un tal cristallo,* cioè avesse una sì fatta lucentezza, il mese dell'inverno che il sole è in Capricorno non vedrebbe mai notte; poichè sarebbe illuminato ora dal sole, ora da quel lucido corpo posto nel Cancro: quel mese sarebbe un lungo dì.

105 *Alla novizia,* alla novella sposa; *non per alcun fallo,* e non per esser vagheggiata, non per vanità o sinistra intenzione.

107 *a' due,* ai due apostoli Pietro e Iacopo.

109 *Misesi lì nel canto* ec., cioè san Giovanni entrò terzo fra i due, cantando le medesime parole *Sperent in te,* e colla stessa *nota,* melodia.

110 *in lor,* nei tre Apostoli.

112 *Questi* ec. Intendi san Giovanni, che nell'ultima Cena riposò sul petto di Gesù Cristo.

113 *Del nostro Pellicano.* Intendi di Gesù Cristo, che a somiglianza del pellicano, salvò i propri figliuoli

La Donna mia così; nè però piue
Mosse la vista sua di stare attenta
Poscia, che prima, alle parole sue.
Quale è colui ch'adocchia, e s'argomenta
Di vedere eclissar lo sole un poco,
Che per veder non vedente diventa;
Tal mi fec'io a quell'ultimo foco,
Mentrechè detto fu: Perchè t'abbagli
Per veder cosa, che qui non ha loco?
In terra è terra il mio corpo, e saragli
Tanto con gli altri, che il numero nostro
Con l'eterno proposito s'agguagli.

col suo sangue. Era opinione che il pellicano, aprendosi i fianchi col becco, ravvivasse col sangue suo i proprii nati morsi dalla serpe; *e questi fue* ec. E questi da Gesù Cristo stante sulla croce fu eletto in sua vece a figliuolo di Maria.

115 *La Donna* ec. Intendi: così Beatrice mi disse per farmi conoscere che questi era san Giovanni, ma poscia (dette queste parole) tenne come prima intenti gli occhi ai tre Apostoli. Altre ediz. leggono così: *nè però piue Mosser la vista sua di stare attenta Poscia, che prima, le parola sue.*

118 *Quale è colui* ec. Quale è colui che fissa gli occhi nel sole e si avvisa (per la cognizione che ne ha dall'astronomia) di vederlo ecclissare un poco, e per il suo affissarvi *diventa non vedente*, rimane abbagliato: tale io diventai, cioè diventai abbagliato nel fissarmi in quest'ultimo splendore.

122 *Mentrechè detto fu*, finchè mi fu detto.

123 *che qui non ha loco?* che qui non è.

124 *e saragli* ec., saravvi, sarà ivi cogli altri corpi fino a tanto che il numero di noi beati, crescendo, si agguagli a quello che Dio ha stabilito, cioè fino al giudizio universale.

Con le duo stole nel beato chiostro
Son le duo luci sole che saliro;
E questo apporterai nel mondo vostro.
A questa voce l' infiammato giro
Si quietò con esso il dolce mischio,
Che si facea del suono nel trino spiro;
Sì come, per cessar fatica o rischio,
Li remi, pria nell' acqua ripercossi,
Tutti posan al sonar d'un fischio.
Ahi quanto nella mente mi commossi,
Quando mi volsi per veder Beatrice,
Per non poter vederla, ben ch' io fossi
Presso di lei, e nel mondo felice!

127 *Con le duo stole.* Intendi: con le due glorificazioni, cioè con quella dell'anima e con quella del corpo.

128 *Son le duo luci sole.* Intendi: la luce di Gesù Cristo e quella di Maria Vergine, che si tolsero or ora alla tua vista. Vedi canto XXIII, verso 120.

129 *nel mondo vostro*, nel mondo abitato da voi mortali. *Porterai*, in luogo di *apporterai*, legg. i cod. Vat. e Antald.

130 *l'infiammato giro*, l'aggirarsi di quelle tre fiamme.

131 *con esso il dolce mischio* ec., cioè: col mescolamento che a quel girare facevasi del canto triplice che usciva dalle tre fiamme.

133 *per cessar*, per ischivare.

Canto Ventesimosesto

ARGOMENTO

L'Apostolo san Giovanni esamina il Poeta intorno la virtù della Carità, e gli propone alcuni quesiti, a cui dopo aver egli pienamente risposto, i Beati cantarono il divino Trisagio. Dante poi scorge l'anima del padre Adamo, il quale gli racconta il tempo della sua felicità ed infelicità.

Mentr' io dubbiava per lo viso spento,
  Della fulgida fiamma che lo spense,
  Uscì uno spiro che mi fece attento,
Dicendo: Intanto che tu ti risense
  Della vista che hai in me consunta,
  Ben è che ragionando la compense.

1 *Mentr' io dubbiava* ec. Intendi: mentre io stava dubbioso, timoroso, per la vista mia abbacinata, cioè temeva di rimanere abbacinato nella vista, siccome io era per cagione di quel grande splendore.

2 *Della fulgida fiamma* ec. Dalla fulgida fiamma che mi abbacinò la vista, cioè dalla fiamma che nascondeva san Giovanni, uscì ec.

3 *uno spiro,* una voce.

4 *risense,* risensi, cioè ripigli il perduto senso. *Rinsense,* leggono altri e forse meglio.

6 *Ben è che* ec. Intendi: è bene che compensi l'impotenza del vedere col ragionare.

Comincia dunque, e di' ove s' appunta
L'anima tua, e fa ragion che sia
La vista in te smarrita e non defunta;
Perchè la Donna, che per questa dia
Region ti conduce, ha nello sguardo
La virtù ch' ebbe la man d'Anania.
Io dissi: Al suo piacere e tosto e tardo
Vegna rimedio alli occhi che fur porte,
Quand' ella entrò col foco ond' io sempr' ardo.
Lo ben, che fa contenta questa Corte,
Alfa ed Omega è di quanta scrittura
Mi legge amore o lievemente o forte.
Quella medesma voce, che paura
Tolta m' avea del subito abbarbaglio,
Di ragionare ancor mi mise in cura;

7 *e di' ove s'appunta*, cioè: a che si rivolge intentamente.
8 *e fa ragion*, sii certo, persuaditi.
9 *non defunta*, non morta, non distrutta.
10 *dia*. Dio add. che significa *del dì*, dal latino *dies*, e qui vale *risplendente*.
12 *La virtù* ec. La mano d'Anania ebbe virtù di rendere a san Paolo la vista smarrita.
13 *e tosto e tardo*, o tosto o tardi.
16 *Lo ben, che fa contenta* ec. Intendi: Iddio, che fa beate le anime in cielo, è principio (*Alfa*, prima lettera dell'alfabeto greco) e fine (*Omega*, ultima lettera di esso alfabeto) di quanto scrive amore in me, cioè di quanti impulsi leggieri o forti esso mi dà; ovvero, come suppone Benvenuto: ogni scrittura facile o difficile che tratti d'amore (della carità), m' insegna che si debba amar Dio, principio e fine di tutte le cose.
19 *Quella medesma voce*. Intendi: san Giovanni
21 *in cura*, in desiderio.

E disse: Certo a più angusto vaglio
Ti conviene schiarar; dicer convienti
Chi drizzò l'arco tuo a tal bersaglio.
Ed io: Per filosofici argomenti,
E per autorità che quinci scende,
Cotal amor convien che in me s'imprenti;
Chè il bene, in quanto ben, come s'intende,
Così accende amore, e tanto maggio,
Quanto più di bontate in sè comprende.
Dunque all' essenzia, ov' è tanto avvantaggio,
Che ciascun ben che fuor di lei si trova,
Altro non è che di suo lume un raggio.
Più che in altra convien che si mova
La mente, amando, di ciascun che cerne
Lo vero, in che si fonda questa prova.
Tal vero allo intelletto mio sterne
Colui che mi dimostra il primo amore
Di tutte le sustanzie sempiterne.

22 *E disse* ec. Intenderai il senso di questa metafora così: conviene che i tuoi pensieri escano dall'interno dell'animo tuo più schiarati, come esce da vaglio che abbia angusti fori, più schiarato il fiore della farina.

24 *Chi drizzò* ec. Intendi: chi dirizzò l'amor tuo verso Dio.

26 *per autorità* ec., cioè per rivelazione che proviene da Dio.

28 *Chè il bene* ec. Intendi: perocchè il bene (in quanto è bene) tosto che vien conosciuto, accende dell'amore di sè, e tanto più, quanto più esso racchiude di bontà.

29 *maggio*, maggiore.

31 *Dunque all' essenzia* ec. Intendi: dunque a Dio (essenza che ha tanto vantaggio sopra tutte le altre essenze, che ciascun bene che è fuori di lei altro non è

Sternel la voce del verace autore,
Che dice a Moisè, di sè parlando:
Io ti farò veder ogni valore.
Sternilmi tu ancora, incominciando
L'alto preconio, che grida l'arcano
Di qui laggiù sovra ad ogni altro bando.
Ed io udi': Per intelletto umano,
E per autoritade a lui concorde,
Dei tuoi amori a Dio guarda il sovrano.

che un raggio del lume suo) conviene che la mente di chi *cerne*, conosce, il vero in che questa prova *si fonda*, si mova, amando, più che verso di altra essenza. *Tal vero*, tal verità mi fa conoscere *Colui* ec., cioè Platone, il quale dimostra nel suo Simposio, *amore* (cioè il sommo bene in sè diffusivo) essere il primo di tutte *le sustanzie sempiterne*, cioè di tutti gli dei. Noi per *le sustanzie sempiterne* intenderemo gli angeli e le anime umane. Altri vogliono che *Colui che mi dimostra* ec., sia Aristotile, che nel libro *De causis* dice: « La catena degli effetti e delle cause non è infinita; per la qual cosa è di necessità pervenire ad una cagione che sia cagione di tutte le altre, cioè a Dio. »

40 *Sternel. Scernel*, legge il Lomb., cioè me lo fa conoscere; *la voce* ec., cioè la parola del medesimo Dio.

42 *Io ti farò vedere* ec., io ti dimostrerò in me congiunte tutte le perfezioni.

43 *Sternilmi tu* ec. Intendi: tu pure, o Giovanni, cotal vero mi dimostri nel principio dell' *alto preconio*, del sublime bando, cioè del tuo Vangelo, *che grida*, pubblica, *l'arcano Di qui*, l'arcano ineffabile della generazione del Verbo divino, *laggiù*, nel mondo.

45 *sovra ad ogni altro bando*, cioè, in modo più sublime degli altri dottori che pubblicarono il medesimo arcano.

46 *Ed io udi'* ec. Intendi: ed io udii rispondermi: condotto da natural ragione e dall' autorità divina concorde alla ragione, riserba a Dio *il sovrano*, il principale, de' tuoi amori.

Ma di' ancor, se tu senti altre corde
Tirarti verso lui, sì che tu suone
Con quanti denti questo amor ti morde.
Non fu latente la santa intenzione
Dell' aquila di Cristo anzi m' accorsi
Ove menar volea mia professione.
Però ricominciai: Tutti quei morsi,
Che posson far lo cor volger a Dio,
Alla mia caritate son concorsi;
Chè l' essere del mondo, e l' esser mio,
La morte ch' el sostenne perch' io viva,
E quel che spera ogni fedel, com' io,
Con la predetta conoscenza viva,
Tratto m' hanno del mar dell' amor torto,
E del diritto m' han posto alla riva.

49 *altre corde*, altri motivi.
50 *suone*, suoni, dica.
51 *Con quanti denti* ec., cioè: quanti motivi ha in te questo amore che senti, o con quanti stimoli ti punge.
52 *latente*, nascosta, oscura.
53 *Dell' aquila di Cristo*, cioè di san Giovanni, cui si dà l' aquila ad insegna, per la sublimità con che principia il suo Vangelo.
55 *Tutti quei morsi*, cioè tutti i motivi impellenti l' animo a guisa di pungenti stimoli. Così il Biagioli.
57 *Alla mia caritate* ec., hanno cooperato a trarmi verso l' amor di Dio.
59 *perch' io viva*, cioè: perch' io abbia vita eterna coi beati.
60 *quel che spera*, il Paradiso.
61 *Con la predetta* ec.: colla predetta conoscenza, somministratami dalla ragione e dalla autorità, tratto mi hanno (le predette cose) dagli infiniti errori ai quali è spinto l' uomo pel torto amore dalle cose mondane; e mi hanno condotto al diritto amore, all' amor divino.

Le fronde, onde s'infronda tutto l'orto
Dell' Ortolano eterno, am' io cotanto
Quanto da lui a lor di bene è porto.
Sì com' io tacqui, un dolcissimo canto
Risonò per lo cielo, e la mia Donna
Dicea con li altri: Santo, Santo, Santo.
E come al lume acuto si disonna
Per lo spirto visivo che ricorre
Allo splendor che va di gonna in gonna,
E lo svegliato ciò che vede abborre,
Sì nescia è la sua subita vigilia,
Fin che la stimativa nol soccorre;
Così delli occhi miei ogni quisquilia
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgeva più di mille milia;

64 *Le fronde* ec. Intendi: le creature che adornano tutto il mondo, che da Dio è conservato e provveduto, io amo a misura del bene che loro è *porto*, comunicato da Dio; cioè: io amo in loro la perfezione e l'opera di Dio. Questo è vero amore di carità, che si diffonde per amor del Creatore sopra tutte le creature; perciò mal pensano, secondo me, coloro che vorrebbero restringere la metafora *orto* a significare solamente il Paradiso.

70 *si disonna* ec. Intendi: uno si sveglia per la virtù visiva che *ricorre*, che si rivolge allo splendore che passa da una membrana all' altra dell' occhio; le quali membrane sono come gonne o vesti di esso, che i fisici chiamano *tuniche*.

74 *Sì nescia*, sì priva di discernimento.

75 *Fin che la stimativa* ec. Intendi: finchè ben risvegliato ed avvezzato alla luce non riceve soccorso dalla facoltà giudicatrice.

76 *quisquilia*, ogni ingombro, ogni impedimento.

78 *Che rifulgeva. Che rifulgean*, legge il cod. Ang., ed è assai bella lezione; *più di mille milia*, lontano più di mille miglia.

Onde, me' che dinanzi, vidi poi,
E quasi stupefatto dimandai
D' un quarto lume, ch' io vidi con noi.
E la mia Donna: Dentro da que' rai
Vagheggia il suo fattor l' anima prima,
Che la prima virtù creasse mai.
Come la fronda, che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima,
Fec' io in tanto in quanto ella diceva,
Stupendo; e poi mi rifece sicuro
Un disio di parlare ond' io ardeva;
E cominciai: O pomo, che maturo
Solo prodotto fosti, o Padre antico,
A cui ciascuna sposa è figlia e nuro;
Devoto, quanto posso, a te supplico
Perchè mi parli; tu vedi mia voglia,
E, per udirti tosto, non la dico.
Tal volta un animal coverto broglia
Sì, che l' affetto convien che si paia
Per lo seguir che face a lui l' invoglia;

79 *me'*, meglio.
83 *Vagheggia* ec., l'anima di Adamo lietamente contempla Iddio.
85 *Come la fronda* ec. Come la fronda che piega la cima per lo passare del vento, e poi si rialza per la propria virtù naturale, tal feci io. *Stupendo*, restando con istupore e senza parola, mentre Beatrice parlava; poi mi tolse quello stupore un desio di parlare ec.
93 *nuro*, nuora.
94 *supplico*, colla seconda sillaba lunga, è diastole in grazia della rima.
96 *E, per udirti* ec., e tralascio di narrarti ciò che conosci, per non frammettere tempo, e per udirti subito.
97 *Tal volta un animal* ec. Intendi: talvolta un

E similmente l' anima primaia
Mi facea trasparer per la coverta
Quant' ella a compiacermi venia gaia.
Indi spirò: Senz' essermi profferta
Da te la voglia tua, discerno meglio
Che tu qualunque cosa t' è più certa;
Perch' io la veggio nel verace speglio
Che fa di sè pareglio all' altre cose
E nulla face lui di sè pareglio.
Tu vuoi udir quant' è che Dio mi pose
Nell' eccelso giardino, ove costei
A così lunga scala ti dispose.
E quanto fu diletto alli occhi miei,
E la propria cagion del gran disdegno,
E l' idioma ch' usai e ch' io fei.

animale che sia coperto con un panno, *broglia*, si agita in sì fatta guisa, che conviene che ci manifesti per *l' invoglia*, per la copertura, quello che brama; in simile guisa *l' anima primaia* (Adamo) faceva trasparire pel lume entro il quale era nascosta quanto per compiacermi *venia gaia*, diveniva allegra.

103 *spirò*, mandò fuori la voce, parlò; *profferta*, manifestata, esternata.

106 *nel verace speglio*, cioè in Dio.

107 *Che fa di sè* ec. Parelio è l' imagine del sole che talvolta si dipinge in una nuvola a rincontro, sì che diresti essere in cielo più soli. Qui Dante adopera *pareglio* aggettivamente, e vuol dire che Dio fa bensì che le altre cose mostrino l'imagine di Dio, ma Dio non è specchio che rifletta l' imagine delle cose create. A dir breve: Dio rappresenta tutte le cose, e nessuna rappresenta lui.

109 *Tu vuoi udir. Tu vuoi saper,* legge l'Ang.

110 *Nell' eccelso giardino* ec. Intendi: nel terrestre Paradiso, ove Beatrice ti fece abile a salire quassù per la lunga scala de' cieli.

112 *E quanto fu diletto* ec. Intendi: e vuoi sapere

Or, figliuol mio, non il gustar del legno
Fu per sè la cagion di tanto esilio,
Ma solamente il trapassar del segno.
Quindi, onde mosse tua Donna Virgilio,
Quattromila trecento e duo volumi
Di sol desiderai questo concilio;
E vidi lui tornare a tutti i lumi
Della sua strada novecento trenta
Fiate, mentre ch' io in terra fumi.
La lingua ch' io parlai fu tutta spenta
Innanzi che all' ovra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrotte attenta;

quanto tempo si dilettarono gli occhi miei della vista del Paradiso terrestre, e la vera cagione dell'ira divina contro di me, ed il linguaggio che usai e del quale io fui autore. La Scrittura dice che Adamo diede il nome alle cose.

115 *Or*. Qui *or* è particella che serve alla transizione del ragionamento e sta per *adunque*; — *del legno*, cioè del frutto del legno. È frase scritturale.

117 *il trapassar del segno*. Intendi: il trapassare oltre i termini prescritti dal volere di Dio, cioè la disubbidienza.

118 *Quindi*. *Quivi*, trova il Cesari in un buon codice, e soggiunge: E la credo vera lezione, non *quindi*, che meno proprio mi pare; *onde* ec., cioè: in quel luogo (nel Limbo) dal quale Beatrice mosse Virgilio a venire in tuo aiuto quando eri smarrito per la selva.

119-120 *volumi Di sol*, rivolgimenti di sole, cioè anni; *questo concilio*, questa compagnia de' beati spiriti che convengono in una sola volontà.

121 *E vidi lui*, cioè: e vidi il sole tornare *a tutti i lumi*, cioè a tutti i segni dello zodiaco novecento trenta volte, cioè vissi 930 anni.

125 *all' ovra inconsumabile*, all' opera che non poteva essere consumata, condotta a termine, cioè alla torre di Babel.

Chè nullo effetto mai razionabile,
Per lo piacere uman, che rinnovella
Seguendo il cielo, sempre fu durabile.
Opera naturale è ch'uom favella;
Ma, così o così, natura lascia
Poi fare a voi secondo che v' abbella.
Pria ch' io scendessi all' infernale ambascia,
Un s' appellava in terra il sommo Bene,
Onde vien la letizia che mi fascia;

127 *nullo effetto,* niuna opera. Altre ediz.: *nullo affetto;* — *razionabile,* cioè proveniente dall' arbitrio dell' anima ragionevole. *Raziocinabile,* legge la Nidob.: ma questa, come dice il Betti, è voce ignota a tutta la classica lingua.

129 *Seguendo il cielo,* cioè variando secondo la posizione e l' influsso degli astri.

130 *Opera naturale è* ec. Intendi: l' esprimere e il manifestare altrui i proprii concetti è cosa che proviene da naturale disposizione; ma poi di parlare in questo o in quell' altro modo, la natura lascia fare a voi altri uomini *secondo che v'abbella,* cioè secondo che vi piace.

134 *Un.* E il Lombardi: *El s' appellava* ec. Sant' Isidoro, dietro la scorta di san Girolamo, scrive nelle sue *Etimologie* che da principio gli Ebrei chiamarono Iddio col nome di *El* e poscia di *Eloi.* Altri leggono *Un,* altri *I.* Il chiar. Lampredi sostiene quest' ultima lezione con un codice da lui veduto in Napoli, e pensa che Dante con tal segno abbia voluto significare il nome ebraico *Iehovah*, con cui era invocato il nome di Dio, e che abbia fatto uso della sola iniziale *I* per denotare che la predetta sacrosanta parola non si poteva scrivere interamente, non che proferire dai profani. Lo stesso Lampredi al verso 136 legge *El,* in luogo di *Eli*, secondo il detto cod.

135 *la letizia che mi fascia*, il lieto splendore che mi circonda.

Eli si chiamò poi; e ciò conviene;
Chè l'uso de' mortali è come fronda
In ramo, che sen va, ed altra viene.
Nel monte, che si leva più dall'onda,
Fu' io, con vita pura e disonesta,
Dalla prim' ora a quella ch' è seconda,
Come il sol muta quadra, all' ora sesta.

139 *Nel monte, che si leva* ec., cioè nel monte del Purgatorio che più d' ogni altro s' innalza sopra le acque del mare che circondano la terra, e in cima al quale è il Paradiso terrestre.

140 *con vita pura,* con vita innocente, prima del mio peccato non turbata dalla concupiscenza; *e disonesta,* e con vita soggetta alla concupiscenza dopo il mio peccato.

141 *Dalla prim'ora* ec. Intendi: dalla prima ora di quel giorno che io stetti nel Paradiso terrestre fino all' ora susseguente, alla sesta, allora che il sole dopo le prime sei ore del suo diurno corso passa da un quadrante del detto suo quotidiano circolo all' altro quadrante.

Canto Ventesimosettimo

ARGOMENTO

San Pietro armato di ardente zelo riprende altamente i cattivi Pastori; dopo ciò i Santi levandosi in alto disparvero, e Dante salì alla nona sfera con Beatrice, da cui gli fu dimostrata la natura e proprietà di quell' altissimo Cielo.

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
Cominciò gloria tutto il Paradiso,
Sì che m' inebbriava il dolce canto.
Ciò ch' io vedeva, mi sembrava un riso
Dell' universo, perchè mia ebbrezza
Entrava per l' udire e per lo viso.
O gioia! o ineffabile allegrezza!
O vita intera d' amore e di pace!
O senza brama sicura ricchezza!
Dinanzi alli occhi miei le quattro face
Stavano accese, e quella che pria venne
Incominciò a farsi più vivace;

3 *m' inebbriava*, m' empiva di gioia, d' ineffabile allegrezza.
5 *perchè*, per la qual cosa; *mia ebbrezza*, la piena del mio godimento.
8 *intera*, piena, compiuta.
10 *face*, faci; i quattro splendori in che si celavano san Pietro, san Giacomo, san Giovanni e Adamo.
11 *quella che pria venne*, cioè san Pietro.

E tal nella sembianza sua divenne,
Qual diverrebbe Giove, s' egli e Marte
Fossero augelli, e cambiassersi penne.
La provedenza, che quivi comparte
Vice ed uficio, nel beato coro
Silenzio posto avea da ogni parte,
Quand' io udi' : Se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar; chè, dicend' io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quegli ch' usurpa in terra il loco mio,
Il loco mio, il loco mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue e della puzza, onde il perverso,
Che cadde di quassù, laggiù si placa.

13 *E tal nella sembianza* ec. Intendi : e tal divenne il lume di san Pietro , qual diverrebbe il pianeta Giove so, a somiglianza d' uccello che muta le penne con altro uccello, mutasse il suo candore col rosso di Marte; che è quanto dire : la luce candida di san Pietro si tinse in rosso.

16 *La provedenza* ec. Iddio providente che comparte , distribuisce a ciascuno l' officio suo , e impone or di parlare or di tacere a vicenda, aveva posto silenzio ec.

19 *Se io mi trascoloro* , se io passo dal mio colore ad uno più acceso.

22 *Quegli ch' usurpa* ec. Intendi: quel Bonifazio VIII che in terra ingiustamente possiede il mio luogo nel sommo pontificato.

23 *che vaca* ec. Intendi : il qual luogo, essendo indegnamente posseduto , è come se fosse vacante agli occhi di Dio.

25 *del cimiterio mio* , cioè : della mia Roma nella quale è sepolto il corpo mio ; *cloaca Del sangue* ec. , cioè una sentina di crudeltà e di libidini . delle quali iniquità si compiace *il perverso* ec., cioè Lucifero.

Di quel color, che per lo sole avverso
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid'io allora tutto il ciel cosperso:
E, come donna onesta che permane
Di sè sicura, e, per l'altrui fallanza,
Pure ascoltando, timida si fane,
Così Beatrice trasmutò sembianza;
E tal eclissi credo che in ciel fue,
Quando patì la suprema possanza.
Poi procedetter le parole sue
Con voce tanto da sè trasmutata,
Che la sembianza non si mutò piue:
Non fu la Sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata;

28 *avverso*, posto di rincontro alla detta nube.

31 *permane*, sta, è.

32 *fallanza*, fallo, mancamento.

33 *Pure ascoltando*, cioè solamente per ascoltare; *si fane*, si fa, diviene timida.

34 *Così Beatrice* ec. Intendi, secondo il senso anagogico: la teologia arrossì dell'operare del romano pastore.

35 *tal eclissi* ec. Tale oscuramento di sembianze credo che fosse in cielo, cioè negli Angeli, quando Gesù Cristo patì in croce.

36 *suprema. Divina*, in luogo di *suprema*, legge il cod. Antald.

38 *Con voce* ec. Intendi: con voce tanto diversa dalla primiera, cioè tanto veemente che, al paragone di questa, la sembianza di Pietro (detta di sopra al verso 13) *non si mutò piue*, cioè non soffrì mutazione maggiore quando di bianca si fece rossa. Fu maggiore la mutazione della voce di Pietro, la quale di grave si fece veemente, che la mutazione della sembianza di lui, la quale di bianca si fece rosseggiante.

41 *di Lin* ec. Lino, Cleto e Sisto furono successori di san Pietro, e santi martiri.

Ma per acquisto d'estó viver lieto
E Sisto e Pio, Calisto ed Urbano,
Sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall'altra, del popol cristiano;
Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo,
Che contra i battezzati combattesse;
Nè ch'io fossi figura di sigillo
A privilegi venduti e mendaci,
Ond'io sovente arrosso e disfavillo.
In vesta di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi:
O difesa di Dio, perchè pur giaci!
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S'apparecchian di bere: o buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!

45 *fleto*, pianto; dal lat. *fletus*, da cui deriva la parola *flebile*, comunemente usata.

46 *Non fu nostra intenzion* ec. Intendi: non fu nostra intenzione che parte del popolo cristiano sedesse a destra mano de' nostri successori e parte alla sinistra; cioè che una parte fosse riguardata con occhio di predilezione, esaltata, arricchita, e l'altra avvilita, abbattuta e perseguitata per odio di parte.

50 *Divenisser segnacolo* ec. Intendi: che dipinte nella bandiera papale diventasser un segno di guerra contro i Ghibellini, che erano pur battezzati e membri di una medesima Chiesa.

54 *Ond' io* ec., ond'io mi vergogno e adiro.

56 *per tutti i paschi*, cioè per tutti i vescovadi.

57 *O difesa di Dio* ec. Intendi: o Dio difensore della Chiesa, perchè pur dormi? perchè non t'adopri? *Ahi vendetta*, invece di *O difesa*, leggono altri, ed altri *giudicio*.

58 *Del sangue nostro* ec. Intendi: del patrimonio

Ma l'alta providenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto, sì com'io concipio.
E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non asconder quel ch'io non ascondo.
Sì come di vapor gelati fiocca
In giuso l'aer nostro, quando il corno
Della capra del ciel col sol si tocca;
In su vid'io così l'etere adorno
Farsi, e fioccar di vapor trionfanti,
Che fatto avean con noi quivi soggiorno.
Lo viso mio seguiva i suoi sembianti,
E seguì, fin che il mezzo, per lo molto,
Gli tolse il trapassar del p ù avanti.

donato dai fedeli alla Chiesa in devozione del sangue sparso da noi, s'apparecchiano ad impinguarsi i preti di Cahors nella Guienna col pontefice Giovanni XXII caorsino, e quelli di Guascogna col pontefice Clemente V guascone.

62 *la gloria del mondo.* Intendi: la monarchia universale del mondo. Dante sperava, come detto è più volte, che Roma dovesse regnare sopra tutta la terra.

63 *Soccorrà*, soccorrerà; *concipio*, concepisco.

64 *per lo mortal pondo*, pel corpo mortale onde sei ancora gravato.

67 *Sì come* ec. Costruzione: *siccome l'aere nostro fiocca in giuso i vapori gelati*, cioè fiocca vapori gelati o falde di neve.

68 *il corno* ec., il Capricorno.

71 *vapor trionfanti.* Intendi: spiriti trionfanti, a guisa dei vapori gelati sopraddetti.

73 *Lo viso mio*, la vista mia.

74 *per lo molto*, cioè per la molta lunghezza.

Onde la Donna, che mi vide asciolto
Dell' attendere in su, mi disse: Adima
Il viso, e guarda come tu se'volto.
Dall' ora ch' io avea guardato prima,
I' vidi mosso me per tutto l' arco
Che fa dal mezzo al fine il primo clima;
Sì ch' io vedea di là da Gade il varco
Folle d' Ulisse, e di qua presso il lito
Nel qual si fece Europa dolce carco.
E più mi fora discoverto il sito
Di questa aiuola; ma il sol procedea,
Sotto i miei piedi, un segno e più partito.

76 *Onde la Donna* ec. Intendi: onde Beatrice, che mi vide sciolto dal mirare allo insù come prima io faceva ec.; *sciolto*, invece di *asciolto*, legge il cod. Caet.

77 *Adima*, abbassa.

78 *come tu se' volto*, quanto il cielo ti ha aggirato intorno alla terra in questo spazio di tempo.

79 *Dall' ora* ec. Intendi: dal tempo in cui io aveva altra volta guardato la terra (Vedi canto XXIII, verso 18), a quello in cui poscia lo riguardai, vidi che io aveva percorso insieme coi Gemelli l' arco che dal meridiano all' orizzonte occidentale forma il primo clima. Dante, secondo la geografia dei suoi tempi, pone i termini dei climi ai termini del nostro emisfero.

82 *Sì ch' io vedea* ec. Intendi: sì ch' io, trasportato all' orizzonte occidentale, e trovandomi perpendicolarmente sopra di quello insieme col segno dei Gemelli, vedeva di là da Gade (Cadice) il luogo ove follemente Ulisse tentò di navigare e fece naufragio.

83 *e di qua* ec. Intendi: e dalla parte orientale del nostro emisfero io vedeva il lido fenicio, dove Giove trasformato in toro rapì Europa.

86 *ma il sol procedea* ec. Intendi: ma il sole, stando ne' 22 gradi dell' Ariete, procedea più di un segno (più di tutto il segno del Toro) distante dai Gemelli, coi quali io girava. Dice sotto i miei piedi, poichè il Poeta era nel cielo delle stelle fisse più alto del cielo solare.

La mente innamorata, che donnea
Con la mia Donna sempre, di ridure
Ad essa li occhi più che mai ardea.
E se natura o arte fe' pasture
Da pigliar occhi per aver la mente,
In carne umana, e nelle sue pinture,
Tutte adunate parrebber niente
Vèr lo piacer divin che mi rifulse,
Quando mi volsi al suo viso ridente.
E la virtù, che lo sguardo m'indulse,
Del bel nido di Leda mi divelse,
E nel ciel velocissimo m'impulse.
Le parti sue vivissime ed eccelse
Si uniformi son, ch'io non so dire
Qual Beatrice per loco mi scelse.

88 *donnea*, vagheggia. *Donneare* viene da donna, e vale propriamente *fare all'amore colle donne o conversare con esse per ispassarsi*; qui è usato metafor., in un senso poco lontano dal proprio.

89 *di ridure*, di ricondurre, di fissare nuovamente. Per licenza poetica Dante ha scritto *ridure* in luogo di *ridurre*, sincope usata dal verbo *riducere*.

91 *E se natura* ec. Intendi: e se la natura o l'arte produssero bellezze onde pascere gli occhi *per aver*, per attrarre le menti, l'una ne' corpi umani, l'altra nelle sue dipinture, tutte adunate ec.

95 *Vèr lo piacer* ec. Intendi: secondo il senso anagogico: rispetto la sacra teologia tutte le altre scienze insieme congiunte nulla sono.

97 *indulse*, concesse; dal lat. *indulgere*.

98 *Del bel nido* ec., dal segno dei Gemelli. Allude alla favola che i due gemelli Castore e Polluce nati sieno dall'uovo di Leda.

99 *nel ciel velocissimo*, nel cielo detto il primo mobile, che essendo eccentrico agli altri, è di tutti il più veloce; *m'impulse*, da *impellere*, mi sospinse.

100 *Le parti* ec. *Vicissime*, sincope di *vicinissime*,

Ma ella, che vedeva il mio disire,
Incominciò, ridendo, tanto lieta,
Che Dio parea nel suo volto gioire:
La natura del moto che quieta
Il mezzo, e tutto l'altro intorno move,
Quinci comincia come da sua meta.
E questo cielo non ha altro dove
Che la mente divina, in che s'accende
L'amor che il volge e la virtù ch'ei piove.

in luogo di *vivissime*, che hanno la Nidob. e tutte le ediz., legge il cod. Cassin. con altri molti testi indicati dalla Crusca; e questa lezione è tenuta dal Betti (secondo che a me scrive) per la migliore. Qui Dante, dice egli, vuol significare chiaramente che in quel cielo era tanta uniformità, che non appariva alcun divario tra le parti le più vicine e le più lontane, di modo che il Poeta non sapeva in qual punto di esso cielo si ritrovasse con Beatrice.

103 *il mio disire*, il desiderio mio di sapere le proprietà di quel cielo.

106 *La natura del moto* ec. Intendi: quivi in questo cerchio detto il primo mobile (il più ampio di tutti) comincia il moto, che poi naturalmente *quieta*. cessa nel mezzo degli altri cerchi concentrici. Nota, o lettore, che nelle ruote aggirantesi il moto comincia nel centro di esse; che qui all' incontro ha cominciamento nella periferia del cerchio maggiore, nel primo mobile, che è mosso da Dio, e quieta nel centro, che è la terra.

108 *Quinci*, cioè da questa nostra sfera, chiamata il primo mobile.

109 *non ha altro dove* ec., non ha altro luogo da cui prenda moto, perocchè è mosso solo dalla mente divina.

111 *L'amor* ec., cioè l'angelo motore di esso primo mobile, il quale angelo arde d'amor di Dio; *e la virtù* ec., e l'influenza che egli piove ne' sottoposti cieli e negli elementi. Il Poggiali, per *L'amor che il volge*, intende l'amor divino; ma il Parenti risponde: Se l'in-

Luce ed amor d' un cerchio lui comprende,
Sì come questo li altri, e quel precinto
Colui che il cinge solamente ntende.
Non è suo moto per altro distinto;
Ma li altri son misurati da questo,
Sì come diece da mezzo e da quinto.
E come il tempo tenga in cotal testo
Le sue radici, e nelli altri le fronde,
Omai a te puot' esser manifesto.
O cupidigia, che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno ha podere
Di ritrar li occhi fuor delle tue onde!
Ben fiorisce nelli uomini il volere;
Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni le susine vere.

telligenza motrice di questa sfera fosse lo stesso Iddio, come avrebbe essa mai bisogno di accendersi nella mente divina?

112 *Luce ed amor* ec. Luce ed amore *d' un cerchio lui comprende*, lo circondano a quel modo che esso circonda gli altri otto cieli inferiori.

113-114 *e quel precinto*, e quel cerchio di luce e di amore, *intende*, cioè governa, solamente quel Dio che lo ravvolge al primo mobile.

117 *Sì come diece* ec. Intendi: sì come è misurato il dieci dalla sua metà, cioè dal cinque, e dal suo quinto, cioè dal due.

118 *E come il tempo* ec. Intendi: e come il tempo, *in cotal testo* (vaso), cioè nel primo mobile, abbia *Le sue radici*, l' origine sua occulta, e negli altri cieli *le fronde*, cioè i moti a noi visibili, omai ti può essere manifesto.

121 *affonde*, affondi, sommergi; *sotto te*, ne' tuoi vortici.

123 *Di ritrar* ec. *Di trarre gli occhi fuor*, legge il Lomb.

125 *Ma la pioggia* ec. Intendi: ma come la pioggia continua converte le susine vere in bozzacchioni, cioè

Fede ed innocenzia son reperte
Solo ne' parvoletti; poi ciascuna
Pria fugge, che le guance sien coperte.
Tale, balbuziendo ancor, digiuna,
Che poi divora, con la lingua sciolta,
Qualunque cibo per qualunque luna;
E tal, balbuziendo, ama ed ascolta
La madre sua, che, con loquela intera,
Disia poi di vederla sepolta.
Così si fa la pelle bianca, nera,
Nel primo aspetto, della bella figlia
Di quei ch'apporta mane e lascia sera.
Tu, perchè non ti facci maraviglia,
Pensa che in terra non è chi governi;
Onde sì svia l'umana famiglia.

in susine guaste e vane. così i frequenti stimoli a male operare trasmutano il buon volere.

127 *son reperte*, sono trovate. si trovano.

128 *ciascuna*, cioè la fede e l'innocenza.

129 *sien coperte*. Sottintendi *della prima lanugine*.

131 *con la lingua sciolta:* giunto all' età che la lingua è sciolta, giunto fuor della puerizia.

132 *Qualunque cibo*, qualsivoglia cibo vietato dalla Chiesa nei giorni di digiuno; *per qualunque luna*, in qualsivoglia stagione nella quale dalla Chiesa è ordinato il digiuno.

134 *con loquela intera*. Intendi come sopra: quando egli è fuori della puerizia.

136 *Così si fa* ec. *Così*, cioè appunto com' io dico, la pelle bianca della bella figlia del sole (intendi la natura umana, della quale gli antichi dopo Dio, autore di tutte le cose, credettero generatore il sole) nel primo aspetto bianca, si fa nera, cioè nel principio buona, si perverte poscia e si fa rea.

139 *Tu, perchè* ec. Intendi: acciocchè tu non abbi cagione di maravigliarti a tanti disordini, *sappi*, pensa che le genti sono senza governo, perciocchè l' impera-

Ma prima che genna' tutto si sverni,
Per la centesma ch'è laggiù neglctta,
Ruggeran sì questi cerchi superni,

tore non tiene le redini dell'impero del mondo: laonde l'umana famiglia *sì svia*, va sì fuori del diritto cammino.

142 *Ma prima* ec. Intendi: ma prima che il mese di gennaio, lasciando di appartenere all'inverno, cada in primavera, lo che dee necessariamente avvenire in un certo corso d'anni per quella minuzia di tempo che si attribuisce di più al moto periodico del sole, ruggiranno ec. Cotale minuzia di tempo, chiamata *centesma*, trascurata nella correzione del calendario fatta da Giulio Cesare, fu poi avvertita nella correzione gregoriana del 1502. Questa maniera è usata da Beatrice figuratamente per significare che non passerà gran tempo che i cieli ruggiranno. In questo senso disse il Petrarca: *E fiati cosa piana anzi mill'anni*, volendo dire: presto ti sarà piano. *Ma prima che gennaio tutto si sverni*, legge il Torelli con molti cod. Forse questa è la vera lezione; poichè i Toscani trascorrono rapidamente le ultime sillabe di quella parola. Così Dante al canto XXV, verso 110: *Dal vostro Uccellatoio, che com'è vinto* ec., e così il Petrarca: *Ecco Cin da Pistoia, Guitton d'Arezzo*. Altri leggono: *Ma prima che gennaio tutto sverni*; ed altri: *Ma prima che genna' tutto si sverni*.

144 *Ruggeran*, ruggeranno. Intendi: volgendosi, metteranno suono così terribile e manderanno in terra influssi tali, che la fortuna tanto aspettata terrà via contraria a quella che oggi tiene, sì che gli uomini torneranno pel diritto sentiero della virtù. Il Poeta allude forse al soccorso che i Ghibellini aspettavano dall'imperatore Arrigo VII; ma più verisimilmente alla vittoria che aspettavasi dall'eroe figurato sotto l'allegoria del veltro sterminatore della lupa.

Che la fortuna, che tanto s' aspetta,
Le poppe volgerà u' son le prore,
Sì che la classe correrà diretta;
E vero frutto verrà dopo il fiore.

145 *Che la fortuna* ec., che la tanto desiderata vittoria sopra i Guelfi farà sì che le genti traviate dal mal costume si volgeranno al buono e correranno per la dritta via della virtù; *che ratto*, in luogo di *che tanto*, legge il cod. Ang.

147 *la classe*. *Classe* vale armata navale. Qui è usata figuratamente.

Canto Ventesimottavo

ARGOMENTO

Dice il Poeta che vide in un punto radiante acutissima luce, a cui d'intorno aggiravansi nove cerchi, ed era Dio stante nel mezzo dei nove cori degli Angeli: indi Beatrice gli spiega come i cerchi di quel mondo intelligibile corrispondano alle sfere del mondo sensibile, e segue poi a ragionargli delle Angeliche Gerarchie.

Poscia che incontro alla vita presente
De' miseri mortali aperse il vero
Quella che imparadisa la mia mente;
Come in ispecchio fiamma di doppiero
Vede colui che se n' alluma dietro,
Prima che l'abbia in vista od in pensiero,

1 *incontro alla vita* ec., a riprensione della vita presente.
2 *aperse il vero,* manifestò la verità.
3 *Quella* ec., Beatrice.
4 *Come in ispecchio. Come in lo specchio*, leggono cod. Vat., Ang., Antald., Caet. e Chig., e questa pare la vera lezione, a giudizio di alcuni espositori; *doppiero,* torchio o torcia di cera, così detto dal lat. dei bassi tempi *duplerius.* forse perchè formato coll'unire a doppio più candele.

E sè rivolve, per veder se il vetro
Li dice il vero, e vede ch' el s' accorda
Con esso, come nota con suo metro;
Così la mia memoria si ricorda
Ch' io feci, riguardando ne' begli occhi,
Onde a pigliarmi fece Amor la corda.
E com' io mi rivolsi, e furon tocchi
Li miei da ciò che pare in quel volume,
Quandunque nel suo giro ben s' adocchi,
Un punto vidi che raggiava lume
Acuto sì, che il viso, ch' egli affoca,
Chiuder conviensi, per lo forte acume:
E quale stella par quinci più poca,
Parrebbe luna locata con esso,
Come stella con stella si colloca.

8-9 *s'accorda Con esso* ec., cioè s' accorda con esso vero, come si accorda la nota musicale col metro dei versi.

10 *Così la mia memoria* ec.: così io mi ricordo di aver fatto; perciocchè, guardando nei begli occhi di Beatrice, vidi dipinta l'imagine di ciò che poscia rivolgendomi vidi veramente.

12 *Onde a pigliarmi* ec., per la virtù dei quali occhi Amore mi prese, mi legò.

14 *Li miei*, i miei occhi; *da ciò* ec. Intendi: da quello che apparisce *in quel volume*, cioè in quel cielo che intorno si volge.

15 *Quandunque* ec. Ogni qual volta bene s' affissi l'occhio e la mente nel giro di quel volume, di quel cielo.

17 *che il viso, ch'egli affoca* ec., che gli occhi, che illumina, conviene che si chiudano per *lo forte acume*, per la molta acutezza di esso lume.

19 *più poca*, più piccola.

20 *locata con esso*, posta in vicinanza con esso lume,

Forse cotanto, quanto pare appresso
Alo cinger la luce che il dipigne,
Quando il vapor che il porta più è spesso,
Distante intorno al punto un cerchio d'igne
Si girava sì ratto, ch'avria vinto
Quel moto che più tosto il mondo cigne;
E questo era d'un altro circuncinto,
E quel dal terzo, e il terzo poi dal quarto,
Dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto.
Sovra seguiva il settimo sì sparto
Già di larghezza, che il messo di Iuno
Intero a contenerlo sarebbe arto.
Così l'ottavo e il nono: e ciascheduno
Più tardo si movea, secondo ch'era
In numero distante più dall'uno:

22 *Forse cotanto, quanto pare* ec. Intendi: forse quanto l'alone pare che circondi in vicinanza la luce della luna o del sole (la quale lui forma e colora quando il vapore che porta in sè dipinto esso alone, è più denso), cotanto distante, *un cerchio d'igne* ec. L'alone è una ghirlanda che vedesi talvolta intorno alla luna o ad altro pianeta per la refrazione de' raggi loro nell'aria vaporosa.

25 *d'igne*, di fuoco.

27 *Quel moto* ec., cioè il moto di quel cielo che *più tosto*, più veloce, si gira cingendo il mondo tutto, cioè il primo mobile.

31-32 *Sovra seguiva* (il codice del signor Poggiali legge *sen giva*) *sì sparto Già di larghezza*, cioè sì steso in larghezza, *che il messo di Iuno*, cioè l'Iride (secondo le favole messaggera di Giunone), se fosse intero come il circolo, *sarebbe arto*, cioè stretto.

35-36 *secondo ch'era In numero* ec. Intendi: secondo che cresceva il numero dell'ordine di lui a misura che si discostava dall'uno.

E quello avea la fiamma più sincera,
    Cui men distava la favilla pura;
    Credo però che più di lei s' invera.
La Donna mia, che mi vedeva in cura
    Forte sospeso, disse: Da quel punto
    Depende il cielo e tutta la natura.
Mira quel cerchio che più gli è congiunto,
    E sappi che il suo movere è sì tosto
    Per l'affocato amore, ond' egli è punto.
Ed io a lei: Se il mondo fosse posto
    Con l' ordine ch' io veggio in quelle ruote,
    Sazio m' avrebbe ciò che m'è proposto.
Ma nel mondo sensibile si puote
    Veder le volte tanto più divine,
    Quant' elle son dal centro più remote.

37 *più sincera*, più chiara.

38 *Cui men distava la favilla pura*, da cui era meno distante il punto lucidissimo che era il centro di que' cerchi.

39 *di lei s' invera*, cioè: di lei partecipa sì che diviene veramente come ella è.

40 *La Donna mia* ec. Beatrice, che mi vedeva fortemente sospeso in curiosità di sapere e di quel punto luminoso e di que' cerchi che gli erano intorno, disse ec.

46 *Se il mondo* ec. Intendi: se io vedessi i cieli scemare di luce, di moto e di pregi, con quell'ordine che si veggono questi cerchi; cioè: se i cieli più remoti del centro fossero più tardi che non sono i cieli vicini al centro, *ciò che m' è proposto*, messo avanti ora da te, mi avrebbe *Sazio*, accontentato.

47 *in quelle ruote. In queste ruote*, legge il cod. Antald., ed è buona lezione che indica il luogo che era in presenza del Poeta.

50-51 *Veder le volte*, legge la Cr., ed è miglior lezione che *cose*, come legge la Nidob. *Volte*, cioè cerchi. Altri legge *ruote*. *Festine*, in luogo di *divine*, tro-

Onde, se il mio disio dee aver fine
In questo miro ed angelico templo,
Che solo amore e luce ha per confine,
Udir conviemmi come l'esemplo
E l'esemplare non vanno d'un modo;
Chè io per me indarno a ciò contemplo.
Se li tuoi diti non sono a tal nodo
Sufficienti, non è maraviglia:
Tanto per non tentare è fatto sodo.
Così la Donna mia; poi disse: Piglia
Quel ch'io ti dicerò, se vuoi saziarti,
Ed intorno da esso t'assottiglia.

vasi nel cod. Caet. nel margine laterale; e si noti che qui si parla del muover celere o tardo dei cieli, e che perciò non si può con buona ragione sostenere la lezione *cose divine*. Il verso *Veder le volte* (ovvero le ruote) *tanto più festine*, è più conforme al contesto; *dal centro*, dalla terra, che, secondo il falso sistema di Tolomeo, è il centro di tutti i moti celesti.

53 *miro*, maraviglioso.

54 *Che solo amore* ec. Intendi: oltre il quale non sono altri cieli corporei, ma solamente l'empireo, che è cielo di amore e di beatrice sapienza.

55 *l'esemplo*, cioè la terra, fatta a somiglianza di questo punto.

56 *E l'esemplare*, il punto suddetto; *non vanno d'un modo*, cioè la terra, coi cieli ond'è cinta, non è ordinata come questo lucido punto co' suoi cerchi: perciocchè essa non ha più perfette le parti vicine al centro, siccome ha quello.

58 *Se li tuoi diti* ec. Se i tuoi diti non sono da tanto onde poter disviluppare nodi così difficili; cioè, se l'ingegno tuo non è sufficente a sciogliere sì difficile questione, non è maraviglia.

60 *Tanto per non tentare* ec. Tanto questo nodo, per non essersi mai tentato di sciorlo, è divenuto sodo e duro.

63 *t'assottiglia*, aguzza il tuo ingegno.

Li cerchi corporai sono ampi ed arti,
Secondo il più e il men della virtute,
Che si distende per tutte lor parti.
Maggior bontà vuol far maggior salute;
Maggior salute maggior corpo cape,
S'egli ha le parti ugualmente compiute.
Dunque costui, che tutto quanto rape
L'alto universo seco, corrisponde
Al cerchio che più ama, e che più sape.
Perchè, se tu alla virtù circonde
La tua misura, non alla parvenza
Delle sustanzie che t' appaion tonde,

64 *Li cerchi corporai*, cioè i cieli; *arti*, dal lat *arctus*, stretti. *Li cerchi corporali enno* (cioè sono), legge la Nidob., ma la voce *corporali* non pare della poesia.

65 *della virtute*, cioè della virtù che hanno d'influire nelle cose a loro sottoposte.

67 *Maggior bontà* ec. Intendi: questa virtù, ove è maggiore, vi è solo per produrre maggior copia di salutevoli effetti, e perciò a produrre questa maggior copia sono destinati i più ampi cieli, sol che essi abbiano le parti loro ugualmente compiute, cioè non mancanti della detta virtù. *Maggior bontate vuol maggior salute*: questa è bella lezione de' cod. Vat e Chig.

70 *costui*, questo nono cielo in cui siamo; *rape*, rapisce, tira seco in giro.

71-72 *corrisponde Al cerchio* ec., cioè: corrisponde nella rapidità del moto a quello de' cerchi spirituali che è il più piccolo e che contiene i Serafini, i quali hanno più d'amore e di sapienza.

73 *Perchè, se tu alla virtù* ec. Intendi: perchè se tu circondi, adatti la tua misura alla virtù: cioè, se tu col tuo senno confronti la tua virtù e non la sua *parvenza* (apparenza), cioè la locale estensione di queste sostanze angeliche che ti appariscono disposte in cerchio, tu ve-

Tu vedrai mirabil convenenza,
Di maggio a più, e di minore a meno,
In ciascun cielo, a sua intelligenza.
Come rimane splendido e sereno
L'emisperio dell'aere, quando soffia
Borea da quella guancia, ond'è più leno,
Perchè si purga e risolve la roffia
Che pria turbava, sì che il ciel ne ride
Con le bellezze d'ogni sua paroffia;
Così fec' io, poi che mi provvide
La Donna mia del suo risponder chiaro,
E, come stella in cielo, il ver si vide.

drai in ciascuno de' nove cieli materiali la maggiore e minore rapidità e virtù materiale maravigliosamente corrispondere colla maggiore o minore rapidità e virtù intellettuale delle rispettive intelligenze angeliche che dan moto ad essi cieli

81 *Borea.* Vento di tramontana; *da quella guancia* ec., cioè dalla parte sinistra al loco donde soffia Borea dalla qual parte spira il Circio detto Aquilone, *più leno*, meno impetuoso. Dice *guancia*, poichè i venti si sogliono dipingere in forma di facce umane.

82 *roffia.* Il Voc. della Crusca spiega densità di vapori. *Roffia* in Romagna si usa a significare quella sozzura che sopra le monete o sopra altre cose lasciano le dita di chi le maneggia; e non è inverisimile che qui Dante usi questa parola metaforicamente nel detto significato per denotare la nebbia e le nuvole che oscurano, e direi quasi imbrattano il cielo.

84 *d'ogni sua paroffia.* Intendi: di tutta la sua comitiva, cioè del sole, della luna e delle stelle. *Paroffia* o *parroffia*, è voce usata anche da Brunetto Latini e dal Boccaccio in significato di *comitiva.* Secondo il Buti significa *coadunazione* di checchessia, e secondo Benvenuto, *parte.*

85 *mi provvide,* mi soccorse.

87 *E come stella* ec. Intendi: e da me si vide chiaro il vero, come chiara si vede stella in cielo.

E poi che le parole sue restaro,
Non altrimenti ferro disfavilla
Che bolle, come i cerchi sfavillaro.
Lo incendio lor seguiva ogni scintilla;
Ed eran tante, che il numero loro
Più che il doppiar delli scacchi s' immilla.
Io sentiva osannar di coro in coro
Al punto fisso che li tiene all' *ubi*,
E terrà sempre, nel qual sempre foro;
E quella, che vedeva i pensier dubi
Nella mia mente, disse: I cerchi primi
T' hanno mostrato i Serafi e i Cherubi.
Così veloci seguono i suoi vimi
Per simigliarsi al punto quanto ponno,
E posson quanto a veder son sublimi.

88 *restaro*, ristettero, cessarono.

91 *Lo incendio lor* ec. Intendi: quello sfavillare che pareva un incendio, era seguito, imitato da ciascuna scintilla, che in altre minutissime favilluzze si moltiplicava mille volte più del numero che nasce dal *doppiar delli scacchi*, cioè dal contare uno nel primo scacco, due nel secondo, quattro nel terzo, otto nel quarto, e così via via. *Del doppiar degli sciocchi*, leggono altri erroneamente.

94 *osannar*, cantare osanna.

95 *Al punto fisso*, cioè a Dio; *all'ubi*, cioè a Dio stesso, come a loro proprio luogo e centro. *Agli ubi*, legge erroneamente la Nidob.

96 *foro*, furono.

99 *T'hanno mostrato*, cioè ti mostrano: per enallage.

100 *vimi*, cioè i legami d'amore.

101 *Per simigliarsi* ec. Allude al detto di san Giovanni: *Similes ei* (a Dio) *erimus*; *quoniam videbimus eum sicuti est.*

102 *quanto a veder* ec., quanto a veder Dio sono in luogo più sublime, più vicino allo stesso Dio.

Quegli altri amor, che diutorno gli vonno,
Si chiaman Troni del divino aspetto,
Perchè il primo ternaro terminonno.
E dei saver che tutti hanno diletto,
Quanto la sua veduta si profonda
Nel vero, in che si queta ogn'intelletto.
Quinci si può veder come si fonda
L' esser beato nell' atto che vede,
Non in quel ch' ama, che poscia seconda;
E del vedere è misura mercede,
Che grazia partórisce e buona voglia;
Così di grado in grado si procede.
L'altro ternaro, che così germoglia
In questa primavera sempiterna,
Che notturno ariete non dispoglia,

103 *vonno*, vanno.

105 *il primo ternaro* ec., terminarono la prima gerarchia, composta di tre cori.

107 *Quanto*. Intendi: tanto quanto.

108 *Nel vero* ec., in Dio, che è l'ultimo fine dei nostri desiderii.

110 *L'esser beato* ec. Intendi: l'esser beato, la beatitudine, si fonda nell'atto del vedere, del contemplare Iddio, e non già nell' atto d' amarlo che vien dopo al contemplare.

112 *E del vedere è misura* ec. E l'opere meritorie sono misura al vedere; cioè: tanto più i beati veggono Dio, quanto più sono ricchi di opere meritorie, le quali sono l'effetto della grazia divina e dell' umana volontà; *mercede,* qui val *premio.*

115 *che così germoglia*, che così si conserva in questo Paradiso, che è una eterna primavera cui non dispoglia notturno Ariete ec. Prende la similitudine dello spogliarsi che fanno gli alberi in terra nell'autunno, quando il segno dell'Ariete, opposto al sole, gira sopra il nostro emisfero di notte.

Perpetualemente Osanna sverna
 Con tre melode, che suonano in tree
 Ordini di letizia, onde s' interna:
In essa gerarchia son le tre Dee.
 Prima Dominazioni, e poi Virtudi;
 L' ordine terzo di Podestadi ee.
Poscia ne' duo penultimi tripudi
 Principati ed Arcangeli si girano;
 L'ultimo è tutto d' angelici ludi.
Questi ordini di su tutti rimirano,
 E di giù vincon sì, che verso Dio
 Tutti tirati sono, e tutti tirano.

118 *sverna.* Uno de' significati del verbo *svernare* è il cantare che fanno gli uccelli in primavera uscendo dal verno. Qui il Poeta si vale di questo verbo a significare il cantare delli angeli, relativamente alla metafora antecedente di *primavera sempiterna.*

119 *tree*, tre.

120 *s'interna*, s'intrea, si fa trino.

121 *Dee.* Appella *dee* le tre schiere angeliche, alludendo al luogo di san Giovanni: *Illos dixit deos, ad quos sermo Dei factus est. Le altre idee*, legge il cod. Antald. *L'alte dee*, legge il cod. Flor.

123 *ee*, è.

124 *ne' duo penultimi tripudi*, nel cerchio settimo e nell'ottavo, ove i detti cori tripudiano.

126 *d'angelici ludi*, di spiriti festeggianti che hanno solamente il nome di angeli.

127 *Questi ordini* ec. Intendi: questi angelici cori tutti rimirano dalla parte di sopra al punto ove è Iddio; e *di giù*, dalla parte di sotto, *vincon*, cioè hanno forza sopra quelli che a loro sono soggetti, sì che gli angeli tirati verso Dio, tirano a sè grado per grado tutti quelli che sono sottoposti a loro, e per tal modo *Tutti tirati sono, e tutti tirano*; — *rimirano. S'ammirano*, leggono molti mss., e questa lezione è preferita alle altre dal Lombardi. Il Landino chiosa così:

E Dionisio con tanto disio
A contemplar questi ordini si mise,
Che li nomò e distinse com'io.
Ma Gregorio da lui poi si divise;
Onde, sì tosto come li occhi aperse
In questo ciel, di sè medesmo rise.
E se tanto segreto ver profferse
Mortale in terra, non voglio ch'ammiri;
Chè chi 'l vide quassù gliel discoverse
Con altro assai del ver di questi giri.

Questi ordini nuovi tutti si ammirano di su; perciocchè l'inferiore sempre ha in ammirazione il superiore come cosa maggiore.

130 *E Dionisio*, san Dionigio Areopagita nel libro *De cœlest. hierarch.*

133 *Gregorio*, san Gregorio Magno.

135 *di sè medesmo rise*, sau Gregorio rise del suo inganno.

136 *segreto ver*, verità cotanto nascosta agli occhi degli uomini; *profferse*, pose in vista, manifestò.

137 *Mortale in terra*, cioè san Dionigi quando era in terra fra' mortali.

138 *chi'l vide*, cioè san Paolo, di cui era stato discepolo.

139 *Con altro assai*, con altre molte cose relative alla natura degli angeli.

Canto Ventesimonono

ARGOMENTO

Beatrice a Dante discorre intorno la creazione degli Angeli: quindi si fa a riprendere i Predicatori che, trascurando il Vangelo, predicano sè stessi, ed usano scherzi disconvenevoli alla santità del loro Apostolico ministero. Seguita poi a favellare delle sostanzie Angeliche.

Quando ambeduo li figli di Latona,
 Coverti del montone e della libra,
 Fanno dell'orizzonte insieme zonna,
Quant'è dal punto che il zenit inlibra,
 Infin che l'uno e l'altro da quel cinto,
 Cambiando l'emisperio, si dilibra,
Tanto, col volto di riso dipinto,
 Si tacque Beatrice, riguardando
 Fiso nel punto che m'aveva vinto.

1 *li figli di Latona.* Apolline e Diana, cioè il sole e la luna.

2 *Coverti* ec.. cioè quando sono in due segni dallo zodiaco opposti, come sarebbero l'Ariete e la Libra.

3 *Fanno dell'orizzonte* ec. Fanno zona a sè medesimi dell'orizzonte, cioè sono circondati dall'orizzonte.

4 *che il zenit inlibra. Che il zenit i libra:* questa lezione è del cod. udin.; il Lombardi lesse: *che li tiene in libra.* Il verbo *inlibrare* non piacque ad alcuno, e perciò si appigliarono alla lezione del Lombardi; ma

Poi cominciò : Io dico, non dimando
Quel che tu vuoi udir, perch'io l'ho visto
Ove s'appunta ogni *ubi* ed ogni quando.
Non per avere a sè di bene acquisto,
Ch'esser non può, ma perchè suo splendore
Potesse, risplendendo, dir *Subsisto*;
I n sua eternità di tempo fuore
Fuor d'ogni altro comprender com'ei piacque,
S'aperse in nuovi amor l'eterno amore.

quella del cod. udin., come osserva il Cesari, acconcia ogni cosa ponendo *librhre*, che è verbo usatissimo, coll'accusativo *i* per *gli* : *gli libra*. Posta questa lezione, intenderai : quanto è dal punto di tempo che lo zenit tiene in equilibrio il sole e la luna, cioè egualmente alti rispettivamente al nostro emisfero, infino a quell'altro punto che l'uno (la luna) sorge dall'orizzonte, e l'altro (il sole) tramonta; *Tanto* ec., cioè per altrettanto brevissimo tempo Beatrice, ridente nell'aspetto, riguardando nel punto che m'avea abbagliato, si tacque.

12 *Ove s'appunta* ec., cioè in Dio, nel quale è presente ogni luogo ed ogni tempo.

13 *Non per avere a sè* ec. Intendi: non per ottenere alcun bene (chè ciò non può essere, avendo Iddio perfettissimo tutti i beni in sè), ma affinchè il suo splendore, riflettendosi dalle cose create, dèsse alle creature ragionevoli dimostrazione che Dio esiste, che Dio è sostegno, fondamento, cagione di tutte le cose.

16 *di tempo fuore* ec. Intendi: prima che fosse il tempo, e fuori d'ogni comprendere umano, in modo comprensibile solamente a Dio.

17 *com' ei piacque*. Taluno ama di leggere: *com' i piacque*; *i* per *a lui*. Vedi la Crusca alla lett. I, § VII. Tutti i moderni edit. leggono *com' ei piacque*.

18 *in nuovi amor* ec., cioè in nove ordini di angeli, che ardono dell'amore verso Dio. Altri leggono *in novi amor*, e chiosano : l'eterno amore si aperse in novi amori, cioè alla creazione degli angeli, i quali sono chiamati *amori* nel canto precedente.

Nè prima quasi torpente si giacque;
    Chè nè prima, nè poscia procedette
    Lo discorrer di Dio sovra quest' acque.
Forma e materia congiunte e purette
    Usciro ad atto che non avea fallo,
    Come d' arco tricorde tre saette;
E come in vetro, in ambra od in cristallo
    Raggio risplende sì, che dal venire
    All' esser tutto non è intervallo;
Così il triforme effetto dal suo sire
    Nell' esser suo raggiò insieme tutto,
    Senza distinzion nell' esordire.

19 *torpente,* cioè inerte.

20 *Chè nè prima* ec. Intendi: lo scorrere di Dio sopra quest' acque, cioè l' atto della creazione degli esseri, operato quando il tempo non era, cioè nella eternità, non può dirsi che *procedesse*, che fosse operato nè prima nè poscia; chè il *prima* e il *poscia* sono parole che esprimono due punti del tempo e che sarebbero senza significato rispetto all' eternità, la quale non ha in sè punti diversi, ma è una ed intera. Il cod. Estense legge *precedette* in luogo di *procedette*; e sembra buona lezione, come quella che dà il seguente significato: il *prima* e il *poscia* non precedettero l' atto della creazione; perciocchè prima della creazione non era il moto, e quindi non era il tempo, nè il prima e il poi, che sono parti di esso tempo.

22 *purette*, senza mescolamento di materie eterogenee.

23 *che non avea fallo.* L' atto della creazione non aveva fallo, perciocchè Iddio vide ciò che era buono: *Vidit Deus quod esset bonum.* Gen. 1.

24 *Come d' arco tricorde* ec. Intendi: gli angeli, la materia e la forma uscirono ad un tempo ed istantaneamente dall' infallibile atto divino, come escono insieme da un arco che abbia tre corde, tre saette.

30 *Senza distinzion* ec., cioè senza distinzione di

Concreato fu ordine e costrutto
    Alle sustanzie, e quelle furon cima
    Nel mondo, in che puro atto fu produtto.
Pura potenzia tenne la parte ima;
    Nel mezzo strinse potenzia con atto
    Tal vime, che giammai non si divima.
Ieronimo vi scrisse lungo tratto
    De' secoli, delli angeli, creati
    Anzi che l'altro mondo fosse fatto;

tempo nel cominciare. *Senza distensione in esordire*, leggono altri, e molte cose dicono per sostenere questa lezione. Ma qui parmi chiaro che non possa aver luogo la parola *distensione*; poichè si parla dell'atto della creazione o non del concetto che era in Dio prima di essa. Dice il Poeta che come raggio in vetro ec., risplende sì che del venir suo e all'essere suo non è intervallo di tempo, così non fu intervallo di tempo dal cominciare del triforme effetto all'essere suo.

31 *Concreato fu* ec., cioè: fu tra le create sostanze prodotto e disposto ordine.

32 *e quelle furon cima* ec. Intendi: e quelle sostanze nelle quali fu prodotta solamente virtù d'agire sopra le altre, furono poste sopra tutti i cieli. Cotali sostanze sono gli angeli.

33 *Nel mondo. Del mondo*, legge il cod. Ang. ed il Caet.

34 *Pura potenzia* ec. Nella più bassa parte del mondo furono collocate le sostanze, prodotte colla sola potenza di ricevere l'azione altrui. Tali sono tutti i corpi sublunari.

35 *Nel mezzo strinse* ec. Intendi: nel mezzo strinse i cieli, dotati di atto insieme e di potenza, di *Tal vime*, tal legame, *che giammai non si divima*, che mai non si scioglie.

37 *Ieronimo* ec. Intendi: san Girolamo a voi mortali scrisse degli angeli creati molti secoli prima che ec.

Ma questo vero è scritto in molti lati
Dalli scrittor dello Spirito Santo;
E tu lo vederai, se ben ne guati:
Ed anche la ragion lo vede alquanto,
Chè non concederebbe che i motori
Sanza sua perfezion fosser cotanto.
Or sai tu dove e quando questi amori
Furon creati, e come; sì che spenti
Nel tuo disio già sono tre ardori.
Nè giugneriesi, numerando, al venti
Sì tosto, come delli angeli parte
Turbò il suggetto de' vostri elementi.

40 *Ma questo vero* ec. Intendi: ma questa verità che io ti ho detta, cioè che gli angeli furono creati nello stesso tempo che fu creato il mondo corporeo ec.

42 *E tu lo vederai, se ben ne guati*, legge la Comune. *E tu te n' avvedrai se bene agguati*, legg. i cod. Triv., gli Ambros. ed anche il cod. Caet.

44 *Chè non concederebbe* ec. Intendi: chè la ragione non potrebbe darsi a credere che gli angeli motori dei cieli stessero tanto tempo privi del loro atto, e perciò della perfezione loro.

46 *dove*, cioè sopra tutti i cieli. Vedi i versi 32 e 33; *quando*, prima che il tempo fosse.

47 *come*. Vedi al verso 34.

49 *Nè giugneriesi* ec. Intendi: non faresti il novero, cominciando dall'uno e giugnendo fino al venti, così presto, non giugneresti così presto dall'uno al venti, come presto una parte degli angeli (cioè i ribelli) *Turbò il suggetto* ec., cioè turbò, cadendo dal cielo, la terra sottoposta agli elementi vostri: al fuoco, all'aria, all'acqua; ovvero turbò la terra suggetto dei vostri alimenti, che produce le materie di che vi alimentate. Molti cod. leggono *alimenti*, ed il Redi osserva che *alimenti* ed *elementi* in antico erano sinonimi. Vedi le note al Ditirambo. Il *subbietto*, in luogo di *suggetto*, legg. i cod. Caet. e Cass.

L' altra rimase, e cominciò quest' arte
Che tu discerni, con tanto diletto,
Che mai da circuir non si diparte.
Principio del cader fu il maladetto
Superbir di colui, che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.
Quelli, che vedi qui, furon modesti
A riconoscer sè della bontate,
Che li avea fatti a tanto intender presti;
Perchè le viste lor furo esaltate
Con grazia illuminante, e con lor merto,
Sì ch' hanno piena e ferma volontate.
E non voglio che dubbi, ma sie certo,
Che ricever la grazia è meritoro,
Secondo che l' affetto gli è aperto.
Omai dintorno a questo consistoro
Puoi contemplare assai, se le parole
Mie son ricolte, senz' altro aiutoro.

52 *L' altra* ec., cioè: l' altra parte degli angeli che rimase ubbidiente in cielo cominciò quest' arte d' aggirarsi intorno al lucidissimo punto, siccome tu discerni, e con tanto diletto, che mai non cessa d' aggirarsi.
55 *Principio*, la primaria cagione.
56 *di colui, che tu* ec., cioè di Lucifero, che tu vedesti nel centro della terra oppresso da tutti i pesi, che gravitano verso esso centro.
59 *A riconoscer sè* ec., nel riconoscer sè essere opera della bontà divina.
61 *Perchè*, laonde.
63 *meritoro*, meritorio. I codici Cass. e Caet. leggono le tre rime: *meritorio*, *consistorio*, *adiutorio*.
66 *Secondo che l' affetto* ec., cioè: secondo che l' amore col quale la grazia si domanda è più o meno grande.
69 *son ricolte*, sono ricevute, intese; *aiutoro*, sincope di *aiutorio*, aiuto.

Ma, perchè in terra per le vostre scuole
Si legge che l' angelica natura
È tal, che intende, e si ricorda, e vuole,
Ancor dirò, perchè tu veggi pura
La verità che laggiù si confonde,
Equivocando in sì fatta lettura.
Queste sustanzie, poichè fur gioconde
Della faccia di Dio, non volser viso
Da essa, da cui nulla si nasconde;
Però non hanno vedere interciso
Da novo obbietto, e però non bisogna
Rimemorar per concetto diviso.
Sì che laggiù non dormendo si sogna,
Credendo e non credendo dicer vero;
Ma nell' uno è più colpa e più vergogna.

71 *Si legge*, s' insegna dalla cattedra.

75 *Equivocando*, prendendo una cosa per l' altra, errando; *lettura*, dottrina.

79-80 *interciso* ec., cioè interrotto dalla considerazione di nuovo obbietto; *e però non bisogna* ec. E perciò non hanno bisogno di ricordare per concetto diviso, come facciamo noi che di pensiero in pensiero trapassiamo a renderci presenti all' animo le cose lontane o fuori della nostra vita.

82 *Sì che laggiù* ec. Allude il Poeta a due opinioni che erano a' suoi tempi circa la memoria degli angeli. Alcuni credevano che fossero dotati di memoria simile all' umana; altri che in quelli non fosse memoria alcuna. Quindi il Poeta dice che, non dormendo, sognano tanto quelli che credono la dottrina che insegna gli angeli ricordarsi alla maniera degli uomini, quanto quelli che non credono essa dottrina, e negano essere negli angioli la memoria; ma alcuni sognano credendo dire la verità, altri sognano credendo di non dirla; e in questi ultimi, dice il Poeta, è più colpa e più vergogna.

Voi non andate giù per un sentiero
Filosofando; tanto vi trasporta
L' amor dell' apparenza e il suo pensiero.
Ed ancor questo quassù si comporta
Con men disdegno, che quando è posposta
La divina scrittura, e quando è torta.
Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilmente con essa s' accosta.
Per apparer ciascun s' ingegna e face
Sue invenzioni, e quelle son trascorse
Da' predicanti, e il Vangelio si tace.
Un dice che la luna si ritorse
Nella passion di Cristo, e s' interpose,
Perchè 'l lume del sol giù non si porse;

85 *Voi non andate.* Voi giù in terra filosofando non tenete una medesima via, cioè quella che conduce al vero.

89 *posposta*, messa in non cale.

90 *torta*, falsamente interpretata.

93 *s' accosta*, si unisce, conforma ad essa le proprie opinioni.

94 *Per apparer*, per comparir dotto, per far pompa di dottrina; *face*, fa.

95 *trascorse*, trattate.

97 *Un dice* ec. Uno dice che la luna, interponendosi tra il sole e la terra, fu cagione dell' eclisse nella passione di Cristo; ed altri che la luce si nascose da sè: onde avvenne che la detta eclisse fu agli Ispani ed agli Indi, come ai Giudei. L' edit. padov. ama di leggere con altri cod.: *Un mente che la luce* ec., cioè: egli dice il falso; perciocchè quell' eclisse fu vera oscurazione del sole, e fu veduta per tutto il mondo. Io preferisco la lezione del Lombardi; perciocchè mi pare che l' intenzione del Poeta non sia di mostrare che i predicanti

Ed altri che la luce si nascose
Da sè; però alli Ispani ed agl' Indi,
Com' a' Giudei, tale eclissi rispose.
Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi;
Sì che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno.
Non disse Cristo al suo primo convento:
Andate, e predicate al mondo ciance:
Ma diede lor verace fondamento:

dicessero il falso, ma che fossero vogliosi di apparire con pompose descrizioni, poetando e quasi favoleggiando; e perciò a quelle descrizioni esso dà il nome di favole, di ritrovamenti. Le parole poi *Un dice* resterebbero senza la naturale loro corrispondenza se non seguitasse: *Ed altri*. Il vero senso di tutti questi versi è il seguente: Ciascuno vuol far pompa di sapere: l'uno dice una cosa, altri un'altra; e Firenze non ha tanti Iacopi e tanti Albini (nome comuni a molti) quanti di sì fatti predicatori. Se si leggesse *E mente*, vedi, lettore, qual senso ne nascerebbe: ciascuno vuol far pompa di sapere: l'uno dice che la luna si interpose tra la terra e il sole, e mentisce. Firenze non ha tanti Lapi ec., quante sì fatte favole per anno ec.

102 *rispose*, corrispose.

103 *Lapi e Bindi*. Lapo è corruzione del nome Iacopo; Bindo corruzione d'altro nome proprio di persona, forse di Albino, o, come altri suppongono, d'Aldobrandino.

108 *E non le scusa* ec. E il non vedere il danno loro non le scusa, per essere questa ignoranza crassa.

109 *al suo primo convento* ec., cioè al collegio degli Apostoli.

111 *verace fondamento*. Intendi: l'Evangelio.

E quel tanto sonò nelle sue guance,
Sì ch' a pugnar, per accender la Fede,
Dell' Evangelio fero scudi e lance.
Ora si va con motti e con iscede
A predicare, e pur che ben si rida,
Gonfia il cappuccio, e più non si richiede.
Ma tale uccel nel becchetto s'annida,
Che se il vulgo il vedesse, vederebbe
La perdonanza di che si confida;
Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
Che, sanza pruova d' alcun testimonio,
Ad ogni promission si converrebbe.
Di questo ingrassa il porco sant' Antonio,
Ed altri assai, che son peggio che porci,
Pagando di moneta senza conio.

112 *E quel* ec., cioè: e quell' Evangelio *tanto*, solamente, sonò nella bocca di Gesù Cristo, sì che nella guerra che ebbero a sostenere per accender la fede, si valsero dell' Evangelio come di scudo e di lancia, e non di altra arma.

115 *con motti e con iscede* ec., con arguzie e con buffonerie.

118 *Ma tale uccel.* Intendi il demonio; *nel becchetto.* Il becchetto è parte del cappuccio. Vedi il Vocab.

119 *vederebbe; non torrebbe,* in luogo di *vederebbe*, legge il Lomb.

120 *La perdonanza* ec., cioè le indulgenze.

121 *Per cui tanta* ec. Intendi: per le quali indulgenze è oggi cresciuta in terra tanto la follia, che si darebbe piena fede a qualsivoglia promessa circa le dette indulgenze, senza richiedere prova della facoltà necessaria a dispensarle.

124 *Di questo ingrassa* ec. Intendi: per mezzo delle questue così raccolte, coloro che falsamente domandano a nome di sant' Antonio, s' ingrassano fra le gozzoviglie e i diletti.

126 *Pagando di moneta* ec. Intendi: dando, in

Ma perchè sem digressi assai, ritorci
Li occhi oramai verso la dritta strada,
Sì che la via col tempo si raccorci.
Questa natura sì oltre s' ingrada
In numero, che mai non fu loquela,
Nè concetto mortal, che tanto vada.
E se tu guardi quel che si rivela
Per Daniel, vedrai che in sue migliaia
Determinato numero si cela.
La prima luce, che tutta la raia,
Per tanti modi in essa si recepe,
Quanti son li splendori a che s' appaia.
Onde, perocchè all' atto che concepe
Segue l' affetto, d' amor la dolcezza
Diversamente in essa ferve e tepe.

cambio della roba largita loro da creduli uomini, ciance e vane promesse, che sono come la moneta senza l' impronta.

127 *sem digressi* ec., ci siam dipartiti dal proposto nostro.

129 *Sì che la via* ec. Intendi: sì che la via (affrettando il passo) si faccia breve, come è breve il tempo che ti resta per visitare questi luoghi.

130-131 *Questa natura* ec. Intendi la natura angelica; *s' ingrada In numero.* Intendi: ponendo mente al numero degli angeli, di grado in grado ti accorgerai che non vi è loquela che possa giungere a significare esso numero.

134 *che in sue migliaia* ec., che nel numero espresso dalle parole di Daniele profeta *si cela*, non si manifesta numero determinato.

136 *La prima luce* ec., Iddio; *la raia,* cioè irradia, illumina la natura angelica.

137 *si recepe,* è ricevuta.

138 *a che s' appaia,* ai quali si congiunge.

139 *Onde, perocchè* ec. Onde, perocchè al determinato atto di vedere ed insieme di concepire mentalmente

Vedi l'eccelso omai, e la larghezza
  Dell'eterno valor, poscia che tanti
  Speculi fatti s' ha, in che si spezza,
Uno manendo in sè, come davanti.

Dio, si proporziona l'amore de' beati verso lo stesso Dio, conseguita che, essendo in ciascun angelo diversa la visione beatifica, sia ancora in ciascuno di essi diverso il fervore ed il tepore della carità, che ne è l'effetto.

144 *Speculi*, specchi. Chiama *speculi* gli angeli, come quelli che da sè riflettono i raggi della divina luce, e mostrano di essere fatti ad imagine di Dio; *si spezza*, si divide per la riflessione della imagine sua che si fa in tanti individui.

145 *Uno manendo* ec., rimanendo egli sempre nella sua semplicità uno ed indivisibile, come era innanzi alla creazione degli angeli.

Canto Trentesimo

ARGOMENTO

Dante sale con Beatrice al cielo Empireo ov' ella adornossi di sorprendente ineffabil bellezza. Quivi il Poeta, dopo una misteriosa visione, giunge a vedere chiaramente il trionfo dagli Angeli e delle Anime beate: gli vien poi dalla sua guida mostrata la moltitudine degli Eletti, e l' ampiezza della santa Città di Dio.

Forse semila miglia di lontano
Ci ferve l' ora sesta, e questo mondo
China già l' ombra quasi al letto piano,

1 *Forse semila* ec. Intendi: allorchè è mezzo giorno nelle parti di levante in distanza di semila miglia dal luogo ove noi siamo, avviene che il nostro emisfero china l' ombra, cioè la fa discendere quasi alla linea orizzontale delle dette parti di levante. È ciò è quanto dire: il sole è disotto rispetto al nostro emisfero per la quarta parte di corso che fa in ventiquattro ore (secondo Tolomeo) d' intorno alla terra; o sia: mancano sei ore prima che sia mezzo giorno nel nostro emisfero; o sia: comincia il giorno nel nostro emisfero. Il dottissimo sig. prof. Witte mi scrive, rispetto questi versi, così: « Evvi un passo simile all' aurora del *Purgatorio* da voi illustrato, nel *Paradiso*, canto XXX, verso 1 e seg., malconcio anch' esso dagli espositori, che pure, giustamente spiegato, indica con precisione 40 minuti prima dello spuntar del sole. » Il sig. Witte è matematico ed astronomo di gran valore: chi più di lui è atto a spiegare questo luogo?

Quando il mezzo del cielo a noi profondo
Comincia a farsi tal, che alcuna stella
Perde il parere infino a questo fondo;
E come vien la chiarissima ancella
Del sol più oltre, così il ciel si chiude
Di vista in vista infino alla più bella;
Non altrimenti il trionfo, che lude
Sempre dintorno al punto che mi vinse,
Parendo inchiuso da quel ch' egli inchiude,
A poco a poco al mio veder si stinse;
Perchè tornar con li occhi a Beatrice
Nulla vedere ed amor mi costrinse.
Se quanto infino a qui di lei si dice
Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poco sarebbe a fornir questa vice.

4 *Quando* ec. Allora il cielo che è il più alto per noi comincia a schiarare per li primi albori a modo che alcuna stella *Perde il parere,* cioè più non apparisce. più non si fa vedere dal basso luogo in che siamo.

7 *E come* ec. Intendi: e come a misura che la chiarissima aurora a noi si avvicina. il cielo si viene a chiudere *Di vista in vista*, di stella in stella, fino alla più lucida, cioè fino alla più risplendente, esse stelle si perdono di veduta; similmente disparve a poco a poco dalla mia vista il trionfo de' cori angelici festeggiante intorno al punto che mi abbagliò e che, contenendo ogni cosa creata, sembra essere contenuto dai detti cori.

13 *al mio veder* ec., alla mia vista disparve; *stinse*, da stinguere, estinguere.

15 *Nulla vedere*, cioè la cessazione della gioconda vista degli angeli; *ed amor*, e l'amore per Beatrice.

18 *Poco sarebbe* ec. Intendi: sarebbe poco a compiere *questa vice*, questo ufficio di lodarla. Gli altri espositori pensano che *vice* vaglia qui *luogo*, *volta*. Benvenuto chiosa: *istum tractum*.

La bellezza ch' io vidi si trasmoda
Non pur di là da noi, ma certo io credo
Che solo il suo fattor tutta la goda.
Da questo passo vinto mi concedo,
Più che giammai da punto di suo tema
Suprato fosse comico o tragedo.
Chè, come sole il viso che più trema,
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da sè medesma scema.
Dal primo giorno ch' io vidi il suo viso
In questa vita, insino a questa vista,
Non è il seguire al mio cantar preciso;

19 *si trasmonda*, esce del modo, eccede la misura, oltrepassa il nostro intendere; ma io credo che solo Iddio interamente la comprenda.

22 *Da questo passo* ec. Intendi: da questo passo della mia narrazione io mi confesso sgomentato più che ec.

24 *Suprato*, superato; *comico*, scrittor di commedie; *tragedo*, scrittor di tragedie, e non istrione, come altri vuole: e di ciò sarai certo, o lettore, se porrai mente alle parole *da punto di suo tema*. Come può riferirsi il *tema* a chi recita, e non a chi compone opere da teatro?

25 *Chè, come sole* ec. Intendi: chè come il sole scema, impicciolisce nella vista *che più trema*, che è più debole; così la ricordanza del dolce riso di Beatrice scema nella mente mia; cioè: la mente mia a quella ricordanza si fa debole ed incapace a ridire quanta fosse la bellezza di Beatrice.

29 *a questa vista*, al vedere ch' io feci Beatrice questa volta.

30 *Non è il seguire* ec. Intendi: per tutto il detto spazio di tempo non fu preciso, troncato mai il seguitare del mio canto.

Ma or convien che il mio seguir desista
Più dietro a sua bellezza, poetando,
Come all'ultimo suo ciascuno artista.
Cotal, qual io la lascio a maggior bando
Che quel della mia tuba, che deduce
L' ardua sua materia terminando,
Con atto e voce di spedito duce
Ricominciò: Noi semo usciti fuore
Del maggior corpo al ciel ch'è pura luce;
Luce intellettual piena d' amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolzore.
Qui vederai l' una e l' altra milizia
Di paradiso, e l' una in quelli aspetti
Che tu vedrai all' ultima giustizia.
Come subito lampo che discetti
Li spiriti visivi, sì che priva
Dell' atto l' occhio di più forti obietti;

31 *il mio seguir. Il mio cantar*, legge il cod. Caet.

33 *Come all' ultimo suo* ec., cioè come fa l' artista che è giunto all' ultimo sforzo per rendere perfetta l' opera sua; *ciascuno artista. Buon citarista*, legge il cod. Chig.

34 *a maggior bando* ec., a maggior banditore, a suono maggiore di quello della mia tromba; *che deduce*, che conduce a fine il difficile Poema. È modo tolto dai Lat.: *deducere carmen.*

39 *Del maggior corpo*, cioè del cielo corporeo, che abbracia gli altri cieli minori; *al ciel* ec., al cielo empireo.

42 *trascende* ec., trapassa ogni dolcezza.

43 *l' una e l' altra milizia* ec. Gli angeli che militarono contro gli spiriti ribelli, e gli uomini santi, che militarono contro i vizi; e che ora a te si mostreranno sotto l' aspetto di quel corpo che tu vedrai *all' ultima giustizia*, cioè il dì del giudizio finale.

46 *discetti* ec., disgreghi, dissepari gli spiriti visi-

Così mi circonfulse luce viva,
E lasciommi fasciato di tal velo
Del suo fulgor, che nulla m' appariva.
Sempre l' amor, che queta questo cielo,
Accoglie in sè così fatta salute,
Per far disposto a sua fiamma il candelo.
Non fur più tosto dentro a me venute
Queste parole brevi, ch' io compresi
Me sormontar di sopra a mia virtute;
E di novella vista mi raccesi,
Tale, che nulla luce è tanto mera,
Che li occhi miei non si fosser difesi.
E vidi lume in forma di riviera
Fulvido di fulgeri, intra duo rive
Dipinte di mirabil primavera.

vi, sì che priva l' occhio di ricevere l'*atto*, cioè l' azione di più forti obbietti. *Di più forti obbietti*, legge la Comune. *De' più forti*, il Lomb.

49 *mi circonfulse*, mi risplendette d' intorno.

52 *l' amor, che* ec. Intendi: Iddio, che accontenta queste anime beate, le accoglie in sè per disporle alla luce di sua vista, quasi come l' uomo dispone la candela per la fiamma della quale dee ardere.

59 *Tale, che nella luce* ec., tale che nessuna altra luce è tanto pura, tanto risplendente, che io non avessi potuto difenderne gli occhi miei; sottintendi: ma da questa io non poteva difenderli.

61 *in forma di riviera*, cioè a guisa di fiume.

62 *Fulvido*, cioè discorrente. *Fluvido*, lezione preferita dal Viviani. « Il dire *lume* (sono parole del detto Viviani) *fulgido di fulgori* sarebbe un barbarismo tale che equivarrebbe a luce lucida di luce. *Fluido* è di parecchi insigni mss., fra cui il mss. segnato A N. 31, il Trivulz. N. 7, le stampe di Foligno, di Iesi e di Napoli. » Io nulladimeno osserverei, col dovuto rispetto al Viviani, che molte sono le maniere di nostra lingua simili a quella che da lui è biasimata, come sarebbero

Di tal fiumana uscian faville vive,
E d'ogni parte si mettean ne' fiori,
Quasi rubin che oro circonscrive.
Poi, come inebbriate dalli odori,
Riprofondavan sè nel miro gurge,
E s'una entrava, un' altra n' uscia fuori.
L'alto disio che mo t'infiamma ed urge
D'aver notizia di ciò che tu vei,
Tanto mi piace più quanto più turge.
Ma di quest' acqua convien che tu bei,
Prima che tanta sete in te si sazii:
Così mi disse il sol delli occhi miei.
Anche soggiunse: Il fiume, e li topazii
Ch' entrano ed escono, e il rider dell' erbe
Son di lor vero ombriferi prefazii:

le seguenti: *viver vita*, *amar d'amore*, *parlar parole* ed altre. *Che luce in luce orribilmente rossa*, parmi che abbia detto uno de' più chiari poeti dell' età nostra. E Dante stesso disse altrove: *Bernardo come vide li occhi miei Nel* caldo *suo* calor *fissi ed attenti* ec.

65 *mettean*. *Mescean*, e forse meglio degli altri, legge il cod. Ang.

68 *nel miro gurge*, nel maraviglioso fiume di luce.

70 *urge*, stimola.

71 *vei*, vedi. dall' antiq. *veere o veire*.

72 *quanto più turge*, quanto è più grande.

73 *Ma di quest' acqua* ec. Qui il Poeta prosegue la metafora del fiume di viva luce. Intendi: ma conviene che tu ausi la vista in questa luce, prima che il tuo desiderio in essa si acquieti.

75 *il sol* ec., Beatrice.

76 *li topazii*, le faville che aveva veduto uscire ed entrare nella riviera di luce; e queste (come vedrai in appresso al verso 94 e seg.) sono gli angelio.

77 *e il rider dell' erbe*, cioè de' fiori, i quali, come vedrai ai detti versi, sono le anime umane beate.

78 *Son di lor vero* ec. Intendi: a somiglianza dei

Non che da sè sien queste cose acerbe,
Ma è difetto dalla parte tua,
Che non hai viste ancor tanto superbe.
Non è fantin che sì subito rua
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall'usanza sua,
Come fec'io, per far migliori spegli
Ancor delli occhi, chinandomi all'onda
Che si deriva, perchè vi s'immegli.
E sì come di lei bevve la gronda
Delle palpebre mie, così mi parve
Di sua lunghezza divenuta tonda.
Poi come gente stata sotto larve,
Che pare altro che prima, se si sveste
La sembianza non sua in che disparve;
Così mi si cambiaro in maggior feste
Li fiori e le faville, sì ch'io vidi
Ambo le corti del ciel manifeste.

prefazi, delle prefazioni dei libri, che accennano quello che essi libri contengono, questi topazi, ec., danno segno del vero, cioè di quello che sono in loro medesimi.

79 *acerbe*, difficili ad intendersi.

81 *viste ancor tanto superbe*, vista che tanto s'innalzi, che tanto possa.

82 *fantin*. bambino; *rua*, vada frettolosamente. Dal verbo lat. *ruo*, *is*, *ruere*, nacque l'ant. italiano *ruire*.

85 *per far migliori spegli* ec. Intendi: per fare che gli occhi miei acquistassero virtù di divenire specchi più acconci a vedere gli obbietti celesti.

88 *la gronda* ec., l'estremità. *Gronda* propriamente si appella l'estremità del tetto; qui è metafora.

89-90 *mi parve Di sua* ec., mi parve che la figura di quell'acqua che dianzi era lungo, divenisse rotonda.

91 *stata sotto larve*, stata mascherata.

93 *in che disparve*, nella quale si nascose.

O isplendor di Dio, per cu' io vidi
L'alto trionfo del regno verace,
Dammi virtù a dir com' io lo vidi.
Lume è lassù, che visibile face
Lo Creatore a quella creatura,
Che solo in lui vedere ha la sua pace;
E si distende in circular figura
In tanto, che la sua circonferenza
Sarebbe al sol troppo larga cintura.
Fassi di raggio tutta sua parvenza
Reflesso al sommo del mobile primo,
Che prende quindi vivere e potenza.
E come clivo in acqua di suo imo
Si specchia quasi per vedersi adorno,
Quando è nel verde e ne' fioretti opimo;
Sì soprastando al lume intorno intorno,
Vidi specchiarsi in più di mille soglie,
Quanto di noi lassù fatto ha ritorno.
E se l'infimo grado in sè raccoglie
Sì grande lume, quant' è la larghezza
Di questa rosa nell'estreme foglie?

106 *Fassi di raggio*, procede da raggio.

108 *Che prende quindi* ec., che prende da quel divino raggio movimento e potenza d'influire ne' cieli sottoposti.

109-111 *E come clivo* ec. E come colle in acqua che scorre all'ima sua falda si specchia, quasi per vedersi adorno. *Quando è nel verde* ec., quando è *opimo*, ricco, copioso di erbe e di fiori, quando è primavera. In molti testi si legge *Quant'è nell'erbe* ec.

113 *in più di mille soglie*, in più di mille gradi.

114 *Quanto* ec., quante anime partendosi da noi mortali hanno fatto ritorno a Dio, dalle cui mani erano uscite in prima.

117 *Di questa rosa* ec. Il poeta dirà in appresso come la struttura di questa celeste scala imitasse la forma di una rosa.

La vista mia nell'ampio e nell'altezza
Non si smarriva, ma tutto prendeva
Il quanto e il quale di quella allegrezza.
Presso e lontano lì nè pon, nè leva,
Chè dove Dio senza mezzo governa,
La legge natural nulla rilieva.
Nel giallo della rosa sempiterna
Che si dilata, rigrada e redole
Odor di lode al sol che sempre verna,
Qual è colui che tace e dicer vuole,
Mi trasse Beatrice, e disse: Mira
Quant'è il convento delle bianche stole!
Vedi nostra città quanto ella gira!
Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente omai ci si disira.
In quel gran seggio, a che tu li occhi tieni
Per la corona che già v'è su posta,
Prima che tu a queste nozze ceni,

119 *prendeva*, comprendeva, abbracciava. *Apprendeva*. legge il cod. Anteld.

120 *Il quanto e il quale* ec., la quantità e la qualità.

121 *Presso e lontano* ec. Intendi: vicinanza e lontananza *nè pon, nè leva*, nè dà nè toglie (int. al vedere); perocchè dove Dio governa senza l'interposiziane delle cause seconde, quella legge di natura per la quale la causa più fortemente agisce in vicinanza e più debolmente in distanza, ivi non ha luogo.

(122) Forma del Paradiso.

125 *rigrada*, s'innalza per gradi; *redole*, olezza, dal lat. *redolere*.

126 *sempre verna*, ivi produce eterna primavera.

129 *Quant'è il convento* ec., quanto è l'adunanza di coloro che sono adorni delle bianche stole, delle bianche vesti!

133 *In quel gran seggio* ec. Tolgo via, dice il Betti, la virgola dopo *tieni*, dovendosi costruire: a che tu tieni fissi li occhi *per la corona*, cioè a motivo della corona.

135 *Prima che tu* ec., prima che tu in questo gaudio del cielo pervenga.

Sederà l'alma, che fia giù agosta,
Dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
Verrà in prima ch' ella sia disposta.
La cieca cupidigia, che v'ammalia
Simili fatti v' ha al fantolino,
Che muor di fame e caccia via la balia;
E fia Prefetto nel foro divino
Allora tal, che palese e coverto
Non andrà con lui per un cammino.
Ma poco poi sarà da Dio sofferto
Nel santo uficio; ch' el sarà detruso
Là dove Simon mago è per suo merto,
E farà quel d'Alagna esser più giuso.

136 *che fia giù agosta*, cioè che in terra sarà augusta, avrà imperiale dignità. Qui Dante finge di predire nel 1300 la coronazione di Arrigo di Lucemburgo, che seguì nel 1308.

138 *in prima ch' ella sia disposta*. Intendi: prima che essa Italia sia giunta a quel grado di civiltà che si richiede per essere bene ordinata. Ciò è quanto dire: Arrigo si moverà indarno per drizzare Italia.

139 *v'ammalia*, vi affattura, e, quasi per occulta malia, vi guasta nell'animo e vi corrompe.

142 *E fia Prefetto nel foro divino* ec. Intendi: e fia pontefice allora Clemente V, che si opporrà ad Arrigo con palesi e con occulti provvedimenti.

146 *ch' el sarà* ec. Intendi: ch' egli sarà cacciato giù nella bolgia de' simoniaci.

148 *E farà* ec. E farà che Bonifazio VIII precipiti più abbasso. Vedi *Inferno*, canto XIX, verso 76 e seg. *Andar più giuso*, leggono i cod. Caet. Antald. e Chig *Entrar più giuso*, leggono i cod. Glenb. e Ang.

Canto Trentesimoprimo

ARGOMENTO

Osserva il Poeta con alto stupore la gloria dei felici Comprensori, indi rivolto a Beatrice assisa in suo trono le rende grazie de' sommi beneficii da lei ottenuti. In fine, per avviso di san Bernardo, riguarda la Regina del Cielo, la quale, spargendo bellissimi splendori, gioiva tra le feste ed i cantici degli Angeli.

In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa
Che nel suo sangue Cristo fece sposa;
Ma l'altra, che volando vede e canta
La gloria di colui che la innamora,
E la bontà che la fece cotanta,
Sì come schiera d'api che s' infiora
Una fiata, ed una si ritorna
Là dove suo lavoro s' insapora,

2 *la milizia santa* ec. Intendi: le anime umane che Gesù Cristo col mezzo del suo sangue fece sue.
4 *l'altra* ec., gli angeli.
6 *la fece cotanta*, la fece sì nobile, sì eccelsa.
7 *che s'infiora*, che si posa sui fiori per caricarsi della materia onde poi compone il mele.
8 *Una fiata. Una fiata ed altra*, legg. la Nidob. ed altre.
9 *s'insapora*, si converte in dolce miele.

Nel gran fior discendeva, che s'adorna
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là dove il suo amor sempre soggiorna.
Le facce tutte avean di fiamma viva,
E l'ale d'oro, e l'altro tanto bianco,
Che nulla neve a quel termine arriva.
Quando scendean nel fior, di banco in banco
Porgevan della pace e dell'ardore,
Ch'egli acquistavan ventilando il fianco.
Nè lo interporsi tra il disopra e il fiore
Di tanta plenitudine volante
Impediva la vista e lo splendore;
Chè la luce divina è penetrante
Per l'universo, secondo ch'è degno,
Sì che nulla le puote essere ostante.

10 *Nel gran fior*, nel gran cerchio che va di grado in grado a guisa delle foglie della rosa.

13 *Le facce* ec. Il colore di fiamma viva denota la carità; l'ali d'oro significano la sapienza; il color bianco la purità.

16 *di banco in banco*, di grado in grado. *Di bianco in bianco*, legg. il cod. Caet. ed Ang., e questa lezione è bella. Nè vale il dire che così sarebbe ripetuta la voce *bianco*, che è nella terzina antecedente; perciocchè ivi è aggettivo e qui sostantivo, e il rimare così con voci di un medesimo suono e di significazione diversa è usitato nei poeti.

17 *Porgevan*, comunicavano alle anime beate.

19 *il disopra*. Intendi la sede divina, che era in alto sopra la rosa.

20 *plenitudine*, densa moltitudine e tanta che non lasciava vuoto.

21 *Impediva la vista* ec. Impediva la vista di Dante che non potesse salire a Dio, e lo splendore di Dio che non potesse discendere agli occhi di esso Dante.

Questo sicuro e gaudioso regno,
Frequente in gente antica ed in novella,
Viso ed amore avea tutto ad un segno.
O trina luce, che in unica stella
Scintillando a lor vista sì gli appaga,
Guarda quaggiuso alla vostra procella.
Se i Barbari, venendo da tal plaga,
Che ciascun giorno d' Elice si cuopra,
Rotante col suo figlio ond' ell' è vaga,
Veggendo Roma e l'ardua sua opra
Stupefacensi, quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra;
Io, che al divino dall'umano,
All'eterno dal tempo era venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,
Di che stupor doveva esser compiuto!
Certo tra esso e il gaudio mi facea
Libito non udire e starmi muto.

26 *Frequente* ec., numeroso de' santi del Vecchio e del Nuovo Testamento.

27 *Viso ed amore* ec., cioè gli occhi e il desiderio erano rivolti interamente ad un segno.

29 *sì gli appaga*. Sottintendi: sì cotal stella *gli appaga*.

31 *da tal plaga* ec., da tal parte della terra, che in ciascun giorno venga ad essere coperta dalla costellazione settentrionale denominata Elice (l' Orsa maggiore), che si aggira vicina all'altra costellazione che ha nome dal suo figliuolo Boote o Arturo. *Di tal plaga,* leggono altri.

34 *l'ardua sua opra,* l'eccelse sue fabbriche.

35 *quando Laterano* ec. Intendi: quando gli eccelsi palagi di Roma (prende Laterano per gli altri superbi edificii) superarono tutte le altre fabbriche fatte dagli uomini.

40 *compiuto!* ripieno.

41 *Certo tra esso* ec. Intendi: certo lo stupore e il

E quasi peregrin, che si ricrea
Nel tempio del suo voto riguardando,
E spera già ridir com' ello stea;
Sì per la viva luce passeggiando,
Menava io li occhi per li gradi,
Or su, or giù, ed or ricirculando.
Vedeva visi a carità suadi,
D'altrui lume fregiati e del suo riso,
Ed atti ornati di tutte onestadi.
La forma general di paradiso
Già tutta il mio sguardo avea compresa,
In nulla parte ancor fermato fiso;
E volgeami con voglia riaccesa
Per dimandar la mia Donna di cose,
Di che la mente mia era sospesa.

gaudio congiuntamente facevano che mi giovasse il non udire e lo starmi muto.

43 *E quasi peregrin* ec. E quasi pellegrino che si ricrea al riguardare il tempio del suo voto (cioè il tempio che aveva fatto voto di visitare), e spera, ritornato a casa, di ridire ora a questi, ora a quegli come esso tempio sia costrutto.

44 *del suo voto. Di suo voto,* legge il cod. Antald.

45 *ello*, legge la Comune; *egli*, il Lomb. *Ello stea* è assai miglior lezione che *egli stea*, dice il Betti.

48 *Or su, or giù* ec. Le ediz. diverse della Nidob. leggono: *Mo su, mo giù, e mo* ec.; *ricirculando*, volgendoli (gli occhi) intorno.

49 *a carità suadi*, persuadenti, incitanti a carità. *Vedea di carità visi suadi*, il Daniel., l'Aldin. e Caet.; *Vedeva visi in carità suadi*, l'Ang.; *Vedea di carità visi suadi D'altri lumi* ec., il Vat. ed il Chig.

53 *Già tutta* ec. *Il mio isguardo* ec., legge il Lomb. colla Nidob. *Lo mio sguardo*, legge Benvenuto, e questa lezione è confortata dal miglior cod. del seminario di Padova, e dall' editor padov. preferita all'altra. Altri leggono: *Già tutto mio sguardo*.

Uno intendeva, ed altro mi rispose:
Credea veder Beatrice, e vidi un Sene
Vestito con le genti gloriose.
Diffuso era per li occhi e per le gene
Di benigna letizia, in atto pio
Quale a tenero padre si conviene.
Ed: Ella ov'è? di subito diss'io.
Ond'egli: A terminar lo tuo disiro
Mosse Beatrice me del loco mio;
E se riguardi su nel terzo giro
Dal sommo grado, tu la rivedrai
Nel trono che i suoi merti le sortiro.
Senza risponder li occhi su levai,
E vidi lei che si facea corona,
Riflettendo da sè li eterni rai.
Da quella region, che più su tuona,
Occhio mortale alcun tanto non dista,
Qualunque in mare più giù s'abbandona.

58 *Uno intendeva* ec. Intendi: una cosa io pensava ed un'altra diversa da quella mi avvenne; cioè mi credeva di veder Beatrice, e vidi *un Sene*, un vecchio. *Sene* dal lat. *senex*. Il verbo *rispondere*, oltre la significazione di *dare* risposta, ha quella d'*incontrare*, ossia riuscire di cosa per rispetto ad un'altra.

60 *Vestito* ec., san Bernardo, adorno d'una veste simile a quella degli altri beati.

61 *gene*, gote; dal lat. *genae*.

67 *E se riguardi* ec. E se dal sommo grado tu riguardi su nel terzo giro. Il terzo circolo (nota il Perazz.) si può numerare tanto dall'infimo che dal sommo grado; e qui san Bernardo indica che si numeri dal sommo; *nel terzo giro*, cioè nel terzo giro dei sommi gradi.

69 *Nel trono* ec. *Nel trono a che suoi merti la sortiro*, legge la Nidob.

73 *Da quella region* ec. Costruzione: in qualunque

Quanto lì da Beatrice la mia vista;
Ma nulla mi facea, chè sua effige
Non discendeva a me per mezzo mista.
O donna, in cui la mia speranza vige,
E che soffristi per la mia salute
In inferno lasciar le tue vestige;
Di tante cose, quante io ho vedute,
Dal tuo podere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.
Tu m'hai di servo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutt'i modi
Che di ciò fare avean la potestate.
La tua magnificenza in me custodi,
Sì che l'anima mia che fatta hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi.

mare, per quanto profondo sia, occhio mortale si abbandoni (si abbassi) più giù, non dista da quella regione che più su tuona, quanto da Beatrice era distante la mia vista. *Qualunque in mare* è collocuzione di parole al modo de' Lat.: *quocumque in mari*.

77-78 *Ma nulla mi facea*. Una tanta distanza non era di alcuno impedimento al veder mio; *per mezzo mista*, cioè frammista ad alcun corpo posto fra gli occhi del riguardante e l'oggetto veduto.

79 *vige*: dal lat. *vigere*, si mantiene vigorosa e sempre verde.

81 *In inferno lasciar* ec., che scendesti nel Limbo a trovar Virgilio.

84 *la virtute*, cioè la forza di vedere tante e sì mirabili cose.

87 *avean* ec. Così la Comune. *Avevi in potestate*, legge l'Antald.; *avevi potestate*, il Chig.; *avei*, il Lomb.

88 *La tua magnificenza*, i tuoi doni magnifici. Altri legge *munificenza*, cioè i beneficii che mi hai fatti; *custodi*, custodisci.

Così orai; e quella sì lontana,
Come parea, sorrise, e riguardommi;
Poi si tornò all'eterna fontana.
E il santo Sene: Acciocchè tu assommi
Perfettamente, disse, il tuo cammino,
A che prego ed amor santo mandommi,
Vola con li occhi per questo giardino;
Chè veder lui t'accenderà lo sguardo
Più al montar per lo raggio divino.
E la Regina del cielo, ond'io ardo
Tutto d'amor, ne farà ogni grazia,
Perocch'io sono il suo fedel Bernardo.
Quale è colui, che forse di Croazia
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l'antica fama non si sazia,

92 *Come parea,* come appariva.
93 *si tornò,* si voltò. *Tornarsi* è verbo alla provenzale, il *tourner* de' Francesi; *all' eterna fontana*, cioè a Dio, eterno fonte di bene.
94 *assommi*, cioè riduca a compiuto termine. *Assommer,* dicono i Francesi.
96 *A che,* al qual fine.
98 *t'accenderà,* è la lezione del Lomb. ed è la comune. *Acconcerà,* legge il cod. Caet. L'ediz. aldin. legge *accouerà*; e forse, dice l'editor padov., va letto *acuirà*. La lezione *acuirà*, dice il Betti, è così bella ed efficace che io la stimo l'unica. Quanto è prosaico e freddo quell'*acconcerà! Accenderà* poi è cosa affatto priva di senso.
101 *Tutto d'amor. Pieno d'amor,* leggono alcuni.
102 *Bernardo.* san Bernardo abate, panegirista delle virtù della Beata Vergine.
104 *la Veronica nostra*, la vera imagine di Gesù Cristo, il santo sudario. *Veronica* viene dal lat. *vera* e dal greco *icon,* vera imagine.

Ma dice nel pensier, fin che si mostra:
Signor mio Gesù Cristo, Dio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra?
Tale era io mirando la vivace
Carità di colui, che in questo mondo,
Contemplando gustò di quella pace.
Figliuol di grazia, questo esser giocondo,
Cominciò egli, non ti sarà noto
Tenendo li occhi pur quaggiuso al fondo;
Ma guarda i cerchi fino al più remoto,
Tanto che veggi seder la Regina,
Cui questo regno è suddito e devoto.
Io levai li occhi; e come da mattina
La parte oriental dell'orizzonte
Soverchia quella dove il sol declina;
Così, quasi di valle andando a monte,
Con li occhi vidi parte nello stremo
Vincer di lume tutta l'altra fronte.
E come quivi, ove s'aspetta il temo
Che mal guidò Fetonte, più s'infiamma,
E quinci e quindi il lume si fa scemo;

107 *Dio verace. Re verace*, legge il Viviani, e reca buone ragioni per sostenere questa lezione.

111 *gustò di quella pace*, assaporò quella beatitudine di che ora gode.

112 *questo esser giocondo*, cioè questa beatitudine celeste.

121 *Così, quasi* ec. Così girando gli occhi quasi dal fondo di una valle all' altezza di un monte, vidi *nello stremo*, nell'ultimo più alto cerchio, una parte di esso *Vincer* di luce tutte le altre parti della sua circonferenza.

124 *E come quivi* ec. Intendi: e come in quella parte ove si aspetta il timone del carro del sole che Fetonte non seppe guidare (ossia dove il sole sta per ispuntare), più s'infiamma il cielo, *E quinci e quin-*

Così quella pacifica oriafiamma
Nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte
Per igual modo allentava la fiamma.
Ed a quel mezzo con le penne sparte
Vidi più di mille Angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgore e d'arte.
Vidi quivi a' lor giochi ed a' lor canti
Ridere una bellezza, che letizia
Era nelli occhi a tutti li altri santi.
E s'io avessi in dir tanta divizia,
Quanta ad imaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia.
Bernardo, come vide li occhi miei
Nel caldo suo calor fissi ed attenti,
Li suoi con tanto affetto volse a lei,
Che i miei di rimirar fe' più ardenti.

di ec., cioè: e fuor d'essa parte, di qua e di là, perde di sua vivezza; così ec.

127 *oriafiamma* ed *orifiamma* appellavasi l'insegna di guerra in alcune città e nelle processioni de' cristiani fino dai primi tempi della Chiesa; qui il Poeta chiama Maria Vergine *pacifica oriafiamma*, forse volendo significare che essa è la protettrice degli uomini che combattono contro i malnati affetti.

128 *Nel mezzo*, nel mezzo di essa orifiamma.

132 *di fulgore* ec., cioè per più o meno splendore, *e d'arte*, e pel suo festeggiare più o meno giocondo.

136 *divizia*, ricchezza, cioè copia.

138 *Lo minimo tentar*, cioè tentare di esprimere la minima parte della deliziosa mostra che Maria Vergine faceva colassù.

140 *Nel caldo suo calor*, cioè nel fervente amor suo in Maria.

142 *più ardenti*, più desiderosi, più vogliosi. *Si fer più ardenti*, legge il cod. Caet.; e dieci testi a penna ed alcuni stampati, veduti dagli accad., leggono: *Che i miei di rimirar fer più ardenti.*

Canto Trentesimosecondo

ARGOMENTO

Il santo Abate Bernardo dimostra al Poeta l'ordine ed il compartimento de' seggi, in cui stavano i Santi così del Vecchio come del Nuovo Testamento; e principalmente gli fa osservare l'altissima gloria di Maria Vergine e gli eccelsi posti de' Santi più ragguardevoli.

Affetto al suo piacer quel contemplante,
Libero ufficio di dottore assunse,
E cominciò queste parole sante:
La piaga, che Maria richiuse ed unse,
Quella ch'è tanto bella da' suoi piedi
È colei che l'aperse e che la punse.
Nell'ordine, che fanno i terzi sedi,
Siede Rachel di sotto da costei,
Con Beatrice, sì come tu vedi.

1 *Affetto* ec. Intendi: quel contemplante (san Bernardo) affezionato, affisso con affezione al suo piacere, all'amor suo, cioè a Maria Vergine, assunse spontaneamente l'ufficio di dottore, cioè l'ufficio d'insegnarmi che fossero quegli spiriti beati.

4 *La piaga* ec. Intendi: quella donna che da' piedi (a' piedi) di Maria tanto bella si mostra, è colei che cagionò ed inasprì i gravi mali prodotti dal peccato nel mondo, dai quali Maria poscia ci liberò.

7 *i terzi sedi*. La sede che sta sotto quella di Ma-

Sara, Rebecca, Iudit, e colei
Che fu bisava al cantor, che per doglia
Del fallo disse: *Miserere mei*,
Puoi tu veder così di soglia in soglia
Giù digradar, com' io ch'a proprio nome
Vo per la rosa giù di foglia in foglia.
E dal settimo grado in giù, sì come
Insino ad esso succedono Ebree,
Dirimendo del fior tutte le chiome;
Perchè, secondo lo sguardo che fee
La fede in Cristo, queste sono il muro
A che si parton le sacre scalee.
Da questa parte, onde il fiore è maturo
Di tutte le sue foglie, sono assisi
Quei che credettero in Cristo venturo.

ria è quella di Eva. *Siede Rachel* ec. Siede la bella figliuola di Labano moglie di Giacobbe, in uno stesso grado con Beatrice, come fu detto già dal Poeta al canto II dell'*Inferno* nei seguenti versi: *Lucia .... Si mosse, e venne al loco dove io* (Beatrice) *era, Che mi sedea con l'antica Rachele*. Beatrice è figura della teologia, Rachele della vita contemplativa; e perciò sono collocate l'una accanto all'altra, essendo la contemplazione propria de' teologi.

16-17 *in giù*, cioè sotto ad esso grado settimo; *sì come Insino ad esso*, siccome da più alto grado fino al detto settimo.

18 *Dirimendo*, distinguendo, notando con distinzione.

19 *Perchè, secondo* ec. Intendi: perocchè queste donne ebree sono come un diritto muro che discendendo divide i seggi degli spiriti beati, secondo che in loro la fede riguardò Cristo; cioè divide quelli che ebbero fede in Cristo venturo da quelli che l' ebbero in Cristo venuto.

22 *Da questa parte* ec., da questa parte ove non è scanno che sia vuoto, ove tutti gli scanni sono pieni.

Dall'altra parte, onde sono intercisi
Di vòto i semicircoli, si stanno
Quei ch'a Cristo venuto ebber li visi.
E come quinci il glorioso scanno
Della Donna del cielo, e li altri scanni
Di sotto lui cotanta cerna fanno;
Così di contra quel del gran Giovanni,
Che sempre santo il diserto e 'l martiro
Sofferse, e poi l'inferno da due anni;
E sotto lui così cerner sortiro
Francesco, Benedetto ed Agostino,
E li altri sin quaggiù di giro in giro.
Or mira l'alto provveder divino,
Che l'uno e l'altro aspetto della fede
Egualmente empierà questo giardino.

25-26 *intercisi Di vôto*, cioè che mostrano degli interstizi vuoti, che hanno diversi scanni vuoti preparati ad altre anime.

27 *a Cristo .... ebber li visi*, cioè mirarono a Cristo, credettero in lui.

28 *E come quinci*, e come da questa parte.

30 *cerna*, separazione; dal verbo lat. *cerno*.

31 *Così di contra* ec., cioè: così nell'opposta parte *quel del gran Giovanni*, cioè: quello scanno di san Giovanni Battista, *Che sempre santo* (poichè fu santificato in grembo della madre sua), sofferse di vivere nel deserto, e di ricevere da Erode il martirio, e poi *l'inferno*, cioè di stare da due anni nel Limbo.

33 *due anni*. Spazio di tempo, che corse dalla morte di lui alla resurrezione di Gesù Cristo.

34 *E sotto lui* ec., e così sotto lui, sotto il Battista, altri scanni ebbero la sorte: sotto Giovanni, Francesco; sotto Francesco, Benedetto; e sotto Benedetto, Agostino. Questo è l' alto muro che sta di rincontro a quello ove primiera siede la Beata Vergine.

38 *Chè l' uno e l' altro* ec. Intendi: chè l' una e l'altra schiera di beati, cioè quella che credette in Cri-

E sappi che dal grado in giù, che fiede
A mezzo 'l tratto le due discrezioni,
Per nullo proprio merito si siede,
Ma per l'altrui con certe condizioni;
Chè tutti questi sono spirti assolti
Prima ch'avesser vere elezioni.
Ben te ne puoi accorger per li volti,
Ed anche per le voci puerili,
Se tu li guardi bene e se li ascolti.
Or dubbii tu, e dubitando sili;
Ma io ti solverò forte legame,
In che ti stringon li pensier sottili.

sto venturo, e l'altra che credette in Cristo venuto, faranno piene per egual modo le scalee dei due grandi semicircoli della rosa, nell' uno de' quali sono ancora molti scanni vuoti, e, come disse il Poeta, sono *intercisi Di vôto i semicircoli.*

40 *E sappi.* Intendi: e sappi che dal grado quattordicesimo della scalea, *che fiede*, che taglia in croce *le due discrezioni*, cioè le due file (dette dal Poeta muri divisorii delle scalee; vedi sopra i versi 20 e 21), *A mezzo 'l tratto*, cioè alla loro metà (perocchè esse avranno altri 14 gradi di sotto al detto grado quattordicesimo), sappi, dice, che da esso grado in giù siedono quelli che non ebbero proprio merito, cioè i bambini, i quali solo per i meriti di Gesù Cristo sono glorificati. La parola *discrezione* viene dall'add. *discretus* del verbo *discerno*, e questo da *cerno*; onde *cerna*, usato sopra al verso 30.

49 *sili*, taci; dal lat. *silere*.

50 *Ma io ti solverò* ec. Ma io ti scioglierò la forte difficoltà nella quale sei stretto dai sottili tuoi pensamenti. *Dissolverò*, in luogo di *ti solverò*, legge il Viviani. I cod. Caet. e Antald. leggono *ti solverò 'l forte legame;* vi è chi osserva che l'articolo 'l pare indispensabile alla sintassi.

Dentro all'ampiezza di questo reame
  Casual punto non puote aver sito,
  Se non come tristizia, o sete, o fame;
Chè per eterna legge è stabilito
  Quantunque vedi, sì che giustamente
  Ci si risponde dall'anello al dito.
E però questa festinata gente
  A vera vita, non è *sine causa*
  Intra sè qui più e meno eccellente.
Lo Rege, per cui questo regno pausa
  In tanto amore ed in tanto diletto,
  Che nulla volontade è di più ausa,
Le menti tutte nel suo lieto aspetto
  Creando, a suo piacer di grazia dota
  Diversamente; e qui basti l'effetto.

52 *Dentro all'ampiezza,* cioè in Paradiso. non può aver luogo alcuno evento casuale, come non vi hanno luogo tristezza, sete e fame.

55 *Chè per eterna legge* ec. Poichè per eterna legge tutto che vedi qui è stabilito in maniera che ad ogni grado di merito corrisponde egual grado di gloria, a quel modo che al dito corrisponde proporzionato anello.

58 *questa festinata gente* ec. Questa gente affrettata a vera vita non è qui più o meno eccellente tra sè stessa senza giusta cagione.

60 *Intra sè.* È lezione introdotta per la prima volta dal Lomb. coll' autorità di varii cod. La Cr. cogli altri leggeva erroneamene *Entrasi.*

61 *Lo Rege.* Iddio; *pausa,* riposa.

63 *Che nulla volontade* ec.; cioè: che nessuna volontà si è mai innalzata a desiderare di più; *ausa* vale osa, ardita.

66 *basti l' effetto*, cioè ci basti il sapere che la cosa è così senza presumere d' investigare i segreti di Dio. E qui cade in taglio il ricordare il verso *State contenti, umana gente, al quia,* il cui significato, secondo la spiegazione di Benvenuto da me seguita, si concorda col significato presente.

E ciò espresso e chiaro vi si notà
Nella Scrittura Santa in que' Gemelli,
Che nella madre ebber l'ira commota.
Però, secondo il color de' capelli
Di cotal grazia, l'altissimo lume
Degnamente convien che s'incappelli.
Dunque, senza mercè di lor costume,
Locati son per gradi differenti,
Sol differendo nel primiero acume.
Bastava sì ne' secoli recenti
Con l'innocenza, per aver salute,
Solamente la fede de' parenti.
Poichè le prime etadi fur compiute
Convenne a' maschi all'innocenti penne,
Per circoncidere, acquistar virtute.

68 *in que' Gemelli*, cioè in Giacobbe ed in Esaù, due gemelli, che nel materno grembo ebbero contrasto ed ira, sforzandosi ciascuno di nascere prima dell'altro, e di avere maggioranza l'uno sopra dell'altro.

69 *commota*, commossa. Vedi il Vocab.

70 *Però, secondo* ec. Vedi l'appendice.

73 *senza mercè* ec., cioè senza merito di loro opere.

75 *nel primiero acume*, cioè nella varia forza visiva, atta a mirar Dio più o meno d'appresso. Dice *primiero*, poichè la detta forza fu largita loro *ab æterno* per libera volontà divina.

76 *Bastava sì* ec. Altri cod. leggono *bastavali* o *bastavangli*; — *ne' secoli recenti*, nei primi secoli, quando il mondo era recente.

80 *Convenne a' maschi* ec. Intendi: convenne ai maschi bambini innocenti, onde volare al cielo, acquistare virtù, forza *all'innocenti penne*, alle ali innocenti, col mezzo della circoncisione. La Nidob. legge: *le innocenti penne*. Secondo cotal lezione il senso sarebbe questo: *per circoncidere le innocenti penne*, cioè: per circoncidere la parte che dai Lat. *penis* si chiama, convenne

Ma, poichè il tempo della grazia venne,
Senza battesmo perfetto di Cristo,
Tale innocenza laggiù si ritenne.
Riguarda omai nella faccia che a Cristo
Più s'assomiglia, chè la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder Cristo.
Io vidi sovra lei tanta allegrezza
Piover, portata nelle menti sante,
Create a trasvolar per quella altezza,
Che quantunque io avea visto davante,
Di tanta ammirazion non mi sospese,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.
E quell'amor che primo lì discese,
Cantando *Ave, Maria, gratia plena*,
Dinanzi a lei le sue ale distese.
Rispose alla divina cantilena
Da tutte parti la beata Corte,
Sì ch'ogni vista sen fe' più serena.
O santo Padre, che per me comporte
L'esser quaggiù, lasciando il dolce loco
Nel qual tu siedi per eterna sorte.

acquistare virtù ai maschi. Ma questa interpretazione ha dello strano.

84 *laggiù*, nel Limbo.

85 *nella faccia* ec., nella faccia di Maria Vergine.

89 *nelle menti sante*, cioè negli angeli creati a trapassare, volando, dal trono di Dio alle sedi de' beati, e da queste al detto trono.

91 *Che quantunque* ec. Intendi: tutto quello che io aveva veduto prima d'allora non mi tenne sospeso in tanta ammirazione, nè mostrommi cosa che a Dio assomigliasse tanto.

94 *E quell'amor* ec., cioè l'angelo Gabriele, che annunziò a Maria il gran mistero.

100 *comporte*, comporti, sostieni.

Qual è quell'angel, che con tanto gioco
Guarda nelli occhi la nostra Regina,
Innamorato sì che par di foco?
Così ricorsi ancora alla dottrina
Di colui, ch'abbelliva di Maria,
Come del sol la stella mattutina.
Ed egli a me: Baldezza e leggiadria,
Quanta esser puote in angelo ed in alma,
Tutta è in lui, e sì volem che sia,
Perch' egli è quegli che portò la palma
Giuso a Maria, quando il Figliuol di Dio
Carcar si volse della nostra salma.
Ma vien omai con li occhi, sì com'io
Andrò parlando, e nota i gran patrici
Di questo imperio giustissimo e pio.

103 *gioco*, festa, giubilo.

107 *ch' abbelliva di Maria*, cioè che si abbelliva delle bellezze di Maria, come ai raggi del sole si abbellisce Venere, stella mattutina.

109 *Baldezza e leggiadria*, cioè sicurtà d'animo mista con letizia, che, come dice il Cesari, si mostra nelli occhi.

111 *volem che sia*. Qui il Poeta accenna l'uniformità della volontà de' beati alla volontà di Dio; *volem*, vogliamo.

115-116 *sì com' io Andrò parlando*, cioè appresso il mio parlare, secondo quello che di questi primarii spiriti ti verrò dichiarando a mano a mano. *Patrici* è plurale di *patrice*, che vale capitano, senatore, o simili: così quelli che chiosano seguendo la Cr. Ma il P. Parenti ne avverte che le antiche ediz. di Gio. Villani, dal quale la Cr. afferma di aver tolta la voce *patrice*, leggono *patrizio* in luogo dello sconcio vocabolo *patrice*.

Quei duo che seggon lassù più felici,
Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son d'esta rosa quasi due radici.
Colui che da sinistra le s'aggiusta,
È il Padre, per lo cui ardito gusto
L'umana specie tanto amaro gusta.
Dal destro vedi quel Padre vetusto
Di Santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi
Raccomandò di questo fior venusto.
E que' che vide tutt'i tempi gravi,
Pria che morisse, della bella sposa
Che s'acquistò con la lancia e co' chiavi,
Siede lungh'esso; e lungo l'altro posa
Quel Duca, sotto cui visse di manna
La gente ingrata, mobile e ritrosa.
Di contro a Pietro vedi sedere Anna,
Tanto contenta di mirar sua figlia,
Che non move occhio per cantare Osanna.

118 *Quei duo* ec. Intendi Adamo e san Pietro; l'uno capo del Vecchio Testamento, l'altro del Nuovo, come qui appresso si dirà.

119 *propinquissimi ad Augusta*, vicinissimi alla regina del cielo.

122 *È il Padre* ec. Adamo.

124 *quel Padre vetusto* ec., san Pietro.

127 *E que'* ec. Intendi san Giovanni Evangelista; *i tempi gravi .... della bella sposa* ec., cioè le calamità future della Santa Chiesa, che da Gesù Cristo fu acquistata colla sua passione.

129 *chiavi*, chiodi. *Clavi*, legge l'Antald., e forse meglio.

130 *lungh'esso*, vicino ad esso san Pietro; *lungo l'altro* ec., vicino ad Adamo siede Mosè, duce del popolo ebreo.

135 *Che non move occhio*, che quantunque canti osanna a Dio, tiene sempre gli occhi accesi d'amore fisi sopra la sua figliuola Maria.

E contro al maggior Padre di famiglia
Siede Lucia, che mosse la tua Donna,
Quando chinavi a ruinar le ciglia.
Ma perchè il tempo fugge che t' assonna,
Qui farem punto, come buon sartore
Che, com'egli ha, del panno, fa la gonna;
E drizzeremo li occhi al primo amore,
Sì che, guardando verso lui, penetri,
Quant' è possibil, per lo suo fulgore.
Veramente, nè forse tu t'arretri
Movendo l'ale tue, credendo oltrarti,
Orando grazia convien che s'impetri;

136 *E contro al maggior Padre ec.*, cioè: e dirimpetto ad Adamo, nella parte opposta della rosa.

137 *Lucia.* Santa Lucia vergine e martire, che nella Cantica dell' *Inferno,* canto II, verso 97, secondo il senso anagogico, è simbolo della grazia divina illuminante; *che mosse la tua Donna.* Intendi: da cui fu mossa Beatrice a tuo soccorso quando smarrito nella selva abbassavi gli occhi per ruinare in basso luogo.

139 *Ma perchè il tempo fugge* ec. Intendi: Ma perchè fugge il tempo di questa tua visione, la quale è quasi un sonno che ti è stato per divina grazia conceduto.

141 *Che com'egli ha del panno* ec. Intendi: che fa la veste più o meno ampia secondo la quantità del panno che egli ha.

145 *Veramente, nè forse* ec. Questa interpunzione che chiarisce il testo è del Betti, il quale spiega: Affinchè tu movendo le ali tue non forse t' arresti, credendo d'inoltrarti, nel chiedere che tu farai la divina grazia sappi che conviene impetrarla da Maria Vergine, che può sola aiutarti.

146 *Movendo l'ale tue,* procedendo nella fiducia delle tue forze.

147 *Orando,* coll'orazione.

Grazia da quella che puote aiutarti:
E tu mi seguirai con l'affezione,
Sì che dal dicer mio lo cor non parti.
E cominciò questa santa orazione.

149 *E tu mi seguirai* ec. Diversi cod. leggono: *E tu mi segui coll' affezione*. Questa lezione è preferita alle altre dal Perazz., poichè dice egli: *Illud autem segui tam dulce est ut mutandum non sit.*

151 *questa santa orazione*, la santa orazione colla quale comincia il seguente ultimo canto.

Canto Trentesimoterzo

ARGOMENTO

San Bernardo prega con fervente orazione Maria Vergine, affinchè essa impetri al Poeta virtù di poter levarsi alla visione di Dio; dopo di che Dante giunse a penetrare con lo sguardo nell' eterna luce divina, in cui vide l' augustissima Triade, e la Divinità con la Umanità nella persona del Verbo congiunte.

Vergine madre, figlia del tuo Figlio,
  Umile ed alta più che creatura,
  Termine fisso d' eterno consiglio,
Tu se' colei che l' umana natura
  Nobilitasti sì, che il suo Fattore
  Non si sdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l' amore,
  Per lo cui caldo nell' eterna pace
  Così è germinato questo fiore.
Qui se' a noi meridiana face
  Di caritade, e giuso, intra i mortali,
  Se' di speranza fontana vivace.

3 *Termine fisso* ec., cioè prescelta da Dio per madre del Verbo divino prima della creazione del mondo, *ab æterno*.

6 *Non si sdegnò*. La Nidob. legge: *Non disdegnò*.

7 *Nel ventre tuo* ec., cioè: per l' incarnazione del Verbo divino si raccese verso l' umana generazione l' amore di Dio che era spento per lo peccato di Adamo.

9 *questo fiore*, cioè questo Paradiso, che, come è detto di sopra, ha la forma di una rosa.

Donna, se' tanto grande, e tanto vali,
Che qual vuol grazia, ed a te non ricorre,
Sua disianza vuol volar senz' ali.
La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s' aduna
Quantunque in creatura è di bontate.
Or questi, che dall' infima lacuna
Dell' universo insin qui ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,
Supplica a te per grazia di virtute
Tanto che possa con li occhi levarsi
Più alto verso l' ultima salute.
Ed io, che mai per mio veder non arsi
Più ch'io fo per lo suo, tutti i miei prieghi
Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,

14 *Che qual*, che qualunque.

15 *vuol volar senz' ali*, cioè vuol cosa impossibile, come è impossibile il volar senz' ali.

18 *Liberamente*, spontaneamente.

21 *Quantunque*, quanto mai.

22-23 *dall' infima lacuna Dell' universo*, dal basso centro della valle infernale.

24 *Le vite spiritali* ec., cioè le vite degli spiriti puniti nell' inferno e nel purgatorio, e de' premiati in paradiso.

25 *per grazia di virtute* ec. Intendi: acciocchè sia graziato di virtù tale ch' ei possa levarsi con gli occhi fino a Dio, che è il fine di ogni salute e beatitudine.

28 *Ed io, che mai* ec. Intendi: ed io, che mai non desiderai di vedere per me più di quello che desidero che vegga egli, ti porgo ec.

Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità co' prieghi tuoi,
Sì che il sommo piacer gli si dispieghi.
Ancor ti prego, Regina, che puoi
Ciò che tu vuoi, che tu conservi sani
Dopo tanto veder li affetti suoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani:
Vedi Beatrice con quanti beati
Per li miei prieghi ti chiudon le mani.

31-32 *ogni nube gli disleghi Di sua mortalità*, cioè ogni nebbia proveniente dalla sua mortale condizione; *disleghi*, disciolga, dissipi.

33 *il sommo piacer*, Dio; *gli si dispieghi*, si faccia a lui apertamente scorgere.

35 *Ciò che tu* ec. *Ciò che tu vuoli, che conservi sani*. L' editor padovano preferisce questa variante dei cod. Caet., Vat. e Chig. a tutte le altre lezioni di questo verso, come la più semplice e senza pleonasmo; per le stesse ragioni si preferisce anche qui *vuoli* per *vuoi*, ed è voce usata dagli antichi. Altri leggono: *Ciò che tu vuoi, che gli conservi sani*; *Ciò che tu vuoi che tu conservi sani*. Si vuole nulladimeno confessare che nella lezione *Ciò che tu vuoi, che tu* ec., quel secondo *tu* accresce forza al concetto.

36 *Dopo tanto veder*. Alcuni spiegano: dopo aver vedute tante cose dell'inferno, del purgatorio e del paradiso. Benvenuto spiega così: *dopo aver veduto il sommo bene*, cioè dopo di aver fissati gli occhi in Dio. Io non son del parere di questo espositore; perciocchè considero che più sopra al verso 24 il Poeta fa dire che alla salvezza di lui era necessario il vedere ad una ad una le vite spiritali; ed in questo luogo parmi che esso Poeta intenda di far esprimere a san Bernardo il seguente concetto: O regina del cielo, fa che egli possa cogliere di questo suo triplice viaggio quel frutto che gli fu fatto sperare.

37 *Vinca tua guardia* ec. La tua custodia vinca i moti delle umane passioni.

39 *Per li miei prieghi*, a favor de' miei prieghi, o

Li occhi da Dio diletti e venerati,
Fissi nell' orator, ne dimostraro
Quanto i devoti prieghi le son grati.
Indi all' eterno lume si drizzaro,
Nel qual non si de' creder che s' invii
Per creatura l' occhio tanto chiaro.
Ed io ch' al fine di tutti i disii
M' appropinquava, sì com' io doveva,
L' ardor del desiderio in me finii.
Bernardo m' accennava, e sorrideva,
Perch' io guardassi in suso; ma io era
Già per me stesso tal qual ei voleva;

acciocchè tu esaudisca i miei prieghi; *ti chiudon le mani.* Detto per zeugma *chiudon* in vece di *chiude. Chiudere le mani* qui vale giugnere palma a palma in atto di chi prega.

40 *Li occhi* ec. Intendi gli occhi di Maria Vergine.

41 *Fissi nell' orator,* cioè in san Bernardo, che era l' oratore e l' intercessore principale. Così legge e chiosa l' editore padov.; la sua lezione è confortata da molti mss. veduti dagli accad., dall' Ang., dall' Estens., dai quattro cod. del seminario di Padova e da altri. Il P. Parenti preferisce questa lezione, perchè, dice egli, la voce *fissi* circoscrive di sua natura lo sguardo ad un solo oggetto.

43 *Indi all' eterno lume* ec. Intendi: indi si volsero a Dio, nel quale non si può credere che altro occhio di creatura miri con altrettanta chiarezza.

46 *al fine,* a Dio.

47 *M' appropinquava,* mi avvicinava.

48 *finii*, finì, cessò. *S' inii*, legge il cod. Caet. *Iniarsi* alla latina significa *cacciar dentro,* perciò questa lezione non è da disprezzare.

49 *Bernardo m' accennava* ec. Bernardo, sorridendo per la grazia che io aveva ricevuto di giugnere a tanta altezza, mi faceva cenno acciocchè alzassi gli occhi a

Chè la mia vista, venendo sincera,
E più e più entrava per lo raggio
Dell' alta luce, che da sè è vera.
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
Che il parlar nostro, ch' a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio.
Qual è colui che somniando vede,
E dopo il sogno la passione impressa
Rimane, e l' altro alla mente non riede;
Cotal son io, che quasi tutta cessa
Mia visione, ed ancor mi distilla
Nel cor lo dolce che nacque da essa.
Così la neve al sol si disigilla,
Così al vento nelle foglie lievi
Si perdea la sentenzia di Sibilla.

Dio; *ma io era Già per me stesso* ec., ma io li aveva già alzati siccome egli voleva.

52 *Chè la mia vista* ec. Perciocchè la mia vista, *venendo*, diventando pura, chiara, *E più e più* ec., a mano a mano, di continuo crescendo per la divina grazia infusami, essa mia vista si avvicinava a scorgere per entro alla luce divina, che ha la verità di sua esistenza in sè medesima.

55-56 *fu maggio Che il parlar* ec. Intendi: fu maggiore della favella umana, che quanto io vidi non può descrivere!

57 *E cede la memoria* ec. E la memoria cede *a tanto oltraggio*, a tanto soperchio: la memoria è avanzata dalla grandezza e dall' altezza delle cose che io vidi.

59 *la passione impressa*, cioè l'affanno o l'allegrezza cagionata dal sogno.

60 *e l' altro*, e il sogno che fu causa della passione.

64 *si disigilla*, si apre, perde, sciogliendosi, *il sigillo*, la forma datale dai corpi.

65 *Così al vento nelle foglie lievi* ec. Narra Virgilio che la Sibil'a cumea scriveva i suoi oracoli nelle foglie, le quali tosto erano disordinate e disperse dal vento.

O somma luce, che tanto ti lievi
Da' concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi;
E fa la lingua mia tanto possente,
Ch' una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente;
Chè, per tornare alquanto a mia memoria,
E per sonare un poco in questi versi,
Più si conceperà di tua vittoria.
Io credo, per l' acume ch' io soffersi
Del vivo raggio, ch' io sarei smarrito,
Se 'li occhi miei da lui fossero aversi.
E mi ricorda ch' io fu' più ardito
Per questo a sostener tanto, ch' io giunsi
L' aspetto mio col Valor infinito.

69 *di quel che parevi*, di quello che m'apparivi quando io ti rimirava.

72 *lasciare*, mostrare. *Mostrare*, legge il cod. Caet.

75 *Più si conceperà* ec., cioè: più si conoscerà quanto la tua grandezza vinca tutto ciò che vi è di grande in terra e in cielo, e tutto ciò che si può concepire da umano intelletto.

76 *Io credo, per l' acume* ec. Intendi: io credo che per l'acume del vivo raggio divino io mi sarei smarrito, se gli occhi miei si fossero rivolti altrove. Sottintendi: perciocchè la luce divina, all' opposto della luce dei corpi materiali, ha virtù di rinfrancare le forze di chi la rimira.

78 *aversi*, dal verbo lat. *avertere*, volgere in altra parte. Nella prima ediz. bolognese fu scritto *avversi* per errore di chi assisteva alla correzione di quella malaugurata stampa, le note della quale furono, per diverse cagioni, compilate in tutta fretta. Ciò a mia discolpa: « *E questo fia suggel ch' ogni uomo sganni*. »

79 *E mi ricorda*, e mi ricordo che per questo fui più ardito a sostenere esso lume tanto, che ec.

O abbondante grazia, ond' io presunsi
Ficcar lo viso per la luce eterna
Tanto, che la veduta vi consunsi!
Nel suo profondo vidi che s' interna,
Legato con amore in un volume,
Ciò che per l' universo si squaderna;
Sustanzia ed accidente, e lor costume,
Tutti conflati insieme per tal modo,
Che ciò ch' io dico è un semplice lume.
La forma universal di questo nodo
Credo ch' io vidi, perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch' io godo.
Un punto solo m' è maggior letargo,
Che venticinque secoli alla impresa,
Che fe' Nettuno ammirar l' ombra d'Argo.

84 *Tanto, che la veduta* ec., tanto che adoperai tutta la forza visiva!

87 *si squaderna*, è sparso qua e là. È metafora relativa alla parola *volume*.

88 *Sustanzia*, tutto ciò che per sè sussiste; *accidente*, tutto ciò che ha, tiene sua sussistenza da altra cosa che potrebbe essere o non essere. *Sustanze ed accidenze*, legge il Viviani. *Accidenzia* può essere buona voce scolastica; *e lor costume*, e loro proprietà o modi di agire.

89 *conflati*, uniti. *Quasi conflati*, leggono moltissimi testi; e questa lezione mi par bella.

91 *La forma universal* ec. Intendi: l' essenza divina che produce ed annoda le dette cose.

92 *perchè più di largo* ec. Perchè dicendo queste cose, rammemorandole, sento che più largamente, maggiormente godo, che il cuore mi si espande per somma letizia.

94 *Un punto solo* ec. Un punto solo del tempo scorso dopo la mia beata visione mi cagiona (rispetto a ciò che io vidi in Dio) dimenticanza maggiore che non fu l' oblivione apportata venticinque secoli addietro allo

Così la mente mia tutta sospesa
Mirava fissa, immobile ed attenta,
E sempre di mirar faceasi accesa.
A quella luce cotal si diventa,
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta;
Perocchè il ben, ch' è del volere obbietto,
Tutto s' accoglie in lei, e fuor di quella
È difettivo ciò ch' è lì perfetto.
Omai sarà più corta mia favella,
Pure a quel ch' io ricordo, che d' un fante
Che bagni ancor la lingua alla mammella.

particolarità dell' impresa di coloro che vennero a Colco pel vello d' oro sopra la nave d' Argo, che, essendo la prima a far ombra sulla superficie del mare, cagionò maraviglia a Nettuno.

99 *accesa:* intendi di *desiderio*, cioè bramosa.

101 *per altro aspetto,* per mirare altro obbietto.

103 *Perocchè il ben* ec. La volontà umana è sempre rivolta al bene; ogni nostro desiderio è pel bene, e in Dio sono tutti i beni desiderabili: perciò il Poeta disse altrove che in *Dio si acqueta ogni desio*. Queste cose ricordo qui perchè si conosca che *volere* è la vera lezione, e non *vedere*, come altri vorrebbe.

106 *Omai sarà più corta* ec. Intendi: omai il mio parlare, per essere scarsa la ricordanza dell' altre cose che io vidi, sarà più tronco, più conciso che quello del fanciullino lattante che comincia a parlare.

107 *d' un fante; — d' infante*, leggono tutti, in fuori del Viviani, che tolse la sua lezione da molti cod. e dalla stampa di Vindelino. E come mai si potrà credere che *d' infante* sia lezione buona, se questa voce vale *non parlante*, e se qui si fa menzione di uno che parla? La voce *fante* fu usata dal Poeta nel canto XXV del *Purgatorio*, verso 61.

Non perchè più ch'un semplice sembiante
Fosse nel vivo lume ch'io mirava,
Chè tal è sempre qual era davante;
Ma per la vista che s'avvalorava
In me, guardando, una sola parvenza,
Mutandom'io, a me si travagliava:
Nella profonda e chiara sussistenza
Dell'alto lume parvemi tre giri
Di tre colori e d'una contenenza;
E l'un dall'altro, come Iri da Iri,
Parea reflesso, e il terzo parea foco
Che quinci e quindi egualmente si spiri.
O quanto è corto il dire, e come fioco
Al mio concetto! e questo, a quel ch'io vidi,
È tanto che non basta a dicer poco.

109 *Non perchè più* ec. Intendi: non perchè nel vivo lume, cioè in Dio, fosse varietà di aspetti, essendo egli immutabile, ma perchè la mia vista, avvalorandosi nel mirare in lui, *una sola parvenza*, cioè la sua sembianza, una e medesima, *si travagliava*, cioè si cangiava in meglio al mutarsi della mia virtù visiva.

114 *si travagliava*, secondo il Lami, val quanto *transvallava*, andava oltre il vallo, cioè passava ad altro modo e forma.

116 *parvemi*, mi si fecero vedere di una contenenza, cioè tutti tre di una misura; *tre giri*, questa è figura della Trinità divina. *Parvermi*, legge il Viviani, e *parvonmi* il cod. Chig.

119 *Parea reflesso*, pareva proveniente; *e il terzo* ec., lo Spirito Santo. Dice che *parea foco*, per esprimere un attributo del divino amore.

120 *Che quinci e quindi* ec. Intendi: che spirava dall'uno e dall'altro dei due giri, cioè che procedeva dalla prima e dalla seconda persona del Verbo divino.

123 *È tanto, che* ec. Intendi: è sì scarso, che la parola *poco* non basta ad esprimere con proprietà questa scarsezza.

O luce eterna, che sola in te sidi,
Sola t'intendi, e da te intelletta,
Ed intendente te a me arridi,
Quella circulazion, che sì concetta
Pareva in te, come lume reflesso,
Dalli occhi miei alquanto circonspetta,
Dentro da sè del suo colore stesso
Mi parve pinta della nostra effige,
Perchè il mio viso in lei tutto era messo.
Qual è il geometra che tutto s'affige
Per misurar lo cerchio, e non ritrova,
Pensando, quel principio ond'egli indige;
Tale era io a quella vista nuova:
Veder volea, come si convenne
L'imago al cerchio, e come vi s'indova;

124 *sidi*, risposi, dal lat. *sido, dis*.

125 *da te intelletta* ec., cioè: ami e gioisci di essere da te intesa e sola essere intendente te stessa.

127 *Quella circulazion* ec., quello dei tuoi giri che pareva procedere da te, come il raggio riflesso procede dal raggio diretto, alquanto dagli occhi miei *circonspetta*, guardata intorno, parevami in sè stessa col proprio colore dipinta dell' umana effige; laonde (*Perchè*) la mia vista tutta era intesa alla detta circulazione.

133 *s'affige*, ferma la mente a considerare.

134 *Per misurar lo cerchio* ec. Intendi: per cercare la quadratura del circolo, cioè per cercare se vi sia un quadrato la cui area sia perfettamente eguale a quella di un dato circolo.

135 *quel principio* ec., quella verità, quel fondamento, ond'egli *indige*, abbisogna; cioè la proporzione esatta fra il diametro del circolo e la sua circonferenza.

137 *Veder volea* ec. Intendi: io voleva comprendere come al detto secondo giro si conviene l' effige umana; cioè come alla seconda persona, al Verbo divino, si conviene la natura umana; *convenne*, in luogo di *conviene*, e ciò per enallage.

138 *e come-vi s' indova*, cioè: e come essa natura

Ma non eran da ciò le proprie penne;
    Se non che la mia mente fu percossa
    Da un fulgore, in che sua voglia venne.
All'alta fantasia qui mancò possa:
    Ma già volgeva il mio disiro e il *velle*,
    Sì come ruota che igualmente è mossa,
L'amor che move il sole e l'altre stelle.

FINE DELLA TERZA ED ULTIMA CANTICA.

umana accomodatamente, quasi nel proprio suo dove, nel suo luogo vi si riponga. *Indovarsi* è verbo simile agli altri verbi usati dal Poeta nostro, come *illuiarsi, immiarsi, intuarsi* ec.

139 *Ma non eran da ciò* ec., ma l' intendimento mio non avea tanto valore.

141 *Da un fulgore* ec., da uno splendore, mosso dalla grazia divina, per il quale avvenne quanto la mia mente bramava, cioè ch' io vedessi come al Verbo divino si congiunge la natura umana.

142 *All' alta fantasia*, all' alta visione qui mancò la potenza, e si ruppe.

143 *Ma già volgeva* ec. Intendi: ma l' amore che muove il sole e l' altre stelle (Iddio) volgeva il mio desiderio e il mio *velle*, il mio volere, concordemente al volere di lui, siccome ruota che in ogni sua parte egualmente è mossa; sì che io del mancare della mia fantasia fui contento, mi acquietai nel volere di Dio.

APPENDICE

ALLE NOTE

DELLA

TERZA CANTICA

CANTO XXIII, v. 67 e seg.

Non è pareggio da picciola barca (1).

Pareggio. Noi andiamo d'accordo con parecchi codici Trivulz., con 3 Pat., con 7 Marc., col Florio e coll'A. num. CXCVIII, il cui postillatore annota: *interstitium in medio maris*. Marino Sannuto, celebre viaggiatore e scrittore contemporaneo a Dante, conferma il vocabolo *pareggio* e la definizione datane dall'antico comentatore del testè accennato cod. Ambros. *Pro transeundo* parigia *dicti maris, quæ periculis quasi nusquam carent*. Lib. 2, part. 4, cap. 5. E altrove: *Cæterum, propter aquarum discursus oportet iri usque ad medium* parigii *eundo quartam venti desuper a Syroco: qui quidem transitus* parigium *nuncupatus circa 450 milliaria aestimatur, licet quidam 500 milliaria transitum seu* parigium *fore asserant supradictum*. Cap. 14.

Da ciò si vede che le lezioni *poleggio* e *pileggio* sono alteratissime, e che il P. Lomb. si fonda assai male deducendo che debba leggersi *pileggio* « per la confacevole indicazione che ha da *piloto*. » Nè parimente è da dirsi che si fondi bene il Biagioli vagheggiando questo

(1) *Nota estratta dal Dante del Viviani secondo il cod. Bartol., ediz. di Udine.*

vocabolo come derivante dal celtico *pel* (lontano) e da *eg* (acqua); il che varrebbe *acqua lontana*, senso affatto diverso da quello che dee portar con sè la parola. Per dare ancora maggior nerbo alle mie ragioni, voglio addurre un esempio che mi si offre in una canzone di Bacciarone di messer Bacone da Pisa (Vedi *Poeti del primo secolo della lingua italiana*, ediz. di Firenze 1816, vol. I, pag. 402):

Mettonsi a mar, creden' giunger a porto,
E poi che nel pereggio *gli ave accorto,*
Alma fa, corpo, aver, tutto affondare.

Da *pereggio* a *pareggio* non v' ha quasi differenza, anzi non sarebbe difficile che *pereggio* fosse scritto per isbaglio della mano. Mi meraviglio però che quel grande filologo del Salvini siasi contentato di spiegare quella parola con *peleggio* e *puleggio*, e poi queste due con *viaggio*. Primieramente si desume da questi versi che il *pereggio* non era un viaggio, ma il nome di un sito pericoloso di mare: oltre di che quel venerando vagliator di vocaboli dovea ricordarsi del presente luogo di Dante, ove dice il Poeta che *l' antica prora fendendo va il pareggio*. La prora, propriamente parlando, fende ella forse il viaggio? Concludiamo, che quando è incerta l' origine delle parole, difficilmente si può loro assegnare il vero significato.

CANTO XXXII, verso 70 e seg.

Però, secondo il color de' capelli
Di cotal grazia, l' altissimo lume
Degnamente convien che s' incappelli.

Questo luogo è oscurissimo; e le cagioni dell' oscurità sono queste. Il genitivo *Di cotal grazia* può riferirsi a *capelli : de' capelli di cotal grazia*. Così opinarono molti spositori. Può riferirsi ad *altissimo lume : altissimo lume di cotal grazia*; al verbo *s'incappelli : s'incappelli di cotal grazia*. L' *altissimo lume* poi o può

significare Iddio, come molti comentano, o la luce della grazia, o le luminose anime dei beati, o il paradiso. Qual meraviglia che da tante perplessità di significati nascano interpretazioni sì diverse? Io, per esser breve, esporrò dei molti solo quel senso che mi pare più ragionevole. Il Poeta ha detto che Iddio dota di grazia le menti secondo il piacer suo, e che di ciò dee bastarci l'effetto, senza presumere di scoprirne la cagione. Per accertarci che la cosa è così, ci basti, dic' egli, l'esempio dei gemelli d' Isacco. Se Dio preferì Giacobbe, pari di merito ad Esaù e diverso nel color de' capelli, convien dire che *l' altissimo lume*, la schiera delle luminose anime de' beati, *s'incappelli*, s'inghirlandi di cotal grazia *Degnamente*, giustamente. *secondo il color de'capelli*, cioè non secondo il grado de' meriti di ciascuno, ma per qualsivoglia altra qualità secondo il piacere di Dio. Se il senso è questo, costruirai i detti versi così: *Però convien che l' altissimo lume degnamente s'incappelli, di cotal grazia secondo il color de' capelli.* Se per l' *altissimo lume* si vuole intendere Iddio, converrà credere che *s' incappelli* sia error di copista; imperciocchè l' interpretare che Iddio incoroni sè stesso di cotal grazia per poi diffonderla sopra le anime de' beati, parmi stravaganza. Chi sa che non si debba leggere *sì incappelli*, ovvero *l' incappelli?* La diversità tra il *sì*, la *s'* e la *l'* non è molta. Se così si dovesse leggere, intenderai: però convien dire che Iddio giustamente incoroni così, cioè a piacer suo, come nell' esempio dei gemelli; ovvero che Iddio giustamente le incoroni, cioè incoroni le menti, delle quali è detto di sopra. Il dubbio circa l' error de' copisti è del sig. Giovanni Pezzi, che qui mi è caro di nominare per dargli un pubblico segno di gratitudine.

